



GLI ANNI DI CRAXI







Socialisti e comunisti negli anni di Craxi

a cura di Gennaro Acquaviva e Marco Gervasoni



Marsilio





© 2011 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: ottobre 2011

ISBN 978-88-317-XXXX

www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: in.pagina s.r.l., Mestre-Venezia



INDICE

- 9 Nota
di Gennaro Acquaviva

PRIMA SESSIONE

- 15 Il duello a sinistra negli anni Ottanta
di Luciano Cafagna
- 23 Aldo Moro e Bettino Craxi: due uscite incomplete
da una democrazia bloccata dal PCI e dalla DC
di Piero Craveri
- 39 La cultura politica del PSI nell'elaborazione delle riviste
di Luigi Covatta
- 65 Una guerra inevitabile: Craxi e i comunisti
dalla morte di Berlinguer al crollo del muro
di Marco Gervasoni
- 101 Testimonianze
*di Emanuele Macaluso, Claudio Signorile,
Gianni Cervetti, Federigo Argentieri, Carlo Tognoli*

SECONDA SESSIONE

- 133 Socialisti e comunisti in Italia e in Francia
negli anni Settanta-Ottanta. Alcune riflessioni comparative
di Marc Lazar

INDICE

- 159 La battaglia culturale contro il comunismo
di Luciano Pellicani
- 169 Il PCI, l'URSS e il «socialismo reale»
di Silvio Pons
- 181 Dalla politica alla società civile.
L'ultimo PCI nella crisi della sua cultura politica
di Andrea Guiso
- 221 Il «nuovo PCI» e il tema istituzionale
di Andrea Romano
- 231 Testimonianze
di Rino Formica, Umberto Ranieri, Claudio Petruccioli

TERZA SESSIONE

- 267 L'antisocialismo della sinistra cattolica
nel rapporto con i comunisti
di Gennaro Acquaviva
- 297 Socialisti e comunisti davanti alla «questione settentrionale»
di Roberto Chiarini
- 317 Socialisti e comunisti del Mezzogiorno
nella crisi della Repubblica (1990-1995)
di Carmine Pinto
- 343 Cui Prodest? La fine del duello a sinistra senza vincitori
di Simona Colarizi
- 351 Testimonianze
*di Fabrizio Cicchitto, Gianni De Michelis,
Claudio Martelli, Giorgio Benvenuto*
- 397 Gli autori



SOCIALISTI E COMUNISTI NEGLI ANNI DI CRAXI







GENNARO ACQUAVIVA

NOTA

Abbiamo iniziato questo lavoro di ricerca storico-critica su «Gli anni di Craxi» dieci anni orsono, all'indomani della morte del leader socialista. Esso si è tradotto nella pubblicazione, a tutt'oggi, di cinque volumi dedicati alla documentazione e all'interpretazione della vicenda politica di un partito, il Partito socialista italiano, e del suo leader, Bettino Craxi, nel momento della loro maggiore affermazione politica¹.

Il testo che oggi licenziamo è dunque il sesto contributo dedicato a questo lavoro di ricerca; esso certamente non è in grado di concluderlo ma, nei nostri intendimenti, può almeno tentare di definirne un primo approdo.

Come i precedenti, il volume è costruito a partire da un convegno di studio che la Fondazione Socialismo ha predisposto e poi realizzato nei giorni 18 e 19 novembre 2010, nella sede dove si sono tenuti anche i precedenti: e cioè nella «Sala del Refettorio» della Biblioteca della Camera dei deputati, sita nel palazzo di San Mancuto, a Roma. In quei due giorni furono presentati i risultati delle ricerche assegnate sul tema ai diversi studiosi, e a esse seguirono le riflessioni e le testimonianze dei protagonisti del tempo. Di entrambi dà conto il volume.

¹ *La politica economica italiana negli anni ottanta*, Venezia 2005; *La grande riforma del Concordato*, Venezia 2006; *La politica estera italiana negli anni ottanta*, Venezia 2007; *Moro - Craxi. Fermezza e trattativa trent'anni dopo*, Venezia 2009; *La «grande riforma» di Craxi*, Venezia 2010.



GENNARO ACQUAVIVA

Perché l'Italia fu teatro di un lungo, acceso e spesso aspro «duello a sinistra», per tornare a ricordare il titolo del bel libro di Luciano Cafagna e Giuliano Amato di molti anni fa? Perché questa lotta politica ebbe l'esito infausto che conosciamo, che nel 1992-1994 si espresse nella morte del *psi* e nell'involuzione dell'esperienza del Partito comunista italiano? E ancora: quali conseguenze ebbe questo esito traumatico nel favorire il crollo della «Repubblica dei partiti»?

Che non si tratti di questioni «archeologiche» lo dice la semplice constatazione che all'insieme di questi fattori si debbono addebitare, da un lato la riuscita metamorfosi e la successiva egemonia della destra, e dall'altro l'imbastardimento e la conseguente minorità strutturale della sinistra, portando così il sistema politico odierno a un esito contraddittorio con l'esperienza della lunga prima fase della Repubblica.

Fu con questi interrogativi e seguendo questo medesimo ragionamento che introdussi quel giorno, il 18 novembre del 2010, le relazioni e le testimonianze a cui era dedicato il convegno. Cercavamo così una risposta al tema che avevamo assegnato alla ricerca; una risposta che fosse insieme convincente e vera, che andasse comunque oltre le banalità delle vulgate, tuttora prevalenti e fin troppo banalizzate. La vulgata, ad esempio, che ci racconta tuttora di un dissidio caratteriale esasperato tra Craxi e Berlinguer; o l'altra, quella che imputa l'incomunicabilità tra socialisti e comunisti alle debordanti ambizioni, più da *parvenu* che da protagonista, che caratterizzarono allora gli atteggiamenti e i comportamenti del gruppo dirigente del *psi*, con ciò muovendo e motivando la dura opposizione condotta, anche dopo il crollo del muro, dai giovani turchi allevati da Berlinguer.

Bettino Craxi è stato certamente un socialista antiunitario, se per unitario si intende frontista o, peggio, compagno di strada dei comunisti. Eppure, appena eletto segretario del *psi*, il 10 agosto del 1976, così si esprimeva nella solennità della Camera dei deputati, nell'annunciare il consenso dei socialisti al governo della «non sfiducia», un governo presieduto da Andreotti e rispetto al quale, per la prima volta dopo il 1947, i voti comunisti tornarono a contare in una maggioranza parlamentare. Disse allora Craxi:

Consideriamo il Partito comunista per quello che è e che ha saputo essere: un Partito cioè che rappresenta una parte importante del popolo

NOTA

lavoratore. E lo giudichiamo anche secondo il suo contributo alla vita democratica del nostro paese. Siamo interessati a che il processo avviato si sviluppi coerentemente e riteniamo che se ciò avverrà si determineranno sempre maggiori fattori di novità positiva, non solo in Italia, ma in molti paesi europei e nell'insieme dell'Europa occidentale. Certo – proseguì Craxi – sono anch'io del parere, espresso anche recentemente dal compagno De Martino, che occorrerà del tempo dopo che la revisione sarà stata condotta alle sue conseguenze sul piano dei principi. E tuttavia, ragionando con mente aperta e critica di fronte ai fatti della storia, è giusto attenersi alla semplice verità, per la quale la violenza genera la violenza e non la libertà, e la democrazia, quando si radica negli animi e nel costume, genera la democrazia. Abbiamo fatto, per quel che ci riguarda, ciò che ci era parso giusto, ciò che ci era sembrato essere nostro dovere verso la democrazia, con lo scopo di fare cadere una discriminazione che è caduta. Ora ciascun partito è posto di fronte in maniera chiara e con maggiore autonomia alle proprie responsabilità. Abbiamo combattuto e contrastiamo le chiusure tipiche di una posizione egemone, non per aprire la strada ad un'altra egemonia; consideriamo importanti le convergenze unitarie, le possibilità attuali e future di obiettivi comuni tra le forze della sinistra, pur in presenza di strategie non identiche. Ma, colleghi, sentiamo anche fortemente la necessità dello sviluppo autonomo di una forza socialista che si atteggi in maniera tutt'altro che rassegnata e subalterna nei confronti dell'eurocomunismo, una forza che ricavi sempre più la sua identità dai filoni più attuali e più vivi della sua tradizione, da una scuola riformista che fece capo ad un grande socialista lombardo, dalla critica che ai limiti e alle debolezze di quell'esperienza mossero le più acute intelligenze del pensiero socialista e democratico meridionalista, dalla sintesi preveggenza del socialismo liberale di Carlo Rosselli, dal rigore dei gruppi che concepirono la Resistenza come rivoluzione democratica, dalla coerenza dell'antifascismo socialista, dall'insegnamento che si può trarre dalle ricche e molteplici esperienze del socialismo europeo occidentale, democratico e gradualista, in un confronto non limitativo e superficiale, ma critico e disponibile.

Ed è con queste parole, quasi pronunciando un suo piccolo «credo», che Craxi concludeva il suo intervento.

Non vogliamo battere le strade né del socialismo della miseria, né del socialismo della burocrazia, quel neofeudalesimo burocratico di cui parlava il filosofo ungherese Lukàcs. La nostra strada vuol essere quella di un socialismo moderno, che non volti le spalle al problema fondamentale della

GENNARO ACQUAVIVA

nostra civiltà, che è quello di fare avanzare, a un tempo, la giustizia sociale, la libertà politica e l'efficienza produttiva; di una forza socialista autonoma che sia impegnata nella fondamentale ricerca di conciliazione tra i valori del cristianesimo e i valori umani e liberatori di cui si è fatto portatore nella sua storia il movimento socialista².

Spero che il lettore vorrà perdonare la lunga citazione. L'ho voluta riproporre all'inizio del volume così come la lessi quel giorno introducendo i lavori del convegno, perché, a mio parere, essa può essere utile a indicarci il corretto senso di marcia lungo il sentiero che ci siamo prefissi di percorrere nel ricostruire le ragioni della politica socialista negli anni Ottanta. Queste parole di Craxi rappresentarono comunque un buon viatico per i due giorni di confronto e di riflessione che seguirono, spesso ispirati al medesimo linguaggio di verità e di reciproco rispetto che percorre l'intervento del leader socialista, come sarà agevole dedurre dalla lettura del volume. Un testo che siamo lieti di sottoporre, come i precedenti, innanzitutto alla verifica critica di quanti, da storici di professione o da semplici innamorati della politica, sono ancora interessati alla ricerca della verità.

Mi corre l'obbligo, in conclusione, di ricordare che il convegno e questa pubblicazione sono stati finanziati dalla Fondazione Socialismo. Mentre, insieme a Marco Gervasoni, vogliamo tornare a esprimere ai relatori e a tutti coloro che hanno voluto recare una loro testimonianza un amichevole ringraziamento.

² Intervento per la fiducia del governo Andreotti, Camera dei deputati, seduta del 10 agosto 1976. Pubblicato in B. Craxi, *Discorsi parlamentari*, a cura di G. Acquaviva, Bari 2007, pp. 18 e ss.



PRIMA SESSIONE







LUCIANO CAFAGNA

IL DUELLO A SINISTRA NEGLI ANNI OTTANTA

Duello a sinistra, il libro cui ha accennato Gennaro Acquaviva, uscì nel 1982, quindi un anno prima che si formasse il primo governo Craxi. Oggi di quel «duello», possiamo parlare in un modo un po' diverso, e forse più definitivo, di quanto non facemmo allora Giuliano Amato e io. Il «duello a sinistra», cioè il contrasto politico peculiare fra socialisti e comunisti in Italia, è un fatto caratteristico della nostra storia che non ha eguali, in altri luoghi d'Europa o del mondo, e praticamente ha avuto inizio nel 1956. Che cosa rappresenta il 1956 nella storia della sinistra italiana? In sostanza la presa d'atto che il socialismo sovietico non ha possibilità evolutive in senso democratico: il tentativo kruscioviano era andato a sbattere contro un muro; il sistema sovietico non aveva nessuna possibilità di funzionare come tale dal punto di vista economico, e quindi alcuna possibilità di evolversi in senso democratico sotto il profilo politico. E invece negli anni precedenti si era coltivata l'illusione che una siffatta evoluzione potesse in qualche modo avvenire.

Alla morte di Stalin si aprì un processo che si chiamava *destalinizzazione*: durò pochissimi anni, nel corso dei quali, tuttavia, si sperò appunto che questa evoluzione potesse avere luogo. Questa speranza era fondata sul fatto che, in realtà, non si aveva una chiara coscienza di quello che fosse dal punto di vista economico il sistema sovietico, che non poteva funzionare se non basato sulla costrizione e su un drastico contenimento delle condizioni di vita e della libertà di lavoro dei cittadini. Le possibilità evolutive che non aveva come sistema economico, non le poteva quindi, come già detto, avere neanche nel senso di un'evoluzione democratica della politica.



LUCIANO CAFAGNA

Di questo gli stessi dirigenti sovietici erano, in fondo, consapevoli. Chi abbia avuto la pazienza di leggere a suo tempo, come l'ho avuta io allora, le relazioni ufficiali che si facevano nelle riunioni dei Comitati centrali e dei congressi, si trovava di fronte alla rappresentazione di uno spettacolo talmente pieno di caos e di errori da fare accapponare la pelle. I dirigenti sovietici ne parlavano apertamente, in quelle loro riunioni ufficiali, nella forma di indicazioni di errori che potevano essere corretti. Ma questo succedeva di anno in anno, vorrei dire di semestre in semestre: si ripetevano sempre le stesse cose (anzi in peggio), e si concludeva sempre con la stessa litanìa, che suggeriva una correzione che, però, non avveniva mai. Comunque il fenomeno poteva essere capito da chi avesse avuto coscienza e voglia di capirlo. Nel 1956 il tentativo di rinnovamento di Krusciov si spezzò contro le insurrezioni che scoppiarono nei paesi controllati dall'Unione Sovietica, e che costrinsero i sovietici a un intervento militare in Ungheria. Allora, appunto, avvennero le grandi rotture all'interno dei partiti comunisti, e tra i comunisti e gli altri partiti di tipo socialista che ancora (come quello italiano) conservavano dei rapporti più o meno cordiali con il Partito comunista.

Il duello a sinistra comincia, quindi, nel 1956. Credo che non si possa capire bene, o ricordare bene, la natura delle proposte, delle illusioni, delle idee che circolavano intorno a questo conflitto politico, se non si tiene presente che nelle elezioni del 1946, in Italia, i partiti di sinistra avevano riportato il 40% circa dei voti, cioè erano una forza così consistente da potere legittimamente aspirare a diventare, se uniti, forza di maggioranza. Le vicende successive (la prima scissione saragattiana, e poi, appunto, i fatti politici internazionali e interni che seguirono gli anni della Costituente) ridussero la consistenza di questa forza: la quale, però, poteva legittimamente considerare come punto di riferimento quel livello che aveva raggiunto in passato, e che si riteneva potesse essere ritrovato anche in futuro. Ma come? Non certamente sulla base di quei riferimenti, soprattutto internazionali e ideologici, che il Partito comunista si era dato.

Quindi abbiamo alle spalle questa situazione, e di fronte, nel 1956, una fase di storia nuova nella quale, da parte dei socialisti si pensa di potere avocare a sé le forze della sinistra: di riuscire ad acquistare all'interno del mondo della sinistra italiana una posizione più forte e, possibilmente, egemone, in linea con l'evoluzione della democrazia come si manifestava in Europa e nel mondo. Di questo punto di vista fu soprattutto assertore Pietro Nenni. Però il modo in



IL DUELLO A SINISTRA NEGLI ANNI OTTANTA

cui questa separazione politica si verificava aveva qualche cosa di equivoco in sé, costituito dal fatto che i socialisti, per aprirsi una nuova prospettiva politica, dovevano entrare a far parte di una maggioranza di governo dominata dalla Democrazia cristiana, in un'alleanza in cui il Partito socialista non era né forza egemone, né forza paritaria. Questo è il primo equivoco di base che si trova alle origini del duello a sinistra.

A questo punto vorrei accennare a una considerazione che mi permetto di fare sulle caratteristiche generali della storia politica italiana, dal Risorgimento in poi. È bene tenere presente il fatto (che vorrei enunciare senza esprimere un giudizio di valore, ma semplicemente come una constatazione generica), che nella storia italiana, tutti i momenti di progresso sono stati caratterizzati da una sorta di accordo fra le forze politiche di parte opposta: questo sin dal Risorgimento, quel Risorgimento fatto da monarchici e mazziniani insieme, da quello che nel Parlamento subalpino fu il «connubio» cavouriano; per andare oltre, fino alla fase dello sviluppo della democrazia liberale della seconda metà dell'Ottocento con Depretis, e poi successivamente con Giolitti, e nel rapporto che i liberali giolittiani ebbero con i socialisti riformisti di Turati; per venire più avanti, e arrivare addirittura a questo dopoguerra. Il primo compromesso storico, nella nostra storia repubblicana, è praticamente quello che passò fra De Gasperi e Togliatti, in cui la Democrazia cristiana rompeva, seguendo la linea di Luigi Sturzo, con la tradizione cattolica dell'estraneità alla politica italiana, e il partito di Togliatti rinunciava, in pratica, a svolgere un'azione di tipo rivoluzionario propria della sua ideologia. Si deve a questa sorta di compromesso storico la formazione della democrazia in Italia e la ricostruzione economica del paese: il cosiddetto «miracolo economico italiano» nasce sulla base di quello che fu il primo e vero compromesso storico.

Per contro, sempre nella storia italiana, quando questo tipo di compromesso, di convivenza, non si è potuto realizzare, le cose sono andate male. Ci fu il rischio che andasse male al tempo di Crispi, e la democrazia liberale italiana si salvò allora per miracolo; e poi, appunto, andò male quando invece qualcosa di simile non accadde nel primo dopoguerra, con il «biennio rosso», il successo del fascismo e di Mussolini.

L'opportunità di una qualche modalità di convivenza è dunque, a mio avviso, una caratteristica della nostra storia. Chi non ama il compromesso, chi soffre dell'ideologia del bipolarismo, considererà



LUCIANO CAFAGNA

questa caratteristica un male; io non voglio dire che sia un bene, lo ritengo uno stato di fatto, un punto di riferimento costante, per chi voglia considerare i problemi della storia politica italiana.

Ho fatto questo inciso perché la seconda fase del duello a sinistra è quella nella quale, dopo il primo periodo di esperimento d'incontro fra Nenni e Fanfani, fra Nenni e Moro, si ebbe un momento di stallo, di semicrisi, e per varie ragioni il centrosinistra non riuscì a realizzare alcuni degli obiettivi che si proponeva: ovvero ne realizzò taluni al prezzo dell'intensificazione delle tensioni sociali, tanto che all'inizio degli anni Settanta si crearono situazioni piuttosto tese e drammatiche. In queste circostanze si presentò una nuova forma di proposta di connubio, cioè la proposta di «compromesso storico» del 1973 di Berlinguer. Il compromesso storico di Berlinguer era in fondo una proposta di accordo fra comunisti e Democrazia cristiana sostanzialmente alternativo a quello che era intervenuto tra i socialisti e la Democrazia cristiana stessa. Come si sa, ci fu un uomo politico del fronte democristiano che prestò attenzione a questa proposta, Aldo Moro. Fra Moro e Berlinguer avvenne una sorta di tessitura aerea sui modi possibili di realizzazione di un accordo di questo genere; un accordo strano, difficile da capire nelle sue possibilità evolutive, perché di fatto non c'era da parte comunista l'abbandono delle proprie posizioni in termini di alleanze internazionali: il Partito comunista rimaneva un partito che faceva riferimento al blocco sovietico, mentre questo non era accettabile per la Democrazia cristiana. Questo flirt che si svolse in forma aerea per alcuni anni tra i due leader, deve avere creato serie preoccupazioni nelle cancellerie delle grandi potenze: ci sono insinuazioni sul fatto che ciò possa avere determinato, nella vicenda della politica italiana, anche forme di azione occulta dei servizi segreti da parte delle grandi potenze dei due opposti blocchi. Comunque questo flirt, che durò alcuni anni in questa forma stranissima, si interruppe bruscamente con il rapimento di Moro nel 1978.

L'assassinio di Moro sconvolse il quadro politico italiano. Si sa come fu gestita quella vicenda. Ci fu un atteggiamento sostanzialmente rigido da parte del governo e delle forze che lo appoggiavano, soprattutto del Partito comunista, che sosteneva il governo in una forma singolare (non facendo parte della maggioranza).

Nel frattempo qualche anno prima del 1978 Bettino Craxi era asceso alla segreteria del Partito socialista. Bettino Craxi era uomo di forte tempra e carattere. Aveva un tipo di comportamento politi-

IL DUELLO A SINISTRA NEGLI ANNI OTTANTA

co aperto e anche uno stile diverso da quello estremamente cauto caratteristico dei suoi predecessori alla testa del Partito socialista. Egli, per esempio, nella circostanza del rapimento di Moro, aveva preso una posizione che forse non sarebbero stati capaci di prendere i segretari che lo avevano preceduto, e cioè assunse esplicitamente un atteggiamento propenso alla trattativa con i terroristi per la liberazione di Moro; quindi una posizione rigorosamente contraria a quella assunta dal partito di governo e dal Partito comunista che sostanzialmente appoggiava il governo. In questa maniera Craxi si incuneava tra queste due forze con una presa di posizione imbarazzante per gli altri.

Io, allora, non ero d'accordo con Craxi, perché ho sempre creduto che non fosse possibile accettare una trattativa con i terroristi senza creare una situazione di ingovernabilità assoluta. Tuttavia nella presa di posizione di Craxi è mia convinzione che vi fosse un atto di intelligenza politica, perché in questo modo egli si infilava direttamente nel confronto fra democristiani e comunisti, con quella che fu una delle mosse tipiche del duello a sinistra.

Si sa come finì la vicenda di Moro. Con quell'assassinio, praticamente, andò per aria il compromesso storico voluto dalla leadership berlingueriana.

Dopo Moro si apre un periodo completamente nuovo. Gaetano Quagliariello ha chiamato gli anni Ottanta il «decennio lungo». Quagliariello ha mimato una formula storiografica molto felice di Eric Hobsbawm che aveva chiamato il Novecento *Il secolo breve*, perché l'idea era che il Novecento, nella sua sostanza politica, era cominciato con la fine della prima guerra mondiale e si era concluso con la caduta del muro di Berlino. Quagliariello il «decennio lungo» lo fa iniziare con la vicenda di Moro (1978) e lo fa terminare con l'assassinio di Falcone e Borsellino e l'elezione di Scalfaro alla Presidenza della Repubblica (1992). E forse si potrebbe addirittura allungarlo alle elezioni che portano al potere Berlusconi (1994).

Il duello a sinistra continua in questo periodo: continua tra Berlinguer e Craxi finché Berlinguer è vivo; continua fra i successori di Berlinguer e Craxi dopo la morte di Berlinguer (1984).

Il rapporto tra Berlinguer e Craxi fu un rapporto singolarissimo: i due personaggi non si sono praticamente mai intesi. Vi era fra loro un gap di natura culturale prima ancora che ideologico. Gennaro Acquaviva ci ha ricordato l'incontro delle Frattocchie: i due leader non partirono immediatamente dall'idea che si dovessero prendere

LUCIANO CAFAGNA

a sciabolate. I tentativi di vedere se potevano stabilire dei contatti e degli accordi, furono fatti; ma nel famoso incontro delle Frattocchie, Craxi stesso riferì di avere trovato un Berlinguer «fermo alla televisione in bianco e nero».

La testimonianza riferita da Gennaro Acquaviva è confermata da quella di Alfredo Reichlin che partecipò a questo incontro. Reichlin mi ha raccontato che a un certo punto Craxi, disperato per l'andamento del colloquio con Berlinguer, gli disse prendendolo da parte: «Senti, ci verrebbe, secondo te a Milano? Perché gli devo fare vedere e capire certe cose, di come sta cambiando l'Italia dei nostri giorni [...]». Non credo che Reichlin avesse autorità per convincere Berlinguer ad andare a Milano. Però l'episodio è interessante per comprendere che tipo di rapporto culturale c'era fra Craxi e Berlinguer. Berlinguer era un uomo all'antica. Aveva tante qualità, era certamente una persona straordinariamente per bene e forse capiva anche alcune cose che Craxi non capì: per esempio Berlinguer capì che la questione morale era anche una questione politica. L'insorgere della «questione morale» è infatti un'indubbia reazione legittima dell'opinione pubblica di fronte a casi di corruzione politica e ha inizio nella forma semplice del «passaparola» prima ancora di prendere forme e derive mediatiche. E in questo senso, è già una «questione politica». Non è improbabile che la stessa comparsa del fenomeno leghista debba porsi in relazione con il formarsi di questo tipo di malessere nell'opinione pubblica, anche se il leghismo assumerà poi contorni polemici diversamente determinati. Lo scontro vero è proprio tra Berlinguer e Craxi avvenne però su un terreno strettamente politico relativamente al quale è possibile obiettivamente giudicare che fosse Berlinguer a stare dalla parte del torto. Si tratta infatti della grande questione della scala mobile, nella quale Craxi si comportò sostanzialmente in linea coerente con lo sforzo avviato dal precedente governo Spadolini, (ministro del Tesoro Nino Andreatta), per spezzare la spirale inflazionistica da cui era aggredita l'economia italiana a seguito delle grandi crisi petrolifere degli anni Settanta e della crisi del sistema delle relazioni sociali: tra il 1980 e il 1987 l'inflazione cade da oltre il 21% a meno del 5%. Il GNP che era stato in fase critica fino all'inizio del 1983, torna a crescere del 3% annuo tra il 1984 e il 1988.

Questi successi di Craxi non migliorarono però la posizione elettorale del Partito socialista e non ebbero alcun riconoscimento da parte comunista, perché questa, come si è detto, non aveva voluto



IL DUELLO A SINISTRA NEGLI ANNI OTTANTA

riconoscere la fondatezza della posizione antiinflazionistica della politica craxiana, posizione che pure non era intrinsecamente estranea a un punto di vista accettabile da parte comunista. Se una convergenza tra i due partiti si fosse mai potuta verificare, sarebbe stato proprio questo il terreno decisivo: ma lo spirito del «duello» restava l'elemento prevalente e i comunisti preferirono giudicare la politica di Craxi addirittura un «pericolo per la democrazia».

L'episodio dei fischi a Berlinguer al congresso del PSI a Verona nel 1984 e quello poi dei fischi a Craxi ai funerali di Berlinguer qualche mese dopo (11 giugno 1984), possono essere considerati lo squallido simbolo di questa insanabile incomprensione.

I giovani successori di Berlinguer si limitarono a un cambio di facciata (il nome del partito), continuando a inseguire la remota strategia del «compromesso storico» con i cattolici, invece di cogliere il naturale obbligo epocale della grande scelta socialdemocratica, imposta alle forze della sinistra europea, dalla caduta del muro di Berlino. Questa mancata scelta ribadiva l'ottusa volontà di continuare un «duello a sinistra» ormai anacronistico.





PIERO CRAVERI

ALDO MORO E BETTINO CRAXI:
DUE USCITE INCOMPIUTE DA UNA DEMOCRAZIA
BLOCCATA DAL PCI E DALLA DC

1. La storia della Repubblica, tutta la storia, perché la cosiddetta seconda Repubblica è un'appendice della prima e salvo l'essere seconda non ha fino a oggi risolto alcuno dei problemi che si erano profilati nella precedente, enuncia problemi di funzionamento istituzionali e politici che si enucleano fin dalla sua origine, anche se vengono in evidenza in un secondo tempo. Si enunciano nel dibattito costituente nella definizione del rapporto tra governo e Parlamento, si palesano già nel corso della prima legislatura, assumono poi i loro connotati permanenti con la seconda, dopo la sconfitta di De Gasperi. La sconfitta del leader trentino fu duplice, prima elettorale e poi all'interno del suo partito. Egli commise l'errore di scegliere come suo successore Fanfani, che aveva una concezione del sistema politico-costituzionale opposta alla sua, sostanzialmente mutuata dall'esperienza fascista. La sconfitta elettorale, con il mancato scatto della legge maggioritaria, archivì nel trentennio successivo il tema della riforma costituzionale, che la legge si proponeva di conseguire, e in cui il problema della «governabilità» del sistema, come l'avrebbe enunciato Craxi negli anni Ottanta, era già interamente emerso nella prima legislatura.

La leadership degasperiana rese la prima legislatura diversa dalle altre. Leopoldo Elia, compilando per l'*Enciclopedia del Diritto* la voce *governo, forma di*, la definiva simile al regime «britannico» e ciò più per quanto sarebbe venuto in seguito, che per quanto lo fosse in proprio, manifestandosi appunto i primi sintomi, di quello che proprio a cavallo degli anni Cinquanta si prendeva a definire con il termine di «partitocrazia». La seconda legislatura vide la Democrazia

PIERO CRAVERI

cristiana, con la segreteria Fanfani, costituirsi in partito-Stato nel contesto di un'estrema fragilità delle maggioranze parlamentari, in cui gli accordi trasversali (fu il caso di quello destra-sinistra per l'elezione di Giovanni Gronchi) e paralleli (con l'MSI partecipe del voto di fiducia), presero piede come formule preconsociative. La maggioranza di centrosinistra, questo è il punto, fu un approdo solo apparentemente stabile, come ha accennato dianzi Cafagna, avendo un elemento, se non di instabilità, di friabilità, che poi ha caratterizzato i due decenni seguenti. Quella di unità nazionale, non si può dire propriamente una maggioranza; il pentapartito, invece ho rappresentato una maggioranza stabile, ma qualcosa pur doveva franare alle sue spalle, se poi, alla fine di un lungo decennio, si è arrivati al 1992-1993.

Fermo l'attenzione soltanto sulla prima e decisiva crisi del centrosinistra, quella del 1964, perché l'inizio del centrosinistra fu un fatto importante per il sistema politico e per la società italiana in generale. Mai come allora, infatti, laici, socialisti e cattolici, svilupparono una riflessione sulla società italiana e sulle modalità di intervenire su di essa attraverso l'azione di governo, al fine di dare una direttiva ulteriore al processo di sviluppo che si era determinato negli anni Cinquanta. E questo tentativo, questa generosa e anche interessante, ricca riflessione a più voci, si arresta con la crisi del 1964. Nel 1964 subentra un altro centrosinistra, che è poco più di una mera maggioranza parlamentare, in cui i socialisti sono in qualche modo incatenati, essendo sotto il doppio fuoco in primo luogo del Partito comunista. Quest'ultimo era stato inizialmente incerto, se appoggiare o meno il centrosinistra. Prese a votare pressoché tutte le leggi di riforma varate dal IV governo Fanfani. Poi subentrò una riflessione di Togliatti, che quell'esperienza non avrebbe avuto un esito «progressivo» e tacciò il centrosinistra di «trasformismo».

La definizione di Togliatti può essere discussa, ma ha degli elementi di verità indubbia. Dopo il 1964 il centrosinistra subì il dominio doroteo, il cui elemento conservatore di base, fu la conservazione del potere della Democrazia cristiana, in particolare del suo gruppo di maggioranza, per l'appunto quello doroteo, che poi metterà in moto delle reazioni esterne al sistema politico. Abbiamo così avuto un 1968 che è durato un decennio e più, come non ha avuto nessun paese europeo perché, il movimento, nato in Germania è proseguito in Francia chiudendosi sostanzialmente, salvo lo strascico del ter-

ALDO MORO E BETTINO CRAXI

rorismo, nel corso di un anno. E rispetto a questo decorso degli avvenimenti una riflessione più stringente del passato andrebbe fatta anche sul modo in cui i socialisti affrontarono la svolta di centrosinistra e pretesero di inserire in essa, soprattutto nella politica economica, indirizzi innovativi.

Nel Partito socialista rimase, infatti, anche dopo la scissione del PSIUP, una pregiudiziale, che definirei anticapitalistica e che era propria certamente di Lombardi, un anticapitalismo dialogante, che costituiva tuttavia un elemento pregiudiziale d'ordine culturale e politico. Il piano Giolitti, che a un certo punto fu il nucleo della concezione di politica economica dei socialisti, era un approccio obsoleto, che poi nel corso del tempo andò modificandosi, e la programmazione divenne un progetto a geometria variabile, quando tuttavia i buoi erano tutti usciti dalla stalla. Era obsoleto perché innanzitutto non affrontava quello che era il problema del momento – e su quel problema fu battuto –, che era la congiuntura, la peculiare congiuntura economica del 1963-1964, che aveva determinato un arresto del «miracolo economico», incidendo sulle variabili macroeconomiche che sorreggevano la crescita. Francesco Forte, che è un economista di grande intelligenza e testimone di quel periodo, ha scritto un bel libro che si intitola per l'appunto *La congiuntura*. Era un piano che per ragioni politiche, per il suo schema teorico, non era assimilabile alle decisioni da prendere in quel momento e che si proiettava sul problema della formazione del bilancio dello Stato; senza tuttavia averne gli strumenti né indicarne le procedure, ponendosi inoltre in una discrasia di fondo con quella che era la funzione e il ruolo della Banca d'Italia, quindi della politica monetaria e creditizia. Non risolveva soprattutto il problema che La Malfa aveva posto con la nota aggiuntiva, che era il problema della politica dei redditi. Ed era poi questo il problema del rapporto con i sindacati e con le forze organizzate dei lavoratori, nodo politico anch'esso irrisolto.

Con l'unità nazionale, nel 1977, abbiamo avuto una prima presa di posizione. Ma per avere un'organica piena consapevolezza di questi problemi siamo dovuti arrivare al referendum craxiano sulla scala mobile e solo ai giorni nostri essi si sono imposti nella loro interezza. Certo sarebbe stato meglio, come hanno fatto altri paesi europei, la Germania, anche la Francia con il gollismo, porsi questi problemi e dare una disciplina di indirizzo a queste variabili del sistema, quando il PIL del nostro paese cresceva e quando cresceva anche il reddito pro

PIERO CRAVERI

capite. Nella fase attuale, in cui ambedue piuttosto decrescono, naturalmente tutto questo configura un quadro del tutto diverso.

Il lascito del centrosinistra fu dunque incerto e, per molti versi, è all'origine della crisi italiana, nel senso che fallito quell'esperimento nel conseguire gli obiettivi che si era proposto, non si è mai riusciti a stabilire i termini di un accordo politico che affrontasse i vari nodi irrisolti e accumulati via via nel tempo. E molti di quei problemi, più o meno latenti, in vario modo sotto spoglie diverse, ingombrano ancor oggi, la vita politica e socioeconomica del paese.

2. Veniamo dunque all'analisi delle tre forze politiche, DC, PCI e PSI, e del modo in cui nel corso di questi anni si sono atteggiare, proprio al fine di vedere quali erano i punti di convergenza e di divergenza, che finirono per giocare una parte decisiva negli anni Ottanta.

Palmiro Togliatti aveva saputo costruire fin dall'inizio e rendere credibile, un'ipotesi di Partito comunista italiano come partito nazionalpopolare. Dal punto di vista ideologico, Togliatti stesso definì con il termine «doppiezza» questa posizione. Ma tale definizione aveva un senso più profondo: quello di legittimare accanto all'indiscutibile premessa bolscevica la nuova impostazione nazionalpopolare. La «doppiezza» si sarebbe risolta in un senso o nell'altro, a seconda del corso degli eventi. Quella di Togliatti fu una costruzione sapiente delle valenze politiche, ideologiche e culturali. Politiche perché patrocinò uno dei temi centrali del dopoguerra, quello della continuità dello Stato, dando il suo assenso alla liquidazione del CNL, considerando la politica liberistica dei governi, prima e dopo De Gasperi, come il vincolo interno necessario alla stabilità economica su cui misurarsi, votando l'articolo 7 della Costituzione, partecipando attivamente alla redazione della Carta Costituzionale, con il lasciare da parte l'originale impostazione giacobina del suo partito e allinearsi alle preoccupazioni espresse dalle forze a lui contrapposte, aderendo all'inserimento di contrappesi costituzionali, che garantissero un accentuato assemblearismo e una congenita debolezza dell'Esecutivo. Dal punto di vista ideologico teorizzò una via nazionale al socialismo, all'interno dello schema teorico della transizione al socialismo che aveva l'accorto pregio di non alterare storicamente il punto di partenza, fosse anche l'economia di mercato e la democrazia rappresentativa, e di non preconizzare le fasi successive nei termini tradizionali della filosofia della storia, propria

ALDO MORO E BETTINO CRAXI

della dialettica marxista. Da un punto di vista culturale, fissò i canoni di questa sua impostazione nazionalpopolare, elevando la lotta di liberazione a genesi ideale del nuovo corso e delegittimando così quella continuità dello Stato che aveva sostenuto in sede politica, con una critica serrata del processo di unificazione nazionale del regime liberale, utilizzando le analisi dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, di cui si faceva editore.

Gli eredi di Togliatti alterarono questo originario disegno, a partire dagli anni Sessanta. La premessa, invero, era stata posta dallo stesso Togliatti che dopo un'iniziale incertezza aveva deciso di non sostenere l'azione riformatrice che i socialisti intendevano svolgere con il loro ingresso nella maggioranza di centrosinistra. Questa scelta comportava l'intento di consolidare la posizione dei comunisti a spese dei socialisti, sottraendo a essi la possibilità di garantire che l'azione sindacale confluisse in un'ipotesi di politica dei redditi, che era presupposto necessario per poter svolgere un'iniziativa riformista, come l'esperienza di altri paesi europei dimostrava.

Nel dibattito interno al Partito comunista di quegli anni, possono distinguersi due posizioni contrapposte: quella populista di Pietro Ingrao, e quella politico-istituzionale di Giorgio Amendola. Quella di Ingrao avrebbe modificato radicalmente i presupposti dell'impostazione nazionalpopolare di Togliatti. Al centro del processo storico politico c'era il popolo, che si esprimeva attraverso un fittizio sistema di democrazia dal basso, presupposto di un processo continuo di modificazione del sistema socio-economico-istituzionale di cui il partito avrebbe assunto il ruolo di guida ideologica e politica. In Amendola il partito rimaneva bolscevicamente l'unico soggetto operante, donde l'ulteriore teorizzazione del sistema di alleanze, in cui tuttavia non si smarrivano le variabili, sia dell'equilibrio politico, sia di quello economico, assenti nello schema ingraiano.

Furono le posizioni mediane a queste due tesi contrapposte a prevalere nel partito, prima con Longo, poi con Berlinguer. Ne nacque un ibrido che doveva congelare gli sviluppi della democrazia italiana. Una prova decisiva fu quella dei rapporti con la sinistra extraparlamentare, e poi con il terrorismo, dopo il 1968. Amendola fu drastico nel sostenere la lotta sui due fronti. Riteneva andasse combattuto a fondo il tentativo dei nuovi movimenti, di togliere al Partito comunista una parte del monopolio della valenza sociale, che il partito aveva saputo amministrare con misura, rispetto alle sue necessità e ai fini politici. Più tardi svolse una critica serrata alla vio-

PIERO CRAVERI

lenza che si esprimeva nella lotta sindacale, portando alle estreme conseguenze il conflitto industriale, attraverso l'impostazione classista e operaista.

Longo considerò invece positivamente il «carattere eversivo», che è l'espressione da lui usata come giudizio positivo dei movimenti radicali del 1968. Non fu così inizialmente presa in considerazione dal Partito comunista la possibilità di un esito anche terroristico di questi ultimi. Berlinguer dovette poi farvi i conti nel 1977, così come Amendola aveva preconizzato, e l'impatto del terrorismo fu assai più profondo che non in Germania, dove la socialdemocrazia nel decennio 1970 al governo, aveva saputo contrastare duramente tutte le manifestazioni e gli effetti fin dalle origini.

Il Partito comunista italiano, dopo la sconfitta del centrosinistra nelle elezioni del 1968, aveva imboccato la strada del consociativismo, che le forze politiche di governo avevano assecondato, tra l'altro con normative di rilevanza costituzionale, quali la riforma dei regolamenti parlamentari, in senso assemblearistico, la realizzazione dell'ordinamento regionale e lo Statuto dei lavoratori, che legittimava il potere sindacale sui luoghi di lavoro.

Dopo le elezioni del 1972, che avevano determinato una sterzata verso il centrodestra del sistema politico, si erano accavallate due nuove conseguenze economiche derivanti dai mutamenti del quadro internazionale, dovute alle due crisi petrolifere degli anni Settanta, e alla fine del sistema dei cambi fissi, a seguito della cessata convertibilità del dollaro, decisa da Nixon nell'agosto del 1971. I principali effetti consistevano nella crescita del saggio di inflazione, connesso alla fluttuazione sul mercato dei cambi della moneta nazionale, che troncava di netto la possibilità di crescita ulteriore del salario reale. La pressione sociale si riversava così tutta sulla spesa pubblica, non è un caso che lo sviluppo del debito italiano abbia origine proprio a partire dal 1972. In queste condizioni, la prima intelaiatura del sistema consociativo non reggeva più, neppure per il Partito comunista. La proposta di compromesso storico di Berlinguer nacque in questo contesto, fu un'ancora di salvezza per un sistema che attraversava una crisi drammatica e senza apparenti vie d'uscita, in cui dopo il 1976, i governi di unità nazionale, monocolori democristiani, presieduti da Giulio Andreotti, con l'astensione e poi il voto favorevole del Partito comunista, furono l'esito finale.

L'assassinio di Moro da parte delle Brigate rosse non permise alla formula di unità nazionale di produrre tutti i suoi effetti. D'altra

ALDO MORO E BETTINO CRAXI

parte lo stesso Partito comunista si tirò indietro, proprio sui due punti cardinali che condizionavano la linea politica del governo italiano: quello dell'ingresso della lira nel ricostituito serpente europeo, che avrebbe ulteriormente messo alla prova le politiche di bilancio e di redistribuzione del reddito, e quello dell'installazione dei missili intercontinentali in Europa, in risposta al dispiegamento degli ss20 sovietici che condizionava i rapporti europei e l'Alleanza atlantica.

Quegli anni di unità nazionale produssero tuttavia effetti profondi, perché la chiamata del pci a corresponsabilità di governo, come partner della sua maggioranza, ne incrinarono, presso il suo stesso elettorato, l'immagine di forza democratica realmente alternativa. Il riformismo comunista era sempre stato, come elaborazione teorica e programmatica, poca cosa. Tutte le analisi circa lo sviluppo del capitalismo, erano sempre state carenti. Basti pensare a tesi come a quella del neocapitalismo, centrate sullo sviluppo della grande impresa, quando l'Italia avrebbe avuto come motore decisivo della sua economia, la piccola e la media industria, nonché le teorizzazioni interne al modello taylorista e fordista di produzione, quando alla metà degli anni Settanta essa era già in quella fase di rapido declino che doveva sfociare nei processi di decentramento produttivo. La grande riforma del welfare, che caratterizzò gli anni dell'unità nazionale, applicò spesso astrattamente, modelli di tipo socialdemocratico, e venne attuata con una politica di bilancio caratterizzata da forte deficit e dalla rapida accumulazione del debito pubblico. Avvenne così che quello che si presentava come impossibile nel 1976, cioè la stabilità di una maggioranza di governo che escludesse la partecipazione dei comunisti, divenne invece possibile e si concretò nella forma dei governi pentapartito, che dopo il 1979 avrebbe governato il paese per oltre un decennio. Era anche la fuoriuscita dal sistema consociativo, introdotto nel decennio innanzi, che ebbe il suo apice nello scontro referendario sulla scala mobile, da cui il governo Craxi sarebbe uscito vincitore nel 1985.

Il compromesso storico era naufragato prima ancora di essersi interamente realizzato. Il Partito comunista di Berlinguer era isolato, secondo un'affermazione polemica di Nilde Iotti, durante una Direzione comunista del 1983, come fosse sul monte Sinai, privo di una politica, salvo quella di riattivare una qualche forma di accordo con la Democrazia cristiana. Quest'ultimo approccio rimaneva la sostanza della politica di Berlinguer, ma poiché in una siffatta opzione non poteva in alcun modo riflettersi l'identità di un partito con i

PIERO CRAVERI

tradizionali connotati di carattere nazionalpopolare, che dovevano essere necessariamente conservati, Berlinguer arrocò il suo partito di una concezione identitaria autoreferenziale, che prescindeva da ogni ipotesi di alleanza, fondandola su una questione morale che sostituiva qualsivoglia prospettiva politica, dichiarando inoltre l'ina-gibilità democratica del sistema politico istituzionale, che significava ancora, anche, la non piena agibilità del Partito comunista nella democrazia italiana. Un errore di principio che Togliatti non aveva mai commesso, neppure negli anni duri della guerra fredda, e, per altri versi, neppure di fronte al fascismo. Ogni senso di responsabilità, specie riguardo ai problemi della spesa pubblica, veniva abbandonato, e il latente populismo degli anni Sessanta, e prima metà degli anni Settanta, si convertiva in una specie di peronismo italiano.

Gennaro Acquaviva, tempo fa, affettuosamente, mi propose di fare un libro su Craxi e Berlinguer. Ora, il tema in termini politici è una cosa, in termini storici, è un'altra. Non vorrei apparire troppo drastico, ma tra i due personaggi, in termini di capacità intellettuali, nella comprensione di quelli che erano i termini della realtà italiana e dei suoi mutamenti, non c'è partita. È difficile storicamente confrontare due leader, di cui uno è legato a categorie interpretative della realtà del tutto obsolete, con una visione assai arretrata del mondo che lo circonda.

Abbiamo tutti letto le lettere che gli mandava Antonio Tatò, nelle quali abbiamo ragione di pensare che riflettesse se stesso, se non in tutto, nella sostanza di quelle direttive, senza negli anni mutare stile, indirizzo, modalità. Lì vediamo come la proiezione sia tutta all'indietro, come ritorni continuamente il tema che bisogna ricucire la frattura del 1947, che è quanto si ripete più volte in quella corrispondenza, ristabilire quello che fu inizialmente un positivo connubio dell'immediato dopoguerra, come se la guerra fredda non avesse lasciato alcun segno. Permettetemi anche di aggiungere, che la formulazione ultima che tanto ha pesato, e tuttora pesa sulla vita politica e civile italiana e che ho definito autoreferenziale, moralistica ecc., non è una posizione politica, non è fatta di proposizioni politiche. Berlinguer è quello che introduce nella scena politica italiana l'antipolitica, che poi altri, hanno utilizzato e variamente amplificato, vanificando il dibattito politico stesso della Repubblica.

Anche dopo la morte di Berlinguer, mentre il consenso elettorale lentamente declinava, i comunisti non uscirono da questa «miseria» della loro filosofia politica. Le vicende del 1989 tolsero all'identità

ALDO MORO E BETTINO CRAXI

comunista la sua sostanza originaria e fondante. Rimaneva il lascito nazionalpopolare del partito nuovo, che originariamente Togliatti aveva elaborato, modificato da Berlinguer nella formula di un'auto-referenzialità moralistica che contrapponeva il partito al sistema politico nella sua interezza e all'eterogenea e variegata nomenclatura della stessa società.

La bufera giudiziaria del 1992 investiva tutti gli altri partiti ed escludeva il Partito comunista, che a sua volta, nella sostanza, non era affatto estraneo. Fu la nuova linfa che ne convalidava apparentemente l'immagine, con il nuovo connubio di rinnovato populismo e giustizialismo. Così nel 1994, con questo fragile bagaglio di idee politiche, i postcomunisti corsero l'avventura di conquistare la maggioranza parlamentare, come unica e possibile alternativa di governo. C'è dunque una continuità tra il partito di Berlinguer e quello rifondato da Occhetto. Privo del senso di responsabilità, specie nella politica di bilancio, che una classe politica nazionale deve avere, incapace di cogliere i mutamenti profondi della società italiana, il PDS di Occhetto differiva in una sola cosa dal PCI di Berlinguer, nello scioglimento del legame con l'URSS, che ne aveva condizionato fino al 1989 l'intera storia. La clausola *ad escludendum* dalle funzioni di governo non era più operante e il PDS si poneva come alternativa di governo. Ma l'isolamento, a cui l'aveva costretto per un decennio la segreteria di Berlinguer, lo portava a chiudersi in un integralismo che non era nutrito di contenuti, solo di contrapposizione polemica, di qualsivoglia altra forza politica, e demandando ad altri (la magistratura, la stampa amica) di compiere l'ufficio politico, a cui non era, come partito, in grado di attendere.

La distorsione storica nella vita istituzionale e politica del paese, che aveva operato dall'esterno del sistema politico istituzionale fin dal dopoguerra, rendendo fragile la natura della democrazia italiana, si volgeva in un'anomalia interna, che conservava una carica lacerante, nel nuovo sistema di alternanza, conseguita con una transizione da una Repubblica all'altra.

E permettetemi di aggiungere un'altra cosa. L'*hortus clausus*, il cerchio dentro cui Berlinguer racchiuse l'iniziativa comunista, con quelle motivazioni e con quella sostanza, è poi all'origine di quello che è stato lo sfrangiarsi e il frantumarsi della sinistra al suo interno, né poteva essere diversamente, proprio perché privo di capacità e direttiva politica. Giustamente, Cafagna dianzi diceva, si sono chiamati Partito democratico, non affrontando quello che era il nodo

PIERO CRAVERI

effettivo, abbandonando la parola socialista, che fu non solo l'abbandono di un simbolo, di una parola, ma l'abbandono di una tematica.

3. Voglio passare brevemente alla Democrazia cristiana. La Democrazia cristiana ha ricevuto un'impronta decisiva da tre leader, nel secondo dopoguerra: De Gasperi, Fanfani e Moro.

De Gasperi si trovò nel 1948 un partito che gli era sostanzialmente estraneo, un partito che aveva fermamente voluto, ma che non apparteneva più interamente alla tradizione del cattolicesimo democratico. Era un partito in cui trovava spazio una larga parte della società italiana, così com'era nella tradizione liberale e poi fascista, con i suoi caratteri oligarchici e corporativi, nel loro complesso rapporto con lo Stato. Rimasti in un incerto limbo negli anni del dopoguerra, dopo il 18 aprile questi elementi dominanti della struttura sociale del paese entrarono nella cerchia della Democrazia cristiana, incominciando ad avvolgerla nelle loro spirali, così da ricostituire i vecchi legami.

Certo, quelli furono anni di sviluppo e anche di grandi riforme, non sto a sottolinearlo, a causa delle quali De Gasperi perdette la sua iniziale maggioranza, per gli interessi che comunque furono lesi. De Gasperi aveva un'idea del sistema politico molto diversa da quella poi assunta dalla Democrazia cristiana, perché lo schema era classico, in cui la priorità era il governo, veniva poi la maggioranza parlamentare e il partito, il partito come elemento ancillare di supporto, e sperava che si realizzasse quello di cui lui stesso aveva messo le premesse, soprattutto nella formulazione del Trattato sulla CED, cioè l'unità politica europea, come vincolo i cui effetti sarebbero stati anche d'ordine politico-costituzionale. Nella prima legislatura sono già evidenti le storture del nostro sistema costituzionale, dal punto di vista dell'ordinamento dello Stato e dei rapporti tra Parlamento e governo, e la legge elettorale maggioritaria aveva anche come scopo un intervento di riforma costituzionale. Se si legge l'intervento di Togliatti nel dibattito parlamentare sulla legge elettorale, con lucidità questo punto è colto come obiettivo centrale del rafforzamento della maggioranza parlamentare.

Il successore di De Gasperi alla guida del partito, Amintore Fanfani, si presentava come uomo capace nell'azione di governo, per i ruoli che aveva ricoperto al Lavoro e all'Agricoltura, e questa era

ALDO MORO E BETTINO CRAXI

stata la ragione della scelta di De Gasperi, perché pensava che andasse continuato il processo di riforma della società italiana. Se prendiamo il Fanfani dell'epoca fascista, vediamo come egli sovrapponga come prioritario la schema del partito unico allo stesso modello corporativo. I suoi diari, che sono in via di pubblicazione, ad esempio quelli del periodo svizzero, durante la guerra, portano la preoccupazione evidente che quello schema, per quanto avrebbe dovuto essere mutato, dovesse mantenerne le sue caratteristiche fondamentali. E in effetti è questo schema che lui trasferì nel sistema costituzionale del dopoguerra, avviando la prassi della Dc come partito-Stato, da coniugarsi con un sistema ancillare di alleanze. Fanfani, con tutta la sua capacità (perché i suoi *animal spirits* erano veramente considerevoli), era un uomo politico raro per iniziativa politica e di governo. Però fu quello che piegò il sistema politico al principio della preminenza del partito sulle istituzioni, e poi, sostanzialmente, introdusse la forma propria della «Repubblica dei partiti», come venne impiantata in Italia e che poi il nostro amico Piero Scoppola ha storicizzato. E il doroteismo nasce dal fanfanismo, il doroteismo è la versione statica dell'esercizio di quel potere istituzionale così costruito, laddove Fanfani ne era, diciamo, la configurazione dinamica.

Questa è l'eredità che raccoglie Moro. Ed egli era un uomo complesso, riflessivo, una figura veramente notevole, e aveva chiara l'idea che se la Democrazia cristiana non avesse accompagnato l'evoluzione della società italiana, prima o poi si sarebbe avviata verso un declino irreversibile, trascinando con sé l'intero sistema politico. Consapevole, tra l'altro, di quella che era la storia di questo paese, aveva ferma l'idea che questo processo dovesse avvenire mantenendo intatta la forza unitaria del blocco cattolico, altrimenti, probabilmente, si sarebbe sfarinato tutto. «Tutta la Dc» era per lui un dogma a cui tenne fede fino al giorno del rapimento. Proprio per ciò era un uomo condizionato dagli equilibri interni alla Dc, e in particolare, negli anni Sessanta dal gruppo doroteo. Con tenacia e pazienza riusciva a modificare la direzione politica di quegli equilibri e a segnare la rotta della Dc. Ma con ciò era il fattore tempo che non risultava in sincronia con i problemi di governabilità del paese. Troppo ondivago e lento il moto della Dc, cosicché non credo che si possa definire un grande statista, era piuttosto un grande architetto del sistema politico.

Ma dopo il 1969 la spinta a destra nel paese era molto forte,

PIERO CRAVERI

soprattutto all'interno delle classi dirigenti. Se voi leggete le memorie di Kissinger, si dice che in Italia la preoccupazione del governo americano era di fermare l'avanzata comunista e lo slittamento a sinistra. Kissinger polemizzava con Moro, l'«astuto Moro», come egli lo definisce, mentre questi si poneva il problema inverso di tenere aperta la strada dell'allargamento del sistema proprio a sinistra e anche nei riguardi dei comunisti.

E cito a riguardo questo episodio perché è significativo. Moro era tornato al governo come ministro degli Esteri, con il primo governo monocolore Rumor, nel 1969, quando ebbe luogo l'attentato di piazza Fontana. Pochi giorni dopo Luigi Gui, che era ministro della Difesa e legatissimo a Moro, mentre questi si trovava a Londra, lo avvertì, probabilmente da un'informativa che gli veniva dai servizi, che dall'interrogatorio di Giannettini usciva chiaramente una pista di destra per l'attentato. L'informativa era coperta e quelli furono infatti i giorni di Valpreda e della presunta pista anarchica.

Moro si precipitò a Roma da Saragat e riuscì a imporre la riedizione del governo di centrosinistra, con il secondo governo Rumor. Saragat volle Mario Tanassi alla Difesa, perché c'era il problema di verificare le fonti di quelle indagini ed eventualmente di assicurarne la copertura. E di lì inizia quella lunga stagione di trapasso, in cui Moro operò nei termini che sono noti, e fu anche molto interessante la sua opera di ministro degli Esteri, perché egli si rese conto, per esempio, che la politica mediorientale non era più quella di dieci anni prima, di Mattei e Fanfani, con la questione israeliana aperta, ma era diventata il problema di un universo arabo in movimento, che necessariamente si rifrangeva sulla società e il sistema politico-istituzionale interno. Una preoccupazione non distante da quella che poi avrebbe avuto Craxi, anche se recitata in termini diversi.

È arrivo al problema a cui anche Cafagna ha accennato, dell'unità nazionale e della riflessione sulla proposta di Berlinguer del compromesso storico. Negli scritti di Moro viene fuori molto chiaramente questa riflessione, che di solito non viene tenuta molto presente. È chiaro che Moro si poneva questo quesito: «bisogna tirare dentro i comunisti perché la clausola "ad excludendum" determina un effetto estremamente negativo, li deresponsabilizza e li pone su una posizione di rendita oltremodo polemica e che comunque consente a loro una proiezione sulla società italiana, che è negativa per la struttura stessa della democrazia». Cogliendo così l'elemento populista del PCI, quello che ho chiamato peronista e che, prima an-

ALDO MORO E BETTINO CRAXI

cora di essere una deriva politica e ideologica, ha riflessi laceranti sulla natura stessa del sistema politico di cui il PCI stesso faceva parte.

L'obiettivo di Moro era dunque quello di introdurre i comunisti nella maggioranza, ma non coincideva affatto con la prospettiva del compromesso storico. Perché considerava quell'inserimento come transeunte, una fase cioè in cui era inevitabile legittimare il Partito comunista. Per andare dove? Questo interrogativo costituisce l'enigma di Aldo Moro. C'è l'intervista a Scalfari, postuma e che quindi non possiamo considerare come una fonte storica diretta. Numerosi spunti di quell'intervista sembrano, anche per il peculiare linguaggio usato, di Moro. Diceva tra l'altro che la DC doveva uscire dall'«incubo», di dovere essere sempre forza di governo, e affacciava un'ipotesi di passaggio a un sistema di tipo alternativo, l'introduzione di un elemento dinamico nel sistema, l'uscita da uno stato permanente di necessità per sgombrare il campo dalle fossilizzazioni e dalle incrostazioni che si erano determinate negli anni Sessanta e Settanta.

Non abbiamo gli elementi per considerare questa un'indicazione da attribuire realmente a Moro. Rimane l'enigma di come pensasse di far evolvere il sistema. Non certo con l'idea di Berlinguer di permanente alleanza, che non era certamente la sua. Moro sapeva bene che il blocco moderato che si era stretto intorno alla DC nell'ipotesi di Berlinguer si sarebbe spezzato ed era quello che non voleva. Anche per avviare una fase transeunte aveva incontrato fortissime difficoltà. Non aveva dovuto fronteggiare, come alla fine degli anni Cinquanta, per avviare l'operazione di centrosinistra, la vecchia destra DC. Negli anni Settanta era nata una nuova destra, che poi, per molti versi, è quella di oggi, quella delle maggioranze silenziose, quella che sboccherà nella «marcia dei quarantamila», caratteristica di un ceto medio, che non era più quello degli anni Cinquanta, ma un ceto medio collocato in una tessitura urbana, riflesso dello sviluppo industriale, con pulsioni ormai di natura molto diversa, e resistenze molto più forti di quelle della destra degli anni Cinquanta. A differenza di Berlinguer che tutto ciò non capiva nella sua intrinseca dinamica, o comunque sottovalutava, Moro queste cose aveva benissimo tutte presenti, e aveva un'idea precisa di una necessaria e possibile evoluzione sincronica del sistema politico e della società italiana.

La morte di Moro fece perdere alla Democrazia cristiana qualsi-

PIERO CRAVERI

voglia leadership politica negli anni Ottanta. La Democrazia cristiana divenne un partito anch'esso come il Partito comunista, ripiegato su se stesso, con un unico problema, quello della sopravvivenza, non quello di avere una strategia di gestione dell'intero sistema politico, prospettiva che aveva costruito fin dall'epoca di De Gasperi. La segreteria De Mita ne è la manifestazione più evidente, infatti parte con il piede di destra in politica economica, sulla base dell'analisi postkeynesiana di Andreatta, per cambiare immediatamente rotta, dato che si presentava il problema di tenere insieme la pluralità delle posizioni interne alla DC in una sorta di centrismo autoreferenziale.

4. Craxi, naturalmente, non abbraccia una logica liberista, tanto meno thatcheriana o reaganiana. Tuttavia il riformismo socialista di quegli anni, compreso Rimini, non è più nemmeno socialdemocratico, piuttosto appartiene al genere che è stato definito delle «socialdemocrazie leggere», che ha fatto tesoro dell'esperienza e dei mutamenti profondi degli anni Settanta, nonché della svolta di Mitterrand del 1981, e tiene conto dei rapporti di mercato così come si erano già determinati nell'ambito europeo e si apprestavano a mutare a livello internazionale. Probabilmente c'è nel realismo della politica socialista una sottovalutazione del problema del debito. Nel volume che ha pubblicato Acquaviva sulla politica economica di Craxi ci si sofferma sulla questione del «divorzio» tra il Tesoro e la Banca d'Italia, e che all'origine era stata l'esito iniziale della nuova impostazione neoliberista di Andreatta. Cosa ciò comportasse in termini di crescita del debito e di controllo della politica di bilancio non sfuggiva all'attenzione della casa socialista, ma i nodi politici da sciogliere erano considerati preliminari, e così erano in effetti. E per questo inevitabile gioco di specchi il problema del debito si poneva in coda a quello dell'inflazione e della conseguente dinamica salariale.

Moro aveva lasciato in eredità un coinvolgimento del Partito comunista nella maggioranza di governo che ne aveva appannato l'immagine, come si è detto sopra, e aveva segnato agli occhi di una larga fetta dell'elettorato italiano, la fine di quell'alternativa virtuosa. Senza Moro non sarebbe stato possibile il pentapartito derivante da questa delegittimazione comunista. Per questo non è un paradosso dire che Craxi divenne l'erede virtuale di Moro. E in termini analoghi a come si pone storicamente l'enigma Moro, c'è l'enigma Craxi.

ALDO MORO E BETTINO CRAXI

Craxi era il leader del terzo partito italiano. Questo, rispetto ai due maggiori, poteva assumere il ruolo dell'outsider. Doveva infatti imporre un'ipotesi di centralità socialista che sostituisse quella democristiana e togliesse ogni illusione ai comunisti di poterne costruire una propria. Ciò innanzitutto spezzando i legami che pur continuavano a legare democristiani e comunisti, il cosiddetto «consociativismo», che era tuttavia la base su cui trovava la sua precaria stabilità il sistema. Poteva giovare del lascito di Moro per cui una maggioranza senza i comunisti era tornata a essere pienamente legittimata. E Craxi procedette con coraggio e abilità politica in questa *pars destruens*. Pur non essendo allora socialista, sono tra i molti che serberanno sempre il ricordo e la gratitudine per Craxi e quella fase della politica italiana da lui dominata, perché almeno per un tratto fummo liberati dalle sempre incombenti catene del «bipartitismo imperfetto».

Ma Craxi per liberarsi alla radice dal suo «dilemma del prigioniero» aveva due strade. O stringere un suo «compromesso storico» con l'uno o con l'altro dei due antagonisti storici del socialismo italiano o sfidarli tutti e due verso una resa dei conti più o meno vicina. Sembrò optare per la prima strada con un'alleanza con la DC, ma tenne aperta anche l'altra, attraverso il tema della riforma istituzionale, in particolare quello dell'elezione diretta del premier o del presidente della Repubblica. Ma poco fece, o poté fare, perché una di queste due soluzioni maturasse. E il fattore tempo può avere in politica un peso determinante. Una fase di transizione, come quella che necessariamente Craxi impose alla Repubblica, difficilmente può essere trascinata troppo a lungo, senza indicare una meta possibile, portando così a traumi profondi. Sebbene la transizione neppure oggi possa dirsi conclusa, così allora è stato.

Moro e Craxi, due tentativi incompiuti di fare uscire l'universo politico italiano dalle sue contraddizioni paralizzanti. Ambedue, pur caratterizzati da una miscela diversa, volti a mantenere una sostanziale continuità con le tradizioni cristiane, socialiste e liberaldemocratiche della nostra storia. Il trauma del 1992-1993 ha portato con sé i lineamenti di una nuova storia che tuttavia ha preso a snodarsi senza alcuno di quei presupposti ideali. Due volte spezzato il filo di una continuità possibile non si è riusciti ad andare oltre a un defaticante processo di decomposizione delle ragioni stesse della politica.



LUIGI COVATTA

LA CULTURA POLITICA DEL PSI NELL'ELABORAZIONE DELLE RIVISTE

Per comprendere l'evoluzione della cultura politica del PSI negli anni di Craxi è inevitabile fare innanzitutto riferimento alla parallela evoluzione della cultura politica del PCI. Non solo perché è innegabile l'egemonia che allora il Partito comunista esercitava sulla società italiana, specialmente dopo che con il referendum sul divorzio del 1974 il predominio cattolico andava scemando. Soprattutto perché, come vedremo, all'egemonia del PCI non era insensibile il PSI, che dopo il fallimento dell'unificazione socialista sembrava avere individuato la propria missione residuale nell'accelerare i tempi dell'accesso del PCI al governo, fino ad auspicare «nuovi e più avanzati equilibri» in seno a un centrosinistra allargato.

I. LA CULTURA DEL COMUNISMO ITALIANO NEGLI ANNI SETTANTA

A metà degli anni Settanta il comunismo italiano ostenta al massimo la propria autosufficienza culturale. Mentre Alberto Asor Rosa individua nel PCI l'erede legittimo di tutta la tradizione socialista, «da Turati a Lenin», Franco Rodano, che identifica nella «democrazia progressiva di Togliatti» una via al socialismo distinta da quella del leninismo, si spinge a teorizzare che la stessa democrazia «può essere organicamente fondata, garantita e diretta soltanto dalla classe operaia, perché soltanto questa può superare il mortale limite anarchico insito nella democrazia, e cioè la forma

LUIGI COVATTA

individualistica del vivere»¹. Per cui non stupisce che, nell'ottica degli intellettuali e dei militanti comunisti, la graduale assunzione di responsabilità di governo da parte del PCI coincida con un processo attraverso il quale «il partito si fa Stato».

Nel frattempo Pietro Ingrao, che aveva fondato il Centro per la riforma dello Stato, svolge un ruolo contraddittorio: da un lato, in controtendenza rispetto al rodaniano «farsi Stato» del PCI, risveglia l'attenzione del partito sui temi istituzionali, troppo a lungo trattati in passato in una logica meramente strumentale; dall'altro, con la sua «rete delle assemblee», immagina qualcosa di molto simile alla democrazia «sovietista» delle origini, e fa breccia sia in una sinistra cattolica che a sua volta si ispira al personalismo comunitario di Mounier, sia nella cultura socialista, affascinata, come vedremo, dalla brezza autogestionaria che spira da Oltralpe². E gli intellettuali organici dell'*école barisienne* possono per parte loro magnificare la «felice anomalia del caso italiano», diverso dal resto d'Europa non per l'assenza di una forte socialdemocrazia, o quanto meno della democrazia dell'alternanza, ma al contrario per la possibilità di poter fare evolvere positivamente la «democrazia bloccata» verso il modello rodaniano di democrazia organica³.

Quelli sono anche gli anni dell'eurocomunismo, che si intreccia, e talvolta interferisce, con la strategia dell'attenzione avviata da Amendola e Napolitano verso il socialismo europeo. Per la verità si intreccia, più che interferire, perché il tentativo eurocomunista nutre ambizioni che la socialdemocrazia impegnata nell'*Östpolitik* non può non apprezzare.

Come ha osservato Massimo L. Salvadori, la cultura politica del PCI dell'epoca «poggiava sull'idea di una “doppia transizione” destinata nelle sue due componenti a confluire in un unico esito storico: la transizione dell'Italia da paese democratico borghese e capitalistico a paese democratico socialista, e quella del mondo sovietico da un

¹ F. Rodano, *Sulla politica dei comunisti*, Torino 1975.

² La fonte, alla fine, è la stessa, se si considera il percorso intellettuale di uno dei principali teorici del «socialismo autogestionario» come Pierre Rosanvallon. Paul Ricoeur, celebrando nel 2000 il cinquantesimo anniversario della scomparsa del fondatore di *Esprit* avrebbe poi rilevato quanti e quali fossero i conti in sospeso con il liberalismo che Mounier non aveva regolato. Il saggio di Ricoeur è ora in «Mondoperaio», ottobre 2010.

³ Una descrizione apparentemente scanzonata della *école barisienne* in F. Cundari, *Comunisti immaginari*, Firenze 2009, pp. 131 ss.

LA CULTURA POLITICA DEL PSI NELL'ELABORAZIONE DELLE RIVISTE

sistema su cui gravavano gli effetti della lotta imperialistica e la necessità delle durezza dittatoriali a un sistema nel quale sarebbero fiorite tutte le promesse del mondo nuovo»⁴.

Per Salvadori si trattava di «velleità senza futuro», forse riconoscibili come tali anche allora. Ma in molti, in Italia e in Europa, su quelle velleità scommettono, e nel tentativo di salvare la distensione quasi tutelano la «diversità» del PCI in seno al movimento comunista internazionale, alla quale fa da inevitabile contrappunto la «diversità» rivendicata dall'ultimo Berlinguer in seno al sistema politico italiano. Come dirà poi Biagio de Giovanni, «il quadro internazionale non fu letto in evoluzione, ma nella sua staticità», tanto che «il tentativo di stabilizzazione del “compromesso storico” pretendeva di rafforzare e rimotivare il vecchio equilibrio, quando intorno tutto cambiava», e che proprio alla vigilia del crollo del comunismo «DC e PCI pensavano, ideologicamente, a una stabilizzazione del bipolarismo e a una democratizzazione dell'URSS»⁵. Ma, appunto, non era solo il PCI a pensarlo: oltre alla DC qualcosa di simile pensava anche l'SPD, mentre Mitterrand lasciava il pelo alla corrente «italianizzante» del PCF nella speranza di rendere meno irragionevole il programma comune della sinistra.

In questo contesto la sollecitazione di Amendola del 1964 era ormai dietro le spalle: lo era almeno quello che per Emanuele Macaluso era «il vero problema che poneva Amendola», il quale aveva riconosciuto che «una organizzazione politica che non raggiunge i suoi obiettivi in un cinquantennio, con almeno tre generazioni di militanti, deve ricercare le ragioni di questo insuccesso e sapersi trasformare»; per cui, secondo Macaluso, Amendola già allora poneva il problema «della collocazione e della natura del PCI, insomma di uno spostamento di questa forza dall'area comunista all'area socialista»⁶.

Nella seconda metà degli anni Settanta, quindi, agli amendoliani invece che quello di Maria era semmai delegato il ruolo di Marta,

⁴ *Le ragioni del socialismo*, febbraio 2004. La tesi era stata più ampiamente sviluppata in M.L. Salvadori, *La Sinistra nella storia d'Italia*, Roma-Bari 1999, pp. 168 ss.

⁵ *Da un secolo all'altro*, a cura di R. Racinaro, Soveria Mannelli 2003, pp. 139 e 161.

⁶ E. Macaluso, *50 anni nel PCI*, Soveria Mannelli 2003, pp. 150-151. Sulla proposta di Amendola si veda anche Salvadori, *La Sinistra nella storia d'Italia*, cit., pp. 162-165, e l'intervento di Pasquale Cascella in Paolo Bufalini, *L'impegno politico di un intellettuale*, a cura di G. Matteoli, Soveria Mannelli 2002, pp. 115-121.

LUIGI COVATTA

ciò la sperimentazione della cultura di governo del PCI nel contesto dell'unità nazionale. Con risultati alterni. Fu apprezzata la moderazione salariale di Lama, e anche la fermezza con cui Pecchioli fronteggiò il terrorismo rosso. Non si videro, invece, i cambiamenti, e men che meno il «nuovo modello di sviluppo». La «rete delle assemblee» degradò nel corporativismo con cui si formarono «organi collegiali» che affiancarono ogni ministro e ogni amministrazione; e la centralità del Parlamento degenerò in assemblearismo.

Claudio Petruccioli dirà che «gli italiani ebbero la sensazione che più il PCI diveniva forte, più l'alternativa si allontanava»⁷. Ma non tutti gli italiani volevano l'alternativa. Sicuramente gli elettori del PCI diminuirono proprio a partire dal 1979. Altrettanto sicuramente, però, aumentò il peso politico del PCI in seno ai ceti amministrativi e professionali e agli organi d'opinione che li influenzavano. Molti (gli stessi che poi, nel 1983, avrebbero generosamente offerto a De Mita «la disponibilità dei miscredenti», secondo una battuta di Donat-Cattin a commento della sconfitta elettorale)⁸ cinque anni prima condussero la stessa operazione con il PCI, e scommisero volentieri non sulla sua vocazione al cambiamento, ma sulla sua capacità di stabilizzazione del conflitto sociale e politico.

2. LA CULTURA DEL SOCIALISMO ITALIANO NEGLI ANNI SETTANTA

All'inizio degli anni Settanta la cultura del socialismo italiano era ancora fortemente influenzata dal fallimento dell'unificazione socialista e dalla delusione per gli esiti del primo centrosinistra. Era ormai diventata senso comune l'idea che senza l'appoggio del PCI non si potevano fare riforme, mentre non si era ancora sviluppata la riflessione critica e autocritica sulla cultura di governo con cui il PSI era andato all'incontro con la DC.

Solo nel 1977 l'Istituto socialista di studi storici avrebbe organizzato un convegno su *Trent'anni di politica socialista*, nel corso del quale peraltro toccò a due storici non socialisti, Giuseppe Are e

⁷ C. Petruccioli, *Rendi conto*, Milano 2001, p. 74.

⁸ G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, Milano 2005, pp. 112-113.



LA CULTURA POLITICA DEL PSI NELL'ELABORAZIONE DELLE RIVISTE

Roberto Vivarelli, sviluppare la critica più vivace e fondata dell'esperienza di governo del PSI.

Are denunciò la rinuncia del PSI a «trarre vantaggio e forza da tutto ciò che nell'evoluzione economica, sociale, civile e culturale dell'Occidente, ossia per essere precisi dell'Europa atlantica e degli Stati Uniti d'America, ha negli ultimi anni giocato a favore della componente liberale, razionale e umanistica del socialismo, e contro la profonda natura illiberale, autoritaria, totalitaria, irrazionalistica del comunismo». E Vivarelli osservò che «lo scarso collegamento del PSI con le principali forze agenti nel processo di trasformazione della società italiana sulla cui base matura la necessità del centro-sinistra», cioè i terzaforzisti degli anni Cinquanta, aveva fatto sì «che, per quanto riguarda i socialisti, questa operazione politica [fosse] avvenuta in modo piuttosto esterno e meccanico»⁹.

Del resto, secondo Silvio Lanaro, nel corso della lunga vigilia del centrosinistra Riccardo Lombardi «parlava un dialetto marxista più che altro per non farsi sconfessare dai suoi compagni»¹⁰. E in un dialetto marxista era stata scritta la stessa Carta dell'unificazione, benché firmata, tra gli altri, da Norberto Bobbio, Guido Calogero, Aldo Garosci, Roberto Guiducci, Manlio Rossi Doria, Leo Valiani, Franco Venturi e Bruno Zevi.

Essa, dopo avere rivendicato come patrimonio del nuovo partito le «esperienze dottrinarie» del socialismo italiano «a cominciare da quella fondamentale del marxismo», indicava come fine del partito stesso quello «di creare una società liberata dalle contraddizioni e dalle coercizioni derivanti dalla divisione in classi prodotta dal sistema capitalistico», non senza annotare che «l'esperienza storica insegna, e con particolare eloquenza nel nostro paese, che tendenze alla involuzione autoritaria sono sempre presenti nel regime capitalistico», per cui «il Partito conduce la lotta contro il sistema capitalista e le ideologie che esso esprime».

Indubbiamente quelli erano ancora tempi di *politique d'abord*, in cui poco ci si preoccupava della coerenza fra il detto e il fatto. Ma resta emblematico che quando, ormai nel 1975, Giampiero Mughini pubblicherà un'antologia degli interventi più significativi dell'e-

⁹ *Trent'anni di politica socialista*, Roma 1977, pp. 39 e 148-149.

¹⁰ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia 1992, p. 314.



LUIGI COVATTA

voluzione culturale del PSI dopo il frontismo, la intollererà ricorrendo a un'espressione («revisionismo») propria del lessico comunista, ancora diffuso nel linguaggio comune dei militanti socialisti¹¹.

3. IL NUOVO CORSO SOCIALISTA

Proprio nel 1975 (e anche, occorre dire, attraverso pubblicazioni come quella curata da Mughini), peraltro, comincia l'offensiva della cultura socialista contro l'egemonia culturale comunista. E comincia puntando subito all'obiettivo grosso, cioè proprio a quella «diversità» in seno al movimento comunista internazionale che rappresenta il principale *atout* del PCI.

3.1. *La critica dell'ideologia del PCI*

Norberto Bobbio, mettendo in dubbio l'esistenza di una «dottrina marxista dello Stato», demolisce l'ipotesi stessa di una «via democratica al socialismo»¹². Successivamente Massimo L. Salvadori finisce il lavoro, demistificando la vulgata togliattiana del pensiero gramsciano con cui quell'ipotesi era stata a lungo esornata¹³.

Le repliche di parte comunista sono generalmente difensive, e quello che si sviluppa è un dialogo fra sordi. Né forse poteva essere diversamente. A essere messi in discussione, infatti, erano gli elementi fondanti di una sofisticata costruzione ideologica, a sua volta fondamento insostituibile dello stesso ruolo politico del PCI sul piano interno e internazionale. In realtà senza «via democratica al socialismo» e senza la vulgata «democratica» del concetto gramscia-

¹¹ *Il revisionismo socialista*, a cura di G. Mughini, Roma 1975 («Quaderni di Mondoperaio»).

¹² I due saggi di Bobbio (*Esiste una dottrina marxista dello Stato? e Quali alternative alla democrazia rappresentativa?*) escono su «Mondoperaio» rispettivamente nel mese di settembre e nel mese di ottobre del 1975. Su di essi nei numeri successivi della rivista si sviluppa un dibattito nel quale intervengono M. Boffa, U. Cerroni, F. Diaz, V. Gerratana, R. Guiducci, P. Ingrao, A. Macchioro, A. Occhetto, G. Ruffolo, D. Settembrini, C. Signorile, G. Vacca. L'intero dibattito in *Il marxismo e lo Stato*, Roma 1976 («Quaderni di Mondoperaio»).

¹³ Il saggio di Salvadori (*Egemonia e democrazia in Gramsci*) su «Mondoperaio» del marzo 1976. Il dibattito che ne segue, in cui intervengono G. Amato, N. Bobbio, L. Cafagna, F. Cichitto, L. Colletti, L. Covatta, F. Diaz, E. Galli della Loggia, V. Gerratana, R. Guiducci, A. Landolfi, N. Matteucci, L. Pellicani, A.G. Ricci, P. Spriano, G. Tamburrano, verrà poi raccolto nel 1977 in un «Quaderno di Mondoperaio» (*Egemonia e democrazia*).

LA CULTURA POLITICA DEL PSI NELL'ELABORAZIONE DELLE RIVISTE

no di egemonia veniva a cadere la credibilità della «doppia transizione» evocata da Salvadori nel brano citato prima, di una linea politica, cioè, che tanto più doveva essere ideologica (nel senso marxiano del termine) quanto più era velleitaria. Né potevano essere gli intellettuali, peraltro preziosi nell'esegesi della complessa ideologia italo-comunista, a far crollare l'intero edificio per convenire con Bobbio e Salvadori (e soprattutto con la gran parte della cultura politica occidentale).

Qualche anno fa Biagio de Giovanni (che pure aveva fatto la sua parte nella polemica culturale contro il «nuovo corso» del PSI, individuando in esso la tendenza «a sostituire la tradizione liberaldemocratica a quella marxista e comunista» per tentare «una complessa operazione di trapianto che ha per fine di mettere un altro cervello sul corpo del movimento operaio»¹⁴) ha ricordato «fatti ed eventi, e sensazioni vive che si aveva quasi pudore ad esternare» circa «la radicale insufficienza delle risposte comuniste alla crisi italiana, e la difficoltà di affrontare in modo argomentato il dibattito che si era aperto, soprattutto su *Mondoperaio*, con il nuovo partito socialista»¹⁵. Ma quella «radicale insufficienza» era il prezzo da pagare alla missione storica del PCI (niente di meno che democratizzare l'URSS e socialistizzare l'Italia), impossibile da realizzare senza un'ideologia talmente elaborata da non tollerare restauri.

Anche e soprattutto per questo, del resto, il gruppo dirigente del PCI si era arroccato in un atteggiamento insulare, che peraltro non riusciva a nascondere una crisi di nervi nel contemplare il continente isolato. Per esempio, nello stesso appunto del 18 luglio 1978 in cui sosteneva «che Craxi è un avventuriero, anzi un avventurista, uno spregiudicato calcolatore del proprio esclusivo tornaconto, un abile maneggione e ricattatore, un figuro moralmente miserevole e squalido», Antonio Tatò estendeva l'invettiva denigratoria a un'area «fatta di ceti medi parassitari, di industriali scrocconi dello "Stato assistenziale", di intellettuali un po' cialtroni, un po' "baroni", novatori pur che sia, anticonformisti per civetteria, pronti a ogni moda, già venduti o in vendita, dal prof. Amato a don Gianni Baget Bozzo, da Rodotà al gruppo di "Mondo operaio", a qualche nostro intellettuale di "Paese sera", e via elencando»; un'area capace peraltro di

¹⁴ «L'Unità», 2 luglio 1978.

¹⁵ *Da un secolo all'altro*, cit., p. 123.

LUIGI COVATTA

influenzare «l'area liberale», quella «radical-libertaria-qualunquistica», quella «estremistica e gruppettara», nonché il mondo cattolico «sia nella sua versione reazionaria sia in quella progressistica, ossia da monsignor Benelli fino (purtroppo) a Raniero La Valle passando attraverso la mediazione di padre Sorge»¹⁶.

Della novità e del rilievo del «nuovo corso», paradossalmente, prima dei redattori di «Rinascita» e di «Critica marxista» si resero conto i cani sciolti (e un po' estremisti) che per breve tempo animarono una rivista fondata da Alberto Asor Rosa, «Laboratorio politico». Scriveva per esempio dei socialisti della cgil Franco Cazzola nel 1981:

Sembrano lontani gli anni, i momenti, in cui sia in fase di lotta, sia in fase di contrattazione, incontrare un socialista significava incontrare un uomo che si qualificava con occhi un po' bassi dicendo «beh sì, sono socialista, ma molto critico, sono soprattutto uno della sinistra». Oggi i termini si sono ribaltati: «Sono socialista, e se è possibile anche dell'area della sinistra italiana». L'operazione non è da poco, dopo anni e anni di scambi politici nei quali l'identità socialista veniva sempre più offuscandosi, oggi (da oggi) i socialisti pongono in ogni scambio proprio il problema della crescita della loro identità. Direbbe Luhmann: oggi essere socialisti «dà senso»¹⁷.

3.2. *Il crogiuolo di «Mondoperaio»*

Federico Coen era stato nominato direttore di «Mondoperaio» dopo il congresso di Genova del 1972. Con la collaborazione del suo condirettore Sisinio Zito aveva rilanciato alla grande la rivista fondata – con tutt'altro scopo – da Pietro Nenni nel 1948. Aveva coinvolto innanzitutto i suoi sodali più prossimi, reduci come lui dall'e-

¹⁶ *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, a cura di F. Barbagallo, Torino 2003, pp. 81-82.

¹⁷ «Laboratorio politico», maggio-giugno 1981; nel numero precedente della stessa rivista Asor Rosa conduce un'analisi comparata del «Progetto» socialista e del «Programma di medio termine» pubblicato nel frattempo dal pci, in cui apprezza la novità dell'elaborazione socialista. Anche per Antonio Baldassarre, allora punta di lancia dell'ingraiano Centro per la riforma dello Stato, «la rottura della tradizione operata da Craxi» appariva «dotata di solide basi», tanto da poter alimentare «un disegno molto ambizioso che tende a trasformare l'attuale "centralità" del psi nel sistema dei partiti, che è di tipo funzionale (ossia legato alle strategie degli altri partiti), in una posizione strutturale, ossia legata al peso e allo spazio occupato nell'ambito dello stesso sistema» (*Problemi del socialismo*, settembre-dicembre 1980).

LA CULTURA POLITICA DEL PSI NELL'ELABORAZIONE DELLE RIVISTE

sperienza giolittiana della programmazione, e da tempo ormai ai margini della vita di partito (Giorgio Ruffolo, Giuliano Amato, Luciano Cafagna, Francesco Forte, Gino Giugni, Paolo Sylos Labini, Federico Mancini, Stefano Rodotà, Franco Momigliano). Ma non mancavano i reduci del 1968, a cominciare dal già citato Mughini e da Paolo Flores d'Arcais, e i reduci dalla radicale revisione del marxismo, a cominciare da Lucio Colletti. Completavano il quadro gli esponenti di due generazioni dell'intelligenza laica, da Enzo Forcella a Ernesto Galli della Loggia, e di quella cattolica, da Gianni Baget Bozzo a Ruggero Orfei¹⁸.

Ciascuno di questi filoni arricchiva la rivista di punti di vista rigorosamente censurati dai chierici italo-comunisti. E ciascuno di questi filoni contribuiva a comporre quel progetto di egemonia alternativa che Craxi coltivava, e che a ben vedere ebbe la sua epifania (per la verità dagli esiti non felicissimi) nel corso dei cinquantacinque giorni della prigionia di Aldo Moro. Allora, secondo Giorgio Galli, Craxi «pare voler fare della possibile trattativa il coagulo di tutte le tendenze, dai cattolici sino all'estrema sinistra legale, che vedono nell'intransigenza dello Stato a trattare il primo frutto di un "compromesso storico" volto a ridare prestigio alle istituzioni attraverso un accordo tra DC e PCI che purifica il partito di maggioranza relativa con il sacrificio di Moro e fa del PCI il garante e la principale forza sociale dell'autorità dello Stato»¹⁹.

Fu grazie a «Mondoperaio» che quella convergenza non risultò improvvisata²⁰. Già nel 1975, per esempio, Giampiero Mughini si era proposto di recuperare «il nucleo vitale e durevole» delle posizioni del 1968 perché facesse corpo «con le espressioni migliori della sinistra», fino a dare luogo a «un reimpasto chimico di culture e di esperienze concrete» che andasse «di pari passo con le trasformazioni della società italiana (declino delle grandi centrali ideologiche, declino della scuola di massa, la fine del regime dei bassi salari, lo svi-

¹⁸ La documentazione di quella stagione in F. Coen, P. Borioni, *Le cassandre di Mondoperaio*, Venezia 1999.

¹⁹ G. Galli, *Storia del socialismo italiano*, Bari 1983, p. 330. Sulla vicenda Moro si veda ora Moro - Craxi. *Fermezza e trattativa trent'anni dopo*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Venezia 2009.

²⁰ Anche se «Mondoperaio», come si addice alla rivista libera di un partito libero, non suonò il piffero per la trattativa, dal momento che fra i collaboratori non mancavano perplessità sul merito dell'iniziativa craxiana.

LUIGI COVATTA

luppo di un terziario moderno, la crisi del “modello di sviluppo” degli anni Cinquanta»²¹. E a esorcizzare possibili esiti neomarxisti della nuova sinistra penserà poi Lucio Colletti, sviluppando i concetti che già aveva esposto nella sua *Intervista politico-filosofica*²² e applicandoli con asprezza alla nostra «repubblica delle lettere di sinistra», in cui capita «qualcosa di simile a ciò che avviene (se ricordo bene) fra i monaci tibetani quando muore il Dalai Lama. Si sguinzagliano per i villaggi e per le case alla ricerca del nuovo nato che “rechi il segno”, la prova della reincarnazione. Anche da noi, morto Stalin, si è cercato il nuovo nato: prima Castro, poi Mao, poi Lin Piao, poi persino Giang Cing»²³.

Sempre nel 1975 Coen apriva il dibattito sulla «questione cattolica», distinguendola dalla «questione democristiana» e dalla «questione vaticana», e vedeva nell’atteggiamento del PCI e del PSI sul tema il criterio per valutare l’affidabilità dei due partiti nel «fare i conti con tutti i problemi dell’egemonia: esprimere una dottrina dello Stato, dei rapporti con la società civile, dei rapporti con la cultura»²⁴. Il dibattito verrà raccolto nel 1979 in un «Quaderno di Mondoperaio» nella cui introduzione Coen ribadisce e sviluppa il concetto, individuando nell’incontro fra socialisti e cattolici

[...] i filoni più significativi della nuova stagione del revisionismo socialista che troverà il suo sbocco nel «progetto» del 1978: la rivalutazione della tradizione umanistica e libertaria del movimento socialista; l’adesione a un pluralismo inteso non solo come pluripartitismo, ma anche e prima di tutto come autonomia della cultura, della pratica sociale, del sindacato; il rifiuto di una concezione totalizzante del partito come portatore di salvezza e di verità; l’idea del partito laico, che costruisce la sua strada «per tentativi ed errori» e che guarda ai movimenti sociali non come territori da conquistare, ma come realtà strutturate ed autonome da rispettare e con cui confrontarsi in un rapporto dialettico; la valorizzazione del conflitto come

²¹ «Mondoperaio», marzo 1975. Nei numeri successivi sul tema intervengono Enzo Forcella, Giuseppe Tamburrano, Giorgio Bocca e Luciano Cafagna. Ancora quattro anni dopo, nel marzo 1979, la rivista ospita un dibattito (*La riforma e la rivolta*) fra Gad Lerner, Luigi Manconi, Giampiero Mughini e Luigi Covatta. Si veda anche Coen, Borioni, *Le cassandre di Mondoperaio*, cit., pp. 104-114.

²² L. Colletti, *Intervista politico-filosofica*, Roma-Bari 1974.

²³ «Mondoperaio», novembre 1977.

²⁴ «Mondoperaio», ottobre 1975.



LA CULTURA POLITICA DEL PSI NELL'ELABORAZIONE DELLE RIVISTE

matrice di libertà e come motore del progresso sociale e civile; il distacco critico da ogni versione «consociativa» della democrazia²⁵.

E contro la «versione consociativa» della democrazia nel 1978 polemizza Ernesto Galli della Loggia, che in essa individua l'unica forma possibile della politica comunista in seguito alle scelte fondanti di Togliatti, il quale, «escludendo a priori che il PCI potesse partecipare in positivo alla gestione politica del paese, abituò i comunisti a una democrazia d'opposizione, li abituò cioè da una parte a sentire le regole del sistema democratico come una trincea funzionale al proprio rafforzamento, dall'altra a concepire la democrazia non già come un fatto di scelte e decisioni attive, positive»²⁶.

3.3. Il «Progetto socialista»

Perché le critiche di «Mondoperaio» dessero «senso» ai socialisti, però, ci volle il Midas. Ci volle, cioè, un gruppo dirigente del PSI meno cinico rispetto alla cultura politica di quello che aveva guidato – e poi fatto naufragare – l'unificazione socialista. Allora Claudio Martelli disse che al Midas ci si ispirò al *primum vivere*. Per la verità, come sempre accade per gli eventi politici non effimeri, anche il *primum vivere* del Midas era stato preceduto da qualche *philosophari* sulla vita del PSI, oltre che sulle contraddizioni del PCI.

Dopo le disastrose elezioni politiche del 1976 e nell'immediata vigilia del Midas, infatti, «Mondoperaio» aveva convocato un convegno nel corso del quale Bobbio aveva tracciato un'analisi rigorosa del ruolo che aveva finito per assumere il PSI in seno al sistema politico del «bipartitismo imperfetto». Aveva paragonato il PSI a una pernice, morfologicamente simile all'aquilotto, ma diversamente da questo incapace di volare: «Fuori di metafora il Partito socialista è un partito medio, cioè un classico partito di coalizione, sia di destra o di sinistra o di centro, sia di governo o di opposizione. Il medio partito, piaccia o non piaccia, è il partito coalizzato, cioè il partito che non può esercitare la propria influenza se non coalizzandosi»,

²⁵ *I socialisti e la questione cattolica*, Roma 1979 («Quaderni di Mondoperaio»).

²⁶ «Mondoperaio», giugno 1978. La continuità del togliattismo nel postcomunismo, quasi un'eco di queste considerazioni, in F. Vander, *Dal PCI al governo D'Alema*, Roma 1998.



LUIGI COVATTA

cioè un partito «nella migliore delle ipotesi necessario ma non sufficiente»²⁷.

Mentre in seno al PSI non mancarono – e non sarebbero mancate – interpretazioni malevole del discorso di Bobbio, quasi che esso fosse orientato ad accettare e giustificare la subalternità del PSI ai partiti maggiori, toccherà ancora a Franco Cazzola cogliere il nesso fra l'analisi pessimistica di Bobbio e l'ottimismo vitalistico che si manifestò con la svolta del Midas: per Cazzola infatti Craxi «di quello che sembrava un punto di debolezza» aveva «cercato di fare la forza del PSI: la teorizzazione della governabilità, al centro come in periferia, ha costituito la traduzione in chiave di mercato politico della collocazione etica del partito operata da Bobbio»²⁸. Aveva cioè inaugurato la stagione della «centralità socialista».

Il *philosophari*, comunque, venne anche *deinde*²⁹. Craxi intuì infatti che il modo migliore per capitalizzare il vantaggio culturale conseguito grazie alla nuova stagione di «Mondoperaio» era innanzitutto quello di farlo diventare senso comune nel partito. Perciò nel novembre del 1976 volle inaugurare la sua segreteria con una ponderosa relazione al Comitato centrale in cui, un po' volontaristicamente, indicò al partito la meta da raggiungere, quella cioè di rappresentare la socialdemocrazia italiana in seno al movimento socialista europeo³⁰. E perciò incaricò Federico Coen, direttore della rivista, di organizzare con i suoi collaboratori la stesura di un «Progetto socialista» (io debbo solo alla sua amicizia – e forse alla sua pigritia – l'occasione che egli mi offrì di sostituirlo in quel ruolo).

Anche il «Progetto socialista», per la verità, parlava in dialetto, anche se non era più il «dialetto marxista» del Lombardi dei primi anni Sessanta, ma un dialetto vicino al francese di Gilles Martinet e

²⁷ La relazione di Bobbio in «Mondoperaio», settembre 1976. In realtà la riflessione del PSI su se stesso era cominciata qualche anno prima del fatale 1976. Si può datare almeno al 1974, quando in occasione del referendum sul divorzio il partito ebbe modo di mobilitarsi unitariamente, superando le logiche correntizie e personalistiche che in genere caratterizzavano le campagne elettorali. Nell'autunno del 1975, poi, in occasione della Conferenza nazionale d'organizzazione che si tenne a Firenze per iniziativa dell'allora responsabile organizzativo Rino Formica, i quadri del PSI ebbero l'opportunità di una riflessione approfondita sull'obsolescenza del modello di partito ereditato da Morandi e sull'identità del socialismo italiano.

²⁸ «Laboratorio politico», settembre-dicembre 1982.

²⁹ Un'accurata analisi ora in B. Pellegrino, *L'eresia riformista*, Milano 2010, specialmente alle pp. 85-100.

³⁰ B. Craxi, *Costruire il futuro*, Milano 1976.



LA CULTURA POLITICA DEL PSI NELL'ELABORAZIONE DELLE RIVISTE

di Pierre Rosanvallon. Però sempre dialetto era, perché neanche noi volevamo essere sconfessati dai nostri compagni³¹. Per cui fu nelle forme dialettali dell'epoca, che avevano virato dalla programmazione all'autogestione, che entrarono nel dibattito pubblico il tema delle riforme istituzionali e quello delle politiche attive del lavoro³². Specialmente il primo fece scalpore, e benché fosse palesemente orientato a costruire per via istituzionale un'alternativa alla Dc e al suo «sistema spartitorio» fu oggetto di un fuoco di sbarramento da parte del Pci, che insorse a difesa delle regole «nate dalla Resistenza»³³.

Ma a tradurre il «Progetto» in italiano provvide Craxi quando ne fece la sua mozione per il congresso socialista del 1978: nel senso che nelle sezioni, per la prima volta da molti anni, il dibattito congressuale non si svolse in politichese; e nel senso che l'effetto fu quello

³¹ Il «Progetto» venne varato in un seminario a porte chiuse della Direzione del Psi e dei collaboratori del Centro studi del partito che si svolse a Treviso il 4 ottobre 1977. Fra gli invitati esterni alla Direzione Giuliano Amato, Giorgio Ruffolo, Gino Giugni, Francesco Forte, Federico Mancini, Aldo Visalberghi, Stefano Rodotà, Gianfranco Pasquino, Giuseppe Carbone, Luciano Benadusi, Franco Momigliano, Franco Bassanini. Giudizi critici su quel documento in G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile*, Roma-Bari 1991, p. 117; Salvadori, *La Sinistra nella storia d'Italia*, cit., pp. 187-190; un giudizio più equilibrato ora in S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari 2005, pp. 39-75.

³² Il «socialismo autogestionario», comunque, all'epoca teneva banco fra i partiti socialisti del Sud Europa. Lo stesso Craxi, nella citata relazione del novembre 1976, aveva detto che «la ricerca socialista deve spingersi verso un progetto autogestionario non solo e non tanto perché questo è l'elemento che lo differenzia dal progetto (o meglio dalla conservazione) liberale e dall'esperienza delle società comuniste, ma perché esso corrisponde a quello che considero il versante sconosciuto, incompreso e represso di tante esperienze socialiste e proletarie» (Craxi, *Costruire il futuro*, cit., p. 138). In Italia ebbero fortuna le idee dei socialisti francesi: G. Martinet, *La conquista dei poteri*, Venezia 1976; J.P. Chevenement, *Socialismo e autogestione*, Venezia 1976; P. Rosanvallon, *L'età dell'autogestione*, Venezia 1978. Nel 1977 la Fondazione Seveso, vicina alla Cisl, aveva organizzato un convegno al quale intervennero G. Baglioni, P. Bassetti, P. Boni, G. Borghini, P. Carniti, G.P. Cella, F. Cicchitto, B. De Cesaris, B. Manghi, E. Mattina, F. Mortillaro, T. Treu (*Sindacato e autogestione*, Roma 1977). Ancora nel 1979 «Mondoperaio» ospitò un dibattito introdotto da Giuliano Amato nel quale intervennero R. Guiducci, L. Pellicani, B. Manghi, D. Settembrini, G. Tamburrano, L. Cafagna, F. Crespi, O. Del Turco, F. Momigliano, B. Trentin (nei numeri di febbraio, marzo, giugno, settembre e ottobre).

³³ L'espressione era stata coniata da Amato nel suo *Economia, politica e istituzioni in Italia*, Bologna 1976. Le tesi sulle riforme istituzionali vennero discusse in un seminario del Centro studi che si tenne il 15 giugno 1977, con le relazioni di Pasquino e di Amato. La relazione di Pasquino viene pubblicata su «Mondoperaio» del novembre 1977, quella di Amato su «Mondoperaio» di luglio-agosto 1977, e costituisce la prima uscita pubblica su quella che poi verrà definita da Craxi, nel 1979, la «grande riforma». Si veda ora *La «grande riforma» di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, con prefazione di P. Craveri, Venezia 2010.



LUIGI COVATTA

indicato nel brano di Franco Cazzola citato prima. Come scrisse Walter Tobagi, a testimonianza che la semplificazione giornalistica una volta era anche intelligente, con il «Progetto» al congresso di Torino era nata la «socialdemocrazia»³⁴.

Fu del resto lo stesso Craxi, pochi mesi dopo, a tagliare definitivamente «la barba al Profeta», come scrisse Scalfari. Di questo parlerà con più competenza Pellicani. Ma vorrei solo notare che Craxi, con il suo *Vangelo socialista*, replicava a un'intervista di Berlinguer nella quale, a tre mesi dall'assassinio di Aldo Moro, il leader del pci rivendicava «la permanente validità della lezione leninista»³⁵. Per cui aver ridotto l'intervento di Craxi alla citazione di Proudhon fu uno dei tanti abusi della stampa indipendente e perbenista.

3.4. *La politica culturale*

La stampa italiana, del resto, era sempre quella descritta da Pierluigi Battista riferendosi alla fortuna della riflessione semiologica di Umberto Eco: «Per comprendere lo scalpore sollevato nell'Italia del 1964 dall'uscita di *Apocalittici e integrati* basta scorrere i titoli delle recensioni apparse sui giornali non appena il volume arrivò in libreria. *La Pavone e Superman a braccetto di Kant* era il titolo della recensione di Pietro Citati sul *Giorno*. E poi gli altri, alla rinfusa: *Mandrake entra all'università, Dall'estetica a Rita Pavone, Passaporto culturale per Mandrake e Topolino, I fumetti entrano nell'università come impegnativa materia di studio*»³⁶.

Negli anni la stampa italiana non era migliorata, ma semmai si era incarognita. Al provincialismo si era aggiunto un certo settarismo, che aveva toccato negli anni Settanta il suo apice a Milano, innanzitutto nelle stanze austere del «Corriere della Sera», nelle quali all'autorità del direttore si affiancava quella del comitato di redazione, non senza il concerto dei sindacati poligrafici. Anche in questo caso, per iniziativa del Club Turati, della «Critica sociale» e di «Mondoperaio», i socialisti si mobilitano, e nella battaglia è in prima fila Walter Tobagi, che nel 1978 dà vita in seno alla FNSI alla corrente di «Stam-

³⁴ «Corriere della Sera», 2 aprile 1978.

³⁵ L'intervista di Berlinguer sulla «Repubblica» del 2 agosto 1978; la replica di Craxi sull'«Espresso» del 28 agosto.

³⁶ P. Battista, *Il partito degli intellettuali*, Roma-Bari 2001, p. 3.



LA CULTURA POLITICA DEL PSI NELL'ELABORAZIONE DELLE RIVISTE

pa democratica» e anima la Lega per la libertà d'informazione³⁷.

È in questo ambiente proibitivo che si sviluppa la seconda ondata dell'offensiva culturale socialista, quella relativa alla politica culturale, di cui fu protagonista soprattutto Claudio Martelli, e che, oltre che da «Mondoperaio», viene promossa dalla «Critica sociale» e attraverso le iniziative del Club Turati di Milano, diretto prima da Carlo Ripa di Meana e poi da Bruno Pellegrino³⁸. E in questo caso la reazione del pci non fu difensiva, ma spavalidamente aggressiva.

Questa volta, infatti, nel mirino non erano gli operosi manutentori dell'ideologia, ma battaglioni di professionisti della cultura che avevano costituito la fanteria dell'ambizioso, e riuscito, progetto togliattiano di egemonia, occupando le casematte della scuola, dell'università, dello spettacolo e del giornalismo.

Erano stati gli operatori della prima stagione della cultura di massa, quella mirabilmente descritta da Luciano Bianciardi alla fine degli anni Cinquanta³⁹. Erano usciti dallo zdanovismo rifugiandosi nella trincea francofortese, in attesa che passasse la nottata della seconda stagione della cultura di massa, quella dominata dalla televisione. E non potevano tollerare che proprio la Scuola di Francoforte finisse nel mirino dell'artiglieria socialista. Così uscirono allo scoperto, come a Balaclava, e attaccarono a colpi di sciabola l'idea di un Ministero della Cultura (che allora battezzarono «Minculpop» e poi, negli anni Novanta, realizzarono con Veltroni), il linguaggio della televisione (che poi appresero fin troppo bene), l'industria culturale (che poi non seppero presidiare, fino a cederla a Berlusconi).

Per comprendere la miopia delle reazioni comuniste, di cui ancora oggi si avverte l'eco nella vulgata che vuole l'impero mediatico di Berlusconi figlio legittimo del craxismo, è il caso di ricordare che al

³⁷ Pellegrino, *L'eresia riformista*, cit., pp. 164 ss. Tobagi, com'è noto, venne assassinato il 28 maggio 1980 da un gruppo terroristico guidato da Marco Barbone. Le circostanze dell'attentato e della relativa inchiesta giudiziaria furono occasione di polemica fra i socialisti milanesi e quel concerto di magistrati e giornalisti «di sinistra» che dieci anni dopo avrebbe dato vita al circo mediatico-giudiziario che travolse Craxi e il psi. In proposito si veda ora U. Finetti, *Storia di Craxi. Miti e realtà della sinistra italiana*, Milano 2009, pp. 150-156. Quello che penso personalmente della vicenda l'ho scritto su «Mondoperaio» del giugno 2010.

³⁸ Può essere utile, in pieno regime telecratico, rileggere oggi *Informazione e potere*, a cura di C. Martelli, Milano 1977, e *Il gigante nano*, a cura di C. Macchitella, Torino 1985. Ora si veda Pellegrino, *L'eresia riformista*, cit., pp. 153-180; S. Rolando, *Una voce poco fa*, Venezia 2009.

³⁹ L. Bianciardi, *Il lavoro culturale*, Milano 1957.



LUIGI COVATTA

convegno sulla RAI del Parco dei Principi (14 novembre 1978) a proposito della tv commerciale Claudio Martelli propose «un modello simile a quello inglese, che vede nell'ambito del servizio pubblico la pacifica concorrenza tra un'azienda di Stato – la BBC con le sue due reti – e un consorzio di privati che dia vita a una rete commerciale»⁴⁰. Ma le reazioni del «partito RAI», composto principalmente da democristiani e comunisti, furono così virulente che a lungo il sistema radiotelevisivo restò senza regole, fino a dar luogo a quel Far West che anche allora per Berlusconi rappresentò l'ambiente ideale per vincere la partita⁴¹.

È ancora Battista che descrive l'esito di quel confronto, quando coglie «nei discorsi e negli umori della sinistra degli anni Ottanta» il segno di «un fondo di disperazione storica, un rancore profondo nei confronti della modernità sgangherata e volgare: un radicale rovesciamento che nel giro di pochissimi anni ha azzerato quella sensazione di ottimismo storico, quella percezione di essere parte e avanguardia dell'inarrestabile “progresso” che ancora permeava negli anni Settanta (malgrado i crucci antimoderni del Berlinguer fautore di una rigida “austerità”) una sinistra all'apice del successo politico ed elettorale»⁴².

3.5. *La Biennale del dissenso*

La terza punta del tridente socialista andava anch'essa a colpire l'ambiguità del ruolo internazionale del PCI, che aveva bensì condannato l'invasione di Praga nel 1968 e la repressione di Solidarność nel 1982, ma non voleva avere commercio con i dissidenti in carne e ossa⁴³.

I socialisti invece fin dal 1968, dopo la repressione della primavera di Praga, avevano abbandonato le prudenze diplomatiche (e le remore ideologiche) che pure erano rimaste nel senso comune dei militanti e dei dirigenti del partito nonostante la netta presa di distanza dal comunismo seguita all'invasione sovietica dell'Ungheria.

⁴⁰ *Informazione e potere*, cit., pp. 34-35.

⁴¹ *Post factum* si può osservare che anche nel 1994 il Far West determinato dalla liquidazione dei partiti di governo rappresentò per Berlusconi l'ambiente ideale per vincere la partita nell'arena politica.

⁴² Battista, *Il partito degli intellettuali*, cit., p. 18.

⁴³ In proposito si veda J. Pelikán, *Io esule indigesto*, Venezia 1999.

LA CULTURA POLITICA DEL PSI NELL'ELABORAZIONE DELLE RIVISTE

ria⁴⁴. Jiří Pelikán trovò subito il sostegno di Craxi e della «Critica sociale». Anche l'economista Ota Šik (il vice di Dubček, e il teorico delle riforme economiche da lui promosse) ebbe modo di andare alle radici del fallimento del sistema comunista sulle colonne di «Mondoperaio». E del resto Luciano Vasconi, che della rivista diretta da Coen era il redattore capo, era stato fra i primi, in Italia, a seguire con esemplare assiduità gli episodi di dissenso nell'URSS, in Cina e nei paesi dell'Est europeo⁴⁵.

Erano episodi, come si è detto, che neanche il PCI poteva non seguire, e ormai non deplorare. Le deplorazioni, però, venivano condotte con un certo gesuitismo, e avevano per oggetto non il merito del dissenso, ma i «lati negativi» dei paesi del socialismo reale, che «consistono essenzialmente nei loro tratti autoritari o negli ordinamenti limitativi di certe libertà», come dirà Berlinguer ancora nel 1977⁴⁶.

Fu una doccia fredda, quindi, per il PCI (e anche per la DC) la decisione di Carlo Ripa di Meana, presidente della Biennale di Venezia, di dedicare agli artisti del dissenso l'edizione del 1977⁴⁷. E ancora più imbarazzante fu, alla fine del 1978, assistere al convegno su *Marxismo, leninismo, socialismo* organizzato a Roma da Paolo Flores d'Arcais, nel corso del quale il meglio della cultura politica europea (altro che Proudhon), da Castoriadis a Kołakowski, da Touraine a Fejtő, demistificava «la permanente validità della lezione leninista» e soprattutto, facendo sedere allo stesso tavolo socialisti e comunisti occidentali e dissidenti ed esuli dell'Est, azzerava la separatezza, allora ancora vigente, fra le culture politiche dell'Est e dell'Ovest dell'Europa, determinando l'impraticabilità del campo su cui il PCI aveva giocato la partita eurocomunista nel quadro della «doppia transizione» evocata da Salvadori⁴⁸.

⁴⁴ Si veda ora l'intervista rilasciata da Carlo Ripa di Meana a Luigi Scoppola Jacopini in «Mondoperaio», settembre 2010. In essa si ricorda fra l'altro che ancora al congresso socialista di Genova del 1972 venne negato a Jiří Pelikán di sedere al tavolo della presidenza.

⁴⁵ Una documentazione di questa assidua attenzione in L. Vasconi, *Il sistema sovietico tra Stalin e Breznev*, Roma 1974 («Quaderni di Mondoperaio»).

⁴⁶ Citato in Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 41.

⁴⁷ Una ricostruzione completa della vicenda in C. Ripa di Meana, G. Mecucci, *L'ordine di Mosca*, Roma 2007; si veda anche Pellegrino, *L'eresia riformista*, cit., pp. 101-112; *Il socialismo di Craxi*, a cura di U. Finetti, Milano 2003, pp. 19 ss.

⁴⁸ Al convegno, oltre a Craxi e a Flores d'Arcais, parteciparono fra gli italiani Luciano Pellicani, Ernesto Galli della Loggia, Massimo L. Salvadori, Vittorio Strada, Luciano Cafagna, Gianni Vattimo, Massimo Teodori, Rossana Rossanda, Gianni Baget Bozzo, Giuseppe Vacca, Fabio Mussi, Giorgio Ruffolo e Giuliano Amato; fra gli stranieri Cornelius Castoriadis, Ilios

LUIGI COVATTA

3.6. *La conferenza di Rimini*

La conclusione di questo lungo percorso di innovazione culturale, che si era sviluppato soprattutto sulle colonne di «Mondoperaio», si ebbe con la conferenza programmatica del psi che si aprì a Rimini il 31 marzo 1982.

Curiosamente fu «la Repubblica», già allora poco tenera con Craxi, a coglierne meglio la novità. Giuseppe Turani vide nelle proposte socialiste una strategia finalizzata a «consentire al sistema economico di correre più in fretta e meglio» verso la terza rivoluzione industriale e verso «la Grande Competizione, nella quale entriamo con un carico di disoccupati e di problemi intollerabile». Si trattava di «una politica del credito via via più permissiva per tenere alti gli investimenti, in modo da creare nuove occasioni di lavoro e da mantenere competitivo il sistema produttivo», della «richiesta ai lavoratori di essere più “mobili”, più flessibili, proprio per non ostacolare gli aggiustamenti oggi indispensabili in tutto il complesso produttivo», nonché di «un ridisegno del *welfare state*, che deve diventare *welfare society*, per non ingigantire la spesa pubblica»⁴⁹.

E Miriam Mafai spiegò che la nuova piattaforma del psi nasceva dal «riconoscimento di una complessità sociale sulla quale non è pensabile intervenire con un rigido disegno programmatico», per cui il programma si articolava in «una serie di proposte, a nessuna delle quali viene affidato il valore risolutivo che venne affidato, ad esempio, nel primo centro sinistra alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, ma miranti complessivamente a rilanciare una politica degli investimenti e a salvaguardare lo Stato del benessere ripulito dalle incrostazioni parassitarie, dal malgoverno e dalla burocratizzazione». Per questo era logico che «la forte carica programmatica che nel primo centro sinistra era indirizzata sul sistema economico» si trasferisse ora «sul problema delle istituzioni e del funzionamento dello Stato», con «proposte miranti a dare maggiore stabilità all'esecutivo e a garantire il funzionamento di uno Stato di cui è stata denunciata la disgregazione e il corrompimento».

Yannakakis, Alain Touraine, Krzysztof Pomian, François Feitó, Leszek Kołakowski, Ken Coates, Bryan Magee, Jakub Karpiński, Aleksander Smolar, Gilles Martinet, Jiří Pelikán, Pierre Rosanvallon ed Elias Diaz.

⁴⁹ «La Repubblica», 2 aprile 1982.

LA CULTURA POLITICA DEL PSI NELL'ELABORAZIONE DELLE RIVISTE

Ma la Mafai soprattutto sottolineava «una visione della società che fa tabula rasa non solo delle tradizionali analisi della sinistra, ma anche di ogni forma di antagonismo sociale», per cui «alla contrapposizione destra-sinistra si è sostituita la contrapposizione vecchio-nuovo, arretrato-moderno», fino a derivarne «un atteggiamento complessivo di ottimismo e di fiducia, che punta su tutti gli elementi dinamici della società»⁵⁰.

Gli altri giornali, invece, furono spiazzati innanzitutto dalla natura dell'evento. Non era consueto all'epoca vedere alternarsi a una tribuna di partito Massimo Severo Giannini e Salvo Andò, Stefano Silvestri e Riccardo Lombardi, Federico Mancini e Claudio Signorile, Enzo Cheli e Gianni De Michelis, Alberto Spreafico e Rino Formica, Franco Reviglio e Valdo Spini, Ettore Gallo ed Enrico Manca, Gianni Baget Bozzo e Silvano Labriola, Luciano Gallino e Fabrizio Cicchitto, Francesco Alberoni e Claudio Martelli, Gino Giugni e Carlo Ripa di Meana, Giorgio Ruffolo ed Enzo Mattina, Francesco Forte e Ottaviano Del Turco, Giovanni Bechelloni e Giorgio Benvenuto, Alberto Martinelli e Nicola Capria, Gianni Statera e Margherita Boniver.

Se poi quel partito era il PSI, che fin dai tempi della nenniana *politique d'abord* si era distinto per iperpoliticismo, era logico che gli inviati si aspettassero di dover decifrare un dibattito tutto pronunciato in politichese, fra preamboli ed equilibri più avanzati. Anche se non fu per distrazione che «l'Unità», per la penna di un Antonio Caprarica insolitamente supponente, denunciò il proposito di «rivedere la Costituzione per puntellare i governi» e ironizzò su Martelli, che «insegna al PSI che le classi non esistono», non meno che su Alberoni, «fresco da un'intervista ad *Amica* corredata dalle foto dei modelli del noto stilista Versace»⁵¹.

In realtà Martelli non si era limitato, otto anni dopo il saggio di Sylos Labini sulle classi sociali, ad auspicare che si abbandonasse «la sociologia pietrificata delle classi che abbiamo ereditato dal marxismo», ma aveva rovesciato la posizione del PSI in quel «duello a sinistra» che fino ad allora esso aveva combattuto in difesa. «Noi non ci siamo posti il compito di produrre una rivoluzione che non c'è»,

⁵⁰ «La Repubblica», 3 aprile 1982.

⁵¹ «L'Unità», 4 aprile 1982.

LUIGI COVATTA

aveva detto andando all'assalto del PCI tardoberlingueriano, «ma quello di rappresentare politicamente e di governare con l'efficacia della politica democratica la rivoluzione che è in atto». E aveva spiegato che la nuova alleanza riformista doveva avere per protagonisti «le donne e gli uomini di merito, di talento, di capacità» e «le donne e gli uomini immersi nel bisogno». I primi «sono persone utili a sé e agli altri», perché sono «coloro che progrediscono e che fanno progredire l'intera società con il loro lavoro, con la loro immaginazione, con la loro creatività, con il produrre più conoscenze», e quindi «sono coloro che *possono* agire». I secondi «sono le persone che non sono poste in grado di essere utili a sé e agli altri, coloro che sono emarginati o dal lavoro o dalla conoscenza o dagli affetti o dalla salute», e quindi «sono coloro che *devono* agire».

C'era di che discutere per un PCI che pure era impegnato a leggere «da sinistra» la crisi dello Stato sociale, ed era passato ormai dall'esperimento fallito dell'eurocomunismo all'esplorazione di quella «eurosinistra» da cui sarebbero nati anni dopo il *New Labour* e la *Neue Mitte*. Invece alla Direzione del PCI Berlinguer, dopo avere criticato Lama per avere solidarizzato con Benvenuto fischiato dai metalmeccanici a piazza San Giovanni, e dopo avere definito «riduttiva la contrapposizione fra antico e moderno», mobilitò le masse «contro il rischio delle elezioni anticipate».

Neanche a destra, peraltro, le novità socialiste vennero granché apprezzate. La DC reagì conconcerto all'ipotesi che i socialisti al governo non fossero più i fratelli scemi dei comunisti e pretendessero addirittura una qualche «centralità». E Confindustria lasciò cadere perfino la proposta di Giugni di rivedere lo Statuto dei lavoratori e le norme sul collocamento per consentire maggiore flessibilità alle imprese.

Quanto a Craxi, con la conferenza di Rimini diede un contenuto all'autonomia socialista, e al PSI un ruolo diverso da quello di interdizione che la geografia del sistema politico gli aveva assegnato. Giocò allora la sua scommessa, che nei cinque anni di governo sembrò vincente, e nei cinque anni successivi risultò catastroficamente perdente. Adesso, alla fine di un altro ciclo, bisognerebbe almeno stabilire se quella scommessa la perse per avere osato troppo o troppo poco.



LA CULTURA POLITICA DEL PSI NELL'ELABORAZIONE DELLE RIVISTE

4. LA FINE DEL DUELLO

La vulgata vuole che dopo Rimini il rapporto di Craxi con la cultura socialista si sia incrinato. E in questo caso gli autori della vulgata sono autori di rango. Giovanni Sabbatucci, nel 1991, criticando le «fumisterie ideologiche» del «Progetto socialista», le distingueva dai contributi di «quegli intellettuali “esterni” (Amato, Giugni, Federico Mancini, Cafagna, Salvadori, Colletti, Bedeschi, Sylos Labini, Galli della Loggia, Flores d'Arcais, Pellicani, Mughini) che allora fiancheggiavano il nuovo corso socialista, e si espressero, più che nei documenti ufficiali, sulle colonne di *Mondoperaio*»⁵². Pierluigi Battista, dieci anni dopo, vede nel rapporto di Craxi con la cultura socialista «un'alchimia di caratteri e di culture instabile ed effimera»⁵³. Perfino Cafagna elenca, fra i «vizi capitali» di Craxi, «l'ostilità alla “intelligenza”»⁵⁴.

L'errore, credo, sta innanzitutto nell'uso del verbo «fiancheggiare» da parte di Sabbatucci. Per Craxi gli intellettuali non erano «fiancheggiatori», ma parte del gruppo dirigente del partito, come tra l'altro dimostrano la composizione del suo governo e quella dei gruppi parlamentari socialisti nel periodo della sua segreteria. Con essi, quindi, Craxi poteva convenire senza servo encomio e polemizzare senza codardo oltraggio. Poteva mandare a quel paese Ernesto Galli della Loggia quando lo attaccava nel bel mezzo della drammatica crisi di Sigonella. E poteva sabotare un convegno con Bobbio e tante altre belle intelligenze perché ne aveva ritenuta inopportuna l'organizzazione da parte di Martelli.

Il convegno in questione, che si svolse a Bologna nella primavera del 1985, per la verità non ebbe un esito felice. Ma la colpa non fu di Craxi. Non fu neanche di Martelli, peraltro, che pure determinò il *casus belli* polemizzando filosoficamente con Bobbio sulla distinzione fra «equità» ed «eguaglianza». Fu in parte della stampa, che nel 1978 aveva visto nascere la «socialdemocrazia» nell'inedito dialogo fra intellettuali e militanti, nel 1982 aveva seguito con rispettoso stupore la conferenza di Rimini, e che ora poteva finalmente tornare all'antico titolando sulla «scomunica» di Bobbio da parte di

⁵² Sabbatucci, *Il riformismo impossibile*, cit., p. 117.

⁵³ Battista, *Il partito degli intellettuali*, cit., p. 74.

⁵⁴ L. Cafagna, *Una strana disfatta*, Venezia 1996, p. 132.



LUIGI COVATTA

Martelli come se si trattasse di Vittorini e Roderigo di Castiglia. Invece Bobbio non se ne andò, e soli non ci lasciò. Anzi, quando venne nominato senatore a vita volle iscriversi al nostro gruppo⁵⁵.

La colpa di quell'esito infelice, comunque, fu soprattutto di un certo nostro ottimismo impaziente nel voler concludere un percorso teorico che era cominciato con la critica del marxismo, si era attardato nei falansteri dell'autogestione, aveva attinto alla *Teoria della giustizia* di Rawls, e ora voleva approdare al socialismo liberale proprio mentre Craxi, impegnato al governo a contenere la crisi fiscale dello Stato, reintroduceva nella narrazione di partito la retorica delle «vecchie barbe» del riformismo: paradossalmente, nel confronto fra Bobbio e Martelli sulla distinzione fra «eguaglianza» ed «equità», il primo era più vicino a Craxi, il secondo anticipava Blair.

Bobbio comunque in quel convegno aveva condotto un'analisi disincantata del riformismo, e se il confronto si fosse svolto in una sede meno politica non avrebbe avuto difficoltà, alla fine, a convenire con Martelli (come del resto fece postillando il testo della sua relazione per la pubblicazione su «Mondoperaio»): disse che in Italia «ci sono state riforme, ma senza riformismo, senza un progetto riformatore, e quando c'erano, i grandi progetti non hanno prodotto riforme», mentre «le vere rivoluzioni, come quella industriale e quella tecnologica in corso, sono avvenute indipendentemente, all'insaputa del potere politico»; ricordò che «caduta in Occidente l'idea di rivoluzione come ipotesi plausibile e compatibile con la democrazia, il riformismo non può più essere definito in funzione del suo opposto»; avvertì che l'innovazione politica e sociale, in quegli anni, era condotta da Reagan e dalla Thatcher, piuttosto che dalla sinistra; e aveva concluso osservando che «dove tutti sono riformisti nessuno in realtà è riformista».

Martelli invece aveva da poco costituito un Centro studi, *Politeia*, che secondo uno dei suoi principali animatori, Sebastiano Maffettone, si proponeva «di intersecare la deriva dei marxisti delusi con la nuova cultura liberaldemocratica», con l'obiettivo di «sostituire la cultura storicista, cattolica e marxista con una liberale progressista».

⁵⁵ Sulla vicenda si veda il mio *Menscevichi*, Venezia 2005, pp. 145-147. Al convegno, che aveva per titolo *Quale riformismo*, oltre a Bobbio parlarono Massimo L. Salvadori, Giuliano Amato, Federico Mancini, Francesco Forte e Gino Giugni, i cui interventi vennero pubblicati su «Mondoperaio» (diretto da Luciano Pellicani) nel numero di maggio 1985. La mia relazione e le conclusioni di Martelli, invece, vennero pubblicati solo sull'«Avanti!».

LA CULTURA POLITICA DEL PSI NELL'ELABORAZIONE DELLE RIVISTE

Per Maffettone «i tempi erano ormai maturi per una simile impresa», soprattutto grazie «all'esistenza di un gruppo politico significativo, il psi di Craxi e Martelli, che aveva un'intenzionalità simmetrica: svecchiare il paese, modernizzarlo, attraverso una discussione aperta»⁵⁶.

Ma la discussione aperta e approfondita comporta i suoi rischi. Nel caso del convegno di Bologna fu l'occasione per rompere l'incantesimo dell'intesa fra il partito e gli intellettuali dell'area socialista. Del resto la durezza della lotta politica non prevede assonanze troppo armoniche fra poesia e prosa. E che la lotta politica fosse diventata durissima, alla vigilia del referendum sulla scala mobile, non c'è il minimo dubbio. Ma è certo che se quel referendum fu vinto il merito fu anche dei poeti che erano gradualmente passati dalle composizioni in dialetto a quelle in lingua, e avevano demistificato presso una vasta opinione pubblica l'ideologia su cui si fondeva l'egemonia culturale del pci.

Con quel referendum, d'altra parte, il duello a sinistra avrebbe potuto concludersi. Questo almeno pensava Craxi quando si recò, qualche mese dopo, al congresso della cgil per tenervi un discorso conciliante. Ma come sappiamo non fu così. Andrea Romano spiegherà meglio di me le evoluzioni del pci dopo la morte di Berlinguer, e come esso sia passato repentinamente dalla polemica antimoderna all'esaltazione nuovista. Vorrei però avanzare anch'io qualche considerazione in proposito. Il patrimonio che aveva ereditato Occhetto nel 1989 era ormai fuori corso. Non c'era più l'urss da democratizzare, né l'Italia voleva essere socialistizzata alla maniera di Franco Rodano. E le stesse socialdemocrazie europee mordevano la polvere, lasciando a Kohl l'onore e l'onere della riunificazione tedesca e a Mitterrand un malinconico crepuscolo dopo aver rinunciato a *changer la vie* dei francesi.

Si sarebbe dovuti tornare al dialogo interrotto fra Bobbio e Amendola del 1964. Ma il salto storico sarebbe stato troppo lungo, e in più avrebbe avuto conseguenze non lievi nella composizione del gruppo dirigente. Fu così che la cultura di ricambio del berlinguerismo diventò il nuovismo, e che l'ingegneria elettorale sostituì l'esegetica dell'*école barisienne*. E fu perciò che Emanuele Macaluso, nel 1997,

⁵⁶ Pellegrino, *L'eresia riformista*, cit., p. 135. *Politeia* era stato fondato alla fine del 1983 da Giuliano Amato, Saverio Avveduto, Francesco Forte, Elena Granaglia, Sebastiano Maffettone, Claudio e Paolo Martelli, Alberto Martinelli, Giuliano Urbani, Salvatore Veca.

LUIGI COVATTA

ebbe ragione nel sostenere «che una delle ragioni per cui il processo di aggregazione di un'area più vasta della sinistra italiana con il PDS trova serie difficoltà (a sinistra e a destra)» fosse «da ricercare proprio nel fatto che le diversità politico-culturali presenti in quel partito non hanno una visibilità tale da attrarre forze affini che sono oltre i confini del PDS. Il quale mantiene invece un corpo di dirigenti al centro e in periferia con un modo di pensare e di agire che segnala una continuità non nella politica, ma nella concezione del partito»⁵⁷.

Del resto a ridurre il potere di coalizione del PDS e ad accentuarne l'autoreferenzialità non fu solo l'improvvisato «nuovismo» dei dirigenti più giovani, ma anche – e forse soprattutto – il «silenzio dei comunisti» che Vittorio Foa contestò, nel 2002, ad Alfredo Reichlin e a Miriam Mafai: il silenzio, cioè, di quei dirigenti che nel 1956 avevano trent'anni, e che Togliatti promosse nel gruppo dirigente del PCI per contenere l'emorragia di quadri provocata dalle dimissioni di Giolitti. Essi non dissero se, con il crollo del comunismo, si erano distaccati «da una certezza, da una speranza, da una possibilità, da un disegno di società giusta»; non chiarirono se la loro identità «riguardava il comunismo come trasformazione del mondo oppure quella specifica realtà di costruzione che è stato il partito italiano»; non chiarirono nemmeno il concetto di «differenza», visto che «ci si può proclamare differenti nella parità, nel rispetto degli altri», oppure «per affermarsi superiori, come gente chiamata a dirigere gli altri», finendo con il determinare «insieme col valore etico, anche un vuoto di democrazia».

La maieutica di Foa incalzava i comunisti anche sulla politica:

Perché è venuta così tardi la comprensione che il capitalismo non era in declino ma che le stesse lotte operaie nascevano dal suo sviluppo e non dal suo tramonto? In che misura la debolezza del partito di Nenni ricade anche sul Partito comunista? [...] È possibile oggi pensare alla storia comunista italiana senza riflettere sul fatto che il Partito comunista ha seguito con ritardo di alcuni anni la strada indicata, su punti decisivi, dal Partito socialista? Penso ai rapporti con l'URSS, penso al governo con la Democrazia cristiana, penso alla posizione del primo Craxi sul declino del collettivismo, sul risorgere dell'individuo. [...] A proposito di Craxi non basta pensare che dal suo individualismo è nata Tangentopoli, nonché il neoliberalismo di

⁵⁷ P. Franchi, E. Macaluso, *Da cosa non nasce cosa*, Milano 1997, pp. 17-19.



LA CULTURA POLITICA DEL PSI NELL'ELABORAZIONE DELLE RIVISTE

Berlusconi, per considerarlo un disvalore. Non pensate che su quel tema, il ritorno dell'individuo, si poteva discutere tutto il nostro futuro?⁵⁸.

Del nostro futuro, invece, si è discusso giurando sul valore salvifico dell'uninominale maggioritario e del bipolarismo. Per cui, se Cafagna non chiede i diritti d'autore, si potrebbe concludere che l'Italia venne sommersa da una *grande slavina* perché da un lato Occhetto non si rese conto che il PCI *c'era una volta*, e dall'altro il PSI subì *una strana disfatta*⁵⁹.



⁵⁸ V. Foa, M. Mafai, A. Reichlin, *Il silenzio dei comunisti*, Torino 2002, pp. 3-9.

⁵⁹ Il trittico dedicato da Cafagna negli anni Novanta alla crisi italiana merita un riferimento bibliografico completo, anche per suggerire la rilettura dei tre volumi: L. Cafagna, *C'era una volta. Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia 1991; L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia 1993; L. Cafagna, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia 1996.







MARCO GERVASONI

UNA GUERRA INEVITABILE: CRAXI E I COMUNISTI
DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

L'UNITÀ DELLE SINISTRE TRA SOGNO E REALTÀ

Prima di addentrarsi nel racconto dei rapporti tra socialisti e comunisti negli anni che vanno dalla morte di Berlinguer al crollo del muro, è opportuno riflettere su un tema che permetterà di definire con maggior precisione l'ordito della narrazione: il *mito politico* dell'unità delle sinistre, un progetto che accese le passioni politiche della base e dei dirigenti e tanto pervasivo da alimentare una serie di equivoci. Il più macroscopico consisteva nel credere alla possibilità di un'alleanza organica e duratura tra queste due famiglie politiche. Benché con unità delle sinistre si intendesse un'aggregazione ampia, non limitata a PCI e PSI, da estendersi anche al di fuori dei soggetti politici rappresentati in Parlamento, il rapporto tra i due principali partiti del «movimento operaio» ne doveva costituire per forza di cose l'asse portante. Ebbene, se diamo uno sguardo alla storia dell'Europa occidentale dal 1947 al 1991, cioè dallo scoppio della guerra fredda alla fine dell'URSS, solo in un caso, cioè nella Francia degli anni Settanta, fu possibile un'alleanza organica e relativamente duratura tra un partito socialista e un partito comunista. A parte questa eccezione, però, ovunque socialisti e comunisti furono quasi sempre sui lati opposti della barricata, nemici, avversari, antagonisti, a seconda delle diverse fasi dei loro rapporti più o meno conflittuali. In ogni modo mai alleati. Per i socialisti europei l'alleanza con i comunisti era considerata inutile, ancor prima di essere inconcepibile, data la scarsa consistenza elettorale e il debole radicamento di buona parte dei partiti comunisti europei occidentali. Questi, dal canto lo-



MARCO GERVASONI

ro, si opposero sempre a governi socialisti; laddove, più raramente, appoggiavano in Parlamento maggioranze di sinistra – è il caso del Partito comunista svedese, il più aperto di tutti tanto da essersi avvicinato al cambiamento del nome già nel 1967 – lì si fermarono. Nei paesi della NATO, poi, neppure l'appoggio esterno comunista a un governo socialista si verificò mai.

L'eccezione ben nota è appunto rappresentata dalla Francia, dove socialisti e comunisti firmarono nel 1972 un programma comune. *L'union de la gauche*, siglata tra un ps appena ricostruito e un pcf assai più radicato, ben insediato nelle fabbriche e nei sindacati, alla guida di numerosi comuni della cintura rossa delle metropoli francesi. Anche se portò la sinistra a sfiorare la vittoria nelle presidenziali del 1974, la vita dell'*union* non fu mai pacifica, tanto da rompersi nel 1977, soprattutto per il pesante intervento di Mosca. A quel punto però il ps aveva attuato il sorpasso rispetto al partito di Marchais, che reagì con violenti attacchi a Mitterrand, quasi a indicarlo come il vero avversario nella campagna presidenziale del 1981, durante la quale il leader socialista si trovava a sfidare Giscard e Chirac. Dopo la sua vittoria, benché il ps detenesse la maggioranza assoluta dei deputati, Mitterrand volle tuttavia coinvolgere il pcf nel governo pur in ruoli subalterni. Una coabitazione destinata a durare solo fino al 1984, quando usciti dal governo i comunisti alternarono un'opposizione dura a una più morbida nei confronti dei vari esecutivi socialisti. L'eccezione francese è però appunto un'eccezione, sia per il ruolo del tutto autonomo esercitato nella NATO dalla Francia della quinta Repubblica, sia per i caratteri del suo sistema istituzionale che tende a favorire il *rassemblement* e a penalizzare quegli attori incapaci di costruirne¹.

Nessuna alleanza a sinistra si realizzò invece in quei paesi dove negli anni Settanta era iniziata la transizione alla democrazia, quali Spagna, Portogallo, Grecia; qui la condizione di oppositori alle dittature che aveva unito socialisti e comunisti durante la clandestinità si trasformò in rivalità e spesso – pensiamo al caso del Portogallo durante la rivoluzione dei garofani – in inimicizia assoluta. Consolidati i nuovi Stati democratici, i partiti socialisti acquisirono però un ruolo centrale che non rendeva necessario cercare un accordo con i

¹ M. Gervasoni, *François Mitterrand una biografia politica e intellettuale*, Torino 2007.

CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

comunisti, anche se i comunisti portoghesi nel 1986 votarono Soares alla presidenza della Repubblica. Vi è poi l'eccentrico caso, che semmai rafforza il nostro ragionamento, dell'ingresso dei comunisti greci nel breve governo *conservatore* di Tzannetakis nell'estate del 1989.

Questa lunga premessa era necessaria per ricordare un dato scontato, ma su cui pochi negli anni Settanta e Ottanta vollero fino in fondo riflettere: sull'impossibilità sistemica che in una democrazia liberale, durante la guerra fredda, socialisti e comunisti potessero allearsi *in vista dell'ingresso al governo*. Il fattore primo e originario è dato appunto dai determinismi della guerra fredda e della dura logica di Jalta, che non smisero di essere tali negli anni della cosiddetta «distensione». La guerra fredda però non spiega tutto. La presenza di un forte partito comunista in un sistema democratico costituiva infatti una iattura per i socialisti ben prima di Jalta. La Repubblica di Weimar e la Spagna del Fronte popolare sono due casi di scuola ma anche nella Francia di Léon Blum i rapporti all'interno dell'alleanza furono tutt'altro che pacifici – e in tutti questi casi i comunisti erano assai meno robusti dei socialisti. Ben prima della guerra fredda dunque, l'ostilità tra socialisti e comunisti derivava dalle posizioni sistemiche occupate dai due partiti. Un partito comunista in un sistema democratico tendeva inevitabilmente a fagocitare, direttamente o indirettamente, un partito socialista. Anzi tanto più il partito comunista si sforzava di acclimatarsi nell'acquario democratico e di diventare il partito maggioritario della sinistra, tanto più cercava di mangiarsi il pesce socialista. Era una legge strutturale, quasi di darwinismo politologico. Senza contare – ma non si tratta di cosa da poco! – che la relazione tra i due partiti finiva per essere fortemente asimmetrica non solo perché i comunisti rispondevano a Mosca, mentre i socialisti alla propria nazione, ma anche perché gli uni erano organizzati secondo modalità e principi totalitari, gli altri invece si conducevano bene o male secondo procedure mutate dalla democrazia liberale.

Non a caso i partiti socialisti europei del dopoguerra diventarono maggioritari a sinistra (neppure immediatamente e sempre con difficoltà) solo dove i comunisti contavano pochissimo, e comunque combattendoli aspramente. Il che non impedì, laddove i partiti comunisti erano dotati di qualche peso, ai partiti socialisti di cercare di stabilire un rapporto, pur nell'acerrima rivalità. Per almeno due ragioni. La prima riguardava la politica estera, per il legame intrat-

MARCO GERVASONI

tenuto dai dirigenti comunisti con i vertici decisionali sovietici. Cercare, almeno su alcuni temi, una *entente* con i comunisti della propria nazione permetteva ai governi socialisti, quando lo desiderassero, di condurre la politica estera del loro paese tenendo aperto un canale con l'URSS. Quando poi non era possibile stabilire dei contatti con il Partito comunista della propria nazione si ricorreva al dialogo con quello di altri paesi – è il caso dell'SPD di Willy Brandt impegnato nell'*Östpolitik* e delle sue attenzioni verso il PCI di Longo come uno dei mediatori con la DDR. L'altra ragione è da cercare nella base elettorale dei comunisti, che coincideva con quella socialista, soprattutto nei partiti del Nord Europa con una fortissima rappresentanza operaia. Il dialogo con i comunisti, magari deboli elettoralmente ma ben radicati nelle fabbriche e in alcuni sindacati chiave, diventava allora necessario per i socialisti, al fine di assicurare la regolamentazione pacifica e scarsamente conflittuale delle vertenze industriali che era alla base del compromesso socialdemocratico.

Fin dai tempi del «fronte unico dal basso» imposto da Lenin nel 1921, per i comunisti il rapporto con i socialisti era invece fondato su una lettura rigidamente classista. Per Lenin la divisione tra socialisti e comunisti era infatti il risultato della lotta di classe tra «l'aristocrazia operaia» e la piccola borghesia, che i socialisti rappresentavano, e la classe operaia vera e propria, incarnata invece dai comunisti. Tra questi due blocchi sociali vi potevano essere accordi, ma non bisognava mai dimenticare, e Lenin lo fece presente anche nei momenti più concilianti, che per i bolscevichi i socialisti restavano «nemici di classe» e che al *redde rationem* sarebbero comunque stati eliminati, come del resto i bolscevichi avevano fatto fin da subito in Russia. Nei momenti di alleanza tattica con i socialisti, Lenin invitò però i partiti comunisti ad adottare una sorta di divisione del lavoro: i socialisti avrebbero insomma raccolto voti e i consensi di settori sociali a cui i comunisti non potevano arrivare.

Questo schema rimase invariato a lungo, anche se negli anni dei Fronti popolari i comunisti cominciarono a puntare direttamente sull'elettorato socialista. Nell'idea di Fronte popolare, l'alleanza con i socialisti era infatti intesa come il primo cerchio di un accordo da estendere anche ai partiti borghesi progressisti, di cui l'alleanza con i socialisti era però l'elemento legittimante. I comunisti sapevano infatti di non poter guidare direttamente gli esecutivi, un obiettivo peraltro ai loro fini poco utile. Meglio disporre di alleati socialisti, radicali, democratici, che facessero crescere elettoralmente i comu-



CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

nisti, al tempo stesso legittimandoli agli occhi, se non proprio dei moderati, delle classi lavoratrici e di ampi settori della piccola e media borghesia; salvo poi, nei momenti di difficoltà, distanziarsi dai governi di Fronte popolare, fino addirittura ad attaccarli nelle piazze organizzando scioperi e manifestazioni. Era una strategia che giovava assai ai comunisti: negli anni Trenta, anche in paesi in cui non erano mai stati forti, come il Regno Unito e gli USA, toccarono il massimo della loro fortuna elettorale, mentre in Francia, il quasi catacombale PCF della prima metà del decennio esplose nelle elezioni del 1936 per diventare poi nell'immediato dopoguerra il partito maggioritario a sinistra.

Il Fronte popolare insomma rivedeva, portandolo a perfezione, lo schema della divisione del lavoro teorizzata da Lenin: non a caso, molti elementi di questa strategia operavano ancora nell'Italia degli anni Sessanta, quando il PSI entrò nell'area del governo. Una strategia non a caso favorita dall'ultimo Togliatti che, ragionando ancora nei termini dei Fronti popolari, pensava fosse bene che un partito vicino al PCI per ideologia e per rappresentanza di interessi come il PSI entrasse nell'area del governo. Nella maggioranza, appunto, ma senza partecipare all'esecutivo, perché questo avrebbe inevitabilmente reso difficile il perseguimento dell'intesa, come in effetti fu. Il PCI infatti combatté fin da subito il governo di centrosinistra «organico», anche se con un livello di radicalità che nel corso degli anni ebbe dei momenti di *stop and go* a seconda delle circostanze.

La visione leninista della divisione del lavoro tra comunisti e socialisti permaneva ancora nei comunisti europei degli anni Settanta: era con questo intento che Marchais firmò nel 1972 il programma comune, ed era questo il tema che aleggiava nelle valutazioni dei dirigenti comunisti italiani nella prima metà degli anni Settanta nei confronti del PSI. La svolta, una revisione della teoria leninista, almeno per quanto riguardava il rapporto con i socialisti in Italia, si ebbe con il compromesso storico. Per Berlinguer infatti il dialogo con il PSI diventò assai meno importante, se non addirittura marginale, di quanto non fosse per Togliatti e per Longo. Non tanto e non solo per il 9,6% totalizzato da De Martino nel 1976, ma proprio perché si erano esauriti i motivi che per tanti decenni avevano mosso l'interesse dei comunisti nei confronti dei socialisti. Prima di tutto, il fattore legittimazione. Il PCI non aveva più bisogno del PSI per farsi accettare, almeno in quel momento, dalla DC, dai settori moderati, dall'*establishment*: il non averlo capito fu il più grande errore di De



MARCO GERVASONI

Martino. Quanto al PSI come mediatore verso i ceti medi, le elezioni amministrative del 1975 avevano ampiamente mostrato che vecchi e nuovi ceti medi di tendenza progressista guardavano al PCI, e lo votavano. Ai tempi del compromesso storico, sembrava essersi realizzato il disegno finale teorizzato da Lenin nel 1921: quello dell'assorbimento nel partito comunista dell'elettorato e della clientela politica socialista. Un pericolo intravisto con lucidità in quel periodo da Norberto Bobbio².

CRAXI E IL PCI: DELEGITTIMAZIONE E NON DEMONIZZAZIONE

Probabilmente senza Craxi e senza i dirigenti che credero in lui, questo assorbimento sarebbe avvenuto. Ma Craxi non reagì solo per patriottismo di partito, che pure fu una leva importante. Prima di lui, pochi leader del socialismo italiano avevano compreso l'incompatibilità strutturale tra socialisti e comunisti: prestissimo Saragat, più tardivamente Nenni, ma molti, e forse la maggioranza, furono quelli che continuarono a ragionare in senso «unitario», per utilizzare il linguaggio di allora. L'importanza storica di Craxi nella vita del PSI e nel rapporto tra i due partiti sta qui: nella sua netta consapevolezza dell'*inimicizia strutturale* tra socialisti e comunisti e nel tentativo di varare una strategia conseguente.

Rispetto ai suoi predecessori Craxi introdusse infatti fin da subito due temi nuovi nel rapporto con i comunisti: quello della legittimità e quello della rappresentanza sociale. Se il PCI di Berlinguer pensava di non avere più bisogno dei socialisti per essere legittimato, Craxi, facendo propria la campagna contro il leninismo del PCI organizzata da «Mondoperaio», voleva dimostrare il contrario – e il nuovo intensificarsi della guerra fredda gli diede una mano³. Era una *delegittimazione*, quella di Craxi, che però prendeva sul serio lo sforzo di revisione del PCI: se l'allontanamento di Berlinguer dall'URSS era genuino, Craxi chiedeva «solo» di portarlo fino in fondo. Era

² N. Bobbio, *Questione socialista e questione comunista*, in «Mondoperaio», settembre 1976, poi in Id., *Quale socialismo?*, Torino 1976 e ora in Id., *Compromesso e alternanza nel sistema politico italiano*, Roma 2006; Id., *Ma c'è un futuro per questo partito?*, intervista di Paolo Mieli, in «L'Espresso», 4 luglio 1976, ora in *Compromesso e alternanza*, cit.

³ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il PSI e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari 2005¹.

CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

una delegittimazione che non diventò mai *demonizzazione*, anche se Craxi sapeva che il PCI non avrebbe né potuto né saputo rompere con il mondo comunista più di quanto si sforzava di fare con gli «strappi». Sul piano della rappresentanza sociale, invece, Craxi si impegnò il più possibile a diversificare la propria base sociale da quella comunista: pur senza intaccare la *constituency* operaia e di pubblico impiego tipica del PSI, il nuovo segretario intercettò il consenso dei nuovi ceti medi, a cui il PCI non riusciva a parlare.

Berlinguer non colse né l'una né l'altra opportunità. Sul piano della delegittimazione, il PCI rispose infatti all'attacco socialista con una chiusura rigida sul piano ideologico, attivando nei confronti di Craxi un processo di delegittimazione che diventò demonizzazione. All'accusa craxiana di non essere legittimati a governare perché ancora leninisti, Berlinguer rispose demonizzando Craxi sia come leader della sinistra (accusandolo di «mutazione genetica», di thatcherismo, di reaganismo) sia come uomo di Stato per via della «questione morale». Se la delegittimazione attuata da Craxi era reversibile, perché sarebbe finita nel momento in cui il Partito comunista fosse diventato compiutamente democratico, la demonizzazione berlingueriana non ammetteva vie d'uscita: una volta «mutati geneticamente» in leader di destra non si poteva tornare indietro⁴. Berlinguer non colse neppure la questione della rappresentanza dei nuovi ceti medi e dei lavoratori autonomi, diffusi soprattutto nel Nord del paese. Erano ceti legati a un mondo postindustriale, dei servizi, dei media, dell'informazione, o ancora industriale ma con fattezze già del tutto diverse da quelle del classico industrialismo, basti pensare alle piccole imprese o ai distretti. L'avvento di questi nuovi attori sociali colse di sorpresa un PCI abituato a pensare alla società industriale come al futuro prossimo: da qui prima la sottovalutazione di questi nuovi attori, considerati marginali, poi, una volta percepita l'importanza di quel mondo ma sentendosene ormai lon-

⁴ P. Craveri, *L'ultimo Berlinguer e la «questione socialista»*, in «Ventunesimo secolo», 1, n. 1, marzo 2002, pp. 143-190; *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, a cura di F. Barbagallo, Torino 2003; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino 2006; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma 2006; S. Colarizi, *I duellanti. La rottura tra il PCI di Berlinguer e il PSI di Craxi alla svolta degli anni Ottanta*, in *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, a cura di F. Barbagallo e A. Vittoria, Roma 2007; M. Gervasoni, *L'impossibile intesa: Craxi, Berlinguer e il PCI*, in *Bettino Craxi, il riformismo e la sinistra italiana*, a cura di A. Spiri, Venezia 2010, pp. 119-141.

MARCO GERVASONI

tani, ecco le denunce sull'egoismo sociale, sull'individualismo. *Tout se tient*: per Berlinguer, Craxi era «mutato geneticamente» perché rappresentava la nuova classe media individualista ed egoista⁵.

Nonostante il confronto avesse per tutti gli anni Ottanta e fino alla fine questo tenore, è possibile assistere a scarti, mutamenti, accelerazioni. Anche perché il ritorno del PSI al governo, nel 1980, introdusse una nuova variabile nel tradizionale rapporto tra socialisti e comunisti. La novità era costituita dalla tripolarità DC-PCI-PSI, non presente – o almeno non con questo rilievo – negli anni del centrosinistra. Il compromesso storico non era infatti passato invano: se era il PSI ora a delegittimare il PCI come forza di governo, nella DC la posizione era più sfumata. Nonostante il preambolo del 1980, diverse componenti del partito continuavano a guardare al PCI come possibile interlocutore: naturalmente la sinistra DC, Andreotti fino a un certo periodo, ma soprattutto De Mita, attraverso una strategia più sottile rispetto agli andreottiani e alla vecchia sinistra del partito. Per De Mita era infatti necessario coinvolgere il PCI nel processo di riforma delle istituzioni, senza escludere alcun scenario, a cominciare da quello di un governo costituente di cui avrebbero dovuto far parte anche i comunisti⁶. Così i rapporti tra PSI e PCI finirono per essere inevitabilmente condizionati, assai più che in altri periodi, da quelli con la Democrazia cristiana. Ogni qual volta la DC apriva al PCI, si verificava una reazione di Craxi e, viceversa, ogni qual volta si parlava di disgelo a sinistra, cominciavano le fibrillazioni nella DC. Era inevitabile perciò che il dialogo con il PCI venisse utilizzato, di volta in volta da DC e da PSI, anche in senso strumentale, per lanciare segnali all'alleato riottoso e per cercare di rimmetterlo in riga. Il PCI, pur conscio di questa situazione, si prestò al gioco, perché sola possibilità per uscire dall'isolamento in cui Berlinguer l'aveva portato, anche se a costo di giocare sempre di rimessa. Da qui l'ambiguità comunista nei confronti del partito cattolico, con momenti di durissima denuncia seguiti da repentine aperture, salvo poi ritornare ai toni apocalittici. Queste oscillazioni furono in parte mascherate negli anni di Berlinguer dalla leadership carismatica del segretario, ma divennero più evidenti nel breve periodo di Natta e soprattutto in quello di Occhetto.

⁵ M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia 2010.

⁶ A. Giovagnoli, *La crisi della centralità democristiana*, in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons e G. Quagliariello, Soveria Mannelli 2004, pp. 65-103.

CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

L'INTERLUDIO NATTA:
TRA CONTINUAZIONE DEL BERLINGUERISMO E APERTURE

Molto è stato scritto sul rapporto tra PSI e PCI negli anni di Craxi e di Berlinguer, tanto che il quadro è ben definito. Possiamo dire di sapere quasi tutto, in attesa di un eventuale esame degli archivi sovietici che forse potrebbero fare maggiore luce su alcuni aspetti. Mi soffermo dunque sul periodo successivo alla scomparsa di Berlinguer, un evento che lasciò impreparati i comunisti, mentre il resto del mondo politico si interrogò su quale strada avrebbe ora intrapreso il PCI. Certo era difficile dimenticare che, ancora nella campagna elettorale per le europee, nel 1984, come lamentava Craxi, il PCI aveva «inventato il decisionismo sinonimo di mussolinismo» e accusato il presidente del Consiglio persino di «nazismo»⁷. I socialisti non nascosero poi il loro disappunto nei confronti di Pertini, che aveva salutato con grande, e a loro dire eccessiva, commozione Berlinguer, come tutti avevano potuto vedere ai suoi funerali. Un atteggiamento che, secondo Martelli, aveva inciso sul non soddisfacente risultato del PSI alle europee. Ciò nonostante, toccò al vicesegretario tenere aperta la porta a Natta⁸. Segnali nuovi dal PCI non mancarono in verità nei mesi successivi, almeno sul piano dei rapporti parlamentari, tanto che Rino Formica vide nel contributo comunista al cambiamento del decreto sul condono edilizio il segno di nuova possibile collaborazione con il governo Craxi. A sua volta la sinistra del PSI chiarì al PCI che «siamo al governo per senso di responsabilità» e non per un «patto strategico» con la DC⁹. Posizioni però non condivise da Craxi che, pure auspicando il «dialogo», riteneva non vi fosse alcun reale mutamento di rotta di Natta rispetto a Berlinguer, come del resto si vede nella pervicacia con cui si perseguiva la strada del referendum sulla scala mobile. Non diversamente la pensavano Gianni De Michelis per il quale l'alternativa era lontanissima, e persino Enrico Manca e Valdo Spini: per il primo non vi era, almeno in quella legislatura, spazio per altri tipi di alleanze mentre per il secondo

⁷ PSI, Assemblea nazionale, 5 luglio 1984, p. 8, in Fondazione Bettino Craxi, Archivio, Fondo Bettino Craxi, Sez. 1, serie 2, sottoserie 2.

⁸ G. Battistini, *Pertini ha giovato al PCI*, in «la Repubblica», 5 luglio 1984.

⁹ G. Rossi, *Accordo Formica*, in «la Repubblica», 15 settembre 1984; Id, *Il fascino dell'alternativa*, in «la Repubblica», 2 ottobre 1984.

MARCO GERVASONI

anche con Natta «il pci sembra trovarsi più a suo agio nell'opposizione»¹⁰.

In realtà, durante la breve segreteria Natta, è possibile cogliere una certa distanza tra il comportamento dei parlamentari comunisti nei confronti del governo, improntato a un'opposizione diciamo così costruttiva, come aveva notato Formica, e invece il discorso ufficiale della propaganda, e soprattutto del segretario, che invece confermava la visione berlingueriana. Un elemento di contraddizione era senza dubbio rappresentato dai cosiddetti miglioristi. Nonostante Napolitano, Chiaromonte, Zangheri e Macaluso condividesse molte delle accuse di Berlinguer a Craxi¹¹, avevano sempre tenuto aperto un filo di comunicazione con il psi, attirandosi per questo le reprimende di Berlinguer e un certo ostracismo da parte della base. Il loro peso all'interno del partito e soprattutto dei gruppi parlamentari restava tuttavia consistente; con la morte di Berlinguer si ampliò inoltre il loro spazio di azione, come dimostrano i ruoli ottenuti: la presidenza del gruppo comunista a Montecitorio prima a Napolitano, poi dal 1986 a Zangheri e quella del Senato a Chiaromonte; senza contare Macaluso direttore dell'«Unità» dal 1982 fino al 1986. Anche se era difficile far passare segnali eclatanti attraverso l'attività parlamentare quotidiana di cui l'opinione pubblica e la base comunista non si curavano molto.

Le mosse di relativo avvicinamento tra i parlamentari erano appena cominciate, che furono subito interrotte dalla campagna referendaria sulla scala mobile. Di fronte all'approvazione da parte della Corte costituzionale del quesito referendario, Martelli chiese al pci di trovare una soluzione che evitasse il ricorso alle urne¹². Naturalmente questo segnale non venne: nonostante i tentativi dell'area riformista del pci¹³, era impossibile per il partito che aveva promosso il referendum effettuare una onorevole ritirata, tanto più che non era per nulla scontata la sconfitta. Certo al referendum si votò poche settimane dopo un pesante arretramento del pci alle amministrative.

¹⁰ psi, Direzione nazionale, 3 ottobre 1984 (interventi di Bettino Craxi, Gianni De Michelis, Enrico Manca e Valdo Spini) in Fondazione Bettino Craxi, Archivio, Fondo Bettino Craxi, Sez. 1, serie 2, sottoserie 2.

¹¹ Gervasoni, *L'impossibile intesa*, cit.

¹² Martelli alla riunione della Direzione, in «Avanti!», 29 gennaio 1985; *E ora un accordo che eviti il referendum*, in «Avanti!», 17 maggio 1985.

¹³ E. Mauro, *Pci alla crociata con tanti dubbi*, in «La Stampa», 29 maggio 1985.

CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

Era però una disfatta imprevista anche da molti osservatori, che avevano ipotizzato persino la possibilità di un «sorpasso» del PCI sulla DC¹⁴. Il PSI accolse perciò il calo comunista come la conferma delle previsioni sul declino del PCI: Martelli si spinse fino a vedervi la «crisi di senso del comunismo» nel mondo e in Italia¹⁵, quando tutto questo non era affatto scontato.

La capacità di mobilitazione del partito di Natta restava infatti imponente, del resto testimoniata dal referendum, visto che ben il 45,7% degli elettori aveva seguito l'indicazione di voto del PCI (e del MSI e di Democrazia proletaria). Malgrado la soddisfazione espressa dai principali dirigenti comunisti¹⁶ fu in realtà una cocente e pesante sconfitta, di cui ancora una volta i socialisti furono i primi a comprendere la portata storica. Il verdetto referendario aveva fatto perdere al PCI «la speranza di poter ritornare nell'area del potere di prepotenza, e per riconosciuto stato di necessità»¹⁷. Per di più Natta si era isolato avendo investito tutto sul referendum di cui aveva assunto la guida, mentre in passato il PCI aveva sempre lasciato che i promotori fossero altri soggetti politici così da allargare il più possibile la rete dei sostenitori. Cosa ancor più grave, il sindacato era stato pienamente coinvolto, nonostante le titubanze di Lama, con il risultato non solo di dividere le tre confederazioni ma di spaccare la stessa CGIL tra la componente comunista e quella socialista. Assai più che i fischi di Verona, la campagna referendaria del 1985 costituì una pesante pietra tombale sull'unità a sinistra¹⁸.

Naturale che i malumori in casa comunista nascessero, sia dal versante migliorista, che aveva cercato di fare di tutto per evitare lo scontro¹⁹, sia dai dirigenti più giovani. Questi ultimi erano culturalmente se possibile ancor più lontani dai socialisti rispetto al togliattiano Natta, ma capirono subito che proseguire sulla strada dell'ultimo Berlinguer li aveva portati in un vicolo cieco. Ecco perché Achille Occhetto, allora semplice membro della segreteria, annunciò

¹⁴ F. Barbieri, *PCI, la perdita del centro*, in «La Stampa», 23 maggio 1985.

¹⁵ *La relazione di Claudio Martelli*, in «Avanti!», 23 maggio 1985.

¹⁶ L. Tornabuoni, *Il PCI si accontenta, «non è sconfitta»*, in «La Stampa», 11 giugno 1985.

¹⁷ U. Intini, *Si chiude il lungo sogno comunista*, in «Avanti!», 6 giugno 1985.

¹⁸ V. Balzamo, *Anziché il dialogo con il PSI l'incontro con Almirante*, in «Avanti!», 2-3 giugno 1985; E. Manca, *Il PCI cerca un'improbabile rivincita a danno della stabilità riformatrice*, in «Avanti!», 2-3 giugno 1985.

¹⁹ L. Giurato, *Nel PCI emerge il dissenso*, in «La Stampa», 24 luglio 1985.

MARCO GERVASONI

l'abbandono dello spirito del «14 febbraio» e un nuovo rapporto con il PSI «lasciando da parte i Fronti popolari». A un De Michelis che incalzava i comunisti a essere «socialdemocratici in modo nuovo», cioè a tenere in considerazione i vincoli imposti da un'economia sempre più globale, Occhetto promise anche un comportamento diverso da parte dei deputati comunisti²⁰. Lo stesso Martelli, del resto, riconobbe alla ripresa parlamentare «i caratteri di un'opposizione al governo a guida socialista meno aggressivi e forsennati di quelli a cui eravamo abituati»²¹.

Non era però sul tema del lavoro o delle riforme della pubblica amministrazione che si realizzò questa intesa, ma paradossalmente sulla politica estera, con Sigonella. Una vicenda vissuta in maniera diversa dai vari attori in campo: per i militanti, elettori e simpatizzanti comunisti, Craxi «l'amerikano», il «reaganiano» si era rapidamente trasformato nel più temibile avversario dell'odiato presidente USA. In maniera più lucida, Giorgio Napolitano alla Camera si guardò bene dal dare alla manifestazione una connotazione antiamericana, anche se si spinse fino a ipotizzare, nel mutamento delle linee di politica estera che la vicenda prometteva, persino un ruolo più deciso del PCI, tanto da suscitare il timore nella DC e in qualche settore del Dipartimento di Stato di una possibile intesa tra Craxi e i comunisti. Una tentazione, se mai vi fu, cassata da Natta che rientrato dalla Cina, frenò immediatamente gli entusiasmi dei deputati e della base. Lo stesso da par suo fece Craxi, spiegando che l'improvvisa simpatia nei suoi confronti del popolo comunista poggiava sul vecchio antiamericanismo del PCI del tutto estraneo al sentire dei socialisti²². Nonostante alcuni commentatori parlassero di flirt tra i due partiti²³, da parte socialista non si volle enfatizzare Sigonella, interpretato come un segnale, importante sì, ma circoscritto. La buona volontà il PCI doveva dimostrarla avvicinandosi, come chiedeva Martelli, alle proposte di riforme istituzionali del PSI²⁴, mentre l'esecutivo socialista invitava i comunisti a «misurarsi sulle cose», pur notan-

²⁰ F. Vernice, *Occhetto tende la mano ai «nemici»*, in «la Repubblica», 13 settembre 1985.

²¹ Martelli apprezza Natta, in «la Repubblica», 18 settembre 1985.

²² M. Gervasoni, *Bettino Craxi, l'Achille Lauro, Sigonella*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Vol. V. Le armi della Repubblica: dalla Liberazione a oggi*, a cura di N. Labanca, Torino 2009, pp. 674-687.

²³ E. Mauro, *PCI e PSI flirt per il futuro*, in «La Stampa», 5 novembre 1985.

²⁴ Id., *Il nuovo corso tra Craxi e il PCI*, in «La Stampa», 23 ottobre 1985; *Martelli al PCI, «Rinnoviamo la sinistra»*, in «la Repubblica», 23 novembre 1985.

CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

do durante la discussione sulla legge finanziaria «caratteri positivi della dialettica politico-parlamentare»²⁵. Solo Signorile però si spinse a proporre, per la seconda parte della legislatura, «nuovi rapporti parlamentari» che coinvolgessero il PCI, senza tuttavia intaccare lo schema del pentapartito²⁶.

Erano proposte che dialogavano con alcune novità che sarebbero poi emerse qualche mese dopo nel congresso di Firenze del PCI, dove il partito di Natta affermò di far parte della «sinistra europea» e cominciò ad avviare contatti più organici con alcuni partiti dell'Internazionale socialista, mentre sul piano interno, sia pure in modo ambiguo, attraverso la formula dell'«alternativa riformatrice» sembrò porsi il problema di diventare forza di governo, a cominciare da una dichiarata disponibilità verso le riforme istituzionali che rompevano la rigida ortodossia proporzionalistica e parlamentaristica. Per l'ennesima volta però furono aperture che non portarono molto lontano. Craxi le riconobbe, salvo però aggiungere che senza una «franca, esauriente radicale revisione ideologica» non tanto sulla storia quanto sulle «trasformazioni» del presente, non si sarebbe andati molto lontani²⁷. A Firenze, infatti, l'evocazione della sinistra europea – voluta in realtà più da Napolitano che non da Natta e dalla sinistra – non significava presa di distanza dall'identità comunista. Anzi, da parte socialista si faceva notare che la famiglia della «sinistra europea» di cui i comunisti parlavano non coincideva con l'Internazionale socialista e con il socialismo democratico occidentale, ma rimaneva a un indistinto raggruppamento di partiti «incaricato di svolgere una parte sui grandi temi mondiali in obiettiva convergenza con la politica sovietica». Una sinistra europea insomma molto vicina all'URSS, come dimostrarono gli apprezzamenti di Vadim Zagladin, numero due della delegazione sovietica al congresso comunista di Firenze²⁸. Tanto che sulle crisi internazionali di quei mesi, come quella libica, le posizioni comuniste «sembrano né più vicine all'occidente né equidistanti ma addirittura sbilanciate in senso opposto»²⁹. Era

²⁵ PSI, Esecutivo, 17 gennaio 1986, in Fondazione Bettino Craxi, Archivio, Fondo Bettino Craxi, Sez. 1, serie 2, sottoserie 2.

²⁶ Signorile chiede un pentapartito bis, in «la Repubblica», 22 febbraio 1986.

²⁷ B. Craxi, *Una riflessione per un congresso*, in «Avanti!», 9 aprile 1986.

²⁸ F. Gozzano, *Una sinistra europea che piace anche al PCUS*, in «Avanti!», 13-14 aprile 1986.

²⁹ U. Intini, *Le ambiguità non risolte del congresso comunista*, in «Avanti!», 14-15 aprile 1986.

MARCO GERVASONI

un'analisi condivisa all'interno del PSI; a cominciare dagli esponenti della sinistra che però invitavano a riconoscere quanto di nuovo vi fosse nel PCI e a incalzarlo su questi temi. Per Signorile nell'immediato futuro il PCI, si sarebbe inevitabilmente avvicinato all'Internazionale, e il PSI non avrebbe dovuto farsi cogliere impreparato. Ancora più rilevante era un'altra annotazione del leader della sinistra socialista. Mentre il PCI della «terza via», isolato com'era, doveva necessariamente mantenere il PSI come interlocutore privilegiato, per il PCI che a Firenze cominciò a porsi il problema della governabilità, il rapporto con il PSI «può diventare “preferenziale” ma non più indispensabile». Il rischio insomma era che il PCI tornasse a spendere la sua comunque rilevante forza a tutto campo, cercando di prescindere da Craxi se questi avesse continuato in un atteggiamento di sufficienza³⁰.

Un timore, quello di Signorile, che si concretizzò nei mesi immediatamente successivi, quando il primo obiettivo dei comunisti divenne quello di ridurre il ruolo centrale di Craxi, attraverso un nuovo dialogo con De Mita. Già durante la crisi del primo governo Craxi, Occhetto, in qualità di coordinatore unico della segreteria, diede tutta la disponibilità del PCI a entrare in un governo con la DC anche se il PSI non ne avesse fatto parte³¹. Alla fine dell'anno poi i deputati comunisti aiutarono in modo considerevole quelli democristiani nell'affossare la riforma delle pensioni elaborata da De Michelis. A spiegare che si trattava di una «controriforma che si propone di smantellare progressivamente il sistema pubblico» il PCI mandò Lucio Magri, da poco rientrato nel PCI dopo una lunga serie di avventure all'estrema sinistra³². Come aveva previsto Signorile, il PCI era rientrato nel gioco. Ulteriore prova si ebbe pochi mesi dopo quando il durissimo scontro tra Craxi e De Mita non portò a maggiori aperture al PCI. Anzi il presidente del Consiglio, ormai uscente, ebbe modo di sospettare un gioco di sponda tra DC e PCI, data «la disponibilità comunista [verso la DC] per sciogliere le Camere»³³.

³⁰ C. Signorile, *Riflettere sul PCI ragionando su che cosa deve fare il PSI*, in «Avanti!», 15 aprile 1986.

³¹ M. Sorgi, *PCI: al governo anche senza il PSI*, in «La Stampa», 17 luglio 1986.

³² V. Sivo, *Pensioni: i comunisti contro De Michelis*, in «la Repubblica», 18 dicembre 1986.

³³ PSI, Direzione nazionale, 29 aprile 1987, in Fondazione Bettino Craxi, Archivio, Fondo Bettino Craxi, Sez. 1, serie 2, sottoserie 2.

CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

IL CONGRESSO DI RIMINI DEL PSI E L'«UNITÀ SOCIALISTA»

E pensare che al congresso di Rimini Craxi aveva indubbiamente aperto al partito di Natta. Sul piano dell'identità storico-culturale, il leader introdusse il congresso con due lunghi omaggi, a Carlo Rosselli e soprattutto (ai fini del nostro discorso) ad Antonio Gramsci, «esempio di virtù morali» che aveva saputo mettere in discussione le «degenerazioni e le involuzioni della rivoluzione comunista». Non era un riconoscimento di poco conto, se si pensa che l'intelligenza socialista e «Mondoperaio» dalla fine degli anni Settanta avevano aperto una riflessione critica anche su Gramsci. Craxi quindi non chiese «abiure» al PCI ma un revisionismo più accentuato, nella convinzione che quella socialista e quella comunista fosse «storia comune e non storia di diversi». Ritornare al punto di partenza, «dimenticare Livorno», non era impossibile, purché si seguisse la strada di una «concezione democratica e liberale del socialismo [...] ispirata da un moderno riformismo»³⁴. Tanto più che il «processo nuovo» avviato in URSS, che meritava di essere «seguito e incoraggiato», avrebbe potuto contribuire alla costruzione di un polo riformista. Craxi si guardò bene tuttavia dall'evocare vecchie formule come quella dell'alternativa di sinistra, anche perché convinto che occorresse allargare l'area riformista, e che «gli interlocutori del riformismo moderno non si esauriscono nella sinistra storica e nessuno di noi può affermare che i confini del socialismo e quelli del riformismo siano gli stessi»: da qui l'invito a liberali, radicali e repubblicani a guardare in quella direzione³⁵.

Mai negli ultimi anni i toni di Craxi nei confronti del PCI erano stati così aperti: certo, si riconosceva che il PCI doveva ancora percorrere molta strada, ma l'intento delegittimante che aveva sempre caratterizzato la posizione di Craxi nei confronti del PCI, venne ora messo in secondo piano. Aperture, quelle di Craxi a Rimini, non recepite da Natta, che le rigettò abbastanza nettamente. Quanto all'area migliorista, da Zangheri a Macaluso, che colse gli accenti di novità, essa continuava però ad accusare Craxi da un lato di essere fautore di una politica «liberista» favorevole ai «conservatori», dal-

³⁴ B. Craxi, *L'Italia che cambia e i compiti del riformismo. Relazione congressuale. 44 Congresso PSI, Rimini, 31 marzo 1987*, ora in *Il socialismo di Craxi*, a cura di U. Finetti, Milano 2003, p. 274.

³⁵ *Ibidem*, p. 293.

MARCO GERVASONI

l'altro di subalternità alla DC³⁶. Anche i miglioristi, insomma, chiedevano a Craxi quello che non poteva concedere loro, cioè una rottura con la DC e l'entrata in un mare aperto in cui sarebbe stato impossibile varare un governo, almeno uno compatibile con l'Occidente. Pochi mesi infatti erano passati dal vertice di Reykjavík tra Reagan e Gorbaciov, importante con il senno di poi ma che nulla aveva concluso sul piano dei problemi della guerra fredda.

Solo la DC e gli organi di stampa conservatori, come «il Giornale» di Montanelli, poterono insomma far credere, durante la campagna elettorale del 1987, che dopo le urne vi fosse il rischio di un governo di sinistra. Tanto più che i toni tra i due partiti del «movimento operaio» durante la campagna elettorale furono tutt'altro che concilianti. Oltre a sfruttare l'arresto di Rocco Trane avvenuto in piena campagna elettorale, il PCI candidò in tutta evidenza nelle liste della Sinistra indipendente figure storiche del PSI in rottura da tempo con Craxi: da Antonio Giolitti all'ex direttore dell'«Avanti!» Gaetano Arfé, dall'ex direttore di «Mondoperaio» Federico Coen a Giorgio Strehler. Tutti motivarono la loro come una scelta obbligata, a causa del clima cesaristico imperante nel PSI: solo Giolitti spiegò come la sua candidatura fosse un contributo all'unità della sinistra³⁷. E tuttavia, con questa campagna il PCI voleva proprio dimostrare che i «veri» socialisti stavano ormai nel PCI. Del resto la denuncia comunista del «riformismo senza riforma» e della «politica spettacolo», l'invito al PSI di «ravvedersi», convinsero Craxi che, al di là dei proclami, non vi fosse da parte comunista alcuna intenzione di avviare il dialogo a sinistra. Come mostravano del resto le prese di posizione sul tema delle riforme istituzionali, il PCI era senz'altro più vicino al disegno di De Mita, quello favorevole a un sistema politico bipolare con la DC da un lato e «un'alleanza della sinistra dominata dai comunisti» dall'altro; un disegno, aggiunse Craxi, che avrebbe garantito per molti anni la DC al potere³⁸.

Erano infatti le riforme istituzionali, rilanciate da Craxi a Rimini, ad approfondire il fossato con il PCI che, a sua volta, intravede in questa *issue* la sola via per rientrare nel gioco politico, per legittimarsi e soprattutto per riprendere un rapporto di primo piano con

³⁶ E. Macaluso, *Le novità del PSI*, in «l'Unità», 7 aprile 1987.

³⁷ A. Giolitti, *Perché mi candido nel PCI*, in «la Repubblica», 6 maggio 1987.

³⁸ *Assemblea nazionale*, in «Avanti!», 10-11 maggio 1987.

CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

la DC. La netta sconfitta comunista alle politiche del 1987 non solo non indebolì, ma rafforzò questo progetto: di fronte alla percezione del declino, i dirigenti comunisti sapevano di non poter più fidare sulla forza costrittiva di una rappresentanza parlamentare che rischiava in pochi anni di ridursi. Per questo Craxi, nel suo discorso all'Assemblea nazionale socialista di luglio, rimandò *sine die* e con toni assai più pessimistici rispetto a pochi mesi prima l'unità a sinistra. Questa volta però non lo seguì tutta la sua maggioranza, come si vide dall'intervento di Martelli. Per il vice di Craxi non aveva più senso chiedere patenti di democraticità al PCI: di fronte all'esplicito abbandono della «terza via» da parte di Occhetto – nel frattempo diventato vicesegretario unico – e alla piena adesione ai valori e alle politiche della sinistra europea, per Martelli erano ormai sgombrati gli ostacoli teorici e culturali al dialogo³⁹. Era la prima volta che il vicesegretario si smarcava così nettamente da Craxi sul piano strategico; una mossa che certo condizionò un PSI fino a quel momento, con l'eccezione della sinistra socialista, impostato in maniera piuttosto corale.

Possiamo oggi dire che tra Craxi e Martelli avesse ragione il primo a dichiararsi prudente nei confronti della maturazione del PCI. Come si vide qualche mese dopo, quando l'impegno delle navi militari italiane nel golfo Persico in seguito alla guerra tra Iran e Iraq, fu duramente osteggiato dall'opposizione comunista che, alla festa nazionale dell'«Unità», contestò pesantemente De Michelis, ora capogruppo socialista alla Camera, mentre Martelli, invitato allo stesso dibattito, diede forfait all'ultimo minuto⁴⁰. Fu proprio Martelli, resosi conto di essersi spinto troppo avanti nelle sue aperture ai comunisti ad attaccarli ora pesantemente per la loro posizione sul Golfo, sintomo di «vuoto di idee», di «sclerosi galoppante» e di «sindrome francese»⁴¹. Quello stesso Pajetta che due anni prima aveva plaudito Craxi per Sigonella, accusò ora i socialisti di essere «i cani da guardia del reaganismo», provocando la dura reazione di

³⁹ M. Fucillo, *Occhetto e Martelli faccia a faccia: il nostro obiettivo è il partito unico*, in «la Repubblica», 5 luglio 1987.

⁴⁰ A. Del Giudice, *Martelli non si presenta e De Michelis preso a fischi*, in «la Repubblica», 17 settembre 1987.

⁴¹ F. Barbieri, *Sclerosi galoppante questa è la malattia del PCI*, in «la Repubblica», 6 ottobre 1987.

⁴² G. di Tacco, *Non noi*, in «Avanti!», 23 ottobre 1987.

MARCO GERVASONI

Craxi⁴². Neppure sul piano della convergenza referendaria sul nucleare e sulla responsabilità civile dei giudici, che Martelli un po' ottimisticamente vide come base per la formazione di un nuovo polo progressista, il PCI ammorbidì la sua posizione nei confronti del PSI: numerosi furono infatti i malumori in casa comunista per il repentino sì del PCI a un referendum che fino a poco prima gli stessi comunisti avevano presentato come un attacco ai giudici orchestrato dal PSI e da Marco Pannella⁴³. Solo il ritorno della «giunta rossa» al Comune di Milano era un segnale in controtendenza, che però andava letto, «più che come un ritorno al passato», come il frutto «del vuoto politico attuale», sia a livello locale sia a livello nazionale⁴⁴.

LA RIPRESA DELL'ANTICOMUNISMO: DIMENTICARE TOGLIATTI

Di fronte a un PCI che cercava la legittimazione attraverso un patto costituente per le riforme con la DC e che brandiva l'arma della questione morale, dieci anni dopo il *Vangelo socialista* Craxi riprese l'offensiva anticomunista sull'assenza di maturità democratica del PCI. Un'offensiva messa in sordina negli ultimi anni, e che ora faceva di nuovo capolino in seguito alle novità in URSS e in Europa orientale. Quando c'era la vecchia URSS di Brežnev, Andropov e Cernienko, il PCI era il partito più avanzato del mondo comunista, a cui forse non si poteva chiedere di più. Ma ora, con Gorbaciov, la circospezione con cui il PCI guardava alla propria storia rischiava di farlo apparire in ritardo persino rispetto al PCUS. Tanto più che il PCI venne nello stesso momento investito da un nuovo filosovietismo, che lo portava a valutare l'evoluzione politica ed economica in atto oltrecortina come un movimento capace di dare un senso alla propria politica interna. Si finiva così con il dimenticare che, nonostante le importanti riforme gorbacioviane, l'URSS e il mondo comunista restavano legate a un modello ben lontano da quello della democrazia liberale. Il gorbaciovismo in altre parole, convinse il PCI che l'esperienza comunista non aveva esaurito le sue chance, come invece molti avevano dovuto sia pure a mezza voce ammettere nella prima

⁴³ *La DC pensa ad accordi sottobanco con il PCI*, in «la Repubblica», 24 ottobre 1987; M. Sorigi, *DC e PCI contro Craxi*, in «La Stampa», 7 novembre 1987.

⁴⁴ A. Rapisarda, *A Milano torna la giunta «rossa»*, in «La Stampa», 6 dicembre 1987.

CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

metà degli anni Ottanta; si tornò a credere nella riformabilità del comunismo, capace di diventare «democratico» senza una conversione ideologica alla socialdemocrazia⁴⁵. Ben diversa era la valutazione dei socialisti su Gorbaciov: benché il segretario del PSI fosse uno dei primi leader europei a riconoscere l'importanza della *glasnost*' e della *perestrojka*, non si fece mai troppe illusioni sulla sua capacità di riformare il sistema, mentre su «Mondoperaio» si sottolineavano con insistenza gli elementi di totalitarismo ancora ben vivi nell'URSS di Gorbaciov.

È in questo contesto già infuocato che un semplice convegno di studi sullo stalinismo nella sinistra italiana promosso da «Mondoperaio», si trasformò in occasione di pesanti polemiche e financo di insulti tra i dirigenti dei due partiti. Il direttore della rivista socialista, Luciano Pellicani, spiegò nell'introdurre il convegno quanto fosse necessario per la sinistra e per il PCI in modo particolare guardare in maniera critica alla propria storia, esattamente come stava facendo Gorbaciov in URSS e Deng in Cina⁴⁶. Certo Pellicani riconosceva che il PCI «ha cessato di essere un partito ermeticamente chiuso, monolitico ed esclusivista» e che «se la società italiana oggi è migliore di quanto non fosse ieri, lo si deve anche a tante lotte condotte dal PCI»⁴⁷. Eppure, come si era visto pochi mesi prima con il settantesimo della rivoluzione d'ottobre, nel PCI continuava «a circolare un'idea leggendaria del ruolo storico del leninismo». Non era però più Lenin l'obiettivo polemico dell'intelligenza socialista ma Togliatti, già messo in causa alla fine degli anni Settanta e ancora in tempi più recenti⁴⁸, ma le cui responsabilità nella stagione staliniana erano emerse, come spiegò Craxi, con maggiore evidenza grazie alla parziale apertura degli archivi sovietici e soprattutto di fronte alla riabilitazione di Bucharin avviata dal PCUS⁴⁹.

La sollecitazione da parte dei socialisti a discutere la propria identità provocò una dura reazione comunista – secondo l'«Avanti!» gli studiosi di area comunista erano stati invitati ma «il partito

⁴⁵ S. Pons, *L'invenzione del «postcomunismo»: Gorbacev e il Partito comunista italiano*, in «Ricerche di storia politica», 1, 2008.

⁴⁶ L. Pellicani, *Il dovere di riflettere sulla storia*, in *Lo stalinismo nella sinistra italiana*, Roma 1988, pp. 12-13.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 16.

⁴⁸ L. Pellicani, *Un Togliatti «cattivo» e uno invece «buono»?*, in «Avanti!», 20 gennaio 1985.

⁴⁹ B. Craxi, *Un bilancio della storia*, in «Avanti!», 1° marzo 1988.

MARCO GERVASONI

aveva imposto» non solo di non partecipare ma addirittura «la consegna del silenzio»⁵⁰. Toccare Togliatti, ancora ufficialmente presentato come il fondatore della via nazionale e come l'anticipatore della diversità comunista rispetto al modello sovietico, nonché mentore di buona parte dei dirigenti del PCI, non era possibile. «Un'aggressione sconsiderata alla storia e al ruolo del Partito comunista», ecco cos'era per Natta il convegno di «Mondoperaio»⁵¹, parole che per Craxi erano sintomo di uno «spirito di conservazione che serve molto male tutto ciò che di nuovo può servire per costruire il futuro»⁵². Le polemiche non investirono però solo i dirigenti più anziani e formati con Togliatti, come appunto Natta. Tra i più giovani, Massimo D'Alema liquidò il convegno come «una sorta di raduno di comitati civici»⁵³. A lui rispose direttamente Craxi, per il quale anche nei più giovani «sopravvive intolleranza dello stalinismo»⁵⁴. Chiuse lo scontro Natta, denunciando l'uso strumentale da parte del PSI della storia e del passato per legittimare un'altrimenti indifendibile alleanza con la DC⁵⁵. La polemica non fu passeggera, tanto che ancora diversi mesi dopo Craxi tornò sull'argomento, lamentando come di fronte alla crisi generalizzata dell'esperienza comunista i dirigenti del PCI «non abbiano ricorso al linguaggio e alla linea aperta del coraggio e della chiarezza», il che «non ha consentito di realizzare in profondità quell'opera di persuasione e di confronto con i quadri e con i militanti», a vantaggio di un «orgoglioso ed inutile continuismo»⁵⁶. Nel PCI prevaleva – a dirlo era persino Signorile – «la paura della storia»⁵⁷, e non tanto nei vertici, quanto nella base che, aggiungeva Gianni Baget Bozzo, «rimane attaccata ai pregiudizi della sua identità»⁵⁸.

Di questo immobilismo, culturale, prima ancora che politico, non si era accorto però solo il segretario del PSI, ma anche un nume-

⁵⁰ A. Guagni, V. Vecellio, *Un grande avvio e contributo di notevole livello*, in «Avanti!», 17 marzo 1988.

⁵¹ E. Roggi, «Ma con il pentapartito tutto è più difficile», in «l'Unità», 11 aprile 1988.

⁵² B. Craxi, *Il grave errore*, in «Avanti!», 12 aprile 1988.

⁵³ Per «l'Avanti!» Natta è stalinista, in «l'Unità», 12 aprile 1988.

⁵⁴ B. Craxi, *Stalinismo, revisionismo, riformismo*, in «Avanti!», 12 aprile 1988.

⁵⁵ M. Sartori, *Dietro quelle 200 pagine una soluzione vecchia*, in «l'Unità», 13 aprile 1988.

⁵⁶ PSI, Assemblea luglio 88, p. 3, in Fondazione Bettino Craxi, Archivio, Fondo Bettino Craxi, Sez. 1, serie 2, sottoserie 2.

⁵⁷ C. Signorile, *PCI continuità o rinnovamento*, in «Avanti!», 2 marzo 1988.

⁵⁸ G. Baget Bozzo, *L'idea di classe non ha più senso*, in «Avanti!», 15 settembre 1988.

CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

ro sempre più ampio di elettori, che pure poco o nulla sapevano di Togliatti, di Bucharin e dello stalinismo: nei 1200 comuni in cui si votò per i rinnovi dei consigli municipali, il PCI crollò in media del 4%, con punte però assai più alte in Lombardia e nel Nord; un «terremoto»⁵⁹ all'origine delle dimissioni più o meno imposte a Natta reduce da un malore. La sconfitta nei Comuni segnò infatti un campanello d'allarme assai più grave rispetto al già vistoso arretramento registrato alle politiche dell'anno precedente, perché questa sconfitta rischiava di insidiare l'influenza comunista nei governi locali. Per un partito legato «al territorio» fin dalle amministrative del 1946, era un colpo pesante. Non a caso cominciarono anche le frizioni con il PSI negli enti locali. Fino a quel momento le dure polemiche tra le segreterie nazionali non avevano impedito ai due partiti di governare da alleati numerose città, province e regioni, persino dopo il 1985, quando a Roma, Torino, Napoli e Milano, il PSI aveva fatto nascere delle giunte pentapartito al posto di quelle «rosse». L'indebolimento del PCI a livello locale lo spinse invece ora a promuovere con maggior frequenza giunte definite da Craxi «anomale», cioè in alleanza con la DC e con il PSI relegato all'opposizione⁶⁰. Fino a quel momento tali casi riguardavano situazioni di modesta entità o eccezionali, che però cominciarono a diventare casi nazionali. Come la giunta palermitana di Leoluca Orlando, che nel 1988 assunse più chiari i contorni di un patto tra una parte della DC locale e il PCI, pure formalmente esterno alla giunta, con il PSI all'opposizione. Esperimento benedetto dalle segreterie nazionali democristiana e comunista, la giunta Orlando divenne una dei *casus belli* di Craxi, accusato, in maniera esplicita dal sindaco di Palermo e in modo più sfumato dal PCI, di accondiscendenza nei confronti della mafia⁶¹. Nell'immaginario dei militanti comunisti, dove restava ancora ben forte l'identità del PSI come di un partito legato «al rambismo e al reaganismo»⁶², si aggiunse dunque un nuovo tassello alla delegittimazione di Craxi: l'accusa al PSI nientemeno che di collusione mafiosa. E in Sicilia era eletto, tra gli altri, proprio quel Mar-

⁵⁹ E. Bettiza, *E per il PCI è un terremoto*, in «La Stampa», 26 giugno 1988.

⁶⁰ M. Sorgi, *Craxi: giunte, strada minata*, in «La Stampa», 17 agosto 1988.

⁶¹ PSI, Direzione nazionale, 15 settembre 1988, in Fondazione Bettino Craxi, Archivio, Fondo Bettino Craxi, Sez. 1, serie 2, sottoserie 2.

⁶² Questo gridò la platea comunista a De Michelis; cfr. *De Michelis il più fischiato dalla platea PCI a Firenze*, in «la Repubblica», 11 settembre 1988.

MARCO GERVASONI

telli che tra i craxiani restava il più dialogante con i comunisti⁶³.

Nel frattempo, ad aumentare la conflittualità a livello nazionale intervenivano altri scontri nelle giunte locali, a cominciare da Roma, dove la caduta della giunta Giubilo e il rifiuto di Craxi di vararne una nuova con il PCI, provocarono le dure proteste di Occhetto, che accusò Craxi di privilegiare il dialogo con la peggiore DC, quella andreottiana, sbardelliana e ciellina⁶⁴. La campagna elettorale per il Campidoglio, nell'ottobre 1989, vide così i due partiti più che mai divisi: Craxi notò con rammarico che, mentre stava cadendo il muro di Berlino, il PCI aveva candidato capolista Alfredo Reichlin, nel 1956 sostenitore dell'invasione dell'Ungheria, mentre il PCI, dopo il voto, accusò di brogli la DC di Sbardella ma anche il PSI romano⁶⁵. Negli stessi mesi poi, a Firenze duri scontri tra due partiti portarono all'uscita del PCI dalla giunta Morales, una scelta imposta da Botteghe Oscure al PCI fiorentino. E quando, all'inizio del 1990, si verificarono gravi tensioni tra la cittadinanza e gli extracomunitari, il sindaco socialista fu accusato dai comunisti di essere troppo tiepido: quasi che il PSI solleticasse gli istinti razzisti degli italiani.

IL «NUOVO CORSO» COMUNISTA
E LA LOTTA PER OCCUPARE IL CAMPO DELLA SINISTRA

I mesi immediatamente precedenti la caduta del muro furono scanditi dalla solita alternanza di duri attacchi reciproci e di tregue, ma ormai con una prevalenza dei toni conflittuali. L'ostilità tra i due partiti si accentuava infatti tanto più, quanto più il nuovo segretario Occhetto accelerava sul cambiamento: Craxi, che questo mutamento aveva negli anni scorsi sempre sollecitato, non capì infatti che più il PCI si allontanava dalle sue radici più doveva smarcarsi dal PSI. Inoltre, per il PSI, le svolte del PCI non erano mai giudicate sufficienti per interessare un vero dialogo. Il fatto nuovo, visibile già chiaramente durante il congresso comunista di Roma del marzo 1989, era la competizione tra i due duellanti su chi dovesse rappresentare la

⁶³ *A Palermo un misfatto annunciato*, in «Avanti!», 12 aprile 1989; A. Stabile, *Voti e mafia Occhetto sbaglia*, in «la Repubblica», 1° giugno 1989.

⁶⁴ A. Occhetto, *Chiedo al PSI? Che ci fa sul carro di Giubilo?*, in «l'Unità», 2 aprile 1989.

⁶⁵ *Craxi approva l'attacco del «Popolo» a Reichlin*, in «la Repubblica», 27 ottobre 1989.

CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

guida a sinistra. Occhetto cominciò infatti a definire il nuovo partito più di sinistra che comunista – come mostrano le frequenze lessicali nel suo discorso congressuale – e quindi a concludere che chi si sentiva di sinistra non poteva che riconoscersi nel nuovo PCI *e solo in quello*. Nello stesso tempo, diversi dirigenti comunisti – anche se non Occhetto – e la stampa di Botteghe Oscure sempre più frequentemente spiegavano che il PSI non poteva più essere considerato di sinistra. Tutto ciò era stato detto già da Berlinguer ai tempi della «mutazione genetica», ma dalla morte del segretario questo argomento era stato relegato in secondo piano, almeno dai dirigenti – diverso è il discorso della base e dei militanti. Il «nuovo PCI» riprese invece con grande enfasi l'accusa a Craxi di essersi allontanato non solo dal socialismo ma dalla sinistra *tout court*⁶⁶. Come se non bastasse, anche incontrando i leader della socialdemocrazia europea, i dirigenti comunisti accusavano il PSI di subalternità ai conservatori, rivendicando di essere il solo e autentico corrispettivo italiano dell'Internazionale socialista: avvenne ad esempio con il segretario del PS francese Mauroy nell'aprile del 1989⁶⁷, tanto che Craxi reagì ironizzando «sull'aggrirarsi per le capitali europee ed extraeuropee in cerca di benevolenze»⁶⁸. Tanto più che Craxi si era alleato, in maniera apparentemente più stretta che mai, con la DC ora dominata da Forlani e da Andreotti, la DC «conservatrice» a cui si contrapponeva quella «riformatrice» di De Mita, con la quale diventava perciò per il PCI più legittimo e facile discutere ora che in passato.

Benché si fossero attenuati i toni demonizzanti degli anni passati e fosse persino imposto ai delegati di non fischiare Craxi, al congresso di Roma Occhetto non concesse nulla al PSI, attaccandolo per la sua alleanza con la DC e per il suo voler costruire una «casa comune» con Forlani. Come notò subito da cronista Giampaolo Pansa, «Achille colloca il PCI su tutte le posizioni da socialdemocrazia euro-

⁶⁶ Solo a titolo di esempio N. Tranfaglia, *Ritornano la destra e la sinistra*, in «l'Unità», 12 maggio 1989; G. Marramao, *Cari socialisti in mezzo al guado è ora di riflettere*, in «l'Unità», 21 giugno 1989; G. Bosetti, *Craxi variante del thatcherismo*, in «l'Unità», 30 aprile 1989. Addirittura Natalia Ginzburg, che nella legislatura precedente era stata deputato comunista, chiese al PSI di cambiare nome perché non aveva più niente a che vedere con il socialismo di cui nel PSI «non resta né ombra né memoria» (N. Ginzburg, *L'uso delle parole*, in «l'Unità», 28 maggio 1989).

⁶⁷ A. Rapisarda, *Occhetto ora sfida Craxi*, in «La Stampa», 13 aprile 1989.

⁶⁸ B. Craxi, *Dieci punti per una riflessione ideale e politica. Relazione congressuale 45 Congresso PSI 13 maggio 1989*, ora in *Il socialismo di Craxi*, cit., p. 328.

MARCO GERVASONI

pea che parevano terreno esclusivo del PSI. E lo colloca sempre un po' più avanti, per dimostrare che l'inseguitore d'ora in poi non sarà più il suo partito, ma, semmai, quello di Bettino»⁶⁹. La reazione di Craxi non si fece attendere: per il segretario socialista Occhetto era rimasto fermo a Togliatti e anche sul piano internazionale il nuovo legame con l'URSS di Gorbaciov era «imbarazzante». Con questo partito non ci poteva insomma essere dialogo⁷⁰. E in questo era d'accordo tutto il PSI, da De Michelis a Martelli a Formica – solo Signorile lasciò aperti degli spiragli⁷¹. Preoccupante poi, per il PSI, era la saldatura tra il PCI e una parte dei magistrati, avvenuta in maniera chiara durante i lavori congressuali, tanto da preludere a una preoccupante politicizzazione della magistratura⁷². Persino i miglioristi, con cui pure i socialisti solidarizzarono per la loro messa in un angolo dopo il congresso, erano considerati «prigionieri della diversità»⁷³. Insomma il PCI, come titolava l'«Avanti!», «resta comunista»⁷⁴ e, per un estremo paradosso, «vuole l'alternativa e attacca duramente il partito con cui vorrebbe farla»⁷⁵.

Posizioni ribadite poche settimane dopo da Craxi dalla tribuna del congresso socialista dell'Ansaldo, dove spiegò il «moto di delusione» nei confronti del nuovo corso comunista provocato dall'intensificarsi del «settarismo della stampa e della propaganda che hanno creato una vera e propria scuola dell'antisocialismo»; soprattutto lo aveva deluso il ritardo dei comunisti italiani nel discutere della propria identità, un ritardo tanto più vistoso rispetto alla profonda revisione in corso nei partiti comunisti all'Est. Quanto all'alternativa di sinistra proposta dal PCI, anche laddove fosse sincera e non

⁶⁹ G. Pansa, *L'orgoglio di Achille, l'ira di Bettino*, in «la Repubblica», 19 marzo 1989; P. Mieli, *Uniti, per litigare*, in «La Stampa», 18 marzo 1989; M. Sorgi, *PCI-PSI mezzogiorno di fuoco*, in «La Stampa», 19 marzo 1989.

⁷⁰ *Deludente*, in «Avanti!», 19-20 marzo 1989.

⁷¹ S. Messina, *Craxi bocchia la svolta: tutta roba vecchia*, in «la Repubblica», 19 marzo 1989; *Il PCI deve discutere l'identità comunista*, in «la Repubblica», 20 marzo 1989. Per Martelli sembra che il solo avversario del PCI fosse Craxi cfr. *Martelli: Il solo antagonista prescelto è il nostro partito*, in «Avanti!», 19-20 marzo 1989; *Formica: residui frontisti*, in «Avanti!», 21 marzo 1989.

⁷² S. Andò, *Perché no al giudice che fa politica*, in «Avanti!», 2 marzo 1989.

⁷³ *È cominciata la «caccia al migliorista»?*, in «Avanti!», 24 marzo 1989; P. Bagnoli, *I miglioristi prigionieri della diversità*, in «Avanti!», 12 aprile 1989.

⁷⁴ R. Villetti, *Enorme divario tra attese ed esiti di questo congresso*, in «Avanti!», 21 marzo 1989.

⁷⁵ G. Baget Bozzo, *Parole di oggi ma volto di ieri*, in «Avanti!», 21 marzo 1989.



CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

strumentale, Craxi la rigettò perché di carattere frontista «dove stanno insieme partiti, movimenti e pezzi di movimenti dove poi è il PCI a tirare le fila»⁷⁶. Craxi vi contrappose «l'unità socialista», una parola d'ordine che però rimase «una astrazione»⁷⁷. Come spiegò Carlo Tognoli nel suo intervento al congresso dell'Ansaldo, per «unire tutte le forze progressiste» era infatti il PCI che doveva scegliere⁷⁸. E la risposta fu abbastanza chiara: per il PCI l'unità socialista era solo un escamotage per rimandare *sine die* l'incontro tra i due partiti e per rinnovare la vita politica italiana. In particolare per D'Alema, ora diventato direttore dell'«Unità», «il settarismo anticomunista» di Craxi era finalizzato ad allearsi con la DC peggiore, in controtendenza rispetto ai partiti socialisti europei⁷⁹.

Martelli, che pure qualche mese prima aveva evocato persino la possibilità di un partito unico, subordinò ora il dialogo a sinistra alla volontà radicale del PCI di rompere con la sua storia. E avanzò, subito seguito da Craxi, una richiesta che mai alcun dirigente socialista di rilievo aveva osato: quella del cambiamento del nome⁸⁰. Una sollecitazione per altro proveniente anche da uno degli esponenti socialisti europei più aperti nei confronti del PCI, come il responsabile esteri dell'SPD Karsten Voigt, per il quale in ogni caso un partito con il riferimento comunista nel nome mai avrebbe potuto entrare nell'Internazionale socialista⁸¹. Se il PCI affermava di essere lontano dall'esperienza dell'Est – anche se il gorbaciovismo lo aveva riportato nelle braccia di Mosca – e di sentirsi parte della sinistra europea, allora tale mutamento era ovvio e naturale. Tutti però, a cominciare da Martelli, sapevano che non era così. È vero che, già prima del congresso di Roma, Occhetto aveva lasciato intendere che si «po-

⁷⁶ Craxi, *Dieci punti*, cit., pp. 326-327.

⁷⁷ Come dovette riconoscere lo stesso Craxi in un appunto di inizio 1998 cit. in A. Spiri, «Una sorgente comune»: *L'Unità socialista nelle carte Craxi*, testo letto al Convegno di studi *La Repubblica in transizione 1989-1994*, Roma, 10-11 marzo 2011.

⁷⁸ Tognoli: *unire tutte le forze progressiste*, in «Avanti!», 18 maggio 1989; sulla stessa linea Gianni De Michelis: cfr. G. De Michelis, *Dobbiamo dare risposte chiare*, *ibidem*.

⁷⁹ Occhetto: «Questo partito è sulla difensiva», in «l'Unità», 14 maggio 1989; M. D'Alema, *Ma quanta paura del PCI*, in «l'Unità», 17 maggio 1989.

⁸⁰ *Il PCI deve discutere l'identità comunista*, in «la Repubblica», 25 marzo 1989; P. Passarini, *Craxi: PCI incerto e ambiguo cominci con il cambiare nome*, in «La Stampa», 5 aprile 1989; *Martelli: il PCI non vuole scegliere*, in «Avanti!», 9-10 aprile 1989.

⁸¹ R. Villetti, *I nomi contano caro Petruccioli*, in «Avanti!», 10 marzo 1989; *La SPD: il PCI socialdemocratico ma non troppo*, in «La Stampa», 5 marzo 1989.



MARCO GERVASONI

trebbe decidere di cambiare nome al partito»⁸² mentre da Eugenio Scalfari e da Paolo Flores d'Arcais venivano sollecitazioni ad abbandonare subito il riferimento al comunismo⁸³. Ma il tema era stato lasciato cadere per poi però esplodere all'indomani della strage di Tienanmen, in piena campagna elettorale per le europee: la Dc, per bocca di Forlani, ricordò l'appartenenza del regime di Pechino all'universo comunista, un tema su cui insistette però anche il Pci nella sua Direzione immediatamente successiva ai fatti cinesi⁸⁴.

La proposta del cambiamento del nome venne allora presa sul serio dalla «destra» comunista. Prima da parte di alcuni intellettuali, come Guido Carandini, che l'aveva già proposta nel 1985 – pochi però se ne erano accorti –⁸⁵ e che ora tornò sull'argomento con maggior forza⁸⁶. La questione venne però adesso riproposta ai più alti vertici da Napolitano: dopo i fatti cinesi, il Pci era pronto «a trarre le necessarie conseguenze dalla nuova, traumatica prova che sta dando la Cina dei terribili guasti prodotti dalle concezioni e dalle pratiche dei partiti comunisti al potere». Ma Napolitano restò di nuovo solo, anche nella sua stessa area. Per Lama infatti cambiare il nome avrebbe significato riconoscere implicitamente un legame tra le esperienze totalitarie comuniste e il Pci, mentre per Gianfranco Borghini era una questione del tutto «secondaria»⁸⁷. Solo Luigi Corbani si disse totalmente d'accordo con Napolitano e chiese subito di cambiare nome al partito⁸⁸. Se questa era la posizione dei miglioristi, netta chiusura venne dai dirigenti anziani come Ingrao a quelli più giovani come Mussi e D'Alema; tanto che la segreteria invitò Napolitano «a precisare meglio» le sue affermazioni riguardo al cambio del nome⁸⁹. Chiuse la questione Occhetto spiegando che il Pci era a tutti gli effetti un «partito socialista» che nulla aveva a che spartire

⁸² A. Rapisarda, «Pci il nome non è un tabù», in «La Stampa», 17 marzo 1989.

⁸³ E. Scalfari, *E dopo quarant'anni la nave approdò*, in «la Repubblica», 18 marzo 1989; P. Flores d'Arcais, *Il partito postcomunista, ibidem*; R. Ruocco, *Il Pci cambiare identità e nome?*, in «Avanti!», 19 marzo 1989.

⁸⁴ Si veda il dibattito in *Comunismo: è in crisi ovunque*, in «Avanti!», 7 giugno 1989; *Scontro Pci-Psi sulla Cina*, in «La Stampa», 9 giugno 1989.

⁸⁵ Ad esempio L. Firpo, *Cambiare nome al Pci*, in «La Stampa», 25 agosto 1985.

⁸⁶ G. Carandini, *Per il Pci è l'ora di cambiare nome*, in «la Repubblica», 9 giugno 1989.

⁸⁷ G. Battistini, *Il tormento migliorista*, in «la Repubblica», 8 giugno 1989.

⁸⁸ *Quella diversità da far cambiare pelle*, in «la Repubblica», 8 giugno 1989.

⁸⁹ G. Battistini, *Un nuovo nome al Pci grazie ma non ora*, in «la Repubblica», 10 giugno 1989.

CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

con Pechino⁹⁰: la riprova tra tante, la candidatura dell'esimio costituzionalista francese, il mitterradiano Maurice Duverger. Una candidatura che, tanto per cambiare, provocò non poca irritazione in via del Corso dove, per vanificarne l'impatto, si andò a rievocare la giovinezza vichysta dello studioso⁹¹.

Il risultato soddisfacente ottenuto dal PCI nelle europee lasciò di nuovo cadere la questione del nome, mentre il risultato deludente del PSI aprì un dibattito a via del Corso sul senso da dare all'alleanza con la DC. Martelli e Formica chiesero di ripensare i rapporti con Forlani, mentre la sinistra di Signorile e di Ruffolo si spinse fino a chiedere di rompere con la DC e di verificare quanto il PCI proclamatosi «socialista» fosse pronto al governo⁹². Di fronte al malumore socialista la sola risposta da Botteghe Oscure venne al solito da Napolitano, per il quale «la ricomposizione della scissione di Livorno è nelle cose»⁹³. I dubbi di Martelli, di Formica, di Ruffolo e di Signorile non impedirono tuttavia di varare un governo con la DC andreottiana e forlaniana. Una decisione già presa mesi precedenti ma ora concretizzatasi e naturalmente bollata dal PCI come l'ennesima conferma di quanto il PSI fosse diventato «di destra». Con la denuncia del «CAF» e del relativo «regime» Occhetto cominciò ad adottare lo stesso linguaggio dei media e della carta stampata più ostili a Craxi e a una parte della DC⁹⁴: non più solo «la Repubblica» e «L'Espresso», ma tutto il potente trust mondadoriano di De Benedetti che di lì a poco avrebbe trovato un nemico più temibile in Berlusconi. Da un lato Berlusconi, il PSI e la DC forlaniana, dall'altro De Benedetti, il PCI, la DC di De Mita: questo il *cleavage* che, soprattutto dopo il crollo del muro, avrebbe portato ancora una volta sui due lati della barricata comunisti e socialisti.

⁹⁰ G. Pansa, *Occhetto accusa: «la politica di Craxi serve solo alla DC»*, in «la Repubblica», 15 giugno 1989.

⁹¹ *Duverger: Il PSI? Peggio di Chirac*, in «la Repubblica», 15 giugno 1989.

⁹² PSI, Direzione 27 giugno 1989, in Fondazione Bettino Craxi, Archivio, Fondo Bettino Craxi, Sez. 1, serie 2, sottoserie 2.

⁹³ *Napolitano: la sinistra può tornare unita*, in «la Repubblica», 29 giugno 1989.

⁹⁴ Come noto si trattava di un acronimo che stava per Craxi Andreotti Forlani. La prima volta che su «la Repubblica» ricorre il termine è in S. Bonsanti, *Anatema socialista contro PCI e verdi*, in «la Repubblica», 26 ottobre 1989, ma a fine anno era già diventato un termine corrente.

MARCO GERVASONI

Poiché l'Italia viveva dominata da un «regime», dalla festa nazionale dell'«Unità» del settembre 1989 Occhetto invitò a una «guerra di liberazione» dalla DC, beninteso quella di Andreotti e di Forlani⁹⁵, mentre la sera prima Intini vi era stato pesantemente fischiato da una «platea stracolma con tanto di fazzoletti rossi al collo»⁹⁶. Persino Ruffolo, che nel governo Andreotti aveva mantenuto la guida del dicastero dell'Ambiente, rispondendo a D'Alema che aveva invitato il PSI a mandare la DC all'opposizione, non nascose i propri dubbi, anche perché «per decenni siamo stati sotto le vostre bordate e sotto i vostri attacchi forsennati»⁹⁷. Parole non molto diverse da quelle usate da Craxi qualche giorno dopo nel commemorare, di fronte allo stato maggiore della sinistra socialista, quel Riccardo Lombardi che, secondo il segretario, mai avrebbe accettato un'«alleanza frontista» che il PCI continuava a proporre⁹⁸. Erano più che mai forti, lamentava Maurizio Ferrara, a suo tempo segretario di Togliatti e ora nell'area della «destra» comunista, «gli opposti esorcismi di due propagande datate». Nel PCI vigeva una «pregiudiziale antisocialista parte integrante dell'identità comunista fino alla scomparsa del PSI», cui faceva da reazione un anticomunismo di matrice socialista: mentre tutto si muoveva «siamo con le viscere nel passato»⁹⁹. A poco servirono le parole di Mitterrand, che in visita privata in Italia incontrò Occhetto (oltre che Martelli) e si disse fiducioso dell'unità a sinistra. Il segretario del PCI sfruttò però l'incontro per contrapporre il «vero» socialismo del presidente francese a quello «finto» di Craxi, tanto che Mitterrand dovette smentire ufficialmente il segretario comunista¹⁰⁰.

⁹⁵ G. Passalacqua, *Una guerra di liberazione dalla DC*, in «la Repubblica», 17 settembre 1989.

⁹⁶ Id., *Intini chiede ai comunisti di «smettere di esistere»*, in «la Repubblica», 16 settembre 1989.

⁹⁷ *Alternativa, prova generale*, in «la Repubblica», 14 settembre 1989.

⁹⁸ B. Craxi, *Commemorazione nel V anniversario della morte di Riccardo Lombardi*, 19 settembre 1989, pubblicato con il titolo *Riccardo Lombardi*, in Id., *Pagine di libertà*, Firenze 1990, pp. 197-203.

⁹⁹ M. Ferrara, *Esorcismi comunisti del demonio craxiano*, in «la Repubblica», 29 settembre 1989.

¹⁰⁰ M. Battistini, *Mitterrand incoraggia l'iniziativa di Occhetto*, in «la Repubblica», 23 settembre 1989; B. Valli, *Non voglio entrare negli affari italiani*, in «la Repubblica», 28 settembre 1989.

CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

PRIMA E DOPO IL NOVEMBRE 1989

Intanto in Ungheria il Partito comunista al potere si avviava ad aprire le frontiere e a cambiare nome, da Partito Socialista ungherese dei lavoratori (MSZMP) a Partito socialista ungherese. Craxi riportò con soddisfazione un suo incontro con i leader comunisti riformatori ungheresi che a lui apparivano più innovatori dei «revisionisti comunisti all'italiana, sempre pronti a tentare di salvare capra e cavoli, a difender primati che non esistono e a giocare con le parole e con i fatti e i drammi della storia che sono, naturalmente, duri come pietre»¹⁰¹. Affermazioni «rozze e pesanti» di una «strumentale e aggressiva campagna nei nostri confronti» condotta per giustificare «la gestione del potere con la DC» e per lucrare «un guadagno elettorale nei confronti del PCI». Non erano parole di Occhetto, di D'Alema o di Mussi. Le firmò Napolitano, in un fondo di prima pagina dell'«Unità». Su queste basi, non c'era molta possibilità di accordo¹⁰². Negli stessi giorni, i sempiterni pontieri delle due parti, Ruffolo e Napolitano, erano così costretti ad ammettere il fallimento dei loro sforzi, mentre non serviva a molto il tentativo di D'Alema di appellarsi a quei socialisti, «e non più solo la sinistra» che non condividevano il tono da «lista di proscrizione» dei «fedelissimi» di Craxi¹⁰³. Solo Gianni Cervetti riteneva possibile una rapida convergenza dei due partiti «contro i rispettivi settarismi», più agevole però in politica estera che non in quella interna¹⁰⁴. Una profezia abbastanza fallace perché nei mesi successivi PCI e PSI ruppero anche sulla visione del futuro dell'Europa e del mondo. In ogni caso, rispose Tognoli a Cervetti, un avvicinamento tra il PCI e l'Internazionale socialista sarebbe stato possibile solo dopo un accordo con il PSI¹⁰⁵.

Il crollo del muro incancrenì la crisi dei partiti e la spaccatura della DC, ormai rimasta coesa solo in ragione dell'opzione anticomunista dell'ultima fase della guerra fredda, a cui ora veniva meno il collante del nemico. La fine del comunismo liberò così quel mondo

¹⁰¹ PSI, Assemblea ottobre 1989, p. 7, in Fondazione Bettino Craxi, Archivio, Fondo Bettino Craxi, Sez. 1, serie 2, sottoserie 2.

¹⁰² G. Napolitano, *Così fate solo propaganda*, in «l'Unità», 5 ottobre 1989.

¹⁰³ M. D'Alema, *Lettera aperta ai socialisti*, in «l'Unità», 25 ottobre 1989.

¹⁰⁴ G. Cervetti, *Tra PCI e PSI*, in «l'Unità», 4 novembre 1989.

¹⁰⁵ C. Tognoli, *Tentiamo di riaprire un dialogo a sinistra*, in «Avanti!», 12-13 novembre 1989.

MARCO GERVASONI

cattolico inquieto già da tempo, come ben sapevano vescovi e cardinali che cominciarono a intervenire pesantemente, mostrando tutta l'insoddisfazione nei confronti dei partiti, anche e soprattutto della Dc. La crisi dello scudo crociato non poteva ovviamente che avere effetto, per quella legge della tripolarità di cui si è detto, sul rapporto tra Pci e Psi. Se vi erano ora due partiti nella Dc, uno conservatore e l'altro progressista, fino a quel momento tenuti assieme dall'anticomunismo, era evidente che da parte del Pci si ricominciasse a dialogare con il «partito progressista», un dialogo ora legittimato dalle pesanti divisioni nella Dc.

Ma la fine del comunismo ovviamente investì in misura maggiore il Pci. Il gorbaciovismo non aveva infatti preparato i dirigenti comunisti a un crollo così repentino del sistema di oltrecortina. La svolta della Bolognina scese come un trauma sul corpo vivo dei militanti del partito, spaccandolo trasversalmente con una drammaticità che il confronto pur duro tra il sì e il no non lasciava trasparire. Un terremoto sconvolgente in un partito assai poco aduso a dividersi al proprio interno. Le speranze di una riforma democratica del comunismo – era questa la sostanza della lezione gorbacioviana – si infransero sulle immagini dei tedeschi dell'Est in fuga verso occidente, delle gigantesche manifestazioni di piazza berlinesi e praghensi che distruggevano i simboli oppressivi della falce e martello, mentre lo spaccato di paesi come la Romania e la Bulgaria mostrava i frutti più visibili del comunismo, come satrapia, miseria e fame. Fame che cominciava ad attanagliare anche i sovietici, a cui venivano a mancare persino i beni di prima necessità: nella patria del socialismo le divisioni delle repubbliche e il forte malcontento avevano ormai indebolito Gorbaciov, accolto con ovazioni nel suo viaggio in Occidente di fine 1989 ma sempre più odiato in patria.

Se le ripercussioni della repressione di Tienanmen non avevano penalizzato il Pci da un punto di vista elettorale, il crollo del muro ebbe invece un pesante effetto di smobilitazione presso quello che Occhetto chiamava «zoccolo duro», che nei turni elettorali successivi – come si vide nelle elezioni regionali del 1990 – cominciò a riversarsi nell'astensione, al Nord in una certa misura già nelle Leghe, e al Sud, anche se in maniera poco evidente, nel Psi. Il quale a sua volta commise lo stesso errore prospettico di altri partiti socialisti europei: quello di non sentirsi investito in prima persona dal crollo del muro. Certo, Craxi aveva ragione nel sostenere che la fine del socialismo reale confermava le profezie di tutti quei socialisti, a

CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

cominciare da Turati, fin dal 1917 ostili al bolscevismo. Ma Craxi, come Mitterrand, come il Lafontaine candidato dell'SPD contro Kohl nel 1990, non si resero conto che il crollo del muro faceva tramontare per sempre un'idea di trasformazione e una filosofia della storia, nate con il socialismo di fine Ottocento e con cui, nonostante i revisionismi e le Bad Godesberg, il socialismo europeo aveva comunque convissuto.

Nonostante Craxi avesse suggerito di lasciare riflettere il PCI di fronte a quello che stava avvenendo a Est, sulla stampa socialista si intensificò un anticomunismo che aveva come obiettivo la delegittimazione del nuovo corso occhettiano: chi aveva per tanti anni convissuto con un regime che stava cadendo a pezzi e che mostrava di essere persino peggiore di quanto si credeva, non poteva ora pretendere di imporre lezioni ai socialisti. Emergevano insomma passioni stratificate nel tempo. Mentre il PCI era investito dalla disgregazione del mondo, i socialisti, che per tanti decenni avevano vissuto con fatica il senso di superiorità dei comunisti, trovarono ora modo di sfogare le loro pulsioni. A sua volta, tutto ciò riaccendeva le passioni demonizzanti del popolo comunista nei confronti dei socialisti. Perfino Coen (che pure si era candidato con il PCI meno di due anni prima) era costretto ad ammettere che nella base comunista prevaleva il «continuismo minoritario» di chi coltiva «l'illusione che dagli sforzi eroici di Gorbaciov [...] possano scaturire nuove ricette o nuovi messaggi destinati a illuminare il cammino dell'umanità» mentre nel nuovo gruppo dirigente prevaleva l'idea che «il partito di Gramsci e di Togliatti sarebbe stato fin dall'inizio sostanzialmente diverso dai suoi confratelli e pertanto, attestandosi ora su posizioni socialiste e riformiste non farebbe altro che sviluppare concretamente la sua vocazione originaria». Su queste basi, mentre a Est stava cadendo il muro, sarebbe stato molto difficile far cadere il «muro di Livorno»¹⁰⁶. Nella Direzione nazionale di novembre, citando Lombardi, Craxi spiegò le reazioni del PCI a dimostrazione che «anche nel più revisionista dei Partiti comunisti e cioè nel PCI c'è in nuce qualcosa di non democratico: la convinzione di essere il portatore privilegiato dell'interpretazione corretta della storia»¹⁰⁷.

¹⁰⁶ F. Coen, *Il muro di Livorno*, in «la Repubblica», 8 novembre 1989.

¹⁰⁷ PSI, Direzione, 9 novembre 1989, in Fondazione Bettino Craxi, Archivio, Fondo Bettino Craxi, Sez. 1, serie 2, sottoserie 2.

MARCO GERVASONI

Come si vede, si trattava di una battaglia non solo tattica ma filosofico-politica. Per questo la decisione della Bolognina non poteva cambiare alcunché nell'inimicizia tra i due partiti, nonostante sia Craxi che Occhetto, nelle ore immediatamente successive alla caduta del muro, si fossero dichiarati aperti a «scelte costruttive»¹⁰⁸. Solo i miglioristi milanesi più dichiaratamente filosocialisti, Gianfranco Borghini e Luigi Corbani si spinsero subito a parlare di alleanza con il PSI¹⁰⁹. Anche loro però vedevano come unica e sola strada maestra l'ingresso immediato nell'Internazionale socialista, resa però difficile non solo dalle resistenze del PSI e dei vertici dell'Internazionale, a cominciare da Willy Brandt, ma anche da quelle del PCI, soprattutto da parte della componente ingraiana – ed era un passo indietro perché fino a quel momento solo i cossuttani si erano pronunciati contro l'ingresso nell'Internazionale socialista. In ogni modo, alla fine di novembre, come faceva notare Craxi, il PCI non aveva ancora formalmente chiesto di varcare questa soglia¹¹⁰. Seguiva la precisazione di Occhetto: il suo partito non sarebbe stato ad attendere «con il cappello in mano» di entrare in un'organizzazione «che non ha avuto sempre ragione»¹¹¹. Anche se il PCI fosse subito stato accolto nell'Internazionale socialista, vi è quindi da ritenere che ciò non avrebbe inciso sui rapporti tra i due partiti in politica interna.

Con il cambio del nome del resto entrò nel pieno la battaglia per occupare il campo della sinistra. Per rintuzzare l'opposizione interna, che si era mostrata subito più folta e agguerrita di quanto egli non credesse, nei giorni seguenti al discorso della Bolognina Occhetto cercò di cucire un abito fortemente alternativistico sulla svolta, attaccando tutta la DC (e non più solo quella di Andreotti e di Forlani) e *of course* il PSI. Un PSI, disse Occhetto in un modo mai prima di allora così evidente, ormai fuoriuscito dal campo della sinistra. Il PCI perciò cambiava nome non per disarmare ma per affrontare meglio la battaglia contro la destra, incarnata ora dalla DC e dal PSI. Era chia-

¹⁰⁸ Craxi: *siamo aperti a scelte costruttive*, in «Avanti!», 14 novembre 1989; *Il terremoto dell'Est ora attraversa il PCI*, in «Avanti!», 15 novembre 1989.

¹⁰⁹ *Obiettivo comune unire la sinistra*, in «la Repubblica», 14 novembre 1989. Molto più cauto Umberto Ranieri, pure ospitato sul quotidiano socialista: U. Ranieri, *Per il rinnovamento e l'unità della sinistra italiana*, in «Avanti!», 19-20 novembre 1989.

¹¹⁰ A. Rapisarda, *Craxi: «PCI nell'Internazionale? Lo chieda»*, in «La Stampa», 25 novembre 1989.

¹¹¹ A. Caporale, *Occhetto controbatte alle accuse*, in «la Repubblica», 2 gennaio 1990.

CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

ramente un discorso a uso interno, senza alcuno sbocco pratico concreto, ma ebbe l'effetto, oltre che di irritare la sinistra DC, di irrigidire il PSI: Craxi, che pure nei giorni immediatamente seguenti il discorso della Bolognina aveva invitato a «lasciar riflettere il PCI»¹¹², rigettò con forza la proposta occhettiana di una costituente «che dovrebbe rifondare a sinistra» perché «la sinistra italiana non si rifonda senza i socialisti»¹¹³; per Martelli «Occhetto non può pretendere di impartirci lezioni su cosa sia la sinistra o addirittura espellerci dalla sinistra» mentre per Amato «la pretesa di rifondare la sinistra prescindendo dal PSI si commenta da sola». Solo Cicchitto e Benvenuto chiedevano di attendere a dare giudizi troppo liquidatori¹¹⁴.

Nel momento dell'entusiasmo seguito alla Bolognina, lo storico Giorgio Spini aveva del resto messo in guardia sulla persistenza dell'apparato comunista, forgiato dalla guerra fredda per scagliarsi contro un nemico, che rischiava anche dopo il crollo del muro di continuare a essere usato contro Craxi¹¹⁵. Anche Ruffolo non aveva celato le sue preoccupazioni sulla possibilità concreta dell'unità: «la decisione coraggiosa di gettare alle ortiche la logora giubba comunista» rischiava di essere un'occasione per «sviluppare in modo più disinvolto e disinibito una strategia aggressiva nei riguardi del PSI». Come si poteva leggere quotidianamente su «l'Unità», prima i socialisti erano accusati di essere «riformisti», «ora di non esserlo abbastanza»¹¹⁶, – e Ruffolo non aveva ancora potuto leggere un fondo di qualche giorno successivo in cui Luciano Violante descriveva il PSI e la DC andreottiana come «un gruppo di potere» che accettava ordini da Licio Gelli e da Berlusconi¹¹⁷. Argomentazioni lanciate anche da molti intellettuali fiancheggiatori della svolta, pur estranei alla tradizione comunista, e molto ascoltati da Occhetto, a cominciare da Paolo Flores d'Arcais, che con Ruffolo allora codirigeva «MicroMega». «Consigli pessimi», secondo Ruffolo, quelli di chi

¹¹² Craxi: *lasciamo riflettere il PCI*, in «Avanti!», 17 novembre 1989.

¹¹³ PSI, Direzione, 29 novembre 1989, in Fondazione Bettino Craxi, Archivio, Fondo Bettino Craxi, Sez. 1, serie 2, sottoserie 2.

¹¹⁴ P. Cascella, *Craxi fa sapere all'onorevole Occhetto*, in «l'Unità», 26 novembre 1989; *Sinistra senza PSI idea assurda*, in «Avanti!», 26-27 novembre 1989; F. Cicchitto, *Il ritardo di Occhetto l'errore di Berlinguer*, in «Avanti!», 26-27 novembre 1989.

¹¹⁵ G. Spini, *Le idee possono cambiare ma l'apparato no*, in «Avanti!», 18 novembre 1989.

¹¹⁶ G. Ruffolo, *Il paradosso del porcospino*, in «la Repubblica», 21 novembre 1989.

¹¹⁷ L. Violante, *Gelli, Berlusconi e il CAF*, in «l'Unità», 4 dicembre 1989.

MARCO GERVASONI

suggeriva al PCI di sostituire la cultura comunista con «un fumoso radicalismo di massa» che raccogliesse «i protestatari di tutto il mondo, pur di non fare i conti con i socialisti». Una strada al cui fondo non ci sarebbe «la sinistra sommersa ma la definitiva sommersione della sinistra»¹¹⁸.

Un clima di gelo ritornò perciò sui due partiti, come mostravano le assenze dei miglioristi e di gran parte del PSI a un convegno dell'Istituto Lombardi, dove Signorile dovette comunque ammettere che i cambiamenti del PCI «non ne consentono una spendibilità immediata a livello di governo». Aperture che però Craxi frenò con una battuta («come noto in questo partito non c'è nessuno più a sinistra di me»)¹¹⁹. A sua volta, come i suoi predecessori Togliatti e Berlinguer, Occhetto concesse una lunga intervista ad Alberto Moravia per «Nuovi Argomenti», dove non trovò di meglio che invitare anche il PSI a cambiare nome, perché l'unità a sinistra si doveva realizzare «andando oltre la tradizione comunista e quella socialista»¹²⁰ – un'eco della terza via berlingueriana che non poteva che essere rimandata al mittente dal PSI. Sulla stampa comunista si infittivano, poi, i consigli di intellettuali un tempo socialisti, ora entusiasti della «svolta» e convinti che il PCI dovesse il più possibile allontanarsi da Craxi: così il giurista Paolo Barile, per il quale la tradizione liberal-socialista era incarnata dal nuovo PCI e non più dal PSI craxiano ormai «cesaristico»¹²¹ e soprattutto Bobbio, per il quale il PSI di Craxi «aveva rotto i ponti con la tradizione socialista» e si era «spostato a destra»¹²². Come si vide infine nei duri scontri tra deputati comunisti e socialisti intorno alla legge Vassalli-Jervolino sulla droga in discussione alla Camera¹²³, i disaccordi erano pesanti pure sulle «questioni concrete». Nonostante il gruppo comunista a Montecitorio continuasse a essere presieduto da Zangheri (ma con un ruolo assai rilevante il suo vice, Luciano Violante, che con il PSI aveva un rapporto ben diverso) e quello a Palazzo Madama da Ugo Pecchioli, sembrarono diradarsi anche in Parlamento quelle occasioni di

¹¹⁸ Ruffolo, *Il paradosso del porcospino*, cit.

¹¹⁹ Craxi: «la sinistra PSI sono io», in «la Repubblica», 13 dicembre 1989.

¹²⁰ Occhetto sfida Craxi «Anche il PSI ridiscuta il suo nome», in «la Repubblica», 17 febbraio 1990.

¹²¹ R. Cassigoli, «Liberal-socialismo? Io ci credo ancora», in «l'Unità», 14 febbraio 1990.

¹²² Bobbio: «questo PSI si è spostato a destra», in «La Stampa», 15 ottobre 1989.

¹²³ Droga accusa PSI «Occhetto mente», in «la Repubblica», 23 gennaio 1990.



CRAXI E I COMUNISTI DALLA MORTE DI BERLINGUER AL CROLLO DEL MURO

incontro che negli anni precedenti avevano raffreddato la guerra a sinistra.

«L'indimenticabile '89» si chiudeva così con un PCI ancora alla ricerca di una identità postcomunista ma ben deciso a non avvicinarsi a quella socialista, per non doversi misurare con Craxi. Si aprì quindi una nuova fase, fino al crollo del sistema dei partiti, in cui l'inimicizia tra socialisti ed ex comunisti si manifestò con il consueto alternarsi di attacchi e di tregue: paradossalmente, però, dopo il crollo del muro, i motivi di divisione finirono per aumentare, portando i duellanti a intensificare una battaglia da cui nessuno sarebbe uscito vincitore.





TESTIMONIANZE

EMANUELE MACALUSO, CLAUDIO SIGNORILE, GIANNI CERVETTI,
FEDERIGO ARGENTIERI, CARLO TOGNOLI

EMANUELE MACALUSO

Abbiamo ascoltato due storici, due storie, anche, che richiamano la storia della Repubblica e si sono dette tante cose, su cui sarebbe interessante intervenire e discutere. Ma, siccome debbo dare una testimonianza, vorrei invece avviare il mio intervento andando al cuore dell'ordine del giorno che ci è stato proposto: i rapporti tra socialisti e comunisti negli anni di Berlinguer e Craxi. Comincerei dal 1975, non andrei molto indietro, anche se sarebbe interessante farlo. Nel 1975 si verifica la fine del centrosinistra, e il bollo della fine lo mette De Martino tra Natale e Capodanno, con la lettera che pose fine al governo Moro-La Malfa, l'ultima spiaggia, l'ultimo tentativo dei socialisti che non erano più al governo e consideravano la loro posizione ormai insostenibile. Chiedevano equilibri più avanzati, un diverso rapporto tra comunisti e socialisti. Il risultato elettorale del 1975 aveva determinato un terremoto; nelle elezioni del 1976 c'è una conferma di quel terremoto, anche se la Dc dal 1975 al 1976 recupera quattro punti. Nelle elezioni del 1976 il Partito comunista è al 34,4%, la Democrazia cristiana torna al 38%, quindi i due partiti insieme, vanno oltre il 72%. Questo è il risultato di quella elezione che sancisce anche la crisi del centrosinistra e la crisi del Partito socialista che non tocca nemmeno il 10% dei suffragi.

A quel punto, nel 1976, non c'è dubbio che il Partito socialista si trovi davanti a una scelta esistenziale. La strategia, la linea che aveva portato avanti De Martino, non prevedeva né una fusione con il Pci, ponendo anche problemi al Partito comunista per superare se stes-

TESTIMONIANZE

so, né una forte capacità di ripresa di un ruolo autonomo del Partito socialista: il PSI si trovava nel limbo.

Devo dire che anche il Partito comunista, nei confronti del Partito socialista, non aveva una proposta di «salvezza». In definitiva, anche Berlinguer, anche il Partito comunista, non avevano una strategia o una linea per coinvolgere il Partito socialista in un progetto per costruire un grande partito della sinistra. La linea era diversa. Nel 1973 c'erano stati gli articoli sul compromesso storico, poi il risultato del 1976. Quel risultato diede una lettura anche del compromesso storico, anche se Berlinguer ha sempre rifiutato l'unificazione tra compromesso storico e politica di solidarietà nazionale. Un risultato quello del 1976, e una politica che in definitiva esaltava il rapporto DC-PCI. A quel punto Craxi, quando diventa, nel modo in cui sappiamo, segretario del partito fa una scelta, una scelta netta: il Partito socialista deve combattere, fra i due grandi partiti, per trovare un nuovo e diverso spazio da quello che c'era stato nel centro-sinistra, nel sistema politico italiano. E propone la politica dell'alternativa: il congresso di Torino, sancisce questa linea.

Il governo Andreotti. Il discorso di Craxi che Acquaviva ha riproposto alla nostra attenzione, è significativo; io non lo ricordavo: è un discorso programmatico, delinea qual'è la posizione del Partito socialista, la sua collocazione rispetto a quella del Partito comunista e propone competizione e unità a sinistra e competizione e alternativa con la Democrazia cristiana.

Nel biennio, si tratta di due anni, dal 1976 al 1978, e quindi anche nel momento in cui Moro viene ucciso. E come ha ricordato Cafagna, la questione del sequestro Moro fu affrontata con quella linea. Non c'è dubbio che il Partito comunista dopo il 1976, si muove, con incertezza nell'individuare le ragioni del ruolo che il Partito socialista vuole ridarsi.

L'obiettivo di fondo, soprattutto di Moro, non era il compromesso storico, o almeno non era lo stesso disegno che nel 1973 aveva indicato Berlinguer, era una modifica del sistema politico. Cioè, Moro aveva capito che il sistema così com'era non reggeva più, che c'era bisogno di alternative, e questo poteva verificarsi con l'ingresso nell'area di governo del Partito comunista.

Quale sarebbe stato l'avvenire lo avrebbero detto i fatti. Tuttavia, c'è un punto che non va sottovalutato, ai fini della strategia generale e ai fini degli obiettivi di fondo: Moro nel discorso di Benevento pose il problema di una riforma della società, parlò addirittura della

TESTIMONIANZE

società socialista, e pose un problema che è di una parte del mondo cattolico, il superamento del capitalismo. Non nelle forme del socialismo marxista o di altra scuola, tuttavia, non più il condizionamento, ma possibilmente il superamento del capitalismo. C'è in questa posizione un'assonanza con quella che era la strategia berlingueriana, cioè la via democratica al socialismo, con l'obiettivo del superamento del capitalismo.

Ma, come dice Cafagna, l'uccisione di Moro cambia tutto e, da Moro a oggi, la fase va letta in modo continuativo. Cosa avviene, per ritornare al rapporto socialisti-comunisti, dopo Moro? La Democrazia cristiana, senza Moro, non ha più una strategia, cerca di resistere e amministrare se stessa. È vero, anche che il modo con cui Craxi aveva interpretato la sua battaglia nei confronti dei due partiti, DC-PCI, cambia. Cambia perché non c'è più il governo dei due. Cambia molto, io direi moltissimo, la politica del Partito comunista. Il quale dopo l'elezione del 1979, nel suo congresso dello stesso anno ribadisce la politica della solidarietà nazionale del compromesso storico: la relazione di Berlinguer si muove ancora lungo quella linea. Ma cambia tutto nel PCI e in tutti i partiti.

C'è una ripresa del rapporto tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista, la politica del preambolo, un progetto diverso del centrosinistra del passato, perché diverso è il rapporto che Craxi vuole con la Democrazia cristiana. La quale si acconcia in attesa di tempi migliori. Tuttavia, qual'è a questo punto la strategia berlingueriana? Un anticipo c'è nella «svoltina di Salerno», esposta dopo il terremoto dell'Irpinia, dopo l'emersione della P2 e l'intervento di Pertini, dopo la crisi del governo Forlani. In quel periodo il paese visse un momento particolare. Berlinguer cambia politica, adotta la linea che chiamerà dell'alternativa democratica: un'alternativa in cui non definisce più i rapporti con i partiti, cioè non delinea più una strategia parlando e indicando partiti con cui progettare il futuro.

Un'alternativa, poi, che si identificherà con il «governo degli onesti». Un'alternativa, affidata a una battaglia politica in cui pone al centro la questione sociale degli «emarginati», la questione morale, la riforma del sistema. Già nel discorso alla Festa dell'Unità di Genova del 1978, parlò di una ripresa della lotta sociale e anche della lotta politica con accenti di radicalità. Con quale obiettivo? Ecco, questa è la questione: Berlinguer fa una scelta che lo divide dall'area riformista, quell'occasione fu la prima e più clamorosa occasione in cui un gruppo di compagni, che avevano avuto anche un ruolo

TESTIMONIANZE

importante nella vita interna del partito, presero una posizione separata da quella di Berlinguer.

Penso che la linea di Berlinguer fosse essenzialmente questa: «voi fate un governo, riprendete tra socialisti e democristiani il pentapartito, e noi dobbiamo dimostrare che senza i comunisti, in questa fase, non si può governare il paese, quindi dovete tornare all'incontro con il PCI».

Berlinguer non ha mai archiviato la linea del compromesso storico. Semmai pensava che, negando ogni rapporto sia con il Partito socialista sia con la Democrazia cristiana, si sarebbero ricreate condizioni nel paese per cui sarebbe stato necessario e indispensabile ritornare a una politica di solidarietà, in cui il Partito comunista avrebbe avuto un ruolo chiave. Questa era la sua strategia, che si è dimostrata, nei fatti, sbagliata: questa è la mia opinione. Ho anche espresso, in un mio scritto, l'opinione che da lì comincia la crisi del Partito comunista. Quella politica (Alternativa democratica), non era una strategia che ridefiniva le nostre alleanze e non coincideva più con quella che, a mio avviso, era stata storicamente la linea del PCI.

In questo quadro, è stato ricordato, ed è vero, Berlinguer stava attento a non contraddire la linea del PCI sulle riforme e sulla necessità di ammodernare il paese. Descriverlo come un uomo fuori dalla modernità è sbagliato. Berlinguer era un uomo molto attento ai processi sociali, civili del paese. Non era un uomo chiuso, la sua strategia io l'ho criticata, ma era una sua strategia, basta leggere il suo discorso sull'austerità, non era l'austerità monacale, era una linea che andava nella direzione a cui ho accennato. Una politica che voleva aggredire il capitalismo, il consumismo vincente nel paese e anche in Europa, come abbiamo visto. Era qualcosa di più profondo, anche dal punto di vista ideologico, diverso dalla cupezza, qualcosa di diverso anche rispetto a come interpretare la modernità.

A questo punto, concludendo, debbo ricordare che Berlinguer e Craxi si incontrarono alla vigilia dell'elezione del 1983, e il comunicato conclusivo della riunione (l'ho pubblicato nella mia rivista) è impressionante. Le cose che i due si dicono si inquadrano in una prospettiva unitaria. E sono significative le cose che si leggono sulla giustizia: c'è una critica severa sul modo con cui la magistratura si muoveva, per esempio, a Milano, già nel 1982. Insomma è un comunicato che letto ora, colpisce sia per ciò che dice Craxi, e per ciò che dice, come prospettiva generale, Berlinguer. Una politica che poi sarà smentita dai fatti. La politica enunciata in quel comunicato fini-

TESTIMONIANZE

sce con il governo Craxi a cui Berlinguer muove una dura opposizione. Ho riflettuto criticamente sulla posizione assunta, anche da me, nei confronti del governo Craxi che è stato uno dei migliori che ha avuto l'Italia: basti pensare alla sua composizione. Per esempio, Scalfaro, come ministro degli Interni del governo Craxi, fece delle cose di grande rilievo, fu lui che andò a Palermo quando fu massacrato, nella caserma della polizia, il giovane che era stato arrestato come presunto colpevole dell'uccisione di un commissario, fu lui che andò lì a fare un discorso di condanna molto duro e molto forte. E potrei citare altri casi del genere.

In conclusione dico, diversamente da qualcosa che ho oggi sentito, che dopo la fine del suo governo, Craxi non ha più una strategia. La strategia che lo aveva portato alla modifica dei rapporti politici, fu efficace. Dopo non ha più strategia, non ce l'ha soprattutto nel 1989. Craxi non ha capito il 1989, non lo capì lui, e non lo capì Occhetto, nonostante la svolta che fece alla Bolognina. Fu una svolta che lasciò il partito nel limbo, dell'essere e non essere, dato che non lo collocò con nettezza nell'area in cui doveva essere collocato, cioè nel socialismo europeo. Diceva che bisognava andare oltre: c'era un giudizio negativo sulla socialdemocrazia, perché si pensava al superamento del capitalismo. Del resto ancora oggi la socialdemocrazia è descritta come un residuo dell'Ottocento-Novecento, cultura vecchia, roba da seppellire, la modernità sarebbe nel superamento della socialdemocrazia. Questa era la posizione che prevalse, nel PCI-PDS, anche se Occhetto chiese e andò all'Internazionale socialista, attraverso anche l'intervento del Partito socialista. E Craxi non capì nulla, perché come obiettivo pose quello di tornare a Palazzo Chigi e ribadì l'accordo con la Democrazia cristiana: il cosiddetto CAF. Da qui parte la crisi del Partito socialista, una crisi esistenziale, perché anche le cose che poi avvengono, finanche sui finanziamenti, hanno origine da questa corsa a Palazzo Chigi. Anziché sfidare Occhetto e il PCI-PDS sul terreno della costruzione di un grande partito della sinistra, di un grande partito del socialismo: questa doveva essere la strategia. La strategia che prevalse fu invece altra, e in questo Craxi e Occhetto si incontrarono, perché nessuno dei due voleva un difficile ma necessario approdo unitario: è questa la ragione per cui oggi la sinistra si trova nelle condizioni in cui la vediamo.

TESTIMONIANZE

CLAUDIO SIGNORILE

Io voglio fare veramente il testimone. Che significa? Che non farò analisi, non contesterò giudizi che non mi trovano d'accordo con gli amici e compagni che hanno parlato prima. Ma, per le cose che sono state dette, cercherò di citare fatti, situazioni, atmosfere, stati d'animo, decisioni, che hanno accompagnato questa fase che considero assolutamente improprio chiamare «duello a sinistra». Il termine «duello» è riduttivo, perché riconduce i due soggetti protagonisti a essere le figure quasi isolate dal contesto sociale, storico, economico della comunità della quale fanno parte; ed evidenzia quegli aspetti che considero deteriori nell'analisi. Gli aspetti legati alle caratteristiche personali, che sono molto importanti ma che non esauriscono le condizioni, le ragioni, la natura stessa di quello che è probabilmente un «conflitto», più che un duello, fra una diversa proiezione di soluzioni che venivano proposte o che venivano date rispetto alla crisi sociale, e al contesto internazionale. Chi ha detto che non è possibile pensare alle vicende italiane senza collocarle in un contesto di avvenimenti internazionali ha detto una cosa vera, soprattutto per le caratteristiche di paese di frontiera che la Penisola ha: quindi un conflitto costante, che ha accompagnato nell'arco di cinquant'anni lo stesso evolversi della struttura politica del nostro paese, della qualità della democrazia, delle stesse scelte di natura istituzionale, economiche e strategiche di chi ha governato.

Questa premessa mi serve a essere più sintetico nelle cose che dirò.

Tutti quanti avete cominciato, a mio avviso correttamente, dal giudizio su Berlinguer. Figura con ombre e luci abbastanza consistenti; con una sostanziale difficoltà a esprimere un disegno politico con una sua coerenza e continuità; con una grande capacità carismatica e anche una visione strategica di grandi dimensioni. Ma identificare il Partito comunista – c'è una battuta di Macaluso sulla quale io pregherei di riflettere – con Berlinguer, significa dare una lettura distorta della stessa vicenda del Partito comunista negli anni che vanno dall'avvento del compromesso storico fino a quello che io considero il vero punto di svolta e la fine di un determinato periodo, che non è la morte di Moro, ma le elezioni del 1979. Poi spiegherò per quale ragione.

Non sto dando una lettura esterna ma assolutamente interna alle cose perché, per le vicende e i ruoli politici esercitati, ero quello,

TESTIMONIANZE

nella dirigenza del PSI, che aveva forse la maggiore consuetudine nel rapporto istituzionale, sia politico che parlamentare, con il Partito comunista. So, quindi, quanto non sia vero identificare le scelte e i comportamenti del Partito comunista con Berlinguer o con le lettere di Tatò. Non posso non richiamare alla vostra attenzione il ruolo e la figura di Gerardo Chiaromonte, che era il vicesegretario del Partito comunista, il ruolo di Fernando Di Giulio, Giorgio Napolitano e voi stessi (Macaluso, Cervetti) che siete qui e per la vostra presenza fisica mi consentirete di non citarvi.

Perché sto dicendo questo? Perché la lettura del compromesso storico, così come l'ho ascoltata qui, è un po' caricaturale rispetto anche alla complessiva serietà della posizione del Partito comunista. È vero, Berlinguer esprime una linea e un disegno che prescindeva radicalmente dalla concreta politica di solidarietà nazionale; però è altrettanto vero che questa politica aveva alcuni punti di riferimento dai quali prescindere è un errore: il processo fondamentale era quello, prima di avvicinamento e poi di collocazione del Partito comunista italiano all'interno delle scelte del Patto atlantico.

A me sembra paradossale che questo discorso non emerga dalla riflessione che ho ascoltato dei nostri amici. Ma vi rendete conto? Stiamo parlando del 1973, 1974, 1975, 1976 e 1977 dove nell'Unione Sovietica c'è Brežnev, c'è una condizione di tensione internazionale pesante, una realtà nella quale diventava un fatto politico il mio viaggio negli USA e poi quello di Giorgio Napolitano, tutti finalizzati a spiegare l'evoluzione della politica italiana di unità nazionale.

Tutto questo porta a una lettura assai meno rarefatta dei processi politici in corso e anche assai meno semplicistica del rapporto del Partito comunista con il sistema di governo. Non a caso uso il termine «sistema di governo» del paese, perché esso comprende anche il tessuto delle autonomie locali, rispetto alle quali il rapporto tra il Partito comunista e socialista era assolutamente diverso perché almeno metà del paese veniva governato insieme. E questo potete pensare che sia irrilevante rispetto alla qualità di determinati rapporti politici, alla loro prosecuzione e quant'altro?

Nel periodo cruciale che rappresenta dal 1973 al 1979 la vicenda dei governi di solidarietà nazionale, fino ad arrivare al governo di emergenza, il Partito comunista cambia in maniera profonda: compie delle esperienze, stabilisce rapporti anche internazionali diversi da quelli storici – il viaggio di Napolitano negli Stati Uniti – ma al suo interno ci fa toccare con mano come vi sia una profonda lealtà

TESTIMONIANZE

nel gruppo dirigente – questo l’ho sempre notato nel Partito comunista – e anche una profonda diversità di impostazione politica, di obiettivi e di comportamenti.

Qualcuno di voi ricorderà la preoccupazione di Berlinguer, sulla soluzione di governo del monocolore Andreotti con il voto dell’arco costituzionale; la risposta di Moro che manda a dire, attraverso Ancora, di garantire complessivamente la qualità e l’esito dell’operazione che poi avrebbe portato al governo Andreotti. L’intesa di massima che era stata raggiunta in quei giorni – ve ne parlo non per sentito dire ma da testimone diretto – era che il governo monocolore democristiano, che avrebbe avuto anche il voto del gruppo comunista alla Camera o al Senato, entro novembre dello stesso anno si sarebbe trasformato in un governo organico di emergenza nazionale, nel quale sarebbero state presenti tutte le forze impegnate nel sostegno parlamentare.

Non è cosa da poco questa; cambia completamente anche la lettura di determinati avvenimenti, e se volete una mia opinione, fa anche capire come la posizione di Berlinguer, così energica e forzante che voi avete vissuto e noi anche dall’altra parte, aveva dietro le spalle questa convinzione: avere, cioè, un accordo che doveva essere rispettato e questo accordo veniva evitato, glissato, non riconosciuto dal gruppo dirigente democristiano. Non da noi socialisti, che su questo non avevamo problemi particolari.

Questo mi porta a un’ultima considerazione per questo blocco di aspetti.

Il 1979. Perché cari amici lo suggerisco come un anno cruciale sul quale accendere la luce e l’attenzione? Perché il 1979 è l’anno nel quale tutto questo complesso di problemi venne portato al suo compimento. Ci fu l’incontro, parecchio prima delle elezioni, fra Craxi, Berlinguer, il sottoscritto e Chiaromonte, a casa di Vanni Nisticò. Incontro del quale nessuno ha mai dato notizia, perché eravamo d’accordo a non renderlo pubblico, perché poteva diventare un serio problema rispetto al rapporto con la Dc. Incontro dal quale non venne fuori niente di concreto, perché dietro c’era la spinta che Berlinguer da un lato e Andreotti dall’altro, portavano avanti per far cadere il governo e andare alle elezioni anticipate; nell’idea (che poi i fatti rivelarono sbagliata) che queste elezioni avrebbero legittimato con il voto per la Democrazia cristiana e quello per il Partito comunista, il governo organico del quale stavamo parlando.

Andò in maniera esattamente opposta, perché il risultato elettora-

TESTIMONIANZE

le fu quello che ricordiamo, e si aprì un'altra strada. Anche di questo ne sento parlare poco. Voi ricordate che nel 1979 Craxi ebbe l'incarico di fare il governo dopo le elezioni con una maggioranza di solidarietà nazionale? Vi do testimonianza diretta di non aver avuto da parte del Partito comunista nessun ostacolo. Lo dico perché portavo avanti, come vicesegretario, le trattative dirette. Il vero problema venne da parte della DC, che pose, soprattutto con De Mita, un veto radicale. Tant'è che poi si cercò di andare su La Malfa, e si cercò di fare un governo monocolore laico, aperto ai due grandi partiti DC e PCI.

Vorrei portare dalle nuvole dell'ideologia o della conflittualità disegnata, a una lettura più realistica e attenta dei processi politici che fanno capire come le cose poi accadono effettivamente. Successivamente alla crisi del 1979, il tentativo di avere dal voto elettorale una sorta di conferma al governo di emergenza nazionale e l'incarico a Craxi (coraggioso atto di Pertini) per tentare di fare un governo che in qualche maniera fosse in continuità, segnano la fine di un processo e l'avvio di un'altra fase. In questa fase, a mio giudizio, l'errore politico di Berlinguer fu, in quelle condizioni, di avere posto l'*aut-aut*: governo o opposizione. Noi definimmo questa politica «i quartieri d'inverno» che il Partito comunista stava costruendo per se stesso, perché aveva posto le cose in modo unilaterale e non aveva seguito una logica politica più attenta, anche rispetto alla situazione del paese. Stiamo parlando di una situazione in cui stavamo oltre il 20% di inflazione, e avevamo le BR che sparavano.

Certe volte mi sembra che il paese venga raccontato come se non esistessero i fatti, ma soltanto le parole e le emozioni. Noi vogliamo un governo di emergenza, non perché ci sono le elaborazioni di Berlinguer o di Andreotti o di Moro, ma perché abbiamo nel paese una violenta protesta sociale, Lama che qualche tempo prima veniva cacciato dall'Università di Roma, un'inflazione a due cifre, una situazione di terrorismo in atto, che qualcuno di voi ricorderà abbastanza chiaramente.

Perché la mia testimonianza forse può servire? Dieci anni dopo, alla fine degli anni Ottanta, si determina effettivamente un'apertura, una possibilità che Macaluso ha citato. A mio avviso, Bettino Craxi dopo la sua uscita dal governo, non ha una strategia chiara che non sia legata in qualche modo alla centralità della questione governo. Non ha una strategia chiara rispetto all'evoluzione, che oramai si avvertiva, nel partito comunista e alla crisi di leadership della democrazia cristiana. Anzi, la crisi di leadership della democrazia cristia-

TESTIMONIANZE

na, lo induce a considerare la DC come una sorta di terreno di caccia, in cui De Mita è il suo avversario, e gli avversari di De Mita sono i suoi amici: che è quello che poi accade in realtà. Questo gli consente di tenere aperta l'idea che sia possibile un ritorno alla guida del governo, ripetendo le stesse condizioni di alleanza che portarono nel 1983 a quella bella stagione, perché è stata una bella stagione quella del governo a guida socialista.

Tutto questo perdendo i sensori con i processi che avvenivano nella società italiana. Noi vivevamo all'interno di una struttura bella, anche importante e anche vitale, rappresentata dalle diverse ipotesi di governo, delle quali potevamo essere protagonisti; ma avevamo molto meno di prima, e fu quella la nostra disgrazia nella parte finale degli anni Ottanta – avevamo perso il senso di quello che intorno a noi stava avvenendo. Voglio correggere Gervasoni su una cosa: Craxi non aveva una convinzione radicalmente negativa sulla possibilità dell'evoluzione a sinistra di un rapporto sempre crescente, sempre con maggiore prospettiva di sviluppo finale. Aveva una diffidenza nei confronti del Partito comunista, una diffidenza giustificata non soltanto dalle critiche dell'«Unità» o dalle lettere di Tatò, ma dal fatto che si avvertiva un malessere, un rapporto anomalo, quella che in un salotto newyorkese mi venne spiegata come la «rivoluzione dei giovani giudici in Italia». Me lo ricordo ancora questo fatto; non ci credetti, e stupidamente dissi «no vabbé sono le solite cose che si dicono»; invece era assolutamente vero; lo sapevano altrove non ce ne rendevamo conto noi. E mi ricordo in uno dei colloqui con Bettino che ogni tanto mi capitava di avere, che alla mia osservazione «ma è il momento di cogliere la crisi dopo il 1989», la sua risposta fu «sì, ma». Tutto volevano fare, i comunisti, fuorché il partito socialdemocratico.

Perché nel Partito comunista una sorta di mutazione genetica sicuramente è avvenuta. Come da noi nel PSI. C'è la generazione di coloro che hanno vissuto in qualche modo il periodo «di passaggio» dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta, e che hanno mantenuto al loro interno una sorta di radice unitaria. Io forse appartengo a questa generazione. Non posso non dimenticare che i miei primi comizi li facevo in una sorta di garage che era contemporaneamente la sede del Partito comunista, del Partito socialista, della CGIL e della Lega delle Cooperative. Perché nel nostro Sud, in molte situazioni era così. Dopo si litigava duramente; politicamente si era diversi, ma esisteva una antropologia fondamentale dalla quale non si veniva

TESTIMONIANZE

sottratti. La generazione successiva, la generazione dei Veltroni e degli Occhetto è stata invece una generazione integralista.

Quando i postcomunisti fanno il ragionamento sul «non vogliamo essere socialdemocratici», non è la diffidenza verso i socialisti o l'odio verso Craxi o quant'altro; ma è una visione «egemonica», più chiaramente chiamiamola integralista, che ha portato Occhetto a fare la scelta non soltanto della Bolognina, ma tutte quelle successive che sono forse più importanti; e Veltroni a teorizzare un partito maggioritario sulla base di un ragionamento che non riconosce il pluralismo.

La fine degli anni Ottanta, dopo il 1989, il camper, il congresso di Bari del 1991 che a mio avviso è stato l'errore profondo e storico, quello finale del Partito socialista, hanno dietro di sé una condizione probabilmente di impercorribilità di un processo. La formazione di un grande Partito socialista democratico in Italia doveva nascere da un processo di profonda separazione degli interessi. Dal mondo comunista doveva uscire quell'area che non è riconducibile a una lettura socialista e democratica; dal mondo socialista doveva uscire quell'area che non si considera parte di quella che io per anni ho chiamato «la sinistra di governo».

Non è avvenuta né una cosa né l'altra, perché la scissione di Rifondazione comunista è stata una scissione minoritaria e sostanzialmente irrilevante politicamente; il Partito socialista si è disperso in errori politici e anche personali, che hanno visto poi un gruppo dirigente essere al di sotto delle aspettative che aveva in qualche maniera lasciato intendere.

Vorrei chiudere qui, con un ultimo riferimento soltanto che non è né verso i socialisti né verso i comunisti, ma si rivolge a Moro. Perché è vera una cosa: tutti hanno dato le interpretazioni più strane delle scelte che noi facemmo in quei giorni. La cosa più vera è però che noi sapevamo che nella lettura che Moro dava sostanzialmente della politica – avevo con Moro un rapporto particolare, non ho nessun timore a dirlo, e quindi alcune delle cose che poi riportavo a Bettino nascevano anche da un colloquio diretto – Moro aveva veramente una visione opposta a quella di Berlinguer. Moro voleva il governo di solidarietà nazionale e il coinvolgimento dei comunisti per rimandare i comunisti all'opposizione. Moro voleva la Democrazia cristiana vincente, ma nello stesso tempo accettava quel ragionamento sulla democrazia dell'alternanza che fu il nostro modo per rientrare nel gioco politico.

TESTIMONIANZE

Noi socialisti come rientrammo nel gioco politico? Quando con il congresso di Torino non ci limitammo a fare un discorso sostitutivo o aggiuntivo sul nostro ruolo, ma dicemmo: l'alternativa è la strategia; i governi di solidarietà nazionale sono il contingente attraverso il quale bisogna arrivare a quel risultato. Su questa politica acquisimmo un ruolo che ebbe importanza successiva.

Perché Moro accettava questo nostro ragionamento? Moro usò una frase, una volta, che mi ha colpito molto: «La Democrazia cristiana è come un'ameba che tende sempre ad appoggiarsi a quello con cui sta in quel momento». Un'ameba che si appoggiava e tendeva però ad assorbire il Partito socialista; che si appoggiava al Partito comunista e tendeva, nell'idea della DC, ad assorbirlo.

La nostra scommessa era che questo non potesse avvenire, con una forza socialista maggioritaria per l'alternativa. Ma le scelte dei postcomunisti sono state altre.

GIANNI CERVETTI

Nelle relazioni di Cafagna e di Craveri ci sono molti spunti interessanti, ma io mi esimo dal trattarne. Anzi, cercherò di non parlare del «duello» nel suo tempo lungo, perché ritengo che nel tempo lungo ciò che accade diventa razionale, e allora finisce per avere ragione Gervasoni, il quale dice che l'intesa fra comunisti e socialisti era impossibile, e in effetti non si è realizzata. Se, però, dovessi accettare una conclusione di questo genere, dovrei dire che ho sbagliato tutto nella vita. Ciò può essere vero, però ritengo anche che nel tempo breve (e poi verrò al momento cruciale di tale tempo breve, cercando di portarne una testimonianza), non è esatto dire e concludere che l'intesa non era possibile.

E per trattare, appunto, di un momento breve, parlerò soltanto del periodo che, per il Partito socialista, va dal Midas al congresso di Torino, e per quanto riguarda il Partito comunista, del periodo che sta intorno a quel biennio.

Il primo ricordo che ho di una premessa del Midas, è la sera del 21 giugno del 1976, quando arrivano i risultati delle elezioni. Nella dirigenza del Partito socialista, c'è un profondo scoramento che io ricordo manifestarsi nelle lacrime del vicesegretario Giovanni Mosca, il quale subito dopo si dimette. Mosca è un personaggio oggi dimenticato, anche perché dopo di allora egli si ritrae dalla vita pub-

TESTIMONIANZE

blica. Egli però ha avuto una funzione importante non soltanto in generale, ma nella vita di Bettino Craxi, perché a Milano, dopo Mazzali, è Giovanni Mosca che favorisce l'ascesa politica e l'affermazione politica del giovane Bettino Craxi.

In quello scorcio credo che ci sia una premessa fondamentale del Midas, perché è vero che il Midas ha avuto molti protagonisti e molte cause, ma c'è una causa che, secondo me, è fondamentale e che sta nel fatto che la vecchia dirigenza socialista, sa, essa stessa, e, in particolare, lo sa Giovanni Mosca, che in quel momento il Partito socialista è di fronte a una crisi esistenziale. Quella è una sconfitta storica. Il Partito socialista non giunge neppure al 10%, quando, come è stato ricordato, il Partito comunista è al 34,4% e la DC supera il 38%.

Craxi fa l'operazione che tutti sappiamo, che tutti conosciamo. Si è detto che questa operazione è l'operazione del ridare orgoglio al Partito socialista, ciò è indubbiamente vero. Ma io non credo che il merito fondamentale di Craxi – poiché considero quello un merito importante – stia nell'aver ridato orgoglio. Semmai l'aver ridato orgoglio è una conseguenza di una scelta politica netta che egli fa. È una scelta in parte contenuta nelle frasi che ha letto all'inizio Acquaviva, ma è sintetizzabile nella parola «autonomia». La scelta è di autonomia netta, netta anche all'interno della sinistra. Il problema diventa allora quello di tentare, se ci si riesce, di conciliare la scelta dell'autonomia con la necessità di un'intesa fra comunisti e socialisti.

Come si pone di fronte a questo fatto e, anzi, quale giudizio viene dato della scelta netta di Craxi all'interno del Partito comunista? In un primo momento il giudizio è di difficile definizione. Non è inizialmente, immediatamente, un giudizio negativo. Si dà un giudizio differenziato, un giudizio diverso, dei vari dirigenti del partito. È vero quello che diceva adesso Signorile. Ci sono posizioni diverse e c'è una sorta di incertezza, anche in quelli che sono i più attenti alla esigenza dell'intesa e dell'unità.

Io ricordo, per esempio, le discussioni con Gerardo Chiaromonte. Chiaromonte, ovviamente, non era contrario a quella scelta. Si poneva però l'interrogativo se essa avesse potuto diventare effettivamente un elemento di forza del Partito socialista, oppure se non fosse ormai ineluttabile una crisi dello stesso, e se non dovesse continuare quello che era successo prima delle elezioni con la direzione di De Martino, di Mosca ecc.

Ritengo inoltre – credo che Macaluso possa sostenere la stessa

TESTIMONIANZE

tesi – che in un primo momento anche Berlinguer non desse un giudizio netto e definitivo e, soprattutto, avverso, contrario.

E qui voglio portare una breve testimonianza. In quel periodo, io ero membro della segreteria del Partito comunista. Si fecero due incontri (ne parlo, credo, per la prima volta) in casa mia a Roma, tra Craxi e Berlinguer.

Nel primo incontro era presente anche Manca, e questo avvenne non molto dopo il Midas. La decisione che portò a quell'incontro, fu una decisione che da ambedue le parti poteva essere così concepita: «cerchiamo di capirci l'un l'altro, cerchiamo di capirci e di capire». L'uno voleva capire l'altro e viceversa l'altro voleva capire l'uno.

Nel primo incontro si fecero molte chiacchiere e, secondo me, si concluse con un nulla di fatto.

Il secondo incontro fu meno incerto, nel senso, però, che si arrivò a una conclusione, forse da ambedue le parti, con un giudizio del tipo: «non ci intendiamo molto».

Ricordo il finale del secondo incontro – e scusate se entro in questo particolare, ma sembra interessante, anche se un po' ridicolo – stavamo chiacchierando in tre seduti su tre poltrone, a un certo punto Craxi si alza per andare fuori dalla stanza e si intuisce dove. Restiamo soli io e Berlinguer, Berlinguer mi dice «ma come concludiamo, secondo te?», «Io non lo so, dillo tu come concludiamo per trovare un punto d'intesa». Berlinguer ci riflette un attimo e poi dice: «quell'idea che ha tirato fuori Craxi di fare una Banca della cooperazione non mi pare un'idea infondata. Possiamo concludere facendo la Banca della cooperazione». E, in effetti, quando Craxi tornò, parlammo un po', e poi dicemmo che si poteva vedere di costruire la Banca della cooperazione.

Ecco, questo per dire che già in quel momento, e siamo nel 1977-1978, le cose sono già del tutto cambiate.

Penso che in quegli anni – 1976, 1978 – si sia persa l'occasione vera per andare a un'intesa. È ovvio che possiamo dire che l'intesa è stata impossibile perché non si è verificata. Ma è certo che si doveva, da tutte e due le parti, ragionare in termini differenti e, per usare un linguaggio terra terra, concedere qualcosa all'altro. E che cosa secondo me bisognava concedere? Bisognava riconoscere a Craxi l'impegno a fare del PSI una forza veramente autonoma come esigenza di tutta la sinistra. Che cosa, invece, non si poteva concedere a Craxi? Non si poteva concedere a Craxi quel qualcosa in più

TESTIMONIANZE

che egli si propose di raggiungere allora e in seguito. Nella posizione e nell'azione di Craxi è presente secondo me il grande merito, di indicare per il PSI la scelta dell'autonomia e di lavorare per conseguirla, e realizzarla. Al tempo stesso ci fu in Craxi, il tentativo di costruire una propria primazia, una propria preminenza all'interno della sinistra italiana. Questo obiettivo fu palese e fu chiaro in Craxi, soprattutto negli anni Ottanta, ma c'era in lui già prima, e persino all'inizio della sua attività politica. Potrei ricordare qui, ma per brevità non lo faccio, molti incontri con Craxi su questo argomento.

Forse, come qualcuno sa, io sono in questa sala uno dei più vecchi conoscenti di Craxi, o addirittura il più vecchio. Io e Craxi infatti abbiamo trascorso la nostra giovinezza assieme a Milano. Siamo stati assieme in quello che allora veniva chiamato il «parlamentino universitario». Ma, ancora prima di essere membri del parlamentino universitario per la stessa lista, il CUDI, che precedette l'ingresso di socialisti e comunisti nell'UGI, eravamo uno nella Federazione giovanile socialista, e l'altro nella Federazione giovanile comunista e lavoravamo spesso in contatto. Quindi i colloqui sul citato argomento sono stati molti, e in Craxi c'era già allora seppure in nuce, questa idea della primazia.

Secondo me però era un'idea, oltre che inaccettabile per il Partito comunista, un'idea irrealistica per il Partito socialista. Perché era irrealistica? Perché il Partito socialista non aveva di fronte un Partito comunista totalmente assimilabile al comunismo internazionale, e non aveva in sé una forza tale da poter conseguire, appunto, questa primazia.

Le condizioni in Italia erano diverse da quelle che c'erano in Francia, per Mitterrand. E il modello Mitterrand non era applicabile in Italia. Di qui la difficoltà a realizzare il disegno craxiano. E qui, in Italia, c'era però anche l'incapacità o meglio la non volontà degli uni e degli altri di continuità e di socialità per la loro azione politica, e quindi, alla fine, l'impossibilità dell'intesa (e ovviamente la «ragione» di Gervasoni). Ma l'impossibilità dell'intesa si determina perché non ci sono lo sforzo, l'impegno, la volontà politica e la capacità di superare i limiti dell'uno e dell'altro e che io in qualche modo ho cercato di rappresentare.

Concludo dicendo che interrogativi sul tema, però, sono stati posti parecchie volte all'interno dei due partiti. Ricordo, per esempio, un discorso, ora assolutamente dimenticato, di Paolo Bufalini. Lo

TESTIMONIANZE

fece qui a Roma. In sostanza egli si poneva questo interrogativo: «Perché, noi e il Partito socialista – sono già gli anni Ottanta, – siamo in rotta di collisione?». Siamo in rotta di collisione diceva per responsabilità nostra. Nel caso Bufalini la accollava al Partito comunista. Vorremmo – diceva – che il Partito socialista fosse un partito succube nostro, quindi non accettiamo l'autonomia del Partito socialista. Ricordo, inoltre, il giudizio che si diede, in maniera differenziata, sul congresso di Torino.

Al congresso di Torino andammo Pajetta e io. Dopo, Pajetta scrisse un fondo per «l'Unità» sul congresso e diede un suo giudizio non proprio negativo. Io, a mia volta, rilasciai un'intervista a Paolo Franchi che la pubblicò su «Rinascita», accompagnandola con un suo articolo. Il giorno dopo l'uscita di «Rinascita», apparve sull'«Avanti!» un corsivo attribuito a Craxi e intitolato (non ricordo le parole esatte, ricordo il senso) «Finalmente delle novità positive nell'atteggiamento dei comunisti». Il giorno successivo, sul tavolo di Franchi, redattore di «Rinascita», fu lasciato bene in vista un biglietto su cui c'era scritto: «Complimenti vivissimi!». Era a firma del direttore della rivista, Adalberto Minucci, ed era molto significativo. C'era una differenza di valutazioni, appunto. La differenza si risolve nel modo che tutti conoscono, e che ha sottolineato Signorile, ed era contenuta in quelle due parole del direttore del settimanale del Partito comunista.

FEDERIGO ARGENTIERI

Desidero contribuire a questo convegno con una testimonianza su eventi, relativi agli anni 1988-1989, che mi hanno visto costantemente presente: parlo della celebrazione dei funerali postumi di Imre Nagy, primo ministro della rivoluzione ungherese del 1956, svoltisi dapprima a Parigi nel 1988, quindi a Budapest l'anno successivo. La sua esecuzione, avvenuta nel 1958, aveva diviso profondamente PCI e PSI, chiudendo un quinquennio di graduale distacco tra i due partiti e contribuendo ad aprire la strada al centrosinistra. Trent'anni dopo, il PCI postberlingueriano si avvicinava faticosamente alle posizioni del PSI di allora, ma ciò era destinato a portare risultati deludenti, se non fallimentari, per motivi che cercherò di delineare.

Si è accennato, ma non in maniera compiuta, da parte di persone

TESTIMONIANZE

che mi hanno preceduto, all'abitudine in vigore non solo nel Partito comunista, ma anche nel Partito socialista di bilanciare, per così dire, uno spostamento verso il centro, o verso posizioni moderate, in politica estera, con uno spostamento verso sinistra in politica interna, o viceversa. Cerco di spiegarmi meglio.

Noi sappiamo che Amendola, che aveva delle posizioni audaci e molto avanzate nel Partito comunista riguardo alla politica interna – pensiamo alla sua proposta di costituire un partito unico della sinistra su posizioni riformiste – era l'opposto per quanto riguardava i rapporti con l'Unione Sovietica. Basta spulciare non soltanto gli archivi ma anche i giornali, per vedere che era sempre schierato con Mosca finanche alla vigilia della sua morte: quando 32 anni fa l'URSS invase l'Afghanistan, egli borbottò alcune cose nella Direzione del PCI del tipo «Si sta con l'Unione Sovietica comunque, pazienza se è un atto di imperialismo». Anche nel 1968, primavera di Praga, era contro Berlinguer il quale si lasciò sfuggire, parlando della Cecoslovacchia in una riunione della Direzione, «in quel Paese ci sono stati vent'anni di malgoverno». Amendola lo criticò, come attaccò l'appena eletto Jiří Pelikán dopo averlo incontrato nel giugno 1979 a Strasburgo, dove entrambi erano parlamentari europei, chiedendogli polemicamente perché non si occupasse di economia anziché di diritti umani.

Questa abitudine di avere posizioni di tipo moderato in politica interna, ed estremiste in politica internazionale, o viceversa, fu visibile in altri casi. Berlinguer ad esempio criticava aspramente l'URSS ma a partire dal 1980 si spostò su posizioni radicali in politica interna. Il settarismo del PCI negli anni Ottanta era secondo me gemello del cosiddetto «strappo».

Io sono d'accordo sul fatto che «lo strappo», come lo chiamò Cossutta, non era una rottura definitiva con l'Unione Sovietica, però non si può negare che rappresentasse qualcosa di importante. Oggi, ancora a trent'anni di distanza, in Polonia ricordano quelle posizioni di Berlinguer come posizioni cruciali. Lo stesso Lech Wałęsa, che come sappiamo non ha dato grande prova di sé come presidente, ma che rimane pur sempre un premio Nobel per la pace, quando si parla di Berlinguer è contento, dice «È stato nostro amico». Non sono molte le persone che vengono dall'opposizione dei paesi dell'Est che dicono che un comunista italiano è stato loro amico, per cui questo va tenuto in giusto conto.

Però Berlinguer per motivi suoi, tattici, all'interno del partito,

TESTIMONIANZE

dovette compensare l'audace mossa di criticare duramente l'Unione Sovietica e un paese socialista suo satellite, con uno spostamento a sinistra, nel campo della politica interna, che portò, come sappiamo, al referendum sulla scala mobile, all'opposizione agli euromissili ecc. Le due cose non possono essere viste in modo scisso. La base del PCI, e con essa anche i settori di vertice, avevano bisogno di un'iniezione di massimalismo per poter digerire la temporanea rottura con l'URSS.

Io vorrei dire una cosa sul Partito socialista, se permettete: non ho molte prove tangibili su questo, però io sono convinto che Craxi compensò la sua fedeltà atlantica, che si espresse pienamente nel 1979 con gli euromissili ecc., e che fu anche sancita dal riconoscimento di tutti gli alleati dell'Italia, con uno spostamento nel «campo antimperialista» per quanto riguardava il Medio Oriente. Nenni era un amico di Israele a tutto tondo, lo fu sia nell'epoca frontista, perché all'epoca la sinistra era per Israele, lo rimase dopo Suez, nel 1956, lo rimase anche dopo la guerra dei Sei Giorni del 1967, quando era ministro degli Esteri. Craxi spostò in maniera sensibile il baricentro della politica socialista riguardo al Medio Oriente e, ripeto, questo secondo me, andrebbe visto come l'altro aspetto del suo completo sostegno all'Alleanza atlantica, per gli stessi motivi che avevano determinato le posizioni di Berlinguer e Amendola.

Poi un ultimo esempio, di questo ho delle prove dirette e posso citare la fonte, il Partito comunista quando iniziò quella sua laboriosa trasformazione nella «cosa», nel Partito democratico della sinistra, prese delle posizioni dissennate sulla guerra del Golfo, viste anche con gli occhi di allora, non solo con quelli di oggi. Era l'unica volta nella storia dell'ONU in cui si raggiungeva l'unanimità su una questione e il Partito comunista andò letteralmente fuori di testa, mandò delegazioni a trovare Saddam Hussein, condannò l'imperialismo americano trascurando il fatto che la Siria, la Giordania, l'Egitto, la Tunisia e molti altri paesi arabi erano a favore della risoluzione che condannava l'occupazione del Kuwait. Io andai da Fassino e gli dissi «Scusa Fassino, non è che si sta andando un po' fuori del binario con questo antiamericanismo?»; lui rispose, «Si guarda, è il prezzo che dobbiamo pagare per cambiare il PCI, perché Ingrao ha detto che rimane nel partito se noi attacchiamo duramente l'imperialismo americano, e questo stiamo facendo»: *verbatim*. Sfido chiunque a smentirlo e anche questa cosa va tenuta presente. In conclusione, sia il PCI che il PSI, con la possibile eccezione di Nenni nei primi anni del centrosinistra, sembrano aver avuto lo stesso tipo di

TESTIMONIANZE

difficoltà a promuovere una linea politica riformista contemporaneamente in politica interna e in politica estera. Questo tratto comune però non favorì il dialogo, anzi.

Ora vengo alla mia testimonianza. Nel 1989, come disse all'epoca D'Alema, la campagna elettorale per le elezioni europee si concluse al funerale di Imre Nagy, che era stato giustiziato trentun'anni prima, colpevole di avere portato l'Ungheria fuori dal modello sovietico, di avere abbattuto non solo il sistema staliniano ma anche quello leninista, di avere reintrodotto il pluralismo dei partiti e poi di avere osato decidere, dopo e non prima che l'Unione Sovietica aveva iniziato un secondo intervento, di uscire dal Patto di Varsavia. Al suo funerale solenne, reso possibile dalla grave crisi dei regimi comunisti, si recarono sia Craxi che Occhetto. Il primo era al culmine di un'azione che lo aveva visto coerentemente favorevole alla democratizzazione dei paesi dell'Est: ricordiamo che Craxi fece una manifestazione a Milano, fine agosto del 1968, uno dei pochissimi leader occidentali a organizzare una manifestazione di solidarietà con la Cecoslovacchia quando fu invasa, e sappiamo che non è facile organizzare una manifestazione a fine agosto in Italia. Poi aveva appoggiato costantemente il dissenso, aveva fatto eleggere Pelikán al Parlamento europeo: insomma un'azione molto coerente, quindi era normale che lui andasse a Budapest, anche perché era molto amico di Fejtő, il vecchio storico franco-ungherese che era stato uno degli organizzatori di questa cerimonia, collaboratore di «Mondoperaio» per molti anni. Occhetto invece ci andò grazie a un movimento all'interno del Pci, che aveva visto protagonisti molti personaggi, a cominciare da Renzo Foa, compianto amico, allora caporedattore dell'«Unità», Adriano Guerra e lo stesso D'Alema il quale, devo dire, sulla questione del rinnovamento all'Est aveva le idee molto chiare, anche se non sempre riusciva a esprimerle, è uno dei pochissimi leader, insieme a Fassino, della generazione oggi sessantenne che ha le idee chiarissime su che cosa sia stato il comunismo e la tragedia che ha comportato. Non sono molti che affrontano la questione, non la affronta tutti i giorni, però quando la deve affrontare lo fa in maniera compiuta.

D'Alema era direttore dell'«Unità» e premette molto verso Occhetto, che temo non avesse capito bene l'importanza della cosa, affinché andasse a Budapest. La presenza dei due politici italiani suscitò notevole ammirazione e anche simpatia da parte dei partecipanti al funerale, che erano centinaia di migliaia: una cosa impor-

TESTIMONIANZE

tante e senza nessun precedente, perché non c'era nessun altro rappresentante di altri partiti europei, tranne quelli ungheresi.

Debbo dire che purtroppo non ci fu nessuna comunicazione, cioè questi due leader, e le rispettive delegazioni, Fassino e Ariemma da una parte, Martelli e Fabbri dall'altra, si parlarono a stento, si salutarono appena, quasi con un digrignare di denti, come a dire «ah ci sei anche tu, guarda un po'!». Invece di fare di questo il punto di partenza di un nuovo percorso, espressero quasi un disappunto per il fatto che ognuno di essi fosse presente, o meglio: il PSI era chiaramente infastidito dalla presenza del PCI, invece di rallegrarsene. E questo va spiegato, naturalmente in modo articolato, cosa non possibile qui, però era il risultato, il culmine di una fase in cui il Partito socialista – che sicuramente aveva ragione, riguardo ai precedenti 13 anni, e anche i precedenti 32, insomma da quando Nenni aveva criticato l'intervento sovietico del 1956 – non seppe trovare ragioni di forza e di slancio nuovo e non riuscì a rivolgersi al Partito comunista, ai militanti, ai dirigenti intermedi, dicendo «venite con noi, formiamo insieme un grande partito riformista», ma assunse posizioni di chiusura. A poco servirono gli esempi contrari: l'offerta (accettata) di Napolitano, allora presidente del CESPI, rivolta nel 1989 a De Michelis di succedergli alla testa di quell'istituto di area PCI, oppure – fuori tempo massimo, ma meglio di nulla – l'omaggio congiunto di ex membri dei due partiti della sinistra a Jiří Pelikán in occasione della sua morte, nel luglio 1999, rilevata da Intini nella sua orazione funebre presso la Fondazione Nenni ma priva di alcun effetto pratico o politico. Io posso testimoniare anche perché ero da tempo un simpatizzante di questa possibile unificazione socialista, che credeva che il Partito comunista potesse diventare una grossa forza socialdemocratica, insieme al Partito socialista: ho ricevuto molte delusioni in questo campo, però credo ancora che sarebbe stato possibile, o comunque non impossibile.

Però a uno come me, che quando lavorava all'Istituto Gramsci andò – unico del PCI, non c'era neanche Spriano che certamente non era settario – al convegno di «Mondoperaio» sullo stalinismo nella sinistra italiana, svoltosi nel marzo 1988, quando Gorbaciov cominciò a riabilitare Bucharin e altri dirigenti bolscevichi, nessuno disse mai nemmeno «Bravo, sei qua, mi fa piacere, vediamoci». Insomma, voglio dire un minimo di dialogo, cerchiamo di creare qualcosa, cerchiamo di programmare il futuro in qualche modo. Non lo disse un caro amico e collega, Mauro Martini, purtroppo scomparso pre-

TESTIMONIANZE

turamente, all'epoca e per lungo tempo caporedattore di «Mondoperaio», figuriamoci le persone che non mi conoscevano. Più tardi nello stesso anno, giugno 1988, alla prova generale simbolica dei funerali di Nagy svoltasi al cimitero Père Lachaise di Parigi per iniziativa di Fejtő (dove mi recai in compagnia di Adriano Guerra), Martelli salutò appena Fassino che pure aveva subito una lavata di capo da Pajetta per aver deciso di compiere un tale gesto di omaggio verso chi per il Pci era ancora un «traditore».

Questo serve a dire che il difetto maggiore, secondo me, di Craxi è stato proprio questo. Craxi sicuramente ha avuto ragione a volere l'autonomia del Psi, a volere che il Partito socialista fosse un partito radicalmente critico verso l'esperienza comunista e sovietica, su questo non ci sono dubbi, però non avendo visibilmente le forze per potere configurare un'alternativa da solo, avrebbe potuto almeno provare a rivolgersi, dico una battuta, ai «fratelli in camicia rossa», per dire «venite anche voi con noi, tanto lo sapete benissimo che l'Unione Sovietica è fallita, che il modello comunista all'Est è fallito, alcuni di voi lo scrivono, nei bar e nei ristoranti lo dite, venite da noi, cerchiamo di lavorare insieme». Cosa sarebbe accaduto più tardi, con l'operazione Mani pulite, non si può sapere. Certo è che purtroppo al fallimento dell'unificazione socialista nel 1956-1969 seguì l'assoluta mancanza perfino di tentativi in tal senso esattamente vent'anni dopo, nel 1976-1989, con i risultati disastrosi che abbiamo davanti agli occhi. Così come l'aver avuto ragione nel 1947 non fu sufficiente perché il Psdi lasciasse una traccia che andasse oltre la presidenza della Repubblica di Saragat, l'aver avuto ragione dieci anni dopo non permise né a Nenni né a Craxi di andare oltre a una presenza nel governo in posizione più o meno subalterna alla Dc. Una comprensione approfondita dei motivi per cui tutto ciò avvenne è la premessa necessaria a superare il problema e a porre fine all'interminabile anomalia italiana.

CARLO TOGNOLI

L'inquadramento storico del rapporto tra il Psi e il Pci e quello tra Craxi e Berlinguer e i comunisti italiani – definito (verso la fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta) «duello a sinistra» – è ben sintetizzato dalla valutazione di Cafagna, per il quale il confronto-scontro inizia nel 1956 (con i fatti d'Ungheria) e dalla considerazione di

TESTIMONIANZE

Craveri secondo il quale Berlinguer «introduce nella scena italiana l'antipolitica». Non è quindi solo Craxi il protagonista del «duello» e non è la «questione morale» il vero bandolo della matassa.

Il confronto PSI-PCI fu aspro sin dall'inizio del centrosinistra: la tattica d'attesa dei primi tempi venne presto abbandonata dal PCI in vista delle elezioni del 1963 e trasformata in opposizione intransigente con la scissione del PSIUP (che fosse voluta o no da Togliatti non ha importanza).

Con il fallimento dell'unificazione socialista il PSI, dopo la nuova scissione socialdemocratica, ritornò nell'alveo dell'influenza comunista.

La politica di centrosinistra era nella sua fase conclusiva: gli succedettero il centrodestra di Andreotti e Malagodi e la ricerca degli «equilibri più avanzati».

Nel 1976 Craxi ereditò un partito rassegnato, indebolito da due scissioni (1964 PSIUP e 1969 PSU) ridotto al 9,6% dei voti.

L'«autonomismo» di Craxi, ben noto a Mancini che fu tra i proponenti della sua candidatura al Midas, era senza incertezze. Fu uno degli interpreti più coerenti della politica di Nenni.

Tuttavia non fu mai un anticomunista viscerale, semplicemente considerava il PCI un concorrente con il quale si potevano percorrere tratti di strada in comune.

Nella formazione di Craxi la rivoluzione ungherese, dei lavoratori e degli studenti comunisti di Budapest che si ribellavano – sulla linea delle aperture «kruscioviane», alla dittatura stalinista di Rakosi – era stata decisiva per comprendere che il «socialismo reale» basava la sua forza sul controllo poliziesco dei popoli.

Da allora era diventato uno dei collaboratori di Pietro Nenni che aveva inaugurato, dopo il «rapporto Krusciov» e le drammatiche vicende ungheresi, la politica di autonomia dal PCI prendendo le distanze dall'ideologia leninista e scegliendo definitivamente il metodo democratico come strada maestra per l'affermazione della politica e degli ideali socialisti.

Mi permetto di insistere sul fatto che Craxi non fu mai pregiudizialmente contrario ad aperture o ad accordi con il PCI. Del resto la citazione di Acquaviva del discorso parlamentare di Craxi dell'agosto 1976 conferma quell'atteggiamento: era anticomunista sul terreno ideologico, ma non sul piano politico, riconoscendo che, nella prassi, una parte dei comunisti agiva con metodo riformista.

Quando fu segretario della Federazione socialista del capoluogo

TESTIMONIANZE

lombardo sottoscrisse molti accordi locali con il PCI pur in un periodo nel quale il PSI era impegnato organicamente con la DC nella politica e nel governo di centrosinistra.

A Milano Craxi sostenne la giunta di sinistra a Palazzo Marino, nel 1975, un anno prima di diventare segretario del PSI. Non voleva che il PSI finisse schiacciato tra DC e PCI (le «larghe intese») e la sua formazione politica e culturale non escludeva per nulla accordi con il PCI.

Eletto al vertice del PSI, il suo problema fu quello di ridare fiducia a un partito che appariva, in quella fase, subalterno alla DC e al PCI e che era stato persino attratto, in alcune sue correnti (dopo la scissione del 1969 che spezzò il Partito socialista unificato) dalle sirene della contestazione.

L'obiettivo di Craxi fu, sin dall'inizio, di collocare il socialismo italiano nel suo spazio naturale, di partito socialista democratico, legato al socialismo europeo.

In questo senso si spiega l'impostazione tattica e programmatica del congresso di Torino della primavera del 1978 dove l'alleanza con i «lombardiani» sfociò nella larga maggioranza congressuale. Il «progetto socialista», pure caratterizzato da astrattezze, per una politica di alternativa (irrealistica per un partito del 9,6%) era in ogni caso un documento «socialdemocratico».

Del resto quando venne eletto segretario per ridare, con la sua forte convinzione autonomista, e con la sua energia di quarantenne, nuovo slancio al PSI, si era trovato di fronte due partiti potentissimi in quel momento:

– la DC, «partito-Stato», con i «manager» di Stato a disposizione, le organizzazioni cattoliche, un forte sindacato, il mondo dell'economia pubblica e di una parte di quella privata, la TV di Stato, i quotidiani più importanti.

– il PCI, con decine di migliaia di militanti a tempo pieno nell'apparato, nel sindacato, nelle cooperative, nelle organizzazioni corporative – per non parlare del sostegno che gli arrivava dal mondo comunista internazionale.

Craxi dovette guidare un partito depresso, un po' invecchiato, diviso, poco proiettato verso l'esterno, con presenze sindacali disperse nella CGIL, nella CISL e nella UIL (dove nel 1976 c'era un segretario repubblicano), uno scarso peso nelle cooperative.

Ottenne, sia pure con fatica, un certo successo. Portò il PSI, in undici anni, dal 9,6% al 14,3%. Lo pose al centro della politica italiana, senza abbandonare la sinistra.

TESTIMONIANZE

Impostò una politica socialista riformista moderna, recuperando ritardi storici, differenziandosi nettamente dal PCI, perché si sentiva interprete di un socialismo liberale e riformista.

Il suo richiamo a Turati non era solo un doveroso omaggio a un passato glorioso del Partito socialista, ma, dopo il saggio su Proudhon, l'affermazione definitiva del metodo democratico nella lotta politica e la presa di distanza ideologica dal marxismo-leninismo. Che questa scelta avesse una rilevante attualità è provato anche dalla polemica che precedette il convegno storico organizzato a Milano (dal Centro Turati e dall'Istituto socialista di studi storici di Firenze) in occasione del 50° della morte del fondatore del Partito socialista, nel 1982. Il PSI aveva chiesto di poter ospitare la manifestazione alla Scala, in considerazione dell'annunciata presenza del presidente della Repubblica, Sandro Pertini.

Gli esponenti comunisti della giunta municipale si opposero risolutamente in quanto era previsto l'intervento del segretario del PSI: «manifestazione politica», si denunciò, per negare la Scala.

Fu Craxi a suggerire di rinunciare a quella sede (dove Nenni aveva celebrato il 20° della Liberazione). Il convegno si tenne al Castello Sforzesco, dove si concluse con un commovente abbraccio di Pertini a Bettino, che aveva ricordato, nel suo discorso, la lettera con la quale Turati (nel 1930, nell'esilio parigino) dedicava la tessera n. 1 del PSI (appena consegnatagli) a Sandro Pertini incarcerato in Italia.

Il «duello a sinistra» era per Craxi la sopravvivenza, ma insieme l'affermazione di principi e di una coerenza che la storia aveva premiato con l'affermazione del socialismo democratico nell'Europa occidentale e l'elevazione delle classi lavoratrici. Contemporaneamente il «leader» del PSI si metteva in concorrenza con la DC come garante della «governabilità» per far uscire il paese dalla crisi economica, sociale e istituzionale in cui era caduto e che il «compromesso storico» non aveva risolto.

Non ebbe particolari appoggi da parte dell'«establishment» economico italiano, generoso per decenni con la DC e comprensivo, dopo Mani pulite, verso i governi dell'Ulivo.

Già Nenni, pur impegnato nella politica di centrosinistra, aveva dovuto scontare l'indifferenza e anche l'ostilità della grande stampa e della grande industria cui si aggiungeva l'opposizione del PCI.

Craxi salutato a parole come l'uomo del decisionismo e di un moderno liberalsocialismo aperto verso l'economia di mercato – non

TESTIMONIANZE

ebbe alcun sostegno per costruire una nuova forza, collegata con le socialdemocrazie europee.

Lucio Colletti (che faceva parte nel 1984-1985 di un comitato di consulenti di Confindustria) ricordava che il mondo imprenditoriale che contava, in occasione del decreto sulla scala mobile, assunse un atteggiamento di cinica neutralità. Autorevoli esponenti dell'imprenditoria italiana, nel direttivo confindustriale votarono addirittura contro il provvedimento governativo.

Durante il «caso Moro», quando il PSI non era al governo e sosteneva come il PCI il governo Andreotti, crebbe a dismisura l'ostilità di Berlinguer (che guidava il partito della fermezza) verso Craxi, reo di «furbesco umanitarismo per la vita di Moro» scriveva Tatò, in realtà colpevole di essersi intromesso nei rapporti PCI-DC. Va sottolineato, tuttavia, che fu il PCI di Berlinguer a respingere ogni possibile apertura da parte di Craxi, compresa quella, citata da Tatò, dello «sdoganamento» del Partito comunista come contropartita a un sostegno alla candidatura del «leader» socialista alla Presidenza del Consiglio.

Del resto la sua posizione, non favorevole al «compromesso» storico e alla maggioranza di unità nazionale, che fu costretto a subire sino al 1979, venne progressivamente avversata da un vasto schieramento che – da «Repubblica» a settori consistenti della DC, del PRI e del mondo economico – sfociò nel tentativo di «golpe» anti-Craxi nel seno del PSI dopo lo scarso risultato elettorale alla Camera del 1979 (PSI dal 9,6% al 9,8%).

Vale la pena di citare ancora Luciano Cafagna che in un convegno romano del 2003 (*La politica economica degli anni ottanta*) disse su Craxi e il PCI.

[...] C'è di mezzo la grossa questione storica di una fallita velleità di protagonismo comunista di quegli anni [...] un'epoca in cui si manifestarono cedimenti di ogni genere [...] vuoi per viltà, vuoi per un impotente valutazione di una necessità politica di «temporeggiamento», altro non potendosi fare. Fra questi episodi, innumerevoli, bisogna collocare la firma dell'accordo inflazionistico sul punto unico di contingenza che porta addirittura la firma di Giovanni Agnelli, allora presidente di Confindustria, gennaio 1975.

Craxi fu tra i pochissimi che non avevano mai accettato, in tutti quegli anni, Sessanta o Settanta, compromissioni con la demagogia, né ideologiche, né politiche.

L'altro uomo della sinistra che andrà ricordato per questo, ma era già vecchio, fu Amendola.

TESTIMONIANZE

Il sessantotto non scompose Craxi per niente. E lui non prestò mai il minimo credito, né sinceramente, né per finzione, alle illusioni di quel tempo. E poté uscire quindi dagli anni del caos a testa alta. Era così il naturale candidato alla leadership della governabilità.

Nell'arco dei trent'anni circa in cui ebbi modo di osservare Craxi, mi colpì sempre per la costanza delle sue idee-guida [...]. Craxi credeva nella democrazia, nella libertà, nella politica come espressione del diritto dei cittadini a un governo. Fu sempre ostile al massimalismo e all'estremismo [...]. Un decisionista capace di andare contro corrente [...]. E quali erano le «correnti»? [...] le derive del terrorismo e dell'insicurezza pubblica, del rivendicazionismo senza misura e della conseguente spirale prezzi-salari-svalutazioni [...] la deriva di governi che scivolavano sempre più inesorabilmente verso un controllo comunista ([...] comunismo delle buone intenzioni, anzi ottime, ma intenzioni comunque comuniste, della cui finale «bontà» la maggioranza dell'opinione pubblica italiana e internazionale non aveva dimostrazione) [...]. Non fu il «salvatore della patria» [...].

[...] ma con la governabilità, rompe l'incantesimo dell'ingovernabilità, sanzionata dal compromesso storico fondato sulla garanzia richiesta alla Dc per una presenza al governo dei comunisti.

Operazione non semplice, ma che in parte riuscì.

Su Craxi capo del governo sono stati espressi a posteriori giudizi ampiamente positivi anche da parte di autorevoli dirigenti comunisti che hanno riconosciuto come sul decreto sulla «scala mobile» avesse più ragione Craxi che non Berlinguer (Fassino). Gli è stata riconosciuta la volontà di modernizzazione della politica e delle istituzioni, per metterle al passo con l'evoluzione della società, fine anni Settanta-inizio Ottanta, da industriale a postindustriale.

Io non so se Craxi fosse in tutto un innovatore e Berlinguer in tutto un conservatore.

So che Craxi fece ogni sforzo per ridare legittimità al socialismo democratico e umanitario, in Italia a lungo demonizzato nell'ambito della sinistra, mentre Berlinguer fu avaro di revisionismo financo nel tanto celebrato «strappo»: «[...] occorre superare i limiti di una strategia (quella delle socialdemocrazie, ndr) che si fondava essenzialmente sulla redistribuzione del reddito, senza determinare spostamenti decisivi negli assetti del potere economico e nel controllo dei processi di accumulazione [...]». E Tatò affermava che «l'URSS è comunque superiore alla socialdemocrazia».

Craxi fu innovatore nel proporre la grande riforma e nell'impostare una svolta nella politica della finanza pubblica e nella lotta al-

TESTIMONIANZE

l'inflazione, che ha avuto risultati positivi (e di questo è testimone Giuliano Amato). L'aumento del deficit pubblico durante il governo Craxi era la conseguenza di scelte precedenti (aumenti pensionistici, entrata a regime del servizio sanitario nazionale) che avevano determinato ricadute in quegli anni, ma non della politica economica di quel governo.

Tra l'altro va ricordato che furono fortemente perplessi sulla grande riforma e sull'ipotesi di presidenzialismo, oltre al PCI, anche Andreotti e Forlani. Così come non va dimenticato l'atteggiamento della DC sul referendum per la preferenza unica. Il che fa in parte giustizia della teoria che il CAF sia stato lo strumento compatto della «nuova conservazione», l'arma nelle mani di Craxi.

Craxi era un uomo della sinistra – la sua vita lo dimostra – e si richiamò a Turati non tanto per riprendere la via del riformismo prefascista, superato dai tempi, ma per compiere una «riparazione storica» verso un grande fondatore sul quale calò la *damnatio memoriae* di una parte della sinistra massimalista, leninista e togliattiana.

Berlinguer e la maggioranza del PCI furono contro Craxi, il quale non chiuse mai la porta al dialogo. Ho ricordato la formazione della Giunta di Milano nel 1975 quando Craxi non era ancora segretario del PSI, ma esponente della minoranza «nenniana».

Ma anche nel 1980 (quando alle comunali di Milano il PSI avanzò e il PCI arretrò) la maggioranza di sinistra venne confermata per volontà di Craxi benché numericamente non ci fosse più senza il PSDI (che non voleva più starci). Craxi convinse Longo, segretario socialdemocratico, a favorire la rielezione della giunta PSI-PCI. Fui testimone dell'incontro di Milano, che seguì i contatti romani, nel quale si decise prima l'appoggio esterno e poi l'ingresso dei socialdemocratici nel governo municipale.

Sempre a proposito di Milano va ricordato che, dopo una parentesi di pentapartito al Comune (luglio 1986-dicembre 1988) si ritornò alla fine del 1988, sempre con l'avallo di Craxi, a una maggioranza con il PCI e i verdi (sindaco Pillitteri, vicesindaco Corbani). Nel 1991 infine, venne eletto sindaco di Milano Giampiero Borghini, allora capogruppo del PDS, elezione che venne interpretata come volontà di rompere il maggiore partito della sinistra, mentre era un tentativo di aprire, con la concessione della maggiore carica municipale, verso il PDS. Craxi qualche settimana prima mi aveva suggerito di parlare di una possibile prospettiva, a Milano, per la realizzazione «sperimentale» di una coalizione di «sinistra-centro» con gli ex comuni-

TESTIMONIANZE

sti, socialdemocratici, repubblicani, cattolici e liberali. Ne feci oggetto di un'intervista con Claudio Schirinzi al «Corriere della Sera».

Nel periodo che va dal 1975 al 1992 sono state molte le aperture di Craxi verso il PCI e verso il PDS.

A parte gli ottimi rapporti del «leader» socialista, con Bufalini, con Paietta e con Cervetti che dimostrano l'interesse di una parte dei postcomunisti verso la sua politica, un altro segno dell'atteggiamento costruttivo di Craxi, fu l'ipotesi di una piattaforma comune, proposta a Occhetto, per trattare con la DC, non per l'alternativa, ancora immatura, ma per rafforzare la sinistra.

Nell'incontro con D'Alema e Veltroni durante la conferenza programmatica del PSI a Rimini (1990) il segretario socialista confermò la disponibilità a un accordo con il PDS nel senso indicato.

Il sostegno al PDS per l'ingresso nell'Internazionale socialista fu la conferma della sua volontà di dialogo.

La tesi secondo la quale Craxi, dando valore simbolico e politico all'unità socialista, mirasse a «egemonizzare» una sinistra comprendente il PDS non sta in piedi. Un realista come lui sapeva perfettamente, malgrado la crisi dopo la caduta del muro, cos'erano il partito e l'apparato comunista, il sindacato, le cooperative. Impossibile l'arrembaggio di una simile corazzata.

Sicuramente pensava che fosse possibile stare sul ponte di comando, in prospettiva, con i dirigenti del PDS, in un nuovo partito socialdemocratico che avesse superato la divisione di Livorno e la diffidenza dei comunisti, durata settant'anni, verso il socialismo democratico.

La pretesa del PCI-PDS, dopo la caduta del muro di Berlino e il crollo del comunismo, fu invece quella di chiedere a Craxi di uscire dalla coalizione di governo, per percorrere un «tratto di strada insieme» e poi avviare una nuova strategia come se i postcomunisti avessero rappresentato la verità storica di quanto era successo. Sono dichiarazioni che ho sentito con le mie orecchie da Achille Occhetto nel 2000, dopo la morte di Craxi, in occasione della presentazione a Milano del libro di Iginio Ariemma (*La casa brucia*) presente anche Mino Martinazzoli allora candidato dell'Ulivo alla presidenza della Regione Lombardia.

La logica politica avrebbe voluto il contrario: una revisione onesta della storia comunista e un progressivo avvicinamento del PDS al PSI per costruire un'alleanza in chiave socialdemocratica europea.

Forse Craxi avrebbe dovuto approfittare, nel 1991, della possibilità di anticipare le elezioni politiche, per riaprire una nuova fase:

TESTIMONIANZE

Giuliano Amato ha sostenuto che le evitò per compiacere al PDS e a Occhetto che paventava una grave sconfitta del suo partito.

Tuttavia il PSI non aveva alcun obbligo politico e ideologico verso il PCI-PDS. Mentre i comunisti avevano il dovere di riconoscere il fallimento del socialismo reale. Tra l'altro, in virtù della conclamata autonomia del comunismo italiano da quello moscovita, ciò non avrebbe dovuto comportare un grande sforzo. Ma nulla di tutto questo avvenne. E quando si è detto, dopo Mani pulite, che la parola «socialismo» era diventata impronunciabile (D'Alema) per giustificare il nuovo nome del partito ex comunista, diventato Partito democratico della sinistra, si è trascurata la cronologia. PDS è il nome dato dopo la caduta del muro e la fine del comunismo, nel 1990, due anni prima di Tangentopoli. Quindi, o qualcuno sapeva quello che sarebbe successo o nasconde l'antica avversione al socialismo democratico e liberale.

Nel PCI e poi nel PDS è prevalsa, rispetto a Craxi e alla sua politica, la linea della «demonizzazione» (all'incirca a partire dal 1978) che ha impedito le possibili convergenze anche quando ce n'erano le condizioni (dopo il 1985). E qui appare in tutta la sua validità l'analisi di Craveri che ha individuato nell'introduzione dell'antipolitica (attraverso lo schermo della «questione morale») le cause dell'isolamento del PCI (nel cui ambito molti avevano capito il *cul de sac* in cui si venivano a trovare) anche dopo la morte di Berlinguer.

Dopo la caduta del muro, come ricordato, Craxi tentò un'apertura di credito verso il PDS e verso Occhetto (che conosceva dagli anni Cinquanta) ma ebbe riscontri negativi.

Qualcuno sostiene che l'ipotesi di una nuova sinistra formata dal PSI e dal PCI «post muro di Berlino» con una «leadership» craxiana innestata sul corpo ancora solido (malgrado la scissione di Cossutta) del PDS, sarebbe stata comunque impossibile e non accettabile dal PDS in considerazione dei rapporti di forza che vedevano i comunisti prevalere sui socialisti. Altri sostengono che i troppi «nani e ballerini» nel PSI e le ambizioni da *parvenu* attribuite al gruppo dirigente socialista (Acquaviva ricorda questa interpretazione nella sua introduzione) siano stati la causa dell'incomunicabilità permanente tra socialisti e comunisti.

Sono tesi opinabili. Il PDS per sua scelta rifiutò non solo Craxi, ma la denominazione socialdemocratica (salvo farsi traghettare nell'Internazionale socialista nel 1992). Quanto al gruppo dirigente socialista si trattava di un nucleo solido di dirigenti capaci («nenniani», «lom-

TESTIMONIANZE

bardiani» e «demartiniani») coetanei o di qualche anno più giovani di Craxi, con alle spalle un'ottima formazione culturale e politica e una «gavetta» nell'attività del partito, del sindacato e degli enti locali.

In ogni caso non può essere cancellato l'atteggiamento autentico di Craxi nei confronti del PCI-PDS, che certo non era «frontista», ma anche pronto al dialogo e agli accordi politici.

Questo non significa che non ci siano stati errori nella politica socialista. Craxi aveva intuito per primo la debolezza del sistema istituzionale rispetto all'evoluzione della società, il ritardo dei partiti, l'eccesso di statalizzazione nell'economia («[...] il nostro sistema di economia mista può sembrare a prima vista il prodotto di una intelligente ed armoniosa virtù mediana tra i mali del capitalismo selvaggio e i vizi del capitalismo burocratico. Diviene un sistema perverso quando rischia di assommare insieme i mali dell'uno e i vizi dell'altro [...]» scrisse nel 1979 nell'articolo *Ottava legislatura*). Tuttavia lasciò la presa, probabilmente scoraggiato dalle continue risposte negative che gli arrivavano dai maggiori partiti sulla «grande riforma» e si ritrovò in un orgoglioso isolamento.

Le elezioni del 1992, peraltro, fecero registrare un lieve arretramento del pentapartito, e una tenuta del PSI (13,8%) mentre il PDS ebbe un netto calo.

La maggioranza parlamentare di pentapartito c'era, eccome, tant'è che Giuliano Amato venne nominato presidente del Consiglio. Ma si aprì Tangentopoli con avvisi di garanzia a valanga sugli esponenti politici del PSI, DC, PRI, PSDI e PLI e la caccia a Craxi che venne travolto dall'operazione Mani pulite, ma non fu battuto né sul piano parlamentare, né su quello elettorale. Il socialismo di Craxi è uscito vincitore dal confronto storico, politico e ideale con il PCI-PDS al quale non ha mai chiuso la porta, ma fu sconfitto con metodi extraparlamentari da forze extraparlamentari. Tutto ciò ha portato alla fine della prima Repubblica e alla confusione politica che è in atto dal 1993.

Mentre l'Italia degli anni Ottanta si era ripresa dalla crisi economica, sociale e culturale della fine degli anni Sessanta e degli anni Settanta, oggi siamo ritornati al punto di partenza della falsa rivoluzione «mediatico-giudiziaria».

Un paese in crisi istituzionale, economica e sociale, in un quadro internazionale di precarietà. Si sono formate una destra (divisa) ma dalla forza imprevedibile ai tempi di Craxi e una sinistra debole e condizionata dai massimalisti e dai giustizialisti. Questo è uno dei risultati della guerra a Craxi e ai socialisti.



SECONDA SESSIONE







MARC LAZAR

SOCIALISTI E COMUNISTI IN ITALIA E IN FRANCIA
NEGLI ANNI SETTANTA-OTTANTA.
ALCUNE RIFLESSIONI COMPARATIVE

Come spesso succede quando ci si interessa a un oggetto di studio che a un primo approccio si rivela ancorato molto profondamente a una realtà nazionale, per illuminarlo di una nuova luce il ricorso al procedimento comparativo può dimostrarsi utile. Così sembra essere per il rapporto tra socialisti e comunisti durante gli anni di Craxi, che appare come una faccenda tipicamente italiana, suscita ancora numerose polemiche, alimenta le testimonianze dei molti protagonisti e promuove le ricerche degli storici. Ora, a nostro avviso, questa questione può essere affrontata in una maniera più ampia per sottolineare alcuni punti in comune che esistono tra la sinistra italiana e quella di un altro paese, la Francia, e allo stesso tempo per mettere meglio in valore le particolarità rispettivamente dell'una e dell'altra di queste sinistre.

CIÒ CHE CI SPINGE ALLA COMPARAZIONE

Negli anni Settanta-Ottanta, i rapporti tra socialisti e comunisti rappresentavano la scommessa fondamentale per la sinistra e per la vita politica di diversi paesi europei situati nel Sud dell'Europa: la Spagna, il Portogallo, la Grecia, l'Italia e la Francia. Ma il paragone franco-italiano è il più legittimo, poiché interessa due paesi democratici, mentre gli altri tre casi sono legati al processo assai particolare della transizione democratica.

Tre grandi serie di elementi spingono a una tale comparazione. Prima di tutto, la configurazione formata da quattro partiti, anche



MARC LAZAR

se asimmetrica. I due grandi partiti comunisti che dominano la sinistra dei loro paesi, e specialmente i due piccoli partiti socialisti, per lo meno all'inizio degli anni Settanta. In Francia, il PCF si ritrova in una situazione decisamente paradossale. Da un lato, le decise critiche subite dai *gauchistes* e le nuove aspirazioni, all'epoca spesso libertarie, di gruppi sociali e di categorie in ascesa (le classi medie salariate e urbane, le donne o anche i giovani), hanno scosso in profondità la vigorosa cultura politica che il partito aveva eretto a partire dagli anni Trenta: tutto questo minerà i suoi congressi per più di dieci anni, come ruggine che erode il ferro. Ma dall'altro lato il PCF, alla svolta degli anni Sessanta-Settanta, appare come un partito dinamico, dotato di una strategia chiara (l'Unione della sinistra fondata su di un programma comune), fortemente introdotto nel mondo operaio (grande vantaggio in un contesto ideologico dove la mitologia operaista suscitava una vera infatuazione); un partito con la volontà di prendere una certa distanza dall'URSS grazie all'eurocomunismo nascente e l'intenzione di riformare la sua identità. Così il PCF richiama molto più di prima, riuscendo ad attirare nelle sue fila molte persone che in un primo tempo erano state attratte dall'estrema sinistra¹. Allo stesso tempo il PCF, dal 1962, si mantiene elettoralmente tra il 20 e 22,5% dei suffragi (nel 1969 il suo candidato, Jacques Duclos, ottiene il 21,5% dei voti alle elezioni presidenziali, un tipo di elezione non favorevole per i comunisti). Mentre, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, il PS ottiene un risultato migliore del PCF alle legislative del 1978, un avvenimento importante per la sinistra francese, ma anche per la vita politica in generale.

In effetti alla fine degli anni Sessanta l'esperienza della SFIO (Sezione francese dell'internazionale operaia) era esaurita, aveva perso velocità, era emarginata, come testimonia il disastro del suo candidato, Gaston Defferre, che alle elezioni presidenziali del 1969 si era presentato in ticket con Pierre Mendès France e aveva ottenuto solo il 5% dei suffragi. L'ammodernamento del partito, tentato in prima

¹ Vedere la notevole messa a punto sugli effettivi del PCF a partire dalle nuove fonti d'archivio in R. Martelli, *Prendre sa carte 1920-2009. Données nouvelles sur les effectifs du PCF Paris*, Paris 2010; Vedere anche S. Courtois, M. Lazar, *Histoire du Parti communiste français Paris*, Paris 2000; F. Salmon, *La cartographie électorale du PCF*, in *Communisme en France*, a cura di S. Courtois, Paris 2007.

SOCIALISTI E COMUNISTI IN ITALIA E IN FRANCIA

istanza da Alain Savary all'indomani di questo fallimento in una prospettiva di cambiamento nella continuità, e amplificata poi dalla rifondazione di un nuovo ps che sottolineò di più la rottura con il passato e di cui François Mitterrand prese le redini alla fine del congresso di Epinay nel giugno 1971, cambia rapidamente le carte in tavola². Alle elezioni legislative del 1973, il pcf ottiene il 21,2% dei voti, superando di una piccola lunghezza il ps con il suo 19,2%. Cinque anni più tardi, l'abbiamo detto, il ps con il suo 22,8% dei voti passa in testa sorpassando il pcf (20,6%).

L'egemonia comunista in Italia è evidentemente senza paragone. Anche il pci è in competizione con un'estrema sinistra più potente di quella francese e che dispone di una certa attenzione all'interno di alcune imprese, e che attacca il pci come attacca l'insieme del sistema politico che cerca di sovvertire; nondimeno il pci rappresenta la sola forza d'opposizione nel sistema politico e sapendo, in parte, cavalcare la contestazione pur combattendo sempre più decisamente, a partire dal 1974, coloro che hanno scelto la lotta armata, registra un forte progresso elettorale che pesa sull'insieme della vita pubblica e allarma le grandi capitali occidentali. Nel 1976 il pci consegue alle elezioni politiche il 34,4% dei voti, un risultato storico, contro il 9,6% del psi, che stagna a questo livello dal 1972. Il primo obiettivo dichiarato dal nuovo segretario del partito, Bettino Craxi, designato nel luglio del 1976 in occasione del Comitato centrale all'hotel Midas dopo una dura battaglia interna, è semplicemente quello di sopravvivere. Sopravvivere facendosi sentire e distinguendosi, in ogni maniera possibile, dai due mastodonti, Democrazia cristiana e Partito comunista. Queste le risoluzioni fondamentali che costituiscono la strategia che elabora quando nasce una specie di grande coalizione tra questi due grandi partiti, che riuniscono più del 73% dell'elettorato. Il problema è particolarmente spinoso poiché il psi non vuole tornare al centrosinistra e rifiuta l'unione della sinistra, sapendo che né l'una né l'altra di queste formule è ancora attuale.

D'altra parte, durante questo periodo, i due pc, pur conservando le loro particolarità, le loro differenze e le loro divergenze, mostra-

² A. Bergounioux, G. Grunberg, *Les socialistes français et le pouvoir: l'ambition et les remords*, Paris 2007 (nuova ed.).

MARC LAZAR

rono dei punti comuni: in modo particolare il loro avvicinamento, fugace, intorno all'eurocomunismo e al tentativo di emanciparsi dall'URSS, senza mai rompere i rapporti, e di conciliare il comunismo con le realtà democratiche occidentali. Per quanto riguarda i ps di Mitterrand e Craxi, insieme ai loro omologhi portoghesi, spagnoli e greci, sembravano, a un certo momento, convergere attorno all'idea, assai vaga, di un socialismo mediterraneo, che si sforzarono, per un periodo più o meno lungo, di opporre alle esperienze socialdemocratiche del Nord e Centro Europa. Tutti inoltre determinati a rovesciare i rapporti di forza con i comunisti sfruttando il carisma dei loro leader, passando da una posizione difensiva a una offensiva, adattandosi alle novità espresse dalla società civile e rivolgendosi ad altre categorie sociali³.

Inoltre, ci spinge al paragone il fatto che quattro leader forti segnano la sinistra con la loro impronta durante questi anni: Enrico Berlinguer, Georges Marchais, Bettino Craxi e François Mitterrand. Quattro uomini che hanno ciascuno, evidentemente, la propria personalità, le proprie caratteristiche, il proprio modo di comportarsi e di agire, come vedremo; ma che hanno tutti una vera intelligenza, dispongono di una incontestabile autorità, sanno incarnare il proprio partito, e sono in grado anche di farlo evolvere.

Infine, le cronologie coincidono, nell'arco di tempo che questo libro delimita con la denominazione «anni di Craxi», cioè quei quindici anni che trascorrono dalla metà degli anni Settanta, quando Craxi diventa segretario del PSI, fino alla sua caduta all'inizio degli anni Novanta. Le cronologie umane in primo luogo. Nel 1971 François Mitterrand si impossessa del ps, e dieci anni più tardi viene eletto presidente della Repubblica, mandato di cui ottiene il rinnovo nel 1988, il che gli permette di restare all'Eliseo fino al 1995. Dopo aver preso in mano nel 1976 il PSI, Craxi diventa il primo capo del governo socialista della Repubblica italiana nel 1983 e fino al 1987; si dimette nel 1993 dalla direzione del suo partito e si auto-esilia l'anno seguente in Tunisia. Enrico Berlinguer è a capo del PCI dal 1972 fino alla sua morte nel 1984. Georges Marchais dirige, nei fatti, il PCF dal

³ *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale. Il riformismo dell'Europa degli anni Ottanta*, a cura di P. Borioni, Roma 2001; G. Grunberg, *Existe-t-il un socialisme de l'Europe du Sud?*, in *La gauche en Europe depuis 1945*, a cura di M. Lazar, Paris 1996.

SOCIALISTI E COMUNISTI IN ITALIA E IN FRANCIA

1970, quando viene nominato segretario generale aggiunto a causa della malattia di Waldeck Rochet, prima di essere lui stesso designato segretario generale due anni più tardi, fino al 1994 quando cede il posto a Robert Hue. Anche le cronologie politiche coincidono assai largamente. Il PCF, durante gli anni Settanta, conosce un reale potenziamento militante e si mantiene elettoralmente a un livello elevato: entra in crisi nel 1981, come testimonia il risultato pietoso realizzato da Georges Marchais in occasione del primo turno delle elezioni presidenziali di quell'anno (15,5% dei voti). Dal canto suo, il PCI attraversa un brutto momento a partire dalla fine degli anni Settanta e sprofonda nella crisi a metà degli anni Ottanta, come illustra il cattivo risultato alle elezioni politiche del 1987 (26,6% dei voti). Il PS rovescia i rapporti di forza alla fine degli anni Settanta e arriva al potere nel 1981 imponendo le sue condizioni al PCF. Il PSI si dimostra incapace di sorpassare il PCI, ma tuttavia riduce lo scarto nel 1987 raggiungendo il 14,3% dei voti (12,3% in meno del PCI), e soprattutto nel 1992 (16,1% per il giovane PDS e 13,6% per il PSI, prima che affondi completamente). Tuttavia, il PSI cumula posizioni di potere, con la presidenza della Repubblica di Sandro Pertini (1978-1985) e poi la presidenza del Consiglio di Bettino Craxi⁴. I due partiti socialisti sono quindi al potere intorno agli stessi anni, ma in condizioni politiche e istituzionali molto diverse. Questa differenza ci rimanda giustamente agli elementi che intralciano la comparazione.

GLI OSTACOLI ALLA COMPARAZIONE

Ovviamente, il primo ostacolo è costituito dalla grande varietà della storia dei due paesi, sul lungo e medio termine. Ma quest'argomento non è ammissibile, a meno di confutare il principio stesso di comparazione, dato che, per definizione, ogni paese è unico.

Il secondo handicap arriva dalla diversità dei sistemi politici. La differenza è, in effetti, fondamentale. La quinta Repubblica è stata

⁴ Per un profilo incrociato di questi due socialisti si veda A. Giaccone, *Le Parti socialiste des années Quatre-Vingt, de Pertini à Craxi*, in *Actes du colloque sur les années Quatre-Vingt*, Grenoble s.d.

MARC LAZAR

lungamente rifiutata dalla sinistra, ma un grande cambiamento viene operato con François Mitterrand. L'autore della requisitoria più sferzante (con il suo celebre saggio, *Le Coup d'état permanent*) contro le istituzioni predisposte dal generale de Gaulle nel 1958 e perfezionate quattro anni dopo con l'inizio del suffragio universale per l'elezione del presidente approvato dai francesi con un referendum, vi si è velocemente adattato. Inoltre, divenuto Segretario del ps, determina il cambiamento del suo partito a dispetto delle molte reticenze che si esprimono tra i ranghi e che continuano a manifestarsi fino ai giorni nostri. Mitterrand vuole dimostrare che la quinta Repubblica offre l'opportunità a un socialista di arrivare al potere vincendo le elezioni presidenziali. In Italia la Repubblica parlamentare così come il sistema proporzionale da un certo punto di vista offrono al pci una rendita di posizione che esso intende conservare. Da parte sua sin dal 1979 Craxi aprirà il dibattito sulla riforma delle istituzioni, ispirandosi in parte alla Francia, e lo rilancerà più volte, specialmente dopo il fallimento della commissione Bozzi. Ma non otterrà soddisfazione⁵.

La terza difficoltà è legata alle particolarità di ognuno dei quattro partiti. Al di là dei loro punti in comune, i pc si differenziano nei loro rapporti con Mosca, nel loro concetto di organizzazione, di politica, di insediamento sociale, di rapporti con gli intellettuali e con la classe operaia. Così come anche i due partiti socialisti hanno numerose differenze per ciò che concerne le strategie, l'organizzazione, la tradizione ideologica, la cultura di partito, le correnti interne, la base sociale e anche le modalità di ricomposizione attorno a François Mitterrand e Bettino Craxi.

Last but not least, l'esito di questa storia, allo stesso tempo parallela e intrecciata, può essere considerata un ostacolo assoluto alla comparazione. Il pcf inizia il suo declino alla svolta degli anni Settanta e Ottanta, non cambia nome e si emargina dalla vita politica nazionale. Il pci decresce più tardivamente e decide di mettere fine alla propria esistenza per lanciarsi in una avventura incerta, che consiste nel creare un altro partito in rottura con la filiazione comuni-

⁵ *La «grande riforma» di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, con prefazione di P. Craveri, Venezia 2010; P. Ciofi, F. Ottaviano, *Un partito per il leader*, Soveria Mannelli 1990; S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari 2005; W. Merkel, *Prima e dopo Craxi*, Padova 1987; L. Musella, *Craxi*, Roma 2007.



SOCIALISTI E COMUNISTI IN ITALIA E IN FRANCIA

sta. Il ps diventa il primo partito della sinistra e uno dei principali protagonisti della competizione, partecipando così alla formazione di un sistema bipolare imperfetto, cosa che non riesce ai socialisti italiani⁶. Tuttavia, il senno di poi, oltre a non dover determinare la scrittura della storia, come ognuno sa, non può a maggior ragione invalidare il metodo comparativo.

In altre parole queste reali difficoltà, la maggior parte delle quali sono inerenti al metodo comparativo, non ne annullano la fondatezza. La comparazione è pericolosa, ma resta realizzabile e stimolante.

UN DIFETTO DI CUI ESSERE COSCIENTI, UN PERICOLO DA EVITARE
E UN LIMITE ALLO STUDIO

Ciononostante, è chiaro che questo studio non può che essere travisato nella misura in cui si è obbligati ad affrontare i partiti come degli insiemi molto omogenei, mentre esiste, almeno nei partiti socialisti, un grande pluralismo interno al quale, in maniera rapida, faremo ogni tanto riferimento. Il punto di vista comparativo adottato qui privilegia una macro-storia che vuole essere essenzialmente interpretativa e intende indicare un quadro d'analisi globale. Un'impresa simile deve inoltre evitare argomentazioni derivanti dalla conoscenza del finale della storia, cioè un ps che ha la meglio su di un pcf ridotto al minimo storico, un pci e un psi in scacco secondo modalità diverse e per ragioni proprie a ciascuno dei due partiti. Bisogna, invece, ricordarsi che non vi è stata alcuna fatalità per questi quattro partiti e restituire il contesto dell'epoca segnato da una vivace competizione, un «duello a sinistra» per riprendere il titolo di un celebre libro di Giuliano Amato e Luciano Cafagna, dal risultato incerto, cosa che, d'altronde, contribuiva ad affinare i colpi che l'un l'altro si portavano⁷.

Infine, questo contributo non può stilare un bilancio dell'azione di governo dei partiti socialisti, anche se qualche allusione verrà fatta. Inoltre, tratto essenziale è la durata dell'esercizio del potere: Mitterrand, l'abbiamo ricordato, è stato presidente della Repubblica

⁶ G. Grunberg, F. Haegel, *La France vers le bipartitisme?*, Paris 2007.

⁷ G. Amato, L. Cafagna, *Duello a sinistra*, Bologna 1982.





MARC LAZAR

per quattordici anni con due periodi di coabitazione con la destra, tra il 1986 e il 1988 e tra il 1993 e il 1995; mentre Craxi ha guidato il governo dal 1983 al 1987. D'altra parte, mancano ancora ricerche storiche approfondite e documentate su queste politiche pubbliche.

COSA CI PUÒ FORNIRE LO STUDIO COMPARATIVO?

I meriti dell'osservazione comparativa sono molti. Ci accontenteremo di enumerarne due. Essi ci permettono per prima cosa di relativizzare le argomentazioni che evocano l'eccezione francese o l'anomalia italiana. Ci autorizzano inoltre a mettere in luce le mutazioni della sinistra durante un periodo, gli anni Settanta-Ottanta, cruciale per la politica, l'economia e la società in Francia e in Italia.

Diverse questioni essenziali si posero allora ai socialisti e ai comunisti francesi e italiani. Quali rapporti – strategici, ideologici, politici e di leadership – si annodano tra comunisti e socialisti all'interno dei due paesi e tra i due paesi? Questa quadriglia di partiti come affronta argomenti per loro assolutamente essenziali, come quello della metamorfosi del capitalismo e della società in un momento fondamentale in cui un'età dell'oro del capitalismo si sta concludendo ed emerge un'altra varietà di capitalismo, in cui le società francese e italiana, secondo le proprie modalità, conoscono profonde mutazioni, in cui le mobilitazioni collettive degli anni Sessanta-Settanta vanno attenuandosi e cedono il posto a un'individualizzazione dei comportamenti?

E ancora, come si situano in relazione all'URSS, e più in generale rispetto all'esperienza comunista che costituisce il pomo della discordia all'origine della separazione della sinistra in due grandi rami?

LA PERCEZIONE RECIPROCA DEI SOCIALISTI E DEI COMUNISTI

A) In seno a ciascun paese

Lo sguardo del PCF sul PS e quello del PCI sul PSI si rivelano molto simili. I due partiti comunisti sono, in fondo, critici, sul socialismo, sulla socialdemocrazia, sul riformismo, sui due leader, François Mitterrand e Bettino Craxi, sospettati e anche esplicitamente accusati di



SOCIALISTI E COMUNISTI IN ITALIA E IN FRANCIA

tradire la classe operaia, i lavoratori, il popolo della sinistra ecc. Queste accuse e denunce, che, ovviamente, raddoppiano quando i socialisti crescono, si ritrovano nei discorsi pubblici e nelle dichiarazioni dei dirigenti comunisti francesi e italiani, ma anche, per limitarsi a un esempio italiano emblematico, nelle note e appunti riservati di Antonio Tatò a Berlinguer⁸. Il vecchio fondamento comunista e leninista, violentemente ostile alla socialdemocrazia al punto da odiarla apertamente, si esprime così nei due pc.

Il rapporto tra il ps e il pcf si rivela più complesso. Il nuovo partito socialista mette incontestabilmente fine all'anticomunismo, a volte virulento, che aveva sviluppato la sfio, specialmente durante gli anni della guerra fredda e della guerra d'Algeria. François Mitterrand non coltiva alcuna indulgenza ideologica personale verso il pcf, come d'altronde dimostra il suo percorso. Ma ha bisogno del pcf poiché la sua priorità è molto nettamente indicata ed esplicitata. Si tratta di suggellare un'alleanza con il pcf per andare al potere dirottando i suffragi comunisti verso il proprio partito, anche facendo delle concessioni ideologiche, per esempio sul capitalismo e i paesi comunisti in generale. Allo stesso modo è pronto, in una certa misura e avendo posto dei limiti invalicabili, a cedere agli alleati su alcuni punti del programma. Questo basso profilo è, agli occhi di Mitterrand, ancora più necessario visto che in seno al partito l'ala sinistra, il CERES di Jean-Pierre Chevènement e alcuni suoi amici, è molto vicina al pcf. La rottura tra il ps e il pcf nel 1977, al momento della rinegoziazione per l'attualizzazione del programma comune, porta i socialisti a reagire agli attacchi incessanti dei comunisti, pur sempre affermando, abilmente sul piano strategico, la loro fedeltà all'unione della sinistra⁹. La vittoria di Mitterrand nel 1981 e la partecipazione di ministri comunisti al governo interrompono temporaneamente le polemiche che riprenderanno più vigorose di prima nel 1984 con l'uscita dei comunisti dal governo. Ma la contrapposizione è oramai tra un ps dominante e un pcf molto indebolito. Così l'alleanza tra i due partiti è conflittuale e segnata da una diffidenza reci-

⁸ *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, a cura di F. Barbagallo, Torino 2003.

⁹ Su questo tema si vedano gli atti, in corso di stampa, del colloquio *L'Union sans l'Unité. Le programme commun de la gauche, 1963-1978*, organizzato dalla Fondazione Jean Jaurès, la Fondazione Gabriel Péri e l'OURS, 19-20 maggio 2010.

MARC LAZAR

proca. Ciò non impedisce, da parte dei socialisti, una forma di condescendenza nei riguardi del comunismo in generale e degli uomini e donne comunisti, al di là delle tensioni che regnano tra i dirigenti.

La situazione è totalmente diversa in Italia. Lo scontro tra il PSI di Craxi e il PCI è aspro. Le polemiche che scatena si incentrano sull'ideologia comunista, le sue modalità organizzative, i suoi legami con l'URSS, ma anche, negli anni Settanta, sulla politica del rigore economico che il PCI raccomanda e anche sul suo concetto di lotta contro il terrorismo di sinistra. Tuttavia in un primo tempo Craxi persegue la politica della mano tesa ai comunisti iniziata dal suo partito nel 1974. Ma questa proposta di un'alternativa a sinistra si dimostra assai ambigua poiché viene presentata come prospettiva a lungo termine. I socialisti non hanno alcuna voglia di reiterare l'esperienza degli anni della guerra fredda e condizionano un'ipotetica intesa con il PCI a un ribilanciamento sostanziale dei rapporti di forza. Nel 1979, due giorni prima del giorno previsto per le elezioni anticipate, Craxi, con gran sorpresa di tutti, annuncia la sua disponibilità a un ritorno al governo, cosa che succederà nel mese d'aprile dell'anno seguente. Impone questa iniziativa al suo partito, a dispetto delle proteste della corrente di sinistra. Bettino Craxi intende approfittare della fine della collaborazione tra PCI e DC e tentare l'entrata in forze in una coalizione parlamentare e di governo che compenserebbe la sua debolezza elettorale. Avendo fatto questa scelta di una intesa conflittuale con la DC, i socialisti hanno bisogno di attaccare il PCI a tutto campo e su tutti i fronti. Vogliono conquistare uno spazio politico, ridimensionare il primato comunista e intaccare la sua egemonia culturale. Il rapporto del PSI con il PCI è caratterizzato da una reciproca aggressività e ostilità.

B) Da un punto di vista incrociato

Ciò nonostante le relazioni tra i quattro partiti si incrociano, e l'impianto che emerge dalla ricostruzione forma una matassa complicata da sbrogliare.

In effetti i due partiti comunisti intrattengono dei rapporti allo stesso tempo densi e tesi. L'inizio del nostro periodo è segnato dall'avvicinamento eurocomunista che dura fino alla fine degli anni Settanta, e che non è privo di ambiguità, avendo ogni partito la propria interpretazione dell'eurocomunismo e perseguendo obiettivi diversi. La fine dell'esperienza provoca un allontanamento e alimenta vivaci controversie su molteplici argomenti: la situazione internazionale,



SOCIALISTI E COMUNISTI IN ITALIA E IN FRANCIA

l'URSS, i paesi comunisti, l'Europa, ma anche le strategie nazionali dell'uno o dell'altro protagonista. Parallelamente il PCI intrattiene rapporti con il PS sempre sforzandosi di mantenere la relazione con il PCF il quale, in effetti, gli rimprovera i suoi contatti con il PS, tenendo conto che per quanto lo riguarda, il PCF non ha alcun legame con il PSI di Bettino Craxi.

In compenso il PS, dal momento che ha dato un colpo di timone a sinistra, è attirato dal PCI, come d'altra parte tutta una parte della sinistra europea. Un'attrazione per i dibattiti ideologici di questo partito. Molti socialisti considerano originali le analisi comuniste sul capitalismo o sull'Europa. Passano sotto silenzio gli equivoci dei comunisti italiani su alcuni aspetti della realtà dei paesi comunisti che, a dir la verità, sono molto simili ai loro. Inoltre François Mitterrand ha una forte inclinazione personale per l'Italia che lo porta a interessarsi molto da vicino a questo paese.

Le relazioni tra il PS e il PSI sono, all'inizio, segnate dalla prossimità. Prima del 1976, una nota della segreteria internazionale del PS del luglio 1975, non senza una certa boria, stima che «gli Italiani hanno la sensazione che manchi un grande leader all'altezza di Berlinguer. Ci invidiano molto François Mitterrand e si augurerebbero volentieri di avere un leader come il nostro». Poi il PS considera che l'avvento di Craxi accomuna i due partiti in una stessa volontà di rinnovamento. Questo è sottolineato nel dettagliato rapporto dell'incontro tra Mitterrand e Craxi nell'ottobre 1976, nel quale il responsabile francese approva ciò che gli dice il suo interlocutore italiano, cioè «l'abile strada del socialismo italiano, né il compromesso a destra, né l'unione programmatica con il PCI» e che aggiunge «abbiamo lo stesso problema. Ovunque ci siamo rinnovati, vinciamo»¹⁰. In seguito nacquero dei disaccordi tra i due partiti, e questo li allontanò. Il PS è allo stesso tempo un esempio per il PSI (ha avuto la meglio sul PCF e ha conquistato il potere) e una fonte di imbarazzo poiché pratica una politica di unione della sinistra e la sua retorica lo posiziona sempre a sinistra, anche dopo che, in quanto partito di governo, a partire dal 1982-1983 si è spostato al centro. Allo stesso tempo una convergenza di opinioni esiste su alcune questioni decisive,

¹⁰ Debbo queste citazioni dagli archivi del PS all'intervento di Gilles Vergnon nel colloquio *L'Union sans l'Unité*, cit.



MARC LAZAR

come la crisi degli euromissili, l'Europa, e anche su Berlusconi, che viene raccomandato da Craxi a Mitterrand e che verrà a lavorare in Francia come imprenditore televisivo. Si sa, peraltro, che i rapporti personali tra Craxi e Mitterrand non furono facili (anche quando saranno al potere), e che vi era forse più stima reciproca tra Mitterrand e Berlinguer. Tanto che, dal canto suo, il PCI strumentalizza il PS per criticare l'alleanza siglata tra PSI e DC e per aggirare un PCF in declino (l'assillo della Direzione del PCI, a partire dalla metà degli anni Ottanta, era in effetti di subire la stessa sorte). Il PS da parte sua, o di almeno una parte dei suoi dirigenti, aveva una certa attrazione per i comunisti italiani, che avevano la reputazione di essere più intelligenti dei comunisti francesi, e soprattutto meno allineati all'URSS.

SCELTE STRATEGICHE E IDEOLOGICHE OPPOSTE

Le strategie dei quattro partiti sono diametralmente opposte per quasi tutto il periodo di cui ci occupiamo: unione della sinistra contro alleanza centrista.

In Francia, l'unione della sinistra si organizza attorno a quello che ho chiamato il momento «programma comune» che si protrae dal 1972 al 1977, prima della rottura a proposito della sua attuazione. Ma, come abbiamo già detto, il PS mantiene la sua linea unitaria continuando però a criticare il PCF. Dopo la vittoria di François Mitterrand, il 10 maggio 1981, e quella del PS alle elezioni legislative di giugno (dove si aggiudica la maggioranza assoluta dell'Assemblea nazionale), socialisti e comunisti governano insieme, con un PCF molto ridotto. La nuova rottura del 1984 susciterà dei violenti scontri tra i due partiti, senza per questo mettere un termine alla cultura dell'unione della sinistra, molto radicata in Francia, e favorita dal sistema elettorale che induce alla desistenza «repubblicana» al secondo turno in favore del candidato di sinistra con il miglior risultato contro quello della destra. Da parte sua il PCF, a partire dal 1977-1978, una volta rotta l'unione con il PS attorno al programma comune (fondamentalmente ma non esclusivamente a causa delle proprie esigenze), inizia a tergiversare tra un ripiegamento settario e l'obbligo di seguire l'unità che continua a proporgli il PS, specialmente dopo il 1981.

In Italia non c'è l'unione della sinistra. Per sopravvivere prima, e per esistere poi e accrescere il suo margine di manovra – l'abbiamo detto – il PSI sceglie di isolare il PCI e di stringere un'alleanza con-

SOCIALISTI E COMUNISTI IN ITALIA E IN FRANCIA

flittuale con la DC (approfittando dell'appoggio dell'ala destra di questo partito, essendo l'ala sinistra ostile all'accordo) e gli altri piccoli partiti laici a partire dal 1980. Si trattava di affermare la centralità socialista nel nucleo del sistema politico, erigendosi come uno dei protagonisti non solo indispensabili ma decisivi per tutte le alleanze parlamentari e di governo. Il PSI si presenta come iniziatore e garante della governabilità, che si suppone debba rispondere a un'attesa dell'opinione pubblica. Craxi stesso, soprattutto durante i quattro anni in cui occuperà la poltrona di presidente del Consiglio, si erige a simbolo del decisionismo. Per la sua presenza qualitativa e quantitativa nell'esecutivo, Craxi e il suo partito (perlomeno la maggioranza del partito) si aspettano di imporsi come guida di un blocco laico e di influenzare l'azione di governo. Dal canto suo il PCI passa dalla politica del compromesso storico a quella della solidarietà nazionale, che non lascia alcun ruolo al PSI (con il quale, tra l'altro, i rapporti si sono ancor più deteriorati durante gli anni di piombo, e specialmente durante il caso Moro), e poi a quella dell'alternativa democratica, molto sfuocata e incomprensibile. In verità né il PSI né il PCI vogliono l'unità della sinistra in quanto non corrisponde a ciò che essi stimano essere nel loro interesse. Il primo accarezzerà la speranza che il secondo aderisca a un progetto di unità socialista, mentre il secondo, dopo la metamorfosi del 1991, si sforzerà di attirare una parte dei socialisti nel PDS.

In fin dei conti sembra che i partiti socialisti si dotino di strategie rigorose per arrivare al potere, anche se agli antipodi tra di loro, mentre il PCF a partire dal 1977, e il PCI dal 1979, mancano di una strategia, cosa che appare come un taglio netto rispetto alle fasi precedenti, in cui in Francia il PC apriva in favore dell'unione di sinistra fin dagli anni Sessanta, mentre il PCI aveva definito dal 1973 il compromesso storico e poi la solidarietà nazionale. In altri termini nei due paesi i PS, che erano sulla difensiva, diventano loro portatori di progetti strategici dinamici; mentre i PC perdono la loro propensione a imporre una formula strategica.

Anche le ideologie di questi partiti presentano aspetti comuni e differenze.

Il PSF rivendica un socialismo di impronta molto marxista, fortemente statalista, a dispetto delle voci discordi che fanno sentire Michel Rocard e i suoi amici della «seconda sinistra». Ma l'abilità del PSF consiste nell'associare al marxismo un certo numero delle nuove tematiche che negli anni Sessanta e Settanta ruotano attorno

MARC LAZAR

al liberalismo culturale¹¹. È su una posizione di «socialismo in un solo paese» e di «rottura col capitalismo» che Mitterrand vince nel 1981, sposando e accelerando il movimento di radicalizzazione che allora affligge la sinistra francese. Ma la crisi economica del 1982-1983 provoca un cambiamento, a partire dal 1984 i riferimenti alla modernizzazione e all'Europa si sostituiscono a quelli al socialismo, senza peraltro che sparisca la retorica della sinistra classica. La conseguenza è nota. Si provoca l'enorme disillusione degli elettori di sinistra. Ne consegue che la cultura politica socialista testimonia una grande ambivalenza. Il PSF resta fedele nel suo discorso alla tradizione della sinistra francese allargata alle rivendicazioni dell'epoca (quelle del liberalismo culturale). Se onora le promesse in termini di politiche pubbliche sulle questioni sociali, dal governo in materia economica fa il contrario senza ammettere di avere cambiato. In questa materia il PSF pratica un riformismo timido.

Il PSI dal 1976 al 1978 propone un socialismo anticomunista, ma anche antisocialdemocratico, che si esprime nell'alleanza interna fra Bettino Craxi e Claudio Signorile. Si dimostra assai vicina a quella del PSF la sua concezione del ruolo dello Stato, della programmazione economica e soprattutto delle nazionalizzazioni, temperata dal riconoscimento di un ruolo per il mercato e dai riferimenti all'autogestione e al decentramento. Dal 1978, e ancora più in seguito, Craxi e i suoi rovesciano le alleanze nel partito rivendicando un altro socialismo, apertamente opposto a quello del PCI: lo dimostra per esempio la polemica pubblica dell'agosto 1978 con il famoso *Vangelo socialista* e il riferimento a Proudhon nell'articolo di Craxi sull'«Espresso». Il PSI reclama per sé l'eredità di Turati e invoca un riformismo prima «radicale» poi «pragmatico»: si impadronisce del tema della modernizzazione del sistema politico, dell'economia e della società con una critica accesa dello Stato. La grande questione sollevata da questo riferimento al socialismo liberale, sostituito alla socialdemocrazia, riguarda la credibilità del PSI in proposito, mentre è alleato con la DC e conosce derive pericolose in termini di finan-

¹¹ H. Hatzfeld, *Faire de la politique autrement. Les expériences inachevées des années 70*, Rennes 2005; Id., *Une révolution culturelle du PS dans les années 70*, in «Vingtième siècle, Revue d'histoire», ottobre-dicembre 2006; G. Morin, *Les socialistes et la société française: réseaux et milieux (1905-1981)*, in «Vingtième siècle, Revue d'histoire», ottobre-dicembre 2006; F. Sawicki, *Les réseaux du Parti socialiste. Sociologie d'un milieu partisan*, Paris 1997.

SOCIALISTI E COMUNISTI IN ITALIA E IN FRANCIA

ziamento, di corruzione e di clientelismo, che vengono rapidamente denunciate nelle sue file.

Sul versante dei partiti comunisti, si solleva il problema spinoso della definizione del comunismo. Negli anni di cui ci occupiamo il PCF, dopo essersi intestato l'eurocomunismo, lo sotterra a partire dal 1979 per avviare il ritorno a una posizione più classica. Respinge le tesi dei militanti che si ispirano al PCI, i quali suggeriscono di proseguire sulla strada dell'eurocomunismo; ma anche quelle, più rigide, che condannano l'abbandono della dittatura del proletariato, all'insegna del filosofo Luis Althusser e dei suoi discepoli.

Nel PCI regna più che mai una grande vaghezza. Ma le diverse sensibilità che si manifestano nel partito e nella sua Direzione, in maniera più netta che nel PCF, restano dentro limiti ben precisi. Da un lato il PCI tenta un'apertura reale, specialmente sulle questioni della democrazia, e si avvicina alla socialdemocrazia europea, in particolare all'SPD, che ai suoi occhi presenta anche il vantaggio di mettere in difficoltà il PSI. Dall'altro non solo fustiga i socialisti italiani, ma respinge tutte le ipotesi di «socialdemocratizzazione» che commentatori un po' ignoranti (specialmente americani) si ostinano ad annunciare: d'altronde critica la «terza via» proposta da alcuni socialdemocratici e difende il patrimonio comunista italiano, che lo porta a smarcarsi dal PCF e dall'URSS, restando tuttavia fedele a quest'ultima come al movimento comunista internazionale.

Alla fine le scelte strategiche e ideologiche che differenziano, o meglio contrappongono, PCF e PS, PCI e PSI, hanno come risultato di alimentare una forte animosità fra queste organizzazioni, e non solo a livello di gruppi dirigenti, ma anche nel corpo del partito, fra i militanti, i semplici aderenti e i simpatizzanti. Sarebbe interessante disporre di studi su questa ostilità che confina con l'odio, evidente e intensa in Italia sia fra i socialisti che fra i comunisti. Essa è ugualmente presente in Francia in seno al Partito comunista, benché si iscriva in una lunga tradizione, e benché fra i più anziani la memoria dello scontro fra comunisti e socialisti durante la guerra fredda sia viva tanto quanto resta forte la fama di un Léon Blum. Lo è meno nel PS, da una parte perché esso ha vinto la competizione, dall'altra perché la forza e il mito comunista continuano ad affascinare, infine perché i più ostili al PCF e al comunismo non osano più esprimere apertamente i loro sentimenti.

MARC LAZAR

LEADERSHIP ANTAGONISTE NEL CONTESTO DELL'INIZIO
DELLA PERSONALIZZAZIONE DELLA POLITICA

I due partiti socialisti conoscono un ampio processo di personalizzazione: i due dirigenti non si accontentano del ruolo di *primus inter pares*, ma si affermano come veri e propri capi. François Mitterrand e Bettino Craxi danno con tutta evidenza al loro magistero un contenuto diverso sul piano ideologico, politico e personale. Ma in entrambi i casi la persona cambia la funzione che svolge.

Venuto dall'esterno, François Mitterrand si impadronisce del ps nel 1971 e deve imporsi prima contro la sinistra del partito, il CERES, fra il 1973 e il 1975, poi contro Michel Rocard fra il 1977 e il 1981. Diventa davvero padrone dell'apparato a partire dal 1979, in occasione del congresso di Metz. Il governo del partito è complicato, perché i rapporti di forza fra le correnti, sempre più potenti, soprattutto dopo il 1981, sono oggetto di duri negoziati e vivaci discussioni. Ma nessuno contesta la leadership di Mitterrand, salvo brevemente Rocard nel 1980 quando tenta di avanzare la sua candidatura alle presidenziali prima di ritirarla quando il suo avversario annuncia che si ripresenterà. Nel psi, Craxi, uomo di partito e del partito, impone la sua autorità al termine di dure battaglie che si sviluppano dal 1976 alla svolta degli anni 1979-1980, con la consacrazione del 1981 al congresso di Palermo e a quello di Verona del 1984. L'influenza «craxiana» sul psi modifica profondamente il partito, con la scomparsa delle correnti, l'eliminazione o la marginalizzazione degli oppositori, la centralizzazione del potere attorno al segretario, l'unanimità di facciata, la designazione del leader per acclamazione ecc.¹²

In entrambi i casi la relazione fra la personalizzazione e la presidenzializzazione è evidente. In Francia Mitterrand approfitta alla fine delle istituzioni della quinta Repubblica: come dichiara non senza cinismo dopo la sua entrata all'Éliseo, «le istituzioni non sono state fatte secondo le mie intenzioni, ma sono ben fatte per me»¹³. In Italia Bettino Craxi propone progetti di riforma delle istituzioni

¹² Si veda a questo proposito la sintesi delle ricerche di scienza politica dedicate al psi sotto Craxi condotte da Laurence Morel, in *La gauche en Europe*, cit., pp. 263-291.

¹³ «Le Monde», 2 luglio 1981.

SOCIALISTI E COMUNISTI IN ITALIA E IN FRANCIA

della Repubblica in direzione del presidenzialismo, progetti che alimentano successivamente valutazioni di vario genere da parte di dirigenti, consiglieri ed esperti socialisti. Mitterrand e Craxi mettono in opera tutto questo per costruire le loro figure di grandi capi di Stato e di governo, che governano, decidono, e tentano di fare uscire la sinistra socialista dei loro paesi dal proprio rapporto tormentato con il potere (un tormento ancora più marcato in Francia che in Italia, dal momento che la sinistra sotto la quinta Repubblica è stata all'opposizione per ventitré anni).

In entrambi i casi Mitterrand e Craxi legano personalizzazione, presidenzialismo e mediatizzazione, che in Italia sarà inoltre facilitata dai legami che il segretario socialista ha stretto con Berlusconi. L'uno e l'altro comprendono, ciascuno alla sua maniera e con il suo ritmo (non dimentichiamo la differenza d'età, essendo Mitterrand nato nel 1918, Craxi nel 1934) l'importanza della televisione che Craxi e soprattutto Mitterrand apprendono progressivamente a padroneggiare, quest'ultimo in particolare dopo il 1981. L'uno e l'altro perfezionano la loro immagine, curano la loro comunicazione (che si professionalizza grazie agli esperti e ai consiglieri di cui si circonda), e addirittura innovano la materia¹⁴.

In entrambi i casi Mitterrand e Craxi associano strettamente personalizzazione, presidenzialismo, mediatizzazione e strumentalizzazione del partito a loro vantaggio per assumere potere e come centro del loro potere, benché Mitterrand a partire dal 1988 incontri grandi difficoltà a controllare il suo vecchio partito che si divide fra i seguaci dei due suoi principali eredi, Laurent Fabius e Lionel Jospin. Il leader definisce l'orientamento e controlla l'organizzazione, in modo più netto nel *psl* che nel *ps*, e la dirige a suo piacimento. In altri termini, la personalità definisce e modella in gran parte la funzione ricoperta.

Infine in entrambi i casi si produce un autunno dei patriarchi a partire dagli anni Novanta, con il declino della loro autorità, la malattia di Mitterrand, i problemi di salute di Craxi, l'usura del potere, il profumo di scandali che circonda Mitterrand, le accuse a Craxi sulla «questione morale», l'immobilismo di entrambi, illustra-

¹⁴ Su questi aspetti si veda, per esempio, C. Delporte, *La France dans les yeux*, Paris 2007; C. Marletti, *La Repubblica dei media*, Bologna 2010.

MARC LAZAR

to, per esempio, dalla battaglia, alla fine persa, ingaggiata da Craxi contro i referendum del 1991 e del 1993 sulla legge elettorale. Tutti ingredienti importanti, se non determinanti, della crisi dei loro partiti, ma anche del socialismo nei loro due paesi.

Anche i partiti comunisti conoscono una dinamica di personalizzazione. Essa è tuttavia limitata dall'ethos collettivo che regna nei due partiti. Georges Marchais ed Enrico Berlinguer sono leader forti. È difficile, se non impossibile, opporsi a essi, soprattutto nel quadro del centralismo democratico, anche se nel PCI, in maniera ufficiosa, si esprimono sensibilità che non esistono nel PCF, nel quale qualunque opposizione è violentemente sanzionata. La forza personale di questi leader si manifesta nelle decisioni strategiche che impongono ai loro partiti, come testimoniano, fra molti esempi, la volontà di Georges Marchais di spingere per la rottura del programma comune nell'estate del 1977, o la scelta di Enrico Berlinguer di pronunciarsi a favore del referendum sulla scala mobile, qualche giorno prima della sua morte, nel giugno 1984. Ma per la verità più che la personalità conta la funzione di segretario generale. La tradizione comunista vuole che la personalità si conformi alla funzione. Le personalità, nel caso, sono molto differenti. Marchais sviluppa i filoni del populismo e dell'operaiamo, che funzioneranno molto bene, anche nei media, fino alla fine degli anni Settanta, ma si ritorceranno contro di lui in seguito, sia perché non convince il contenuto del suo discorso ridiventato ortodosso, sia perché la società francese è rapidamente cambiata, rendendo superata l'immagine che il responsabile comunista si era costruito. Da parte sua Berlinguer, uomo di frontiera, assocerà austerità e intransigenza, rigore e moralità, tradizione comunista e innovazione. Marchais e Berlinguer hanno trovato un compromesso con la mediatizzazione, il francese mostrandosi per un lungo periodo più dell'italiano a suo agio con la televisione. Ma entrambi non hanno strumentalizzato il loro partito a loro vantaggio esclusivo, e ancora meno hanno accettato una presidenzializzazione della vita politica dei loro paesi che sarebbe stata contraria alla loro cultura e alla loro etica di comunisti¹⁵.

¹⁵ T. Hofnung, *Georges Marchais, l'inconnu du Parti communiste français*, Paris 2001; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma 2006; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino 2006.

SOCIALISTI E COMUNISTI IN ITALIA E IN FRANCIA

COMUNISTI E SOCIALISTI DI FRONTE AI CAMBIAMENTI DEL CAPITALISMO
E DELLE SOCIETÀ, ALL'URSS E AL SISTEMA COMUNISTA MONDIALE¹⁶

A partire dalla metà degli anni Settanta una grande svolta si profila in Europa, e quindi in Francia e in Italia. È segnata, per esempio, dall'esaurimento delle possenti mobilitazioni collettive che avevano caratterizzato il decennio precedente, dal grande shock petrolifero e, a partire dal 1974, dall'inizio della crisi economica; inoltre l'impiantarsi del Washington *consensus*, le trasformazioni fondamentali della morfologia e delle stratificazioni delle società (anche se questi cambiamenti non sono del tutto identici in Francia e in Italia), i rovesciamenti profondi dei comportamenti degli uomini e delle donne, delle pratiche di vita, dell'immaginario e della rappresentazione, un ruolo crescente dei media, eccetera.

I partiti di sinistra tentano più o meno timidamente di dare le loro risposte a questi considerevoli cambiamenti.

Il PSI, a partire dal 1978 e soprattutto negli anni Ottanta, comprende il processo di modernizzazione in corso. Cerca di indirizzarsi ai ceti medi e di cavalcare certe rivendicazioni contestatarie e libertarie. Per di più prende sul serio l'individualismo crescente, la volontà di arricchirsi, il trionfo del consumismo, la follia narcisista, l'esigenza di edonismo, soprattutto in un'Italia che negli anni Ottanta vuole tornare a vivere dopo il lungo e pesante periodo del terrorismo che ha tenuto il paese con il fiato sospeso. Il PSI oscilla fra eccesso e caricatura, specialmente a Milano, dove gioca la carta dell'apparenza, attirando nei propri ranghi star, starlette e altre figure degli affari, della moda, della televisione e dello spettacolo. Si presenta come partito del cambiamento, della modernità, e dichiara di voler soddisfare le aspirazioni e le esigenze che si esprimono in Italia e che sono misconosciute sia dalla DC che dal PCI¹⁷. Da parte sua il PS pretende di *changer la vie* e di trasformare la società. Recupera le idee dei contestatori, si rivolge alle classi medie facendosene portavoce e tuttavia coltivando l'antica tradizione socialista. Nondimeno il PS sembra non aver

¹⁶ Su questa questione rinvio a M. Lazar, *La gauche et le défi des changements dans les années 70-80. Les cas français et italien*, in «Journal of Modern European History», in corso di stampa.

¹⁷ M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta*, Venezia 2010.

MARC LAZAR

percepito tutti gli effetti degli importanti cambiamenti del capitalismo e della crisi economica degli anni Settanta.

Detto questo, bisognerebbe di nuovo poter distinguere l'offerta politica di politiche pubbliche da parte dei socialisti al potere, sottolineando che lo scarto fra le promesse elettorali e le realizzazioni è ancora più marcato, se possibile, presso i socialisti italiani che presso i francesi.

Il PCF, dopo anni di aggiornamento (il termine allora faceva furore in Francia), segnati da un'apertura ai quadri, ai tecnici, alla cosiddetta questione del «quadro di vita», alla fine degli anni Settanta torna al dogma e all'ortodossia, dopo la rottura del programma comune. Quindi il PCF nega il carattere inedito dei cambiamenti del capitalismo e della società. Non vede che l'illustrazione della correttezza della teoria marxista tal quale, e della predizione della crisi suprema del capitalismo e dell'imperialismo. Questa crisi cresce, come dimostrerebbe l'esacerbazione delle lotte. In queste condizioni il PCF spiega di essere oggetto dell'ostilità della borghesia, dei suoi media e del PS, un'ostilità commisurata alla posta in gioco, perché si annuncia il tempo della rivoluzione (il PCF creò allora un giornale che porta il titolo «Révolution»). Nel PCI si instaura l'era delle tensioni. Il partito cerca di adattarsi, ma nello stesso tempo sostiene la lotta di classe alla FIAT o a proposito della scala mobile. Si mostra incapace di comprendere sia le aspirazioni collettive degli anni Sessanta-Settanta, che quelle individuali, consumiste, gioiose degli anni Ottanta. L'austerità predicata dal PCI e la questione morale vengono percepite male, benché su quest'ultimo punto Berlinguer metta il dito su un problema cruciale. Solo dopo Berlinguer il PCI cerca di cambiare, con Alessandro Natta (come dimostrano i dibattiti che si sviluppano fra il 1987 e il 1989 sulla rinuncia da parte del PCI alla centralità operaia), e poi soprattutto con Achille Occhetto, che pescando nella riserva di idee che circolano nel resto della sinistra europea introduce forti discontinuità nell'analisi comunista, riconoscendo il valore del mercato mostrandosi più fine e sottile nell'analisi della crisi del capitalismo.

A proposito dell'URSS e del sistema comunista internazionale si manifestano forti differenziazioni. Il PS non dà grande importanza al tema ed è riservato sulla situazione dei paesi comunisti: critica, certo, l'assenza di libertà e la repressione che li caratterizzano, ma per consolidare la sua alleanza con il PCF sottolinea anche certi risultati economici e dei punti di convergenza, specialmente con l'Ungheria di János Kádár. Così, in occasione di un viaggio in que-

SOCIALISTI E COMUNISTI IN ITALIA E IN FRANCIA

sto paese di una consistente delegazione del ps inviata da Mitterrand nel maggio del 1976, il 28 maggio viene pubblicato un comunicato comune dei due partiti in cui è scritto: «La delegazione del ps è stata favorevolmente impressionata dai successi ottenuti dal popolo ungherese nella costruzione del socialismo sotto la direzione della classe operaia e del suo partito»¹⁸. Niente, invece, viene detto sui diritti dell'uomo. Una volta eletto presidente della Repubblica François Mitterrand darà al contrario prova di fermezza con le forze del Patto di Varsavia, in particolare durante la crisi degli euromissili, o anche in occasione del suo viaggio in URSS del giugno 1984, quando, durante il pranzo ufficiale al Cremlino, ricorda nel suo discorso la sorte del dissidente Sacharov, il che non gli impedirà, più tardi e per ragioni diverse, di frenare l'unificazione tedesca¹⁹.

Non è questo il caso del psr, che è stato intransigente nella sua critica del comunismo al potere e in Italia, darà un vero sostegno ai dissidenti (cosa che non ha fatto il ps) e si ritroverà su una posizione atlantista, tranne che durante la «crisi di Sigonella» con gli Stati Uniti che segue il dirottamento dell'Achille Lauro da parte di un commando palestinese nell'ottobre del 1985²⁰.

Per i comunisti coesistono somiglianze e differenze. Il PCF, all'inizio del periodo eurocomunista, critica severamente l'URSS senza mai allinearsi con la NATO e l'Europa; poi, a partire dal 1979, sull'URSS e sul campo comunista si riallinea completamente, criticandone tuttavia certi aspetti di politica interna in occasione degli incontri bilaterali con i partiti al potere. Il PCI è più autonomo dall'URSS, ma senza rompere e sperando fino alla fine in una riforma dei paesi comunisti, come attesta il suo entusiasmo per Gorbaciov. In cambio accetta l'ombrello della NATO e l'Europa, senza peraltro sciogliere la sua doppiezza messa bene in luce in occasione della crisi degli euromissili. Simili ambiguità contribuiscono ad accentuare la sua crisi di identità.

Al fondo per i due partiti comunisti l'URSS e i paesi comunisti restano (in ultima istanza, come dicono i marxisti) superiori al mon-

¹⁸ Ringrazio Sarolta Klenjanzlysz per avermi fornito questo documento.

¹⁹ Si veda, fra gli altri, su questo punto F. Bozo, *Mitterrand, la fine de la guerre froide et l'unification allemand*, Paris 2005.

²⁰ Su questi temi si veda V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Milano 2010; Bettino Craxi, *il socialismo europeo e il sistema internazionale*, a cura di A. Spiri, Venezia 2006.



MARC LAZAR

do capitalista. Questa convinzione costituisce un elemento fondamentale della loro identità.

QUALE BILANCIO? QUALE EREDITÀ?

Le due sinistre, durante gli «anni di Craxi», si sono confrontate con sfide enormi indotte dai cambiamenti del sistema delle relazioni internazionali, del capitalismo e delle società. Il nuovo quadro d'azione che modellano le teorie neoliberali, i valori che vengono messi in campo nelle società, le evoluzioni delle forme della democrazia destabilizzano i socialisti e i comunisti, portatori di progetti, diversi fra loro, di cambiamento politico, economico e sociale.

Il bilancio potrebbe quindi ridursi a un semplice saldo contabile: tre morti, un vivo. Il PCF, benché continui ufficialmente a esistere, è morto politicamente, e in ogni caso totalmente marginalizzato. Il PCI si è suicidato e il PSI disgregato. Continua a vivere solo il PS, uno dei due principali partiti francesi.

Come si è arrivati a questo?

Il PCF, che sembrava così possente, ha rivelato una grande fragilità. Dovuta a molteplici fattori. Dopo l'episodio dell'eurocomunismo, a partire dalla fine degli anni Settanta, l'ostentata riaffermazione del suo tradizionale filosovietismo si verifica nel momento preciso in cui in Francia l'opinione pubblica si dimostra sempre più critica nei confronti dell'URSS. Il crollo di quest'ultima nel 1991 accentua di colpo la crisi del PCF. Inoltre esso soffre di un insediamento sociale che aveva privilegiato e sopravvalutato la classe operaia. La progressiva fine delle grandi corporazioni – minatori, metallurgici, siderurgici, lavoratori dei cantieri navali, portuali – che ne costituivano gli insediamenti tradizionali ne ha rapidamente ridotto in proporzione la base. Hanno infine contribuito al suo declino spettacolare gli errori di direzione e le deficienze di cultura politica del partito, rapidamente spiazzata in relazione ai cambiamenti della società francese. Come disse non senza lucidità lo stesso François Mitterrand in un incontro con i socialisti olandesi, il 28 settembre 1976 (la data è importante, perché allora il PCF era ancora molto potente): «Se il PCF fosse stato più evolutivo» il PS sarebbe stato «come il PSI»²¹.

²¹ Intervento di Gilles Vergnon nel colloquio *L'Union sans l'Unité*, cit.



SOCIALISTI E COMUNISTI IN ITALIA E IN FRANCIA

Il PCI è socialmente e culturalmente più diversificato del PCF, il che gli conferisce un vantaggio di plasticità, al punto che esso riesce, fino alla fine del 1991, a restare più importante del Partito socialista, facendo così della sinistra italiana un'eccezione assoluta in tutta l'Europa occidentale²². Ma si trova in una maggiore difficoltà negli anni Ottanta: difficoltà strategica, politica, culturale, anche internazionale, compresi i suoi rapporti con un sistema comunista mondiale che esso critica ma con il quale non rompe. La sola via d'uscita sarà appunto quella di mettere fine, nel 1991, alla sua stessa esistenza.

Il ps ha avuto una strategia efficace rispetto alle istituzioni con l'accettazione – almeno da parte di François Mitterrand – della quinta Repubblica e soprattutto dell'elezione diretta del presidente della Repubblica, anche se il partito ha avuto e continua ad avere le più grandi difficoltà nell'accettare tutte le conseguenze della presidenzializzazione della vita politica, e dunque della sua stessa attività. D'altra parte il suo atteggiamento verso il PCF si è rivelato vantaggioso: unione della sinistra per prendere i voti comunisti; e mantenimento della linea unitaria dopo il 1977-1978 per isolare il PCF e metterne in luce il settarismo. Fra il 1971 e il 1981 ha anche saputo proporre un'offerta politica che associava la vecchia cultura stalinista e giacobina della sinistra francese a nuove tematiche come il decentramento, l'autogestione, il femminismo e il liberalismo culturale. Ha saputo annodare legami con i sindacati, almeno fino alla presa del potere, restando poi in rapporto con la CFDT e la FEN. Beneficerà del sostegno di gruppi sociali determinanti (specialmente le classi medie urbane provenienti principalmente dal settore pubblico e in possesso di un alto livello d'istruzione), e penetrerà anche, a cavallo fra gli anni Settanta e gli Ottanta, nel mondo operaio prima che questo si senta abbandonato dalla sinistra come le altre categorie popolari che, in seguito, sanzioneranno il ps rifugiandosi nell'astensione o votando, a partire dalla metà degli anni Ottanta, per il Front national. Il ps è un partito debole, ma dispone di reti municipali, di un forte radicamento nel settore pubblico (specialmente, con la mediazione dei sindacati, presso gli insegnanti delle scuole primarie e secondarie), e di un certo ascolto presso la

²² Un esempio fra gli altri delle differenze di radicamento e di cultura dei due partiti comunisti in C. Guiat, *The French and Italian Communist Parties. Comrades and Culture*, Paris 2003.

MARC LAZAR

gioventù scolarizzata. Fortemente radicato negli ambienti laici, è aperto a molti cristiani. In compenso la sua esperienza di governo è controversa e deludente. Essa è caratterizzata, soprattutto fra il 1981 e il 1984, da una serie di grandi trasformazioni, grazie a una considerevole espansione del potere dello Stato che il ps fieramente rivendica (escluse le nazionalizzazioni, diventate oggi un tema quasi tabù per la sinistra): sia per quanto riguarda le riforme sociali (pensione a sessant'anni, riduzione dell'orario di lavoro, quinta settimana di congedo pagata, potere sindacale, aumento del salario minimo ecc.), sia per quanto riguarda le riforme civili, fra le quali l'abolizione della pena di morte è rimasta la più emblematica. In questo modo il ps può mantenere la sua mitologia, e ricavarne risorse politiche che occultano altri aspetti, specialmente la rinuncia alle nazionalizzazioni e alla rottura con il capitalismo, senza parlare degli affari di corruzione alla fine del secondo settennato per i quali il ps fu duramente sanzionato dagli elettori alle legislative del 1993, quando registrerà un vero disastro (17,3% dei voti).

Il psi disponeva di uno spazio politico minore a fronte di un pci ricco e iperpotente e a una dc ugualmente piena di mezzi, specialmente grazie al controllo di interi settori dell'apparato statale. Resta minoritario nella sua coalizione, il che lo differenzia totalmente dal ps, anche se Craxi concentra nelle sue mani un potere notevole. Ma soprattutto soffre di un grande scarto fra gli obiettivi politici che persegue e la composizione sociologica del suo elettorato, nel corso degli anni sempre più concentrato al Sud e legato alla funzione pubblica e alle pratiche di potere (clientelismo, lottizzazione, corruzione, anche se non è l'unico ad agire in questa maniera). Il suo riformismo è così molto debole, tranne alcune eccezioni, lontane da quelle che erano state annunciate e sperate, anche quando i governi guidati da Bettino Craxi coincidono con un forte sviluppo economico dell'Italia. E questo per molte ragioni, la principale delle quali è che il psi sceglie di approfittare delle risorse che offre il sistema. Questa è la ragione per cui non si è molto impegnato in un processo di modernizzazione dello Stato, dal momento che l'esistenza di un vasto settore pubblico favoriva i suoi affari. Per di più quando ha avuto responsabilità il debito pubblico è cresciuto. Il psi presenta una deficienza di organizzazione, essendo i livelli locali, municipali e regionali, spesso scavalcati dal livello nazionale, che è meno il caso del ps. Nel corso del tempo il psi ha perso le reti sociali, risultando nocivo l'allentamento dei legami con i sindacati. Infine la

SOCIALISTI E COMUNISTI IN ITALIA E IN FRANCIA

meridionalizzazione del partito smentisce la retorica della modernizzazione che non si cessa di ripetere²³.

Ci si può quindi chiedere che cosa resta come eredità. I partiti comunisti sono pressoché totalmente spariti dal paesaggio politico. Il PCF è in agonia. Tuttavia i residui della sua cultura politica, che è fortemente degradata, continuano a manifestarsi e influenzano la sinistra: lo dimostrano la permanenza di un forte anticapitalismo (ravvivato dopo la crisi del 2008), la vigorosa ostilità alla globalizzazione, la diffidenza cronica verso il mercato, il vigore della «passione egualitaria», per dirla con Tocqueville, l'inclinazione alla rottura radicale, il rifiuto del riformismo²⁴. Il PCI si è suicidato, ma oggi il PD non sa bene che fare di questo passato ingombrante, e la sua componente comunista, che domina il gruppo dirigente, esita in permanenza fra la voglia di sbarazzarsene sotterrandola in un infastidito silenzio, con il rischio di provocare in futuro una sindrome destabilizzante, e la volontà di erigerla come segno di una gloriosa discendenza, che però urta le altre sensibilità politiche e culturali presenti nel PD²⁵. Quanto ai socialisti, oscillano fra un riformismo vergognoso presso i francesi e un riformismo controverso presso gli italiani. L'eredità di François Mitterrand contiene luci e ombre. I socialisti si sono ufficialmente allineati al riformismo, ma hanno sempre grandi difficoltà ad assumerlo, come dimostra la loro aperta ostilità per la terza via di Tony Blair che ora si sforzano di sotterrare senza volerne tirare un bilancio. In Italia il PSI e Bettino Craxi sono rifiutati dalla maggioranza dell'opinione. Servono così da capri espiatori per le presenti impotenze del centrosinistra e in particolare del PD. Le numerose traversie, debolezze ed errori dei socialisti craxiani vengono continuamente richiamati, occultando altre loro caratteristiche, nel caso il loro programma iniziale di riforma delle istituzioni, la loro ferma critica del comunismo, il loro sostegno al dissenso, il loro tentativo di inventare un riformismo, la parziale comprensione di certi cambiamenti della modernità italiana.

Come che sia, il paesaggio della sinistra in Francia e in Italia evoca un cantiere ingombrato dalle macerie del passato e da materiali inediti generati dal presente, senza che un edificio nuovo emerga dal terreno: forse per mancanza di architetti ingegnosi.

²³ Sull'elettorato, oltre alle opere già citate sul PSI, P. Corbetta, A.M.L. Parisi, H.M.A. Schadee, *Elezioni in Italia*, Bologna 1988; P. Bellucci, P. Segatti, *Votare in Italia: 1968-2008*, Bologna 2008.

²⁴ M. Lazar, *Le communisme, une passion française*, Paris 2005.

²⁵ V. Foa, M. Mafai, A. Reichlin, *Il silenzio dei comunisti*, Torino 2002; A. Possieri, *Il peso della storia*, Bologna 2007; A. Romano, *Compagni di scuola*, Milano 2008; A. Schiavone, *I conti del comunismo*, Torino 1999.





LUCIANO PELLICANI

LA BATTAGLIA CULTURALE CONTRO IL COMUNISMO

«Un periodo storico non può essere giudicato dal suo stesso modo di considerare il periodo da cui è stato preceduto. Una generazione che deprime la generazione precedente, che non riesce a vederne la grandezza e il significato necessario, non può che essere meschina e senza fiducia in se stessa. Nella svalutazione del passato è implicita una giustificazione della nullità del presente».

Molto probabilmente, Massimo D'Alema aveva presente quest'acuta osservazione di Antonio Gramsci quando dichiarò: «Dobbiamo cominciare a vedere nella vicenda del cattolicesimo democratico e del Partito socialista italiano qualcosa di più che una lunga preparazione di Tangentopoli; altrimenti consegniamo alle nuove generazioni l'immagine di 50 anni della nostra storia come di una storia di ladri e di assassini».

Commentando quest'osservazione, sulle pagine del «Corriere della Sera», Stefano Folli indicò nel «progetto riformista per il rinnovamento dello Stato e delle istituzioni il nucleo centrale dell'eredità politica di Bettino Craxi».

Ora, che l'idea della «grande riforma», lanciata da Craxi nel 1979, sia stata una felice intuizione, è senz'altro vero; ma è ancor più vero, se è lecito esprimersi così, che in essa non risiede la cosa più importante del ruolo svolto da Craxi nella storia italiana. La cosa di gran lunga più importante è stata la sua battaglia – tenace, continua, martellante – contro il massimalismo e il bolscevismo della sinistra italiana.

Per intendere l'importanza storica del revisionismo di Craxi, un eccellente punto di partenza è il libro di Massimo Salvadori, *La Sini-*



LUCIANO PELLICANI

stra nella storia italiana. La tesi che vi è sviluppata è così riassumibile. La sinistra maggioritaria, per ben 80 anni – a partire dal congresso di Reggio Emilia (1912), quando i massimalisti conquistarono la Direzione del *psl*, sino alla nascita del Partito democratico della sinistra (1991) – ha opposto il volto dell'arme alla filosofia del gradualismo riformista. È vero che spesso ha praticato la politica delle riforme, ma lo ha fatto sempre con una riserva mentale, convinta come era che la sua «missione storica» era – e non poteva non essere – la distruzione del sistema capitalistico e l'edificazione del socialismo concepito come un ordine centrato sulla statizzazione dei mezzi di produzione e sulla pianificazione economica. Essa è sempre stata dominata dal mito della rottura rivoluzionaria che l'ha portata, con una tenacia degna di miglior causa, a resistere a ogni tentazione riformista e a ogni tentativo di revisione dei principi del marxismo. Di qui la debolezza organica della nostra democrazia, la quale, fino alla disgregazione dell'impero sovietico, non ha potuto contare sul sostegno della sinistra maggioritaria. Essa è stata, per ben quattro decenni, una democrazia bloccata, una democrazia regolata dalla clausola *ad excludendum* nei confronti del *pci*: quindi, una democrazia senza alternanza di governo. E questo perché il tratto diacritico permanente della sinistra maggioritaria è stato il rifiuto – tenace, accanito, irriducibile – di qualsiasi ipotesi politica che non contemplasse, nel lungo periodo, la fuoriuscita dal capitalismo e dalla democrazia «borghese», il «salto dialettico» dall'ordine esistente, percepito e stigmatizzato come pura negatività, a un ordine totalmente altro. Era, insomma, quella della sinistra maggioritaria, una proposta «tutta fini e niente mezzi». Tant'è che, nel 1977, Alberto Asor Rosa non poté esimersi di fare questa significativa constatazione: «Ci manca un'idea di ciò che dovrebbe essere una formazione economico-sociale non fondata sul profitto; e un'idea di un'istituzione statale, e comunque di una qualsiasi organizzazione della società, che non ripeta i modelli, sia pure corretti e integrati, della democrazia rappresentativa. Cioè ci mancano le due idee fondamentali». Ma ciò non indusse punto Asor Rosa a riconoscere che, per la sinistra, non c'era che una via: quella del riformismo socialdemocratico, che tanto aveva fatto, nei paesi dove era egemone, per universalizzare i diritti di cittadinanza (civili, politici e sociali) instaurando il *welfare state*.

Certo, una sinistra non massimalista, in Italia, è sempre esistita, ma, mentre negli altri paesi dell'Europa occidentale – con la sola eccezione della Francia – la sinistra riformista, a partire dalla fine

LA BATTAGLIA CULTURALE CONTRO IL COMUNISMO

della seconda guerra mondiale, è stata grandemente maggioritaria, da noi, al contrario, essa è stata sempre minoritaria e, di conseguenza, sempre perdente. È accaduto così che la sinistra italiana si è scissa in due famiglie: la sinistra di coloro che avevano dalla loro la ragione ma non i numeri e la sinistra di coloro che avevano i numeri ma non la ragione. Con la conseguenza che sia i riformisti che i rivoluzionari sono stati sempre perdenti: i primi sono stati dei riformisti senza riforme, i secondi dei rivoluzionari senza rivoluzione. La conclusione che Salvadori estrae dalla sua lucida analisi dell'anomalia permanente che è stata la sinistra italiana è che «l'unico porto che possono trovare aperto gli ex-comunisti è il socialismo riformista e liberale che in Italia ha avuto ragione ma non ha fatto la storia».

Ebbene: fra coloro che hanno apprestato il «porto» del socialismo riformista e liberale non si può non annoverare Bettino Craxi. Non fosse altro che per questo, il craxismo deve essere ricordato come una pagina decisiva del processo di «rinsavimento» della sinistra italiana. Tanto decisiva che oggi, a dispetto del fatto che gli attuali dirigenti di quello che un tempo era stato il PCI amano definirsi «i ragazzi di Berlinguer», in realtà sono, in qualche modo e in qualche misura, gli eredi – illegittimi, ingrati e vergognosi – del revisionismo craxiano.

Non appena, nel luglio del 1976, fu eletto segretario del PSI, Craxi diede un'intervista a «Le Monde» nella quale dichiarò che una grave «malattia del sangue» affliggeva il socialismo italiano. Questa malattia era il massimalismo, che portava il PSI a rifiutare con sdegno ogni ipotesi politica che non fosse la fuoriuscita dal sistema. Qualche settimana più tardi, Craxi, intervistato da «L'Europeo», dichiarò che, per ritrovare se stesso, il PSI doveva recuperare le sue radici storiche e ideali, che erano quelle del riformismo turatiano. E aggiunse che la più coerente dottrina riformista era quella proposta, sin dalla fine del XIX secolo, da Eduard Bernstein.

Quelle di Craxi erano affermazioni a dir poco ardite. Con esse, il neosegretario del PSI sfidava apertamente il massimalismo allora imperante nei partiti, nei sindacati, nelle università e nei mass media. Infatti, a partire dal 1968, grazie alla contestazione studentesca, il marxismo, nella versione leninista, aveva preso a dilagare e a investire sfere della vita e della condotta un tempo regolate dalla tradizione e dai costumi e lo spirito rivoluzionario sembrò che stesse riportando una vittoria definitiva sul suo nemico di sempre: lo spirito riformista. In quegli anni – gli «anni di piombo» – tutto veniva

LUCIANO PELLICANI

letto, interpretato, valutato, vissuto in nome di un'ideologia al cui centro c'era la contestazione frontale della civiltà occidentale, di cui nulla si sottraeva a una condanna senza appello: né la scienza, né la tecnologia, né lo Stato di diritto, né la democrazia parlamentare, né la socialdemocrazia, né, tantomeno, l'economia di mercato, descritta – e stigmatizzata – come un sistema che non produceva altro che sfruttamento e miseria morale. Ne era risultato un clima ideologico nel quale non c'era spazio alcuno per il riformismo e per la cultura liberalsocialista. Tant'è che Piero Ottone, allora direttore del «Corriere della Sera», durante la campagna elettorale del 1976, scrisse un editoriale nel quale affermò che bisognava riconoscere che il marxismo aveva vinto su tutta la linea. Era, quella di Ottone, una capitolazione totale della cultura liberale di fronte all'ideologia comunista. Gli fece eco, qualche settimana più tardi, Lucio Lombardo Radice con un articolo pubblicato su «Rinascita», nel quale il marxleninismo era descritto come il linguaggio comune della gente pensante e l'orizzonte teorico entro il quale tutti coloro che si volevano progressisti e democratici erano obbligati a muoversi. Dal canto suo, Alberto Asor Rosa, sempre sulle pagine di «Rinascita», dichiarò che il segreto dei successi elettorali del Pci andava cercato nel fatto che esso era riuscito a conciliare Lenin e Turati, elaborando una cultura politica al tempo stesso rivoluzionaria e riformista.

In effetti, la strategia gramsciana dell'occupazione delle agenzie di socializzazione – scuola, università, stampa ecc. –, sapientemente calata nella realtà italiana da Palmiro Togliatti, aveva conseguito il suo obiettivo: l'ideologia comunista era diventata il «nuovo senso comune» che nessuno, a sinistra, osava contrastare apertamente. Tant'è che Umberto Eco pubblicò sul «Corriere della Sera» un articolo nel quale così si esprimeva: «A cento anni e passa dalla sua prima proposta, la visione marxista della società si sta imponendo come un valore acquisito. I suoi valori sono diventati di tutti, come nell'Ottocento erano divenuti di tutti gli immortali principi dell'Ottantanove». E, con mossa di pensiero tipicamente leninista, aggiungeva: «Mai come oggi quell'insieme di principi filosofici e di strategie politiche che vanno sotto il nome di marxismo è stato minacciato, oggi che viene accettato come valore diffuso e indiscutibile».

Ebbene: Craxi osò discutere l'«indiscutibile». Una decisione ad altissimo rischio, la sua, poiché, nel suo stesso partito – ritornato a essere, dopo la fallimentare unificazione socialista, un mal riuscito clone ideologico del Pci – il revisionismo era concepito come il tra-

LA BATTAGLIA CULTURALE CONTRO IL COMUNISMO

dimento del socialismo. Basterebbe questo per smentire l'idea, molto diffusa, secondo la quale Craxi ebbe una sola passione: il potere per il potere. Che la passione per il potere è stata in Craxi – come, del resto, in qualsiasi leader politico degno di questo nome – forte, è cosa incontestabile. Ma ancora più forte in lui fu l'appassionato attaccamento ai valori del socialismo liberale. Lo prova, per l'appunto, il coraggio che egli dimostrò nel contrastare, apertamente e frontalmente, quello che era diventato il senso comune di quasi tutta la sinistra italiana. Un senso comune che regnava con l'arma tipica della tradizione bolscevica: il terrorismo ideologico. Su chiunque osava criticare il marxismo-leninismo, si abbatteva, puntuale e implacabile, l'arma della scomunica: diventava un traditore della classe operaia e, come tale, veniva bollato. Il terrorismo ideologico, in quegli anni, era così potente che i dirigenti del PSDI, per mantenere una qualche credibilità, si dichiaravano marxisti. Di più: persino il segretario della DC – all'epoca Benigno Zaccagnini – affermò che anche il suo partito aveva come obiettivo «il superamento del capitalismo»!

Ma non Craxi. E questo non solo perché le sue convinzioni politiche erano in netto contrasto con l'ideologia allora imperante, ma anche e soprattutto perché era giunto alla ragionata conclusione che comunismo e libertà erano cose incompatibili. Se c'era l'uno non vi poteva essere l'altra. Di qui la sua avversione al compromesso storico, cioè alla strategia con la quale Enrico Berlinguer intendeva realizzare nel nostro paese un inedito esperimento: innestare il pluralismo politico nel tronco della tradizione terzointernazionalista. Era, quella di Berlinguer, una nobile quanto accecante illusione. Ed era anche un'illusione ad altissimo rischio per la democrazia italiana. Un comunismo liberale è un ossimoro, una contraddizione in termini, qualcosa di impensabile. Ma ciò Berlinguer, ermeticamente chiuso nelle sue certezze ideologiche, non era in grado neanche di sospettarlo. Riconobbe, è vero, che il sistema sovietico presentava «tratti illiberali». Di qui l'idea della «terza via». La quale, comunque, doveva essere rigorosamente distinta dalla via socialdemocratica, ché la sua meta non poteva non essere la fuoriuscita «dalla logica del capitalismo, per muoversi nella direzione di uno sviluppo economico, sociale e politico di tipo nuovo, orientato verso il socialismo». E tale fuoriuscita doveva essere compiuta tenendo costantemente presente che, nei paesi del «socialismo realizzato» – affermava con la massima serenità Berlinguer – «era universalmente riconosciuto che esisteva un clima morale superiore, mentre le società capitalistiche

LUCIANO PELLICANI

erano sempre più colpite da un decadimento di idealità e di processi sempre più ampi di corruzione e di degradazione». Aggiungeva Berlinguer che era un fatto di evidenza solare che «nel capitalismo c'era la crisi, nel mondo socialista no». Pertanto, «non era possibile mettere sullo stesso piano, dal punto di vista storico, l'esperienza della rivoluzione d'ottobre e dell'Unione Sovietica e l'esperienza della socialdemocrazia»: la prima «era il più grande evento storico di questo secolo» e aveva il valore di una «rottura storica»; la seconda si era sempre mossa «sulla base del sistema capitalistico e delle sue strutture portanti, all'interno della logica del capitalismo e del suo sistema di valori umani e morali che – nell'epoca in cui il capitalismo era entrato nella sua crisi storica – si erano trasformati in disvalori: l'egoismo di gruppo e individuale, la corsa al consumismo, la degradazione della persona umana a puro strumento cieco di una attività produttiva frantumata, ideata da altri, appropriata da altri, con tutte le conseguenze di scissione della persona, di degradazione e di disgregazione sociale e morale». Per questo – concludeva Berlinguer la sua requisitoria contro il capitalismo e la socialdemocrazia – «doveva restare ben ferma la consapevolezza che – storicamente – ciò che aveva contraddistinto la socialdemocrazia, rispetto ai movimenti comunisti e rivoluzionari, era che essa perseguiva non una vera politica trasformatrice e innovatrice, ma una politica riformista, rivolta ad attenuare le più stridenti ingiustizie e contraddizioni del capitalismo, ma sempre all'interno del capitalismo». Per contro, la meta del pci, in quanto partito marxista e leninista, non poteva non essere la fuoriuscita dalla logica del capitalismo.

Mentre Berlinguer, dopo aver rifiutato nel modo più netto possibile la via riformista della socialdemocrazia, proponeva come modello da imitare, sia pure con le correzioni del caso, quel mostruoso impasto di dispotismo, miseria, corruzione, irrazionalità economica e imperialismo ideologico che corrispondeva al nome di Unione Sovietica, Craxi teneva a Treviri una conferenza su *Marxismo e revisionismo*, nella quale, dopo aver denunciato la natura irrimediabilmente liberticida del giacobinismo di Lenin e Trockij, tesseva l'elogio del «compromesso socialdemocratico» fra Stato e mercato così esprimendosi: «I partiti socialisti e socialdemocratici hanno seguito una via opposta (a quella bolscevica). Hanno preferito attenersi alle indicazioni del vecchio Engels e alla metodologia operativa abbozzata da Bernstein. Anziché distruggere la democrazia rappresentativa, l'hanno potenziata; anziché cancellare il mercato, hanno mirato



LA BATTAGLIA CULTURALE CONTRO IL COMUNISMO

a sottoporlo al controllo politico; anziché accentrare i processi decisionali, hanno cercato di decentrarli, in modo da avvicinare la cosa pubblica ai lavoratori. Certo, non sono riusciti ancora a creare un tipo di società conforme ai principi della democrazia socialista, dal momento che ancor oggi le società europee presentano tratti tipicamente classisti. Ma il metodo da essi adottato è risultato essere l'unico capace di far crescere e la libertà e l'influenza delle classi lavoratrici». E concludeva: «Oggi, alla luce degli esperimenti compiuti nei Paesi che hanno saggiato la via leninista, ci appare chiaro che la statizzazione integrale dei mezzi di produzione fagocita la logica pluralistica e tende a distruggere tutte le precondizioni che hanno reso possibile lo sviluppo delle libertà delle classi lavoratrici».

Alla luce di queste parole, si capisce agevolmente perché, quando, nell'estate del 1978, Berlinguer, intervistato dalla «Repubblica», esaltò la «ricca lezione leninista», Craxi rispose con quello che impropriamente fu battezzato il «saggio su Proudhon», nel quale dimostrò, testi alla mano, che sin dai primi anni del xx secolo, era esistito un antibolscevismo di sinistra, che si era rifiutato di identificare il socialismo con la dittatura monopartitica e che, profeticamente, aveva visto e denunciato il catastrofico paradosso del leninismo: la pretesa di estrarre la società senza classi e senza Stato attraverso la statizzazione integrale dell'economia.

Leninismo e pluralismo – così Craxi concludeva la sua polemica risposta a Berlinguer – sono termini antitetici: se prevale il primo, muore il secondo. E ciò perché l'essenza specifica, il principio animatore del progetto leninista consiste nell'istituzione di un comando unico e della centralizzazione assoluta; il che, evidentemente, implica la statizzazione integrale della vita umana individuale e collettiva. La democrazia (liberale o socialista) presuppone l'esistenza di una pluralità di centri di potere (economici, politici, religiosi, ecc.) in concorrenza fra di loro la cui dialettica impedisce il formarsi di un potere assorbente e totalitario. Di qui la possibilità che la società civile abbia una certa autonomia rispetto allo Stato e che gli individui e i gruppi possano fruire di zone protette dall'ingerenza della burocrazia. La società pluralista è inoltre una società laica nel senso che non c'è alcuna filosofia ufficiale di Stato, alcuna verità obbligatoria. Nella società pluralistica la legge della concorrenza non opera solo nella sfera economica, ma anche in quella politica e in quella delle idee. Il che presuppone che lo Stato è laico nella misura in cui non pretende di esercitare, oltre al monopolio della violenza, il monopolio della gestione della economia e della produzione scientifica. In breve, l'essenza del pluralismo è l'assenza del mono-



LUCIANO PELLICANI

polio. Tutto il contrario delle tendenze che si sono affermate nel sistema comunista. I veri marxisti-leninisti non possono tollerare contro-poteri, legami comunitari diversi da quelli collettivistici. Per questo essi sentono di avere il diritto-dovere di imporre il socialismo scientifico ai recalcitranti. Per questo Gramsci aveva teorizzato la figura del moderno Principe come il solo regolatore della vita umana. La meta finale è la società senza Stato, ma per giungervi bisogna statizzare ogni cosa. Questo in sintesi è il grande paradosso del leninismo [...]. Pertanto, se vogliamo procedere verso il pluralismo socialista, dobbiamo muoverci in direzione opposta a quella indicata dal leninismo: dobbiamo il più possibile diffondere il potere economico, politico e culturale. Il socialismo non coincide con lo statalismo. Il socialismo, come ha ricordato Norberto Bobbio, è la democrazia pienamente sviluppata, dunque il superamento del liberalismo, non già il suo annientamento.

Il cosiddetto «saggio su Proudhon», con la sua documentata critica del leninismo, avrebbe potuto e dovuto essere un'occasione storica per aprire, nella sinistra italiana, un serio e coraggioso dibattito sulle radici ideologiche del totalitarismo sovietico. Tanto più che già a partire dal 1975 numerosi e autorevoli intellettuali – Norberto Bobbio, Lucio Colletti, Massimo Salvadori, Domenico Settembrini, Vittorio Strada, Giuliano Amato, Luciano Cafagna, Antonio Landolfi, Giuseppe Bedeschi, Ernesto Galli della Loggia, Paolo Flores d'Arcais –, sulle pagine di «Mondoperaio», avevano documentato l'incompatibilità assoluta fra l'ideologia marxista-leninista e il pluralismo politico. In aggiunta, in quegli anni, dai paesi del cosiddetto «socialismo realizzato», si levava il grido di dolore dei «dissidenti» che gemevano sotto la tirannia totalitaria dei partiti comunisti al potere. Ma ciò non indusse il PCI a prendere atto che «il verme era nel frutto». Tutto il contrario: al XV congresso (1979) fu espressa la rituale condanna della socialdemocrazia, rea di «non aver portato la società fuori della logica del capitalismo». Con il che il PCI ribadiva che non intendeva punto rinunciare al suo legame organico con l'Unione Sovietica e con tutto ciò che essa simbolizzava. E lo faceva con il sostegno di buona parte dell'intelligenza che amava definirsi progressista, mentre, in realtà, altro non era che l'erede storica della tradizione giacobina, radicalmente ostile alla libertà dei moderni e, come tale, profondamente e irrimediabilmente reazionaria.

Una conclusione si impone da sé. È doveroso riconoscere a Craxi un grande merito storico: di aver aggredito la mitologia marxista-leninista proprio quando quella mitologia accecante sembrava esse-

LA BATTAGLIA CULTURALE CONTRO IL COMUNISMO

re trionfante su tutta la linea. Prima che Craxi irrompesse sulla scena, nessun dirigente socialista aveva osato attaccare frontalmente l'ideologia comunista. Persino nella «Carta dell'unificazione socialista» del 1966 si parlava di «tendenze all'involuzione autoritaria e dittatoriale sempre presenti del capitalismo», cioè si accoglieva uno dei più micidiali dogmi della tradizione terzointernazionalista: che il capitalismo conteneva nel suo seno le tossine del fascismo; donde l'idea che il pericolo fascista, sempre presente, avrebbe potuto essere estirpato solo radendo al suolo il mercato. Non può sorprendere, pertanto, il fatto che, allorché esplose la contestazione studentesca, il marxismo-leninismo tornò in auge fra le file socialiste e che riemerse più forte che mai l'ostilità ideologica nei confronti della democrazia «borghese» e della socialdemocrazia. Si arrivò al punto che, di fronte all'eversione terroristica delle Brigate rosse, non pochi autorevoli intellettuali della sinistra firmavano documenti all'insegna dello slogan «Né con la Brigate Rosse né con questo Stato». Una vera e propria diserzione: l'ennesimo capitolo del «tradimento dei chierici» che in quegli anni il dissidente Tzvetan Todorov – sfuggito alla morsa del tirannico regime comunista di Sofia – denunciava, osservando mestamente: «Mentre da secoli i Paesi occidentali hanno imboccato la via della democrazia, gli intellettuali, che in teoria rappresentano la parte più illuminata della popolazione, hanno invece optato per regimi violenti e tirannici. Se il voto fosse riservato in quei Paesi ai soli intellettuali oggi vivremmo sotto regimi totalitari».

Hanno quindi ragione coloro che, come Luciano Cafagna, hanno indicato nella restaurazione dell'autorità morale dello Stato liberaldemocratico il contributo più importante dato da Craxi alla difesa delle libertà faticosamente riconquistate dopo il crollo della dittatura fascista. Un contributo che fu possibile precisamente nella misura in cui Craxi – portando alle logiche conseguenze la battaglia culturale contro il comunismo iniziata sulle colonne di «Mondoperaio» – osò sfidare la mitologia liberticida della sinistra marxleninista, abbacinata da quello che Filippo Turati – nel memorabile discorso di Livorno – aveva chiamato il «feticcio di Mosca».

Purtroppo, il successo dell'offensiva revisionista di Craxi fu limitato al PSI. Il PCI non volle – o non poté – approdare sulla sponda socialdemocratica. Si fermò – per usare l'efficace metafora di Giorgio Napolitano – «in mezzo al guado». Il risultato fu che, mentre in tutti i paesi della Comunità europea, la cultura politica del socialismo riformista conquistava l'egemonia, la sinistra italiana rimase



LUCIANO PELLICANI

un'anomalia che rendeva anomalo il funzionamento della nostra democrazia. Questa, fino al crollo del muro di Berlino e alla bancarotta planetaria del comunismo, continuò a essere priva di una credibile – e rassicurante – alternativa di governo poiché il PCI non ascoltò neanche la voce interna dei «miglioristi», che, alla luce dei disastrosi risultati della rivoluzione bolscevica, auspicavano un profondo ripensamento dell'idea socialista. Quel ripensamento – non lo si ripeterà mai abbastanza – che Craxi aveva avuto il coraggio di compiere proprio nel momento in cui l'assunzione di massicce dosi di oppio ideologico aveva reso gran parte dell'intelligenza italiana cieca e sorda di fronte all'evidenza storica.





SILVIO PONS

IL PCI, L'URSS E IL «SOCIALISMO REALE»

Il rapporto con l'urss e con il «socialismo reale» evoca aspetti decisivi della storia del comunismo italiano. Non per questo è stato immutabile nel tempo, conoscendo anzi una sua evoluzione. Queste due semplici constatazioni, tra loro collegate, sono state troppo spesso disgiunte da narrazioni storiografiche contrapposte, che hanno assunto esclusivamente la categoria della continuità o quella della discontinuità, presentando il pci o come un soggetto totalmente organico fino alla fine al mondo comunista o come un soggetto mai veramente organico e comunque da un certo momento in avanti pressoché estraneo a quel mondo. Il coinvolgimento degli storici italiani nelle passioni politiche del passato e del presente non ha modificato di molto questa opposizione sterile neppure dopo la fine del pci. A mio giudizio, se si guarda ai rapporti ideologici e simbolici tra il pci e l'urss, oltre che a quelli di natura organizzativa e finanziaria, la continuità prevale sulla discontinuità. È però compito degli storici applicare entrambe le nozioni, anche se ciò può essere poco utile al protrarsi di vecchie diatribe politiche, forse proprio per contribuire a superarle. Vorrei soffermarmi su tre punti volti a illuminare le continuità e le discontinuità, traendone un bilancio che giustifichi la tesi della prevalenza delle prime sulle seconde, senza perciò disconoscere alcune peculiarità del pci e riconducendole piuttosto ai loro limiti e alla loro reale dimensione. Esamino qui di seguito il tema del nesso tra l'Unione Sovietica e il pci, la questione della legittimazione del pci, il problema della «riforma» del comunismo.

i. Il nesso con l'urss è costitutivo per tutti i partiti comunisti sia



SILVIO PONS

dopo la prima guerra mondiale sia dopo la seconda guerra mondiale, quando molti di essi acquisiscono nuove basi sociali e di massa. Per legame costitutivo si deve intendere la dipendenza finanziaria e organizzativa dei partiti da Mosca, ma anche la loro identificazione negli interessi dell'URSS e nei miti sovietici, quale fonte di identità e di legittimazione. Sotto questo profilo, il PCI non presenta alcuna eccezione, a dispetto delle narrazioni tutte in chiave «nazionale» della sua storia postbellica. Nel «lungo dopoguerra» della seconda metà del Novecento quel nesso costitutivo conosce seri cambiamenti, fondamentalmente perché l'URSS diviene sempre meno una fonte di attrazione e sempre più una realtà impresentabile, e a differenza del passato le sorti dei partiti occidentali appaiono in un modo crescente inversamente proporzionali alla prossimità con Mosca. L'antico legame organico si stempera, i flussi organizzativi e finanziari deperiscono, le visioni ideologiche del socialismo sovietico si fanno meno assiomatiche e acritiche. Tuttavia, il legame politico e mitologico con l'URSS e con il «campo socialista» non giunge mai a una risoluzione e si perpetua, anche se in forme talvolta residuali e modificate.

L'atteggiamento dei comunisti occidentali verso l'URSS inizia a mutare dopo il 1968 in una misura sufficiente per essere un motivo di perplessità, se non anche di apprensione, a Mosca. Non mi riferisco tanto alla nota dissociazione del PCI e del PCF dall'invasione sovietica in Cecoslovacchia. La critica dell'URSS per aver stroncato la «primavera di Praga» viene infatti ritirata dopo pochi mesi dai francesi, specie con l'avvento di Marchais alla segreteria, e mantenuta dagli italiani soltanto dietro ampia rassicurazione della loro lealtà internazionalista, verificatasi alla conferenza mondiale dei partiti comunisti del giugno 1969. Il dato principale non è tanto il modesto dissenso politico del PCI, diplomatizzato fino all'inverosimile, quanto l'emergere di un atteggiamento più disincantato e realista verso l'URSS. Questo tipo di atteggiamento viene registrato a Mosca da un'antenna sensibile come quella di Anatolij Cernjaev. Funzionario del Dipartimento internazionale del PCUS, esponente della generazione dei riformatori chrusceviani, futuro collaboratore di Gorbaciov, Cernjaev scrive nel 1973 nel proprio diario che i comunisti occidentali vedono l'URSS soltanto come una realtà oggettiva, ormai priva dei significati ideologici e mitologici che le erano appartenuti. Tale giudizio appare significativo in quanto formulato dal rappresentante di un'opinione poco ortodossa e insofferente verso il conservatorismo del capo del Dipartimento internazionale, l'immarce-



IL PCI, L'URSS E IL «SOCIALISMO REALE»

scibile Boris Ponomarev. Cernjaev coglie da Mosca un elemento essenziale e non contingente, vale a dire la tendenza o la necessità dei comunisti occidentali di respingere il modello sovietico e di vedere nell'Unione Sovietica una realtà con cui fare i conti prendendo le distanze dal suo sistema politico e sostenendo piuttosto la sua politica estera, dal momento che la distensione internazionale costituisce un interesse comune.

Questa evoluzione trova un riflesso significativo, tra gli altri, in un passo delle memorie di Eric J. Hobsbawm, nel quale lo storico marxista britannico sostiene che da un certo momento in avanti, collocabile tra la seconda metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, i comunisti europei, o la maggior parte di essi, cessano di vedere nell'URSS null'altro che un contrappeso all'imperialismo americano. Nelle intenzioni di Hobsbawm, ciò sembrerebbe testimoniare un distacco ormai largamente compiuto. Ma la sua affermazione può essere letta anche in un altro modo. Essa presenta infatti due implicazioni importanti: anzitutto, al contrario di quanto ad esempio era accaduto per i comunisti cinesi, i comunisti europei (in realtà, gli eurocomunisti) abbandonano il modello sovietico senza però rinunciare a una visione benevola ed empatica del ruolo internazionale dell'URSS; inoltre, tale visione non appare semplicemente indice di un sobrio distacco, perché presuppone una rimozione profonda del nesso tra sistema sovietico e politica imperiale, che mostra la persistenza di un mito positivo e «progressista».

I comunisti italiani diventano più antiamericani che filosovietici, ma questo non significa che il loro legame con l'URSS sia risolto una volta per sempre. Basta esaminare le critiche rivolte da Berlinguer all'URSS dopo l'invasione dell'Afghanistan per rendersene conto. Le posizioni filosovietiche di Amendola, convinto (come del resto quasi tutti gli altri comunisti europei) della necessità di appoggiare Mosca perché una nuova guerra sarebbe stata ormai alle porte (una sindrome antica quanto il comunismo secolare), restano minoritarie. Il PCI è l'unico partito comunista europeo, insieme alla Lega dei comunisti jugoslavi, a condannare l'URSS e a rifiutare la propria solidarietà. Ma la critica berlingueriana si basa sull'idea che, invadendo l'Afghanistan, l'URSS rischi di abdicare al proprio ruolo di baluardo della distensione e finisca così per fare il gioco dei nemici della distensione ora al posto di comando negli Stati Uniti. L'analisi della crisi della distensione, più in generale, addossa le responsabilità primarie a Washington, sin dall'amministrazione Carter, e si limita a rimproverare



SILVIO PONS

Mosca per non aver saputo svolgere un'azione di contrasto e anzi per aver assecondato la tendenza americana con le proprie scelte.

A prima vista, prescindendo dall'attendibilità di una simile lettura, la critica berlingueriana presenta un volto politico e non ideologico, incentrato sulla difesa della distensione come scenario internazionale indispensabile alla strategia nazionale del Pci. Ma a ben vedere, essa possiede un suo risvolto identitario. Nella cultura politica comunista, l'antiamericanismo è infatti inseparabile dall'idea di riconoscersi, quanto meno sul piano dell'eredità storica, in una missione diversa e alternativa di civilizzazione mondiale, che gli stati e le società di tipo sovietico nel bene e nel male rappresentano, combinando un austero modello anticapitalistico, sia pure arretrato, con un ideale pacifista non sempre espresso. È questa mitologia che continua a sostenere il senso di appartenenza del comunismo italiano al mondo comunista, malgrado la sua presa di distanza nel posizionamento politico, e a impedire la ricerca di un'appartenenza diversa nella sinistra europea, malgrado le aperture politiche e i prestiti linguistici e culturali.

Sotto questo profilo, la lettura delle note scritte da Tatò a Berlinguer appare molto istruttiva, specie se si prendono in esame quelle risalenti ai primi anni Ottanta e coincidenti con lo «strappo» al momento del colpo di Stato del generale Jaruzelski in Polonia. Riflesso di un'elaborazione non soltanto personale, probabilmente anche di conversazioni intessute con lo stesso Berlinguer, quelle note mostrano l'impronta di una cultura storicistica che tenta di fornire un senso al socialismo sovietico. Secondo Tatò, il «socialismo reale» non può costituire un modello, ma la sua dignità anticapitalistica è fuori discussione. Il comunismo occidentale e il «socialismo reale» sono parte del medesimo processo storico, che non ha smarrito il proprio senso. Semmai si sono invertite le parti, perché il ruolo preminente e trainante avuto in passato dalle trasformazioni legate alla rivoluzione d'ottobre si è appannato ed è il comunismo italiano e occidentale a dover assolvere la funzione di un'avanguardia. Lette alla luce di un'identità ancora legata all'esistenza dell'Urss e del «socialismo reale», le note di Tatò esprimono largamente, a mio giudizio, un senso comune del comunismo italiano, che tiene insieme il suo gruppo dirigente e il suo quadro dirigente, largamente poggiato sulle generazioni pre-1968. L'enfasi storicista di Tatò e il suo corollario di una missione universalista del Pci potevano apparire eccessive ad alcuni dirigenti e componenti del partito. Ma le linee di fondo del suo argomentare nascono da una cultura condivisa.

IL PCI, L'URSS E IL «SOCIALISMO REALE»

In una misura difficile da accertare, dato lo stato degli studi, ma verosimilmente significativa, tale senso comune si estendeva alle nuove leve post-1968, forse meno sensibili all'esigenza di includere l'urss nella propria visione del mondo, ma proprio per questo disposte a riconoscersi nel nuovo equilibrio tra antiamericanismo e filosovietismo. Probabilmente è difficile parlare di un ethos collettivo comunista negli ultimi due decenni della storia del comunismo, in Italia meno che altrove. Il comunismo come scelta di vita totalizzante è ormai un ricordo del passato. Ma la circolarità della cultura politica tra il leader, il gruppo dirigente e la base del partito, anche se non aveva più la forza del passato, resta viva e costituisce un collante sufficientemente efficace. Anche se la cultura politica dei comunisti italiani ha conosciuto dei cambiamenti, la loro identità non si è emancipata dal legame storico con il comunismo sovietico.

2. La specificità maggiore del comunismo italiano consiste nel fatto che esso consegue una legittimazione nazionale molto più salda e durevole degli altri partiti comunisti europei, risultando l'unico a mantenere un'egemonia sulle forze della sinistra fino al 1989. Si tratta di un dato di fatto che attende ancora un'adeguata spiegazione storica. Di volta in volta si sono invocati gli elementi più diversi, quali la strategia togliattiana del partito di massa e la sua forza organizzativa, i limiti inclusivi del *welfare state* italiano, l'osmosi tra cultura cattolica e cultura comunista. Qui ci si può limitare a rilevare che una spiegazione storica non potrà prescindere dalle specificità (o anomalie) che il sistema politico e lo stesso spazio repubblicano presentano in Italia nel «lungo dopoguerra». Nello stesso tempo, l'analisi delle peculiarità politiche del nostro paese non può ignorare il condizionamento della guerra fredda e l'interazione con il sistema internazionale.

A mio giudizio, il gruppo dirigente del PCI fu sempre più consapevole di altri gruppi dirigenti comunisti dell'intreccio tra l'aspetto nazionale e quello internazionale. Parte essenziale dell'egemonia comunista sulla sinistra italiana è legata alla capacità di sfruttare i vantaggi offerti dalla polarizzazione della guerra fredda, che mentre condannava i partiti comunisti occidentali all'opposizione permanente li dotava anche, potenzialmente, di una carta forte come quella costituita dal sostegno dell'urss e di un'ipoteca sui settori sociali, sia pure minoritari, che in essa potevano identificarsi. Se però i comunisti

SILVIO PONS

francesi transitano nella loro storia postbellica da un ferreo allineamento internazionalista a una forma di nazionalismo, i comunisti italiani tentano sempre di mantenere un equilibrio ambivalente tra i due elementi, quanto meno nel loro discorso politico. In un paese caratterizzato da un senso di appartenenza nazionale più debole di quello francese e da una tendenza a subire, ma anche a utilizzare, il «vincolo esterno» della guerra fredda, la capacità di coltivare l'ambivalenza tra discorso nazionale e vocazione internazionale, rende i comunisti italiani più credibili di quanto non avvenga altrove in Europa.

Tuttavia tale ambivalenza diviene alla lunga più un problema che un asso nella manica, nella misura in cui la sponda internazionale rappresentata dal «campo socialista» si deteriora e perde la propria attrazione mitologica. Nell'impostazione di Togliatti, la «via italiana al socialismo» presuppone una tendenza espansiva del comunismo sovietico e del «campo socialista», tanto sul piano della politica di potenza quanto sul piano dell'alternativa di civiltà. Dopo il 1968 quel nesso si perde, a dispetto della retorica continuista dei comunisti e a dispetto dell'ampio sviluppo di mitologie sostitutive, incentrate sull'antimperialismo terzomondista. Berlinguer usa il linguaggio togliattiano ma formula una strategia che necessariamente deve tenere conto della visibile dissoluzione del mito sovietico e del rischio che si apra una frattura tra l'elemento nazionale e l'elemento internazionale. Perciò la proposta del «compromesso storico», concepita in continuità con la lezione togliattiana, si integra con quella dell'eurocomunismo, che invece presenta un'ovvia discontinuità. La strategia di legittimazione nazionale del PCI raggiunge il suo culmine e raccoglie consensi facendosi forte del rilancio dell'antifascismo e traendo un beneficio dalla crisi della «democrazia bloccata» della guerra fredda. Ma il successo in termini di consenso della politica berlingueriana si alimenta anche, nel contempo, di una strategia di legittimazione internazionale, in sostanza basata su una critica del modello sovietico. Le due strategie non possono essere separate e rappresentano il tentativo di mantenere l'equilibrio tra l'elemento nazionale e l'elemento internazionale, cambiando almeno in parte di segno al secondo.

Il punto è però che la strategia berlingueriana di legittimazione internazionale presenta una contraddizione di fondo. L'eurocomunismo è infatti un progetto politico volto a conquistare credibilità al PCI come forza di governo in Europa occidentale. Ma è anche, nello stesso tempo, un progetto di riforma del comunismo che mira a indicare la strada di un'innovazione culturale e di un cambiamento poli-



IL PCI, L'URSS E IL «SOCIALISMO REALE»

tico a tutti i comunisti, compresi quelli dell'Est europeo e dell'URSS. Da una parte, il PCI mira a persuadere l'opinione nazionale e internazionale non soltanto di avere conquistato una piena autonomia da Mosca, ma di aver maturato un distacco dal «socialismo reale» che è destinato a progredire. Dall'altra parte, l'ambizione di rappresentare un'avanguardia politica e un riferimento per tutti i comunisti impone un limite a quel distacco, perché implica il mantenimento di un rapporto volto a esercitare influenza. L'ambizione di dare vita a un movimento in grado di invertire la tendenza minoritaria dei comunisti occidentali, mettendoli in condizione di competere con le socialdemocrazie, e di spingere al cambiamento gli establishment comunisti al potere, alimentando il mito del «socialismo dal volto umano», entra in conflitto con l'esigenza di accreditarsi come una forza conquistata ai principi della democrazia occidentale, lasciandosi alle spalle il nesso con il «campo socialista» e con l'URSS.

Questa contraddizione esplode nel momento cruciale della scommessa di Berlinguer, il periodo della «solidarietà nazionale». Tra il 1976 e il 1978, mentre il progetto eurocomunista non appare sufficiente a legittimare il PCI come forza di governo, il forte conflitto con Mosca, contraria alla partecipazione del PCI al governo, viene mantenuto dietro le quinte e non porta ad alcuna scelta decisiva. Persino la questione del dissenso e dei diritti umani viene mantenuta entro i binari della diplomazia: la critica dei comunisti italiani è molto più ferma negli incontri riservati con i dirigenti sovietici e dell'Est europeo che non nelle prese di posizione pubbliche. Il dissenso politico e intellettuale nei regimi comunisti diviene anzi la cartina di tornasole delle contraddizioni del PCI, che non può eludere la questione per affermare la propria credibilità, ma la affronta in un modo selettivo e prudente per evitare un conflitto aperto con gli establishment dell'Est. In campo internazionale, il PCI sviluppa, paradossalmente, molto più una Ostpolitik che una Westpolitik. Le dichiarazioni di Berlinguer sul pluralismo politico e sul valore universale della democrazia hanno più impatto all'Est che all'Ovest. I comunisti italiani sottoscrivono un accordo con gli altri partiti della «solidarietà nazionale» sulla politica estera, ma il loro dialogo con le socialdemocrazie europee è allo stadio iniziale e non configura un rapporto solido. Essi si aspettano aperture dall'amministrazione Carter, ma non fanno molto per procurarsele. L'eurocomunismo suscita curiosità e attenzione, anche negli Stati Uniti, ma i suoi nemici e avversari sono più numerosi dei suoi alleati. Nello stesso tempo, la



SILVIO PONS

sua credibilità come movimento politico si sfalda con rapidità, né si vede come potrebbe essere diversamente, dati i disaccordi tra PCI e PCF e data l'incapacità di allargare i propri consensi. La crisi della «solidarietà nazionale», prima ancora dell'assassinio di Moro, si svolge in parallelo alla crisi dell'eurocomunismo. Tornato all'opposizione, il PCI non rinuncia alla vocazione europeista e all'identità eurocomunista, ma il progetto di un'alleanza con gli altri principali partiti comunisti occidentali è ormai sepolto. La sconfitta del PCI e la fine del «compromesso storico» nella politica nazionale coincidono con il fallimento del progetto eurocomunista.

3. Fallito l'obiettivo del PCI di entrare nel governo del paese, il problema della legittimazione cambia di segno e perde di significato, con il radicale mutamento del contesto nazionale e internazionale. Il comunismo italiano mantiene un peculiare orientamento europeista e affida prevalentemente a esso la propria legittimazione, cercando un dialogo più stabile con le socialdemocrazie. Ma non è questa la priorità e l'asse strategico dell'ultimo Berlinguer. Assume invece un carattere centrale la questione identitaria, che riflette un'ottica difensiva e un crescente isolamento del comunismo italiano. Dalla fine degli anni Settanta in avanti, l'eurocomunismo diviene prevalentemente un elemento identitario, che mantiene la distinzione del comunismo italiano dal resto del mondo comunista, ma che non presenta più alcun carattere strategico. Sotto questo profilo, l'eurocomunismo porta a un'intensificazione dei rapporti tra il PCI e le socialdemocrazie, ma impedisce anche un'autentica integrazione nella sinistra europea occidentale. Il PCI berlingueriano enfatizza la propria «diversità» non soltanto nella politica nazionale, ma anche nella politica internazionale. Berlinguer delinea un tentativo di innovazione culturale, fondamentalmente compiuto accostandosi ad alcune suggestioni politiche dei socialdemocratici di sinistra come Brandt e Palme, che non mira a costruire una diversa appartenenza politica del comunismo italiano nell'Europa dell'epoca. Il conflitto sempre più aspro ingaggiato con Craxi non espone soltanto una competizione nazionale, rivolta a esorcizzare lo spettro di una replica della politica di Mitterand in Italia. Mostra anche la mancanza di un'autentica volontà di ripensare il posizionamento del PCI in campo internazionale e la preferenza di Berlinguer per un sostanziale isolazionismo, un trinceramento in attesa di tempi migliori.

IL PCI, L'URSS E IL «SOCIALISMO REALE»

Tra le aspettative del futuro, appare soprattutto importante quella di un cambiamento nel mondo comunista. Berlinguer può aver manifestato un crescente pessimismo, ma non una rinuncia a quella prospettiva. Insieme alla «diversità», l'idea di una riforma del comunismo, intesa sia come un cambiamento culturale, sia come un mutamento dei sistemi di tipo sovietico, entra anzi definitivamente a far parte del bagaglio identitario del comunismo italiano. Le frustrazioni conosciute nel precedente decennio circa la capacità effettiva di influire sul cambiamento all'Est europeo non impediscono che sia questa la prospettiva principale adottata dai comunisti italiani al momento della crisi in Polonia. Nel mondo comunista europeo, essi sono gli unici a riconoscere il carattere di una forza popolare e nazionale rappresentato da Solidarność. Ma posti dinanzi al dilemma di scegliere tra il sostegno al timido tentativo riformatore di Kania e il sostegno al sindacato indipendente guidato da Wałęsa, essi eludono la scelta e finiscono per intrattenere molti più rapporti con lo screditato partito polacco che non con il movimento sindacale. Il gruppo dirigente berlingueriano evita di definire Kania un eurocomunista perché teme di porlo in cattiva luce presso gli establishment comunisti dell'Est e presso l'URSS. Ma se la diplomazia del PCI è rivolta a favorire il compromesso tra gli attori della crisi polacca e a prevenire un conflitto catastrofico, essa sottende anche la speranza che nasca un nuovo processo riformatore oltre un decennio dopo la «primavera di Praga». Perciò il colpo di stato di Jaruzelski costituisce l'ennesima frustrazione e genera la reazione di Berlinguer, con la celebre frase sull'esaurimento della «spinta propulsiva» del comunismo sovietico.

Tuttavia lo «strappo» tra il PCI e l'URSS non è una rottura. Berlinguer non ritiene che lo sia e lo dichiara anche pubblicamente. Gli stessi leader sovietici, a cominciare da Brežnev e da Andropov, decidono di evitarla, anche se criticano duramente il PCI. I comunisti italiani congelano le relazioni con l'URSS ma evitando traumi. Il rischio di una scissione del partito gioca probabilmente un ruolo in questa scelta. Sebbene la possibilità reale di una scissione fosse limitata a forze molto minoritarie, sia nel gruppo dirigente, sia (per quanto ne sappiamo) nel corpo del partito, è plausibile che Berlinguer e i suoi collaboratori abbiano temuto il suo significato simbolico. In più, la scissione degli elementi filosovietici avrebbe di riflesso rafforzato la componente moderata del PCI nei rapporti di forza interni.

Vale la pena di notare che le posizioni dei moderati, guidati da

SILVIO PONS

Napolitano, configurano ora una possibile alternativa alla linea berlingueriana, molto più di quanto non fosse accaduto sino a che era in vita Amendola. Critico della «diversità» invocata dai berlingueriani nella politica nazionale, Napolitano propone un'analisi deideologizzata della politica delle grandi potenze e delinea una visione più realista del ruolo internazionale del PCI. In particolare, il rapporto con le socialdemocrazie viene da lui concepito in una chiave di integrazione nella sinistra europea, evitando il suo impiego strumentale ai fini della polemica anticraxiana. La linea portata avanti da Napolitano presenta limiti nella sua capacità di influenza, dato il suo evidente carattere minoritario, e anche nell'effettiva volontà di condurre una battaglia politica aperta. Ma la sua presenza appare rilevante per contenere i possibili passi indietro del gruppo dirigente comunista nel giudizio sulla Polonia e più in generale sull'URSS e sul «socialismo reale», anche negli anni a venire.

Tutto ciò va messo in conto per capire gli orientamenti dell'ultimo Berlinguer. Ma il motivo profondo della scelta di evitare il divorzio dall'URSS non nasce semplicemente dalla gestione del partito, sul quale egli esercita comunque una leadership carismatica e difficile da contestare. Nasce dall'idea di mantenere in vita la prospettiva di una riforma del comunismo. La stessa fraseologia impiegata da Berlinguer allude a quella prospettiva. L'immagine di una «spinta propulsiva» che si arresta è infatti già implicita nella strategia eurocomunista degli anni Settanta e non contiene nulla di veramente nuovo. Essa sottintende che il testimone di un'innovazione politica deve passare al movimento occidentale, ma il messaggio resta rivolto anche alle forze non conformiste degli establishment estereuropei. Con l'avvento di Andropov, l'approccio di Berlinguer all'URSS si fa pragmatico e diplomatico, in particolare sul tema degli euromissili. Ma ciò non significa affatto che l'aspettativa di una ripresa del comunismo come cultura politica e come sistema sia stata riposta. Berlinguer scompare dalla scena lasciando, tra le altre, anche questa eredità politica.

Quando Gorbaciov arriva al potere, la sua azione di leader riformatore viene vissuta dai comunisti italiani come un riscatto della loro idea che il comunismo sia da riformare e sia riformabile. Ma, in realtà, l'esperienza gorbacioviana dimostrerà che in URSS e nei paesi comunisti esistevano forze soggettivamente rivolte al cambiamento, non che queste forze fossero in grado di riformare il sistema. E proprio questa diventerà l'ultima illusione e contraddizione del PCI, che non avendo mai separato fino in fondo il proprio destino dall'URSS,



IL PCI, L'URSS E IL «SOCIALISMO REALE»

ristabilisce un rapporto politico e simbolico rilevante sotto l'influenza delle riforme gorbacioviana, e lo porta con sé fino alla fine.

BIBLIOGRAFIA

- Aga Rossi E., Zaslavsky V., *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna 1997.
- L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, a cura di E. Aga Rossi e G. Quagliariello, Bologna 1997.
- Andreucci F., *Falce e martello: identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna 2005.
- Barca L., *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, 3 voll., Soveria Mannelli 2005.
- Cernjaev A., *Sovmestnyj ischod. Dnevnik dvuch epoch 1972-1991*, Rosspen, Moskva 2008.
- L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984*, a cura di M. Maggiorani e P. Ferrari, Bologna 2005.
- Fouskas V., *Italy, Europe, the Left. The Transformation of Italian Communism and the European Imperative*, Aldershot 1998.
- Gozzini G., Martinelli R., *Storia del Partito comunista italiano. VII. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Torino 1998.
- Guerra A., *Comunismi e comunisti. Dalle «svolte» di Togliatti e Stalin del 1944 al crollo del comunismo democratico*, Bari 2005.
- Hobsbawm E.J., *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Milano 2002.
- Lomellini V., *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti*, Firenze 2010.
- Macaluso E., *50 anni nel PCI*, Soveria Mannelli 2003.
- Napolitano G., *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari 2005.
- Pons S., *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda*, Roma 1999.
- Pons S., *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, in *Il PCI nell'Italia repubblicana*, a cura di R. Gualtieri, Roma 2001.
- Pons S., *Il fattore internazionale nella «leadership» di Togliatti (1944-1964)*, in «Ricerche di storia politica», v, 3/2002.
- Pons S., *Enrico Berlinguer e la riforma del comunismo. Il PCI, l'Europa e l'Unione Sovietica nella tarda guerra fredda*, in «Italianieuropei», 3/2004.





SILVIO PONS

- Pons S., *Il socialismo europeo, la sinistra italiana e la crisi del comunismo*, in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons e G. Quagliariello, Soveria Mannelli 2004.
- Pons S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino 2006.
- Pons S., *The Rise and Fall of Eurocommunism*, in *The Cambridge History of the Cold War*, a cura di M.P. Leffler e O.A. Westad, Cambridge 2010, vol. III.
- Rubbi A., *Il mondo di Berlinguer*, Roma 1994.
- Tatò A., *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, Torino 2003.
- Zaslavsky V., *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano 2004.



ANDREA GUISO

DALLA POLITICA ALLA SOCIETÀ CIVILE.
L'ULTIMO PCI NELLA CRISI
DELLA SUA CULTURA POLITICA

I. LA STORIOGRAFIA DEI LIMITI

Scrivere una storia degli ultimi anni del PCI significa, oggi, dover fare i conti con un paradigma interpretativo, quello dei «limiti» o del «deficit» di analisi, ormai ampiamente acquisito alla vasta letteratura sulla transizione italiana¹. Nel richiamarlo al centro delle proprie analisi, storici, politologi e protagonisti del tempo hanno inteso sottolineare in primo luogo l'importanza dei fattori «culturali» nella crisi del comunismo italiano e nella difficoltà di quel partito – è diventato ormai un luogo comune affermarlo – di rispondere alle sfide poste dai radicali cambiamenti del costume pubblico e privato emersi a cavallo degli anni Settanta-Ottanta².

¹ La categoria del «limite di analisi» venne peraltro esplicitamente richiamata da Achille Occhetto nella sua relazione politica al XVIII congresso nazionale del Partito comunista che inaugurava la strategia del «nuovo PCI». Cfr. A. Occhetto, *Il nuovo PCI in Italia e in Europa. È il tempo dell'alternativa*, relazione al XVIII congresso nazionale del PCI, Roma 18 marzo 1989, Roma 1989. Fra i contributi storici mi limito qui a segnalare G. Vacca, *Vent'anni dopo. La sinistra fra mutamenti e revisioni*, Torino 1997; R. Gualtieri, *Il riformismo difficile. Appunti sulla crisi del PCI e la nascita del PDS*, in «Nuovi Argomenti», aprile-giugno 1999; Id., *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Roma 2006; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino 2006; A. de Angelis, *I Comunisti e il partito. Dal «partito nuovo» alla svolta dell'89*, Roma 2002. Fra i protagonisti dell'epoca particolare importanza per il nostro discorso rivestono i volumi di P. Fassino, *Per passione*, Milano 2003; E. Macaluso, *Cinquant'anni nel PCI*, Soveria Mannelli 2003; G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Bari-Roma 2008.

² Per una ricostruzione dello «spirito degli anni Ottanta» si veda M. Gervasoni, *Storia d'Italia negli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia 2010.

ANDREA GUISO

Ciò ha fatto sì che la vicenda del PCI nel suo ultimo decennio dovesse apparire in primo luogo come una storia di ritardi e di appuntamenti mancati. Una storia segnata dall'incapacità del suo gruppo dirigente di ridisegnare il profilo della forma partito del PCI e di intercettare, con strumenti politici, organizzativi e culturali adeguati, la domanda di cambiamento che saliva dal paese. E ciò nonostante, in passato, quel partito avesse mostrato, nel quadro delle compatibilità con il proprio sistema di valori e dell'ideologia professata, di possedere antenne sensibili al dato reale (il partito che aderisce «a tutte le pieghe della società»).

L'impressione, a esser sinceri, è che se non tutte, almeno buona parte, però, di queste interpretazioni, abbiano finito, in un modo o nell'altro, per presumere un «dover essere» di quel partito, legato ai nodi del confronto interno scaturito dalla fine della solidarietà nazionale e dalla contestata decisione di Enrico Berlinguer di portare il partito sulla linea dell'«alternativa democratica»³. Un confronto destinato ad accompagnare – in stretta connessione con il problema dell'identità politica – il processo di costruzione di un nuovo soggetto della sinistra italiana tra la prima e la seconda Repubblica⁴.

L'esistenza di robustissimi legami «biografici» tra «il partito di Togliatti, Longo e Berlinguer», come si usava dire, e un nuovo soggetto politico, il Partito democratico della sinistra (PDS), la cui legittimazione veniva a dipendere essenzialmente dal modo in cui si sarebbe provveduto a rimuovere ogni identificazione con l'ideologia «sconfitta», condannava il «discorso postcomunista» a flottare all'interno di uno spazio semantico affollatissimo. Uno spazio presidiato da simboli, idee, valori ripetutamente negati in nome di una «diversità» che aveva significato cose diverse per epoche diverse: la «via italiana al socialismo» nella formulazione «politica» di Togliat-

³ Sull'annuario del Mulino *Politica in Italia* sono apparsi giudizi a dir poco assertivi in relazione all'ultima fase politica di Enrico Berlinguer, come quelli pronunciati dal politologo Stephen Hellmann che definiva, senza mezze misure, «imbarazzanti» e «persino tragici» gli ultimi anni del segretario del PCI. Cfr. S. Hellmann, *Il partito comunista fra Berlinguer e Natta*, in *Politica in Italia*, Bologna 1986.

⁴ Le memorie più utili per ricostruire, da diverse e talora opposte angolazioni visuali, il tema della transizione postcomunista restano quelle di M. De Angelis, *Post. Confessioni di un ex comunista*, Milano 2003; I. Auriemma, *La casa brucia. I Democratici di sinistra dal PCI ai giorni nostri*, Venezia 2000; C. Petruccioli, *Rendiconto. Entusiasmi e intrighi, grandezza e viltà negli anni roventi dal PCI al PDS*, Milano 2001. Si veda poi C. Valentini, *Il nome e la cosa. Viaggio nel PCI che cambia*, Milano 1990.

L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

ti, ma anche la «testimonianza» di un popolo eletto, salito sul monte Sinai, secondo l'icastico giudizio di Nilde Iotti, per guardare «la sconcezza degli altri partiti in fondo alla valle».

La necessità di attenuare questo nucleo identitario del comunismo italiano in vista di un approdo che non si temeva più, ormai, di definire «riformista», avrebbe finito per consacrare un nuovo canone – sul quale la politologia di matrice anglosassone già da tempo aveva allestito le proprie attrezzature analitiche – finalizzato a risolvere positivamente, e dialetticamente, l'apparente contraddizione tra la dimensione teleologico-rivoluzionaria del Partito comunista e la dimensione pragmatico-evolutiva, più integrata nei tessuti sociali. Ciò che emerge in particolare nelle impostazioni «funzionaliste» legate, pur nella diversità e ricchezza dei contributi, all'ultima stagione della storiografia gramsciana, e in particolare nella sostanziale riproposizione che essa fa del PCI come soggetto «kautskiano-leninista», al fine di dimostrare la necessaria complementarietà del PCI nella dinamica «corporatista» e integrativa del «governo-Stato» democristiano⁵.

La storia del PCI negli anni Ottanta pone, dunque, ed è bene dichiararlo senza troppi infingimenti, essenziali problemi di legittimazione politica e di identità del postcomunismo nelle sue incessanti metamorfosi. L'avanzamento delle nostre conoscenze scientifiche sul periodo ha finito in questo modo per intrecciarsi con fatti e vicende che ancora oggi contribuiscono a generare senso di appartenenza e valori di riferimento per uomini comuni e dirigenti politici, alimentando diverse, confliggenti immagini della sinistra. Fra queste vicende ad altissimo contenuto politico e simbolico, svetta, come ormai risaputo, la stagione segnata dalla presenza al vertice della segreteria del partito di Enrico Berlinguer. Figura che la più recente e documentata storiografia non sembra aver distolto dagli immaginari più robusti e consolidati della cultura alta, risalenti in gran parte alla sua ultima, controversa stagione politica⁶.

Pur con estrema finezza analitica, le nuove letture non derogano

⁵ Un'argomentata difesa della storia repubblicana secondo questi criteri interpretativi è in R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, Roma 2006. Vedi poi *Il PCI nell'Italia repubblicana*, a cura di R. Gualtieri, Roma 2001.

⁶ Un'effervescente rassegna degli usi apologetico-strumentali del berlinguerismo dopo il 1989 è in A. Romano, *Compagni di scuola*, Milano 2007.

ANDREA GUISO

in sostanza allo schema polarizzante che ha inteso il berlinguerismo ora come diga etica al banditismo politico del «basso impero» democristiano e socialista degli anni Settanta-Ottanta, ora, viceversa, come fenomeno antimoderno e «talebano», pericolosamente incline a esprimere, nella sua vocazione strategica, una cifra antipolitica⁷. Chi poi abbia minima dimestichezza con le vicende politiche e intellettuali dell'Istituto Gramsci non può non rilevare l'importanza, sul piano storico-culturale, dello split narrativo prodotto dai lavori di Silvio Pons e di Francesco Barbagallo dedicati all'opera e alla figura politica di Enrico Berlinguer⁸. Due ricerche molto diverse per stile, impostazione e contenuto, apparse significativamente nello stesso anno, e che pur partendo da un retroterra documentale sostanzialmente omogeneo, approdano a interpretazioni diametralmente opposte circa il ruolo di Berlinguer nella crisi del sistema politico italiano⁹.

Memorie e diari di protagonisti non hanno infine aggiunto novità sostanziali alla «storiografia dei limiti» e del «ritardo» contribuendo a sciogliere dei passaggi, a fornire qualche nuovo dettaglio, senza tuttavia scardinare i punti di una riflessione che ha continuato ad avere nel dato culturale un criterio onnicomprensivo. Se di una storia di limiti e di ritardi si tratta (anche se andrebbe pur posta, a un certo punto, la questione dei parametri rispetto ai quali possa darsi riscontro, non diciamo oggettivo, ma plausibile, di un «limite» e o di un «ritardo culturale»), il punto essenziale è che essa ha finito, ancora una volta, per giocare in buona sostanza soprattutto sul problema del quanto abbia pesato l'eredità dell'ultimo Berlinguer. E sul modo in cui questa eredità abbia poi interagito con l'impostazione di un nuovo corso politico reso ineludibile dalle sconfitte politiche ed elettorali della seconda metà degli anni Ottanta¹⁰.

⁷ Mi riferisco ovviamente da un lato alla posizione di Francesco Barbagallo (*Berlinguer*, Roma 2006) e dall'altro a quella di Piero Craveri (*L'ultimo Berlinguer e la «questione socialista»*, ora in Id., *La democrazia incompiuta. Figure del '900 italiano*, Venezia 2002) e alle loro differenti disamine dell'ultima fase della segreteria Berlinguer, condotte sulla base della nuova documentazione d'archivio e, in particolare, delle note di Antonio Tatò e di Franco Rodano.

⁸ Barbagallo, *Berlinguer*, cit.; Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit.

⁹ Per un'analisi delle due opere mi permetto di rinviare ad A. Guiso, *Pastorale comunista. Berlinguer tra politica e testimonianza*, in «Ventunesimo secolo», VII, 17, ottobre 2008, pp. 165-175.

¹⁰ P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, Bologna 1992.



L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

Varie analisi dedicate alla transizione postcomunista in Italia, in particolare quelle di taglio più politologico, hanno appuntato poi la loro attenzione sul tema dell'«autoreferenzialità» e della progressiva trasformazione del partito da mezzo in fine della politica. Una logica di strutturale «conservatorismo» dell'apparato che avrebbe finito per depotenziare gli elementi di discontinuità e di maggiore innovazione contenuti nella «svolta» avviata, sia pure in un clima di forti tensioni interne, da Achille Occhetto¹¹. Prima però di chiamare i meccanismi con il proprio nome, cognome e indirizzo di posta, sarebbe bene, in ogni caso, restituire alla categoria dell'autoreferenzialità o a quella, meno pregevole, del conservatorismo comunista degli anni Settanta-Ottanta un significato storicamente appropriato che, senza scivolare nel determinismo, sappia ricondurre l'azione degli attori politici a un ordine di motivazioni opportunamente contestualizzato.

E ciò a partire dalla constatazione che la «resistenza al cambiamento» in un partito come il PCI rappresenta un dato di cultura politica essenziale per ritrovare la scandalosa diversità del passato e non farsi fuorviare da letture strumentali e attualizzanti. È fin troppo evidente, infatti, almeno per chi scrive, dove corre il rischio di spingersi l'interpretazione del berlinguerismo come componente persino eccentrica rispetto al concretismo delle soluzioni togliattiane. Al tentativo, a me sembra, di scrivere una storia del postcomunismo come legato del riformismo *de facto* che permeava, così par di capire, la politica del partito di massa sin dal 1944, contribuendo a ricostituire il baricentro politico dell'azione comunista sul momento della transizione più che su quello della meta finale¹².

Il rischio, in altre parole, è quello di riscrivere la storia nella nobile ottica delle minoranze sconfitte, le cui ragioni andrebbero, però, se non altro, soppesate e sottoposte a un rigoroso e documentato vaglio ricostruttivo¹³. Insomma, fuor di metafora, sino a che punto è storicamente plausibile l'idea che vi sia stata, e abbia operato con

¹¹ C. Baccetti, *Il PDS: verso un nuovo modello di partito?*, Bologna 1997; P. Bellucci, M. Maraffi, P. Segatti, *PCI, PDS, DS: la trasformazione dell'identità politica della sinistra di governo*, Roma 2000.

¹² Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, cit. e Macaluso, *Cinquant'anni nel PCI*, cit.

¹³ Poche infatti, sul versante di «destra», sono state le analisi critiche politicamente tempestive. Sulle posizioni spesso controcorrente di Luciano Lama; cfr. L. Lama, *Intervista sul mio partito*, a cura di G. Pansa, Bari-Roma 1987; si veda anche N. Colajanni, *Comunisti al bivio: cambiare fino in fondo o rassegnarsi al declino*, Milano 1987.



ANDREA GUISO

coerenza di intenti e di presupposti ideali, un'anima riformista o socialdemocratica (o con più ambiguità di «sinistra europea») all'interno del PCI?¹⁴ E quali ragioni le avrebbero impedito di condurre sino in fondo la propria battaglia e di contribuire, in tal modo, al rinnovamento e alla «modernizzazione» del partito comunista? Discorso analogo deve certamente valere per il tentativo di rileggere, alla luce di un presunto, e tutto da dimostrare, lavoro demolitivo di lunga lena, la stagione della cosiddetta «svolta», connotandola in chiave di eresia occhettiana rispetto al modello culturale comunista, quale si era riprodotto, sostanzialmente immutato, dalla segreteria di Togliatti a quella di Natta¹⁵.

Questo saggio intende contribuire all'interpretazione della genealogia del postcomunismo a partire da una diversa ipotesi che fa della diversità e dell'orgoglioso attaccamento a una tradizione politica una componente sempre più eclettica e disomogenea e pur tuttavia irrinunciabile del «discorso» e della «transizione» postcomunista. Per chiunque.

Configurare il «grande centro» del partito emerso con tratti assai marcati all'indomani della morte di Enrico Berlinguer, come un «luogo archimedeo della mediazione» (così doveva ribattezzarlo Asor Rosa¹⁶), coglie certamente un aspetto importante della difficoltà che quel partito ormai incontra, a tutti i livelli, nell'affermare un codice etico di unanimità, se non del tutto superato, certo in forte discussione¹⁷. Ma non mette adeguatamente in risalto un elemento che, nei fatti, si rivelerà decisivo proprio al fine di non disperdere le diverse anime del PCI e di tenerle dentro una soglia che segnerà ancora per diverso tempo il confine permanente tra riconoscimento ed esclusione, fondando i meccanismi stessi della legittimazione politica e della costruzione della leadership nel partito.

Definire, come si è fatto, questa prerogativa – ma sarebbe più corretto chiamarla risorsa o valore – «resistenza al cambiamento» ha davvero poco di tautologico. E serve a dare conto di un'esperienza

¹⁴ È la domanda che, formulata in altro modo, il giornalista Paolo Franchi rivolge a Emanuele Macaluso in una lettera aperta pubblicata in Macaluso, *Cinquant'anni nel PCI*, cit.

¹⁵ De Angelis, *Post*, cit.

¹⁶ A. Asor Rosa, *Il PCI ad una svolta*, in «MicroMega», 1, 1988.

¹⁷ G. Pasquino, *La cultura politica dei comunisti tra opposizione e governo*, in «Democrazia e diritto», xxvi, gennaio-febbraio 1986.



L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

che fino alla nascita del PDS, poi DS, continuerà a definirsi in rapporto a un *imperium* di «non omologazione» alle altre forme organizzate della politica dalle forti connotazioni etiche e ideologiche. Esigenza destinata a costituire il limite massimo entro il quale definire una strategia riformista che dir si voglia. Conservazione, dunque, come risorsa della politica, più che come disvalore. E che correnti, singole personalità del partito avrebbero cercato di declinare secondo sensibilità, priorità, obiettivi strategici peculiari al proprio modo di agire e di pensare il rapporto, sempre più teso e instabile, tra partito, società e istituzioni.

2. LEGITTIMAZIONE, MEMORIA CULTURALE
E «RESISTENZA AL CAMBIAMENTO»

Circa la natura e i presupposti della «resistenza al cambiamento» nell'esperienza del comunismo italiano, vi sono almeno due considerazioni preliminari da fare, di natura storiografica e metodologica. La prima, più generale, è che in politica difficilmente la spinta a cambiare dati essenziali del proprio modo d'essere viene da una situazione, diciamo così, di forza. E il PCI alla fine degli anni Settanta è «forte» di almeno tre legittimazioni.

Innanzitutto quella che definirei la «legittimazione della cattedra»: ovvero l'individuazione da parte della politologia e delle scienze sociali di una funzione socialdemocratica «di fatto» del PCI. È negli anni Sessanta e Settanta che emerge, come abbiamo mostrato altrove, una riflessione di marca politologica che rovesciando l'assunto dei primi studi scientifici sul comunismo, individua nel PCI un fattore positivo e talora decisivo nella progressione del quadro democratico in Italia, funzionale all'integrazione positiva delle masse nello Stato e alla rimodulazione del sistema in direzione del bipolarismo e dell'alternanza. Si tratta di una lettura per la quale il PCI, al netto del suo discorso e delle sue pratiche ideologico-organizzative, è visto come fattore decisivo della modernizzazione politica del paese e addirittura come il tassello empirico decisivo di una più generale teoria della democrazia¹⁸.

¹⁸ A tale riguardo mi permetto di rinviare ad A. Guiso, *Il PCI e la sua storia. Come cambia-*



ANDREA GUISO

Vi è in secondo luogo una «legittimazione del carisma» che, grazie a un leader come Berlinguer, si rivelerà essenziale nel surrogare e sostituire il declinante «carisma di partito», intaccato dalla crisi di secolarizzazione del comunismo. Ciò che consentirà al pci di entrare tutto sommato in ottima posizione nell'era della «personalizzazione» dello scontro politico.

Infine, la «legittimazione costituzionale»: vale a dire la «democrazia dei partiti» come modello politico-istituzionale nel cui ambito la «diversità strutturale» del partito comunista è riuscita progressivamente a trasformarsi in «funzione» del sistema e in elemento a esso consustanziale, omogeneo¹⁹.

Sarei meno propenso a indicare anche una legittimazione elettorale, poiché le elezioni del 1979 fanno segnare un arretramento del partito, la cui portata va commisurata al dato della strutturale immobilità dell'elettorato italiano. E che è tale da rendere la percezione di una sconfitta ben più grave rispetto al saldo numerico negativo nella percentuale di consensi raccolta.

La seconda considerazione generale entra, invece, nel merito della resistenza al cambiamento come dato di cultura politica. E che può essere espressa nei seguenti termini: non può darsi storia politica del comunismo che non sia al tempo stesso storia antropologica. E questo per ribadire che il problema dell'identità assume, nella fenomenologia politica comunista, un significato normativo assai denso e persistente. Di conseguenza la nozione stessa di «cambiamento» assume una sua specifica qualità storica, una «durezza» non facilmente ricavabile da altre esperienze politiche. Non a caso sarà il Partito socialista italiano (in parte analogo è anche il caso del Partito socialista francese) a compiere, contestualmente, lo sforzo maggiore nel tentativo di reinventare le proprie radici e una nuova identità politica²⁰. Cosa difficile da immaginare in un partito come il pci la cui origine è fissata in due precisi e consequenziali momenti storici, la rivoluzione d'ottobre e la scissione di Livorno del 1921. «Veniamo da lontano e andiamo lontano»: è con questa formula che il

no i paradigmi, in *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, a cura di G. Nicolosi, Soveria Mannelli 2006.

¹⁹ G. Gozzini, *Il PCI nel sistema politico della repubblica*, in *Il PCI nell'Italia repubblicana*, cit.

²⁰ Per la strategia culturale del psi negli anni di Craxi si veda adesso S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari 2005.



L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

comunismo italiano istituzionalizza il richiamo «a un cammino mitico e continuo di cui già si conosce il punto d'approdo vittorioso, a un'opera complessa e di lunga lena, al destino di un popolo eletto», quali fondamenti d'identità e di orientamento non negoziabili²¹.

Per cogliere appieno la forza dei vincoli identitari che permeavano la politica del PCI può essere utile fare riferimento alla nozione di «memoria culturale» introdotta dalla sociologia culturale e applicata allo studio delle civiltà antiche. Memoria culturale intesa come struttura connettiva che agisce, secondo Jan Assman, istituendo collegamenti e vincoli all'interno di due diverse dimensioni: quella sociale e quella temporale, legando l'uomo al suo prossimo e creando, in quanto universo simbolico, uno spazio comune di esperienze, di attese e di azioni. Uno spazio che conferisce fiducia e orientamento, collega il tempo di ieri all'oggi, modellando e mantenendo attuali tutte le esperienze e i ricordi fondanti; includendo le immagini e le storie di un altro tempo entro «l'orizzonte sempre avanzante del presente», così da generare speranza e ricordo. La memoria culturale svolge in questo modo due essenziali funzioni, normativa e narrativa, grazie alle quali stabilisce i fondamenti dell'appartenenza o dell'identità, permettendo al singolo di dire «noi»²².

Lo studio del comunismo come fenomeno politico e sociale riporta sempre a questo estremo dilatarsi del tempo storico, in cui risiede la forza più profonda e coesiva del legame comunitario. È questa dimensione che aiuta a comprendere la natura di quel partito come «corpo morale». La persistenza di questo tenace fondo antropologico-culturale è oggi ben più presente alla ricerca storica di quanto non fosse in passato, come mostrano diversi recenti lavori²³.

²¹ F. Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna 2005, p. 59.

²² J. Assman, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997.

²³ Mi riferisco in particolare al recente lavoro di A. Possieri, *Il peso del passato*, Bologna 2007 e al volume di D.I. Kertzer, *Politics and Symbols: The Italian Communist Party and the Fall of Communism*, New Haven-London 1996. Ma si veda anche J.Y. Dormagen, *I comunisti: dal PCI alla nascita di Rifondazione comunista: una semiologia politica*, Roma 1996. La dimensione antropologica del comunismo ha sempre svolto un ruolo centrale nella riflessione del gruppo di studiosi raccolti attorno alla rivista «Communisme». Sul valore dell'esperienza comunitaria nella politica del PCI si veda, poi, in riferimento ad altri periodi storici, A. Guiso, *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del PCI (1949-1954)*, Soveria Mannelli 2007, in particolare il terzo capitolo; Andreucci, *Falce e martello*, cit.; S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Roma 2000;



ANDREA GUISO

La nozione di memoria culturale rende, così, perfettamente comprensibili natura e presupposti del primato costantemente rivendicato di una «politica identitaria», nonché la vischiosità di dati morali, simbolici, ideologici che non sarà semplice per nessuno mettere in discussione. Senza cedere al determinismo, è proprio in questo ambito dunque che bisogna cercare il significato storico della tanto celebrata o deprecata «diversità» comunista.

Due recenti lavori consacrati alla figura e all'opera di Enrico Berlinguer, quelli già citati di Silvio Pons e di Francesco Barbagallo, giungono in tal senso a una medesima conclusione, mostrando come l'esperienza berlingueriana abbia rappresentato il tentativo eclettico, estremo di rigenerare l'«idea» comunista: o per essere più espliciti, il comunismo come «cultura» o, se si preferisce, come «antropologia» della rivoluzione.

Ed è qui che entra in gioco una quarta componente di legittimazione del PCI alle soglie del decennio ottanta, che la crisi del comunismo, i cui prodromi risalivano al 1956, non aveva completamente dissolto: la «legittimazione del futuro». La crisi del modello sovietico non ha decretato, infatti, la crisi del comunismo come «valore». Ne è convinto l'«eretico» Occhetto più di ogni altro, quando, nel novembre del 1989, di fronte alle dure repliche della storia, vorrà esortare il partito nel corso di un drammatico Comitato centrale a compiere la ricerca «della verità interna del comunismo ideale»²⁴. In fondo, come aveva colto François Furet, nel momento in cui l'URSS aveva cessato di rappresentare, a partire dal XX congresso del PCUS, un «venerato esempio», l'idea comunista poté sfruttare diversi «campi sostitutivi». Essa in altri termini guadagnava «in estensione quello che (aveva) perso in unità»²⁵. Forzando oltre ogni limite la dottrina togliattiana del policentrismo, il gruppo dirigente postogliattiano (con la parziale eccezione di Amendola e dei dirigenti di più salda scuola realista) non aveva esitato, del resto, a muoversi con spigliatezza e qualche ambizione dentro la logica sempre più «plurale» dell'internazionalismo bolscevico, che prometteva adesso di

M. Boarelli, *La fabbrica del passato: autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Milano 2007; M. Flores, F. Gori, *Il mito dell'URSS: la cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Milano 1990; A. Mariuzzo, *Divergenze parallele: comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, Soveria Mannelli 2010.

²⁴ «L'Unità», 21 novembre 1989.

²⁵ F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano 1995, p. 543.



L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

lanciare il partito italiano alla testa del processo di purificazione e di moralizzazione del comunismo, finendo altresì per alimentare il mito, riconsacrato poi dalla stagione di Gorbaciov, della «riformabilità» interna del comunismo²⁶. Il confronto serrato con l'esperienza del cattolicesimo postconciliare, poi, sempre più intrecciata all'evoluzione culturale di gruppi e personalità del mondo comunista italiano, stava lì a dimostrare la bontà del cammino intrapreso e la possibilità di trasformare se stessi, restando se stessi; di amplificare il potere universale della parola comunista tramite una più intensa possibilità di dialogo.

3. MODELLI DI CULTURA POLITICA E DINAMICHE ISTITUZIONALI:
NESSI E PROBLEMI

Se tutto questo è vero non può che derivarne una considerazione più generale, stavolta in un'ottica, quella della comparazione, che è stata spesso impiegata per dimostrare la maggiore vitalità del modello culturale del PCI rispetto a quello di altri confratelli. Vale a dire che se la diversità ha costituito un valore normativo e fondante dell'esperienza comunista, anche la classica contrapposizione tra un Partito comunista italiano più capace di innovazione e un omologo francese conservativo e culturalmente anchilosato, andrebbe riformulata in termini meno perentori²⁷.

Quella dicotomia, detto altrimenti, spiega troppo e al tempo stesso troppo poco. In quanto per entrambi i partiti il problema è, in fin dei conti, quello di rigenerare una «ragione sociale» che le sfide dei tempi nuovi e la forza pervasiva di altri modelli culturali rischiano di dissolvere. Se l'obiettivo è comune, diverso è il tipo di strumentazione e di metodologia politica per affrontare il nuovo.

Il PCI finirà per cercare se stesso nel «mare aperto» delle contaminazioni ideologiche, in un processo se così si può dire di «autodissoluzione governata», in un rapporto sempre più ardito di «osmosi culturale» con le correnti del «vario progressismo» (radicali,

²⁶ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit.; A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, Roma 1994.

²⁷ Per un ragionato excursus sugli studi comparativi PCI-PCF si veda M. Lazar, *Maisons Rouges: les partis communistes français et italien de la Liberation à nos jours*, Paris 1992.



ANDREA GUISO

postmateriali, laico-libertarie, cattolico-democratiche, neoilluministiche), funzionale al recupero dell'egemonia e di un appeal rivoluzionario appannati da una consumata pratica di gestione consociativa del potere e dalla desacralizzazione dell'Unione Sovietica. Ma soprattutto nel convincimento di poter ancora rappresentare il punto di coagulo delle «migliori» tradizioni politiche. Il PCF, per contro, tenterà tale riconquista nel «mare protetto» dell'ortodossia marxista-leninista, nella difesa di una mitica «purezza» dottrinarica, da trasformare in risorsa estrema nella lotta contro un sistema di potere che ne ha decretato la lenta ma inesorabile residualità²⁸.

Vi sono qui, evidentemente, anche gli elementi di una riflessione, che meriterà ricerche e analisi più approfondite, ma alla quale tenderemo di dare un contributo in quest'occasione, proprio sul ruolo che i sistemi politici e le forme di governo hanno giocato nel processo di crisi e di trasformazione della cultura politica dei due partiti e nell'atteggiamento dei due gruppi dirigenti rispetto alla crisi del comunismo in Occidente. E che possono dare, ancora una volta, il senso di una distanza storica fra i due partiti meno marcata di quanto generalmente ammesso dalla letteratura comparatistica.

Sarebbe sufficiente considerare l'approdo di entrambi, alla volta degli anni Novanta, a un'intransigente funzione «antisistema» che avrebbe avuto come obiettivo strategico primario la preservazione della «diversità» comunista e della sua intangibile funzione «rivoluzionaria» e non di certo la sua negazione.

Concludiamo, perciò, queste prime osservazioni dicendo che se di autodifesa identitaria può parlarsi, con riferimento a entrambi i partiti negli anni Ottanta, è alla specifica evoluzione «costituzionale» dei due sistemi politici che bisogna prestare particolare attenzione, al fine di cogliere anche le ragioni di un diverso destino politico, troppo frettolosamente attribuito alla diversa finezza culturale e alla maggiore capacità di elaborazione autonoma del PCI rispetto al confratello francese. Riguardo alla Francia bisognerà infatti evidenziare le conseguenze della Cinquième sul sistema dei partiti e la sconnessione che il sistema politico gollista, nella sua torsione presidenzialista, introduceva tra le dinamiche di insediamento del modello culturale comunista e la forma di governo, privando il Partito comuni-

²⁸ M. Lazar, S. Courtois, *Histoire du Parti communiste français*, Paris 2000.



L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

sta del parlamentarismo «kelseniano» come suo «alleato naturale».

Sul versante italiano, viceversa, bisognerà sottolineare la tenuta di un assetto istituzionale assembleare a carattere centripeto e consociativo che avrebbe consentito al PCI di conservare, sino a tutti gli anni Ottanta, una persistente influenza sistemica, ben presto rivelatasi essa stessa un fattore di conservazione e di immobilità del sistema politico. La resistenza al cambiamento costituiva però, come detto, una peculiare dinamica culturale, legata oltretutto alla comune convinzione del PCI e del PCF di operare in un contesto di «crisi di civiltà», per cui prioritaria sarebbe diventata la riaffermazione della superiorità del «modello dell'ottobre» come il solo in grado di apportare soluzioni storiche decisive al problema delle disuguaglianze e del carattere incompleto della democrazia liberale. Un modello cui verrà imposto di non arretrare di un millimetro di fronte a quella che viene percepita come la più insidiosa strategia di egemonia politico-culturale mai messa a punto dalle diaboliche menti del quadro capitalistico di produzione. E che con grande enfasi, e dubbia pertinenza, il discorso comunista prende a ribattezzare come «rivoluzione conservatrice», evocando ombre e scenari weimariani ormai dissolti.

Poste questa premesse si possono dunque provare a estendere al caso italiano le considerazioni di Marc Lazar sulla persistenza della «passione» comunista in Francia dopo il crollo del muro²⁹. E spiegare le tante incongruenze di una stagione celebrata in Italia nel segno della discontinuità e della rottura con la tradizione. Da questo punto di vista il giudizio di Marcello Flores e Nicola Gallerano sugli anni Ottanta come anni «residuali» del PCI, può essere facilmente rovesciato³⁰. Quel giudizio, infatti, finisce per eludere (d'altra parte i due autori scrivevano nel 1992) il problema della transizione e degli anni Ottanta come prolegomeni di una storia del post e del neocomunismo: momento decisivo nella costruzione di un pezzo importante della classe politica e dirigente della seconda repubblica.

Una élite che si era sì resa protagonista di alcune discontinuità teoriche con la tradizione italo-comunista, ma al fine di rivitalizzare le ragioni storiche di un'identità che avrebbe dovuto continuare a definirsi in relazione all'universo simbolico e culturale della «rige-

²⁹ M. Lazar, *Le communisme: une passion française*, Paris 2002.

³⁰ M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Bologna 2002.



ANDREA GUISO

nerazione». Idea, è questo un punto essenziale, che appartenne all'ultimo Berlinguer e che avrebbe segnato in modo indelebile la politica e l'elaborazione culturale dei comunisti nella transizione alla seconda repubblica. E che doveva fare di Enrico Berlinguer, insieme, l'ultimo comunista e il primo postcomunista della storia del Pci. Il «custode della Costituzione» e nel contempo il suo primo curatore fallimentare.

4. BERLINGUER: ULTIMO COMUNISTA, PRIMO POSTCOMUNISTA

Tra l'ultimo Berlinguer, quello per intendersi della «questione morale», e la svolta di Occhetto, avvenuta fra il 1987 e il Comitato centrale della «svolta», nel novembre del 1989, è esistito a mio parere un legame assai più profondo di quanto non suggeriscano le formule politiche che il gruppo dirigente postberlingueriano avrebbe cercato di porre a fondamento del progetto finalizzato a marcare una radicale discontinuità con il precedente corso politico. Nella predicazione dell'ultimo Berlinguer, la «diversità», quale statuto morale e ontologico del partito, appare infatti percorsa, a un'attenta lettura, da una fortissima tensione, si direbbe un'ambivalenza quasi irrisolta, e tuttavia foriera di eccentrici sviluppi sul piano della cultura politica e dei linguaggi.

Da un lato, vi appare la preoccupazione di riconsacrare il significato di una tradizione legata al primato della politica e del partito sulla società. Dall'altro lato, vi appare però l'idea, a dir poco eretica per il mondo comunista, di una «società civile» – una società «degli onesti e dei capaci» – legittimata a concorrere con le forze migliori della politica alla rigenerazione dello Stato³¹. È attraverso la «questione morale» come struttura organica di pensiero del segretario comunista che vengono dunque poste le premesse per un vero e proprio rovesciamento di paradigma, un «salto» di cultura politica, tutto per linee interne, è questo il punto-chiave, all'«antropologia» della diversità e alla funzione rigeneratrice del comunismo. Si direb-

³¹ «l'Unità», 28 novembre 1980. Per il dibattito in Direzione sull'ipotesi dell'alternativa lanciata da Berlinguer dopo i fatti del terremoto in Irpinia si veda IGR, APCI, Direzione, 27 novembre 1980, mf. 8109.



L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

be una vera e propria «mutazione genetica» all'interno di una stessa specie, che avrebbe legittimato il nuovo gruppo dominante raccolto attorno ad Achille Occhetto a intraprendere una strategia di destrutturazione del tradizionale modello «politicista» togliattiano, derubricato non più a «virtuosa anomalia» del sistema politico italiano; «partito-giraffa», bislacco nell'aspetto, ma funzionale al raccordo fra obiettivi strategici e assetti istituzionali dati. Bensì a coefficiente di un sistema politico da liquidare nelle sue logiche strutturali.

Così Massimo De Angelis, stretto collaboratore di Occhetto, ha descritto quel proposito:

Noi non abbiamo voluto cambiare il mondo. Noi abbiamo voluto cambiare noi stessi. E, sapendo che la nostra anomalia aveva determinato altre anomalie: l'assenza di alternanza, l'unità politica dei cattolici, la divisione a sinistra, abbiamo intuito che il nostro cambiamento poteva consentirci di cambiare a fondo l'Italia³².

Il passaggio dalla «democrazia incompiuta» alla «democrazia bloccata», vale a dire da un'interpretazione circolare della democrazia a una logica maggioritaria, segnava dunque il culmine di un cambio di paradigma culturale che doveva fare della lotta combinata alla «partitocrazia», ma *in primis* al tradizionale modello di cultura politica del PCI l'essenza del suo conclamato nuovismo³³. Quel «trasformare noi stessi», come aveva dichiarato Occhetto al Comitato centrale del novembre 1989³⁴, che non poteva rappresentare capovolgimento più ostentato dell'etica alla quale Togliatti sentì di dover richiamare un giovane Berlinguer, segretario della FGCI, reo di essersi spinto troppo in là nel dialogo con i dirigenti della gioventù cattolica:

[...] voi parlate di dialogo. Sia chiaro che si tratta di combattere per espandere la nostra ideologia. La massa dei giovani la avviciniamo solo se abbiamo una politica. Il dialogo permette solo di conoscere l'avversario³⁵.

³² De Angelis, *Post*, cit., p. 28.

³³ L. Magri, *Il sarto di Ulm. Per una possibile storia del PCI*, Milano 2009.

³⁴ «L'Unità», 21 novembre 1989.

³⁵ Riprendo la citazione da A. Guiso, *Il «lungo '56». I rapporti tra «partito adulto» e gioventù comunista dalla destalinizzazione al Sessantotto: modello organizzativo, generazioni, cultura*



ANDREA GUISO

Trent'anni più tardi, Achille Occhetto parlava ancora di «dialogo», ma le parole avevano un altro significato: «il dialogo – diceva – deve poter trasformare in una certa misura ciascuno degli interlocutori». Non ne dubita Livia Turco che su «Rinascita» scrive di un «nuovo pensiero politico che si avvalga del metodo del dubbio e della ricerca»; di un partito che sappia essere «punto di riferimento per tanti soggetti, forze, singoli individui che nella società, attraverso la loro esperienza e la loro riflessione hanno elaborato singoli pezzi di quel pensiero»³⁶. In questo comunismo senza più riferimenti e certezze assolute, accogliente, ma al tempo stesso ineffabile, fede che si fa «metodo», dialogo senza più radici, c'era tutta la fenomenologia della crisi di identità di un'altra «Chiesa smarrita», quel cattolicesimo postconciliare che un surreale romanzo di Guido Morselli coglieva nell'atto di una lenta, consapevole autodissoluzione³⁷.

La Roma senza Papa del Pci risaliva al nucleo profondo e più ambivalente del pensiero di Enrico Berlinguer. Un primo aspetto era la convinzione – rafforzata alla fine degli anni Ottanta dalla contestuale enucleazione del «nuovo pensiero» gorbacioviano³⁸ – di poter realizzare una riforma del comunismo che ne salvasse il nocciolo ideologico e le ragioni vitali³⁹. In quest'ottica si poteva continuare a proclamare l'obiettivo onnicomprensivo di una «lotta per un potere diverso»⁴⁰. O come si sarebbe detto «per una profonda trasformazione dell'esistente» e di «tutte le forme della politica» in grado di sollecitare apporti e contributi che Berlinguer aveva già in massima parte contribuito a valorizzare e a integrare nella cultura politica del Pci: dal pensiero della differenza, al profetismo ecologista, dai temi neoradicali al terzomondismo e al pacifismo di matrice cattolica⁴¹.

politica, in *La politica dei giovani in Italia (1945-1968)*, a cura di G. Quagliariello, Roma 2005.

³⁶ Cfr. L. Turco, *È in capo il riformismo forte*, in «Rinascita», 1° aprile 1989.

³⁷ G. Morselli, *Roma senza papa*, Milano 1974.

³⁸ S. Pons, *Il Pci e il «socialismo reale»*, relazione presentata al convegno *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, organizzato dalla Fondazione Socialismo, Palazzo San Macuto, Roma, 18-19 novembre 2010.

³⁹ Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit.

⁴⁰ *Relazione di A. Occhetto al Comitato centrale della svolta*, in «l'Unità», 21 novembre 1989. «Potere diverso» richiama evidentemente lo slogan del Pci berlingueriano del «governo diverso».

⁴¹ *Il nuovo Pci in Italia e in Europa*, cit.; un punto di vista non interno sulle mutazioni ideologiche intervenute nella sfera del linguaggio comunista, ma come sempre stimolante, è quello di G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano, il comunismo e la società radicale*, Firenze 1976. Sui



L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

Un secondo aspetto, formulato in termini forse più ambigui e irrisolti da Berlinguer, il quale mai – viene da pensare – aveva immaginato di derogare a una concezione del partito come «organizzatore di popolo»⁴², prendeva forma attraverso un'insistente, nevrotica autodenuncia dell'incapacità di capire e di rappresentare il «paese che sta cambiando». «Occorre», aveva dichiarato Occhetto al Comitato centrale della svolta, una «nuova cultura della realtà». Un dirigente solitamente sobrio e di solida foggia realista come Piero Fassino non aveva esitato, poco tempo prima, a denunciare l'«eccesso di analisi» nel partito, esortandolo a sviluppare rapidamente uno sforzo di «rifondazione» delle sue categorie di cultura politica⁴³. Alfredo Reichlin, altro insospettabile, non aveva fatto mancare la sua voce, con molti se e ma, al coro espiatore, riprendendo l'invito di Vittorio Foa a «interpretare l'animo della gente giovane e nuova per la quale la lotta contro il potere burocratico, la riduzione dei diritti, la corruzione prende il primo posto»⁴⁴.

La diagnosi parla di un «complesso del burocrate» che cominciava a diffondersi nel gruppo dirigente e intellettuale del PCI occhettiano e che lo avrebbe portato a carezzare l'idea del partito come «struttura di servizio» della «società civile»⁴⁵, entità ineffabile, multiforme, eppure già dotata, all'interno del discorso pubblico italiano, di una sua autoreferenziale coerenza e prescrittività⁴⁶. Ed è così che si doveva arrivare al martellamento sul concetto che i partiti avrebbero potuto salvarsi l'anima soltanto mettendo fine all'occupazione permanente dello Stato e delle istituzioni⁴⁷, per cominciare finalmente a svolgere una funzione ricettiva di istanze progressiste «dif-

cambiamenti ideologico-culturali che hanno accompagnato la trasformazione dal PCI al PDS si veda Ignazi, *Dal PCI al PDS*, cit.

⁴² Eugenio Scalfari intervista Enrico Berlinguer, in «la Repubblica», 28 luglio 1981.

⁴³ P. Fassino, *Lo scatto da compiere*, intervista a cura di M. Ghiara, in «Rinascita», 25 giugno 1988.

⁴⁴ A. Reichlin, *È più o meno credibile l'alternativa?*, in «Rinascita», 21 gennaio 1989. Il ragionamento di Reichlin, come quello di Fassino, è però più complesso e non viene mai meno alle ragioni della politica e alla funzione del partito come strumento insostituibile di raccordo tra la società e le istituzioni.

⁴⁵ Cfr. intervista ad Achille Occhetto in «l'Unità», 28 febbraio 1987, dove esplicitamente afferma che al cospetto delle istanze emerse nella società civile «bisogna ridare alle sezioni una funzione di servizio».

⁴⁶ Per uno sguardo interno alla dottrina della società civile, nell'ambito della sociologia dei movimenti, cfr. R. Inglehart, *Cultural Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton 1990.

⁴⁷ Intervista di Eugenio Scalfari a Enrico Berlinguer, in «la Repubblica», 28 luglio 1981.



ANDREA GUISO

fuse». Siamo all'idea, formulata in termini ancora vaghi e timorosi, di una «sinistra» che avrebbe dovuto rinunciare a pensarsi come società che si organizza e si diffonde nel tessuto istituzionale; come partito strutturato allo scopo di organizzare il conflitto nella sfera pubblica, per tornare a essere, invece, ciò che essa era stata in origine, nel contesto illuministico che l'aveva generata: un «luogo»⁴⁸. Uno spazio destrutturato di partecipazione e di autopromozione, in grado di sollecitare un coinvolgimento meno impersonale degli individui, non più imperniato su valori materiali assoluti (il «lavoro» – scrive Fassino – «è importante oggi quanto l'acqua che beviamo, l'aria che respiriamo»⁴⁹), capace di esaltare la relazione fondamentale e originaria tra potere e diritti naturali del soggetto.

Nel paese, scriveva Biagio De Giovanni con uno sguardo rivolto al «modello palermitano» di padre Sorge e al suo partito di testimonianza, si espande una «sinistra diffusa». Era dunque necessario, secondo il filosofo, andare «oltre la forma dei partiti», rompere con le vecchie culture che avevano avuto la pretesa di rappresentare «l'intero movimento di un'epoca», ed entrare in sintonia con i nuovi modelli fluidi e reticolari di mobilitazione e di partecipazione⁵⁰. Sono idee che provocavano pruriti e fastidi nel partito⁵¹, ma con le quali si era oramai costretti a fare apertamente i conti.

La strategia di rottura veniva messa in atto con un attacco irri- tuale al simbolismo di partito, che avrebbe avuto il suo culmine nella spettacolare quanto improvvisa chiamata di correttezza per Togliatti nei crimini dello stalinismo. Sortita che avrebbe spinto un erede dichiarato e orgoglioso della scuola «sabaudo-leninista» come Emanuele Macaluso ad affermare che sarebbe stato un grave errore spezzare «il filo togliattiano del PCI»: «le nostre radici sono quelle – era il monito – e se si spezza quel filo cade l'albero»⁵².

⁴⁸ M. Prospero, *La cultura politica della sinistra nell'Italia unita*, relazione presentata al convegno *Le culture politiche dell'Italia unita*, Cetona, 4 dicembre 2010. Vedi anche Id., *Il nuovo inizio: dal PCI di Berlinguer al Partito democratico della sinistra*, Chieti 1990.

⁴⁹ P. Fassino, in «Rinascita», 25 giugno 1988.

⁵⁰ B. De Giovanni, *Attenti la scena cambia*, in «Rinascita», 29 aprile 1989.

⁵¹ Cfr. U. Ranieri, in «Rinascita», 7 novembre 1987, che respinge nettamente l'ipotesi di trasformare il PCI in un partito radicale di massa, in un «contenitore passivo» di tutto ciò che si agita nel grande mondo della sinistra e dei movimenti. Per una posizione diametralmente opposta G. Chiarante, *La sinistra che verrà*, in «Rinascita», 15 luglio 1989.

⁵² Intervista di Ottavio Barrese a Emanuele Macaluso, citata da G. Caldarola, in «Rinascita», 27 agosto 1988.



L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

Anticipo, qui, una suggestione che varrebbe la pena suffragare con ricerche più approfondite e sistematiche: e cioè, che il paradosso del PCI negli anni Ottanta è l'aver contribuito con una sistematica, continuativa, enfatica denuncia dei partiti e della loro funzione istituzionale nell'ambito del sistema consociativo (del quale pure si continuava a fare parte), a scavare ancora più in profondità quel solco tra politica e società che, pure, era ambizione di quel partito ridurre, portando acqua al mulino della tesi «scalfariana» di una società civile «sana» contrapposta a una società politica «malata» («non si governa contro la società civile» aveva tuonato Scalfari in un editoriale⁵³ che sembra tratto dalla cronaca politica di questi ultimi mesi⁵⁴). Una tesi poco apprezzata dai dirigenti comunisti più legati alla cultura del primato della politica, ma con la quale ci si rassegnava a dover fare i conti⁵⁵. Questo atteggiamento avrebbe finito per secondare, sul più lungo periodo, umori e pulsioni antipartitiche diffuse⁵⁶, alimentando la compulsiva spirale dell'«autodenuncia» della classe politica, nonché l'appello a una logica plebiscitaria di alternativa radicale tra «democrazia dei partiti» e «democrazia dei cittadini», tra rappresentanza e «partecipazionismo», tra mediazione e democrazia diretta per risolvere la spirale degenerativa delle istituzioni e della vita pubblica. «Un partito convinto della propria legittimità», incalzava sulle pagine di «MicroMega» l'intellettuale libertario Flores d'Arcais:

[...] è un partito che fa riferimento in primo luogo alla gente, e solo in seconda istanza alle altre forze politiche e ai loro mutevoli giochi di sponda (o di fornaio o di Radicofani). È perciò un partito, anche, intenzionato a dividere. A dividere perché solo così è possibile riformare, visto che ogni riforma colpisce qualche consolidato interesse. Ma il PCI troppo spesso sembra rincorrere la chimera di riforme che uniscano, che non danneggino

⁵³ «La Repubblica», 22 aprile 1983.

⁵⁴ M.T. Meli, *Il PD sente il fascino di Saviano. «La società civile va sostenuta»*, in «Corriere della Sera», 7 febbraio 2011.

⁵⁵ Per un tipico esempio di questo atteggiamento insofferente ma pur sempre dialogante con il «partito» di «Repubblica», cfr. A. Reichlin, *La sinistra e il programma*, in «Rinascita», 21 febbraio 1987; e Id., *È più o meno credibile l'alternativa?*, in «Rinascita», 21 gennaio 1989. Vedi anche G. Caldarola, *I partiti, i giornali e lo sciopero*, in «Rinascita», 16 aprile 1988.

⁵⁶ Sulle radici storiche, politiche e culturali dell'antipolitica in Italia si veda adesso A. Mastropaolo, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, Napoli 2000; G. Cantarano, *L'antipolitica. Viaggio nell'Italia del disincanto*, Roma 2000.



ANDREA GUISO

nessuno. E che perciò restano sulla carta, o vivono la metamorfosi in beffa (talvolta drammatica)⁵⁷.

D'Arcais portava l'esempio di alcuni importanti capitoli di riforma che avevano visto il Partito comunista atteggiarsi in modo pavido, recalcitrante, dilatorio: la riforma fiscale proposta da Visentini, la questione dell'equo canone e, soprattutto, la riforma del sistema politico «per via elettorale» avanzata da Gianfranco Pasquino. La soggezione psicologica verso simili rimbrotti era resa plasticamente dalla signorile e sbiadita difesa d'ufficio del sistema dei partiti pronunciata da Natta nello stesso numero della rivista, in un articolo il cui titolo era già il programma di una resa: *Oltre la «pessima diversità»*⁵⁸.

La forza destinata ad alimentare questa spirale autodenigratoria – bilanciata da orgogliose impuntature dinanzi a quanti, con eccessiva disinvoltura, avevano pretesa di ergersi a maestri e mentori – risiedeva nel meccanismo stesso che, a procedere da una serie di pesanti sconfitte politiche, avrebbe fatto venir meno la fiducia dei dirigenti comunisti al riguardo di una diversità costantemente autoproclamata, ma che aveva sempre meno riscontri nella percezione del «paese reale». Di fronte alle batoste elettorali, al prosciugamento dei tradizionali insediamenti sociali del partito (crisi dell'organizzazione fordista), al venir meno dei vecchi collanti ideologici, la critica antipartitocratica avrebbe offerto tuttavia agli eredi del partito di Togliatti-Longo-Berlinguer, anche quella pronta «ideologia di ricambio» che la crisi del comunismo rendeva urgente e grazie alla quale si sarebbe potuto continuare, in nome di un nuovo «umanesimo dei diritti», a proclamarsi «diversi» e come i più conseguenti interpreti di quella domanda «antisistema» destinata a montare sotto l'effetto dei colpi inferti ai partiti dalle inchieste giudiziarie e dalle iniziative referendarie.

Il richiamo di Occhetto al 1789 in luogo del 1917 non costituisce in questo senso un percorso a ritroso verso le matrici liberali della rivoluzione francese⁵⁹, bensì il recupero di una più radicale e universale «utopia democratica», di una concezione del progresso come

⁵⁷ P. Flores d'Arcais, *Se il PCI diventa superfluo e subalterno*, in «MicroMega», 1, 1988, p. 10.

⁵⁸ A. Natta, *Oltre la «pessima» diversità*, in ivi. Sulla segreteria Natta si veda P. Turi, *L'ultimo segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*, Padova 1996.

⁵⁹ Per un quadro di insieme di questi problemi, E. Agrikoliansky, *La gauche, le libéralisme*



L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

«inveramento» della democrazia che avrebbe trovato compiuta espressione nel comitato centrale della svolta⁶⁰.

5. DALLA POLITICA ALLA SOCIETÀ CIVILE

5.1. Un'intervista

Mi rendo conto che quanto sbrigativamente esposto richiederebbe maggiori riferimenti e una più articolata trattazione. Qui mi limiterò a individuare tre momenti-chiave del processo di «mutazione genetica» che si è cercato sommariamente di descrivere. Il primo è l'intervista di Eugenio Scalfari a Enrico Berlinguer del 28 luglio 1981. L'importanza di questo documento non risiede tanto, o per lo meno non solo, nei temi che il segretario comunista vi enuclea, e che tra l'altro non costituiscono una novità nel pensiero del segretario comunista: ovvero la questione morale come «problema centrale» della politica italiana; la concezione comunista della politica come «passione», come «capacità di sofferenza»; quasi un richiamo alla «compassione» nel senso rousseauviano dell'*âme déchirée*. E infine, l'idea del necessario «superamento» di un modello capitalistico di sviluppo economico e sociale che è «causa di gravi distorsioni, di immensi costi e disparità sociali, di enormi sprechi di ricchezza»⁶¹.

Quel documento, si diceva, è importante, però, soprattutto per il «contesto» entro il quale questi temi oramai classici vengono enunciati: vale a dire sull'organo rappresentativo di quel «capitalismo intelligente» o «illuminista» che da tempo coltivava l'idea di una società civile migliore dei suoi politici, e che guardava al PCI come imprescindibile strumento per mobilitare un ampio consenso sociale su di un programma, visentiniano, di razionalizzazione dei meccanismi di formazione della spesa pubblica e di riforma del sistema istituzionale in funzione del primato dell'economia e degli interessi della grande industria privata.

politique et les droits de l'homme, in J.-J. Becker, *Histoire des gauches en France*, sous la direction de G. Candar, vol. 2, Paris 2004.

⁶⁰ A. Occhetto, *Una costituente per aprire una nuova prospettiva della sinistra*, in *Documenti per il Congresso straordinario del PCI*, in «l'Unità», 21-26 novembre 1989.

⁶¹ «La Repubblica», 28 luglio 1981.



ANDREA GUISO

Non a caso era stato proprio Visentini, nei primissimi anni Ottanta, a sollecitare tramite Tatò una convergenza con Enrico Berlinguer sulla prospettiva di un «governo diverso» per il paese⁶². Per il PCI, d'altra parte, la scelta di quella «platea» non era affatto estemporanea, bensì funzionale al desiderio di stabilire un contatto con quella «nuova opinione pubblica» che già non appariva più espressione delle grandi sottoculture politiche e che, anzi, mostrava di volersene distaccare.

Il richiamo di Berlinguer, nella stessa intervista, allo strumento referendario come espressione di una socialità politica libera dai condizionamenti e dai ricatti del clientelismo e delle consorterie, mostrava una forte lucidità in tal senso. Ma soprattutto segnalava come il segretario del PCI considerasse ormai inadeguato il tradizionale modo di intendere il rapporto fra partito e società. Irrituale, e non certo frutto del caso, l'intervento con il quale Giorgio Napolitano, dirigente uso a tutte le sfumature della più consumata diplomazia, ribatteva alle argomentazioni di Berlinguer adoperandosi in una rocciosa difesa del modello togliattiano, nel timore, scriveva, che finisse per prevalere la tendenza «reazionaria», come la definiva Togliatti, a «mettere sotto accusa e a liquidare la funzione del partito politico», per sostituirvi un «sistema di gruppi di pressione». «Dinanzi alle degenerazioni prodottesi nella vita pubblica», aggiungeva,

[...] non ci limitiamo a sottolineare la nostra estraneità a quei fenomeni e a quei comportamenti; non ci chiudiamo in una orgogliosa difesa della nostra «diversità», ma intendiamo far leva sulle «peculiarità» del nostro partito per contribuire al corretto rilancio della funzione dei partiti in generale come elemento insostituibile di continuità e di sviluppo della vita democratica⁶³.

Difficile anche solo immaginare una denuncia più esplicita del virus – la crisi della politica? – che determinate iniziative e scelte comunicative rischiavano di diffondere nel partito⁶⁴. A ben guarda-

⁶² A. Tatò, *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, Torino 2003. Vedi poi E. Scalfari, *Dove vanno quei tre?*, in «la Repubblica», 10 agosto 1982.

⁶³ G. Napolitano, *Perché è essenziale il richiamo a Togliatti*, in «l'Unità», 17 agosto 1981.

⁶⁴ Piero Craveri si è spinto a vedere in Berlinguer la personalità politica che tramite la que-

L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

re, le parole di Napolitano riflettevano una diffusa preoccupazione di tipo identitario – il richiamo alla «peculiarità» ne costituiva un preciso indizio – che ampi e trasversali settori del gruppo dirigente comunista, a cominciare dallo stesso segretario politico, consideravano legittima e irrinunciabile. Una preoccupazione che si legava all'intransigente difesa del modello di insediamento politico e istituzionale del PCI, imperniato sul nesso strategico tra forma-partito comunista e parlamentarismo.

Tale intransigenza non avrebbe pregiudicato, a detta dei «miglioristi» (su questo punto il consenso alle loro tesi si riduceva drasticamente), la possibilità di modificare gli equilibri politici del sistema, dando vita a nuove alleanze (i socialisti ne avrebbero dovuto costituire il perno decisivo) che consentissero di rompere l'isolamento e di poter costruire una realistica proposta di governo. Questa considerazione ci riporta al discorso iniziale relativo alla vischiosità dell'identità comunista e all'autoreferenzialità come suo dato costitutivo. Proprio l'allievo di Amendola, e non vi era contraddizione alcuna, giungeva infatti a liquidare in Direzione, nell'agosto del 1982, le proposte del partito socialista in materia di riforma istituzionale, con un ragionamento che pescava nelle radici profonde del conservatorismo «istituzional-identitario» del PCI:

Abbiamo interesse – disse Napolitano – a sgonfiare il pallone delle grandi riforme e a fare uscire dalla genericità e dalle fumisterie la proposta della direzione del PSI. [...] Noi dobbiamo essere tassativi nel respingere l'idea che si possa rimettere in discussione l'asse della Costituzione, nel senso di dire che la prima Repubblica è finita e quindi rivedere l'equilibrio dei poteri e una serie di diritti democratici⁶⁵.

A conti fatti proprio la «destra» del PCI, considerata l'anima riformatrice del gruppo dirigente comunista, doveva incarnare la più ostile negazione dello spirito «iconoclastico» che gli apprendisti stregoni dello «spirito maggioritario» e del primato dell'opinione pubblica non avrebbero tardato a manifestare⁶⁶. Ben più di altre, cul-

stione morale più avrebbe contribuito a introdurre il virus dell'antipolitica in Italia. P. Craveri, *Il declino comunista e il nuovo corso socialista*, relazione presentata al convegno *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit.

⁶⁵ IGR, APC, Direzione, 26 agosto 1982, mf. 8209.

⁶⁶ Di comportamento iconoclasta parlò esplicitamente Gerardo Chiaromonte, fra i più

ANDREA GUISO

turalmente agguerrite, correnti del partito. Il riferimento, qui, è a quell'area ingraiana che proprio negli anni Ottanta si era mostrata più disponibile nel confronto sul tema della riforma dello Stato, indirizzandosi, tramite il Centro di ricerche sullo Stato (CRS) e dalle pagine di riviste come «Democrazia e diritto», verso un organico sforzo di aggiornamento della cultura e della proposta politico-istituzionale del PCI. Posizione, questa, che non significava tuttavia rinuncia ai fondamenti della concezione pubblicistica dei comunisti italiani. In particolar modo alla centralità del Parlamento e al disegno di una «democrazia progressiva» che si voleva adesso più propensa a valorizzare il nuovo «capitale sociale» emerso dai movimenti collettivi e dai processi di mobilitazione dal basso degli anni Sessanta-Settanta (movimenti, terzo settore, associazionismo, «arcipelaghi»).

5.2. *Il significato della pace*

Il secondo momento chiave è la mobilitazione del PCI sul grande tema della pace fra il 1983 e il 1984. La battaglia contro l'installazione dei missili NATO a Comiso rappresenta un momento invero significativo dell'evoluzione complessiva dei comunisti verso i tradizionali temi della pace e della guerra⁶⁷. È attraverso il nuovo movimento pacifista, infatti, che il PCI avrebbe finito per incorporare alcuni elementi di quel «pregiudizio verso la politica» che Hannah Arendt, in un profetico saggio del 1950, in piena guerra di Corea, aveva visto materializzarsi sullo sfondo della minaccia di una distruzione nucleare dell'umanità⁶⁸. Pur continuando a svolgere attività di «diplomazia parallela» sul problema delle testate sovietiche puntate verso l'Europa⁶⁹, il PCI avrebbe finito, in questi anni, per impregnarsi definitivamente degli umori e delle suggestioni di un pacifismo militante che aspirava a una rifondazione etica della politica internazionale.

critici dirigenti del partito in merito alla linea introdotta da Occhetto dal 1987. Vedi P. Ingraio, R. Rossanda, *Appuntamenti di fine secolo*, Roma 1995, pp. 49-51.

⁶⁷ Cfr. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit. Per la tradizionale impostazione del movimento comunista internazionale sui temi della guerra e della pace mi permetto di rinviare a Guiso, *La colomba e la spada*, cit.

⁶⁸ H. Arendt, *Che cos'è la politica?*, Milano 2001, pp. 9 e ss.

⁶⁹ *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, a cura di E. Di Nolfo, Manduria-Bari-Roma 2003.



L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

La vecchia «lotta per la pace», limpido prodotto della cultura clausewitziana circolante nella tradizione bolscevica internazionale poteva ormai considerarsi un ricordo del passato. La decomposizione del vecchio quadro ideologico marxista-leninista, i cui sintomi sarebbero dovuti apparire intorno alla metà degli anni Sessanta, nel contesto delle manifestazioni contro il Vietnam e delle contaminazioni culturali che vi avevano trovato un humus ideale, aveva contribuito a modificare la natura stessa dell'antimperialismo come dottrina politica delle relazioni tra Stati. Nel quadro di tali evoluzioni esso era infatti venuto perdendo il suo tradizionale statuto, ancorato alla natura essenzialmente politica della guerra, per trasformarsi in una prerogativa morale sulla natura del potere, che non avrebbe più ammesso distinzioni di sorta tra le due superpotenze. Insomma, era arrivato il momento di «spezzare le catene di Yalta»⁷⁰. Non doveva ancora essere questa la posizione del PCI alla fine degli anni Sessanta, come mostrano le carte relative ai viaggi della delegazione comunista ad Hanoi o le posizioni ufficiali sulla NATO pronunciate in sede congressuale⁷¹. Ma la progressiva saldatura tra pacifismo e «terza via» berlingueriana risaliva per molti aspetti, e non poteva essere altrimenti, a quel retroterra⁷².

C'era poi anche un altro elemento che contribuiva a spezzare la continuità di cultura politica del PCI sui temi della pace e della guerra. La mobilitazione comunista contro i missili Cruise e Pershing metteva infatti in risalto la presenza di un antiamericanismo ancora più estremo e radicale di quello che aveva caratterizzato le grandi campagne per la pace degli anni Quaranta e Cinquanta. Un antia-

⁷⁰ *Spezzare le catene di Yalta*, in «Il Segno», 28, 1981, p. 4. «Il Segno» era una rivista pubblicata a Palermo che fin dal 1979 aveva raccolto voci e testimonianze per un dibattito critico sulla questione degli euromissili, ospitando interventi di R. La Valle, monsignor L. Bettazzi, M. Agnes e altri e ripubblicando l'importante documento della Santa Sede sul disarmo generale del 3 giugno 1976. Cfr. *Per la pace e il disarmo, contro l'installazione degli euromissili*, in «Il Segno», 8-9, 1979, pp. 54-70.

⁷¹ IGR, Fondo Berlinguer, Movimento operaio internazionale, Delegazione del PCI in Vietnam, 5-12 dicembre 1966, u.a. 30.2.

⁷² I dibattiti interni alla Direzione del PCI attestano una spaccatura fra coloro che ritenevano ormai superata l'idea di un movimento pacifista omogeneo e quanti, Cossutta *in primis*, sostenevano l'importanza di un pacifismo di propaganda filosovietica. Cfr. IGR, APCI, Direzione, 13 e 30 dicembre 1981. La linea degli ortodossi aveva d'altronde alle spalle la massiccia azione politica e propagandistica dello Stato sovietico, che operava con le stesse caratteristiche ideologiche e tecnico-organizzative della «lotta per la pace» degli anni Cinquanta. Cfr. V. Bukovskij, *Gli archivi segreti di Mosca*, Milano 1999.



ANDREA GUISO

mericanismo «ontologico» che appariva ben distante dall'antimito propagandato durante i primi anni della guerra fredda. L'America, in quel contesto, era sì nemico, ma al tempo stesso anche modello del quale si erano potuti mutuare valori come la prosperità e l'abbondanza, la crescita materiale, la produttività:

L'idea che mi ero fatto dell'America – scrisse Arthur Koestler nelle sue memorie – l'avevo desunta interamente dalla propaganda sovietica. Era l'immagine di una super-America, impegnata nella più gigantesca impresa della storia, brulicante di attività, efficienza, entusiasmo. Il motto del primo piano quinquennale era stato di «raggiungere» e «sorpassare» l'Occidente; quell'obiettivo fu raggiunto in quattro anni anziché cinque. Alla frontiera avrei «cambiato treno per il ventunesimo secolo» come recitava un altro slogan⁷³.

Nei piani di lavoro elaborati dalle sezioni comuniste del movimento per la pace a ridosso delle grandi manifestazioni del 1983 e 1984 non vi era più traccia di questo antiamericanismo, ormai dissolto all'interno di un impasto ideologico dove a prevalere, in un rapporto di osmosi sempre più evidente con le tesi del radicalismo evangelico⁷⁴ e del pacifismo ecologista, erano le timbriche antioccidentali e la critica radicale dei modelli consumistici. Presupposti essenziali, questi, per ribadire l'urgenza e l'inderogabilità di una ricerca intorno ai fondamenti di una «nuova etica comunista», individuata nella «terza via» tra socialdemocrazia e socialismo reale⁷⁵.

Dentro la formula della «lotta per la pace» si cercava adesso, anche se con qualche difficoltà, di comprendere e legare a sé arcipelaghi, movimenti, associazioni e filosofie attivistiche della non-violenza slegati dalla tradizionale logica «tutorale» del rapporto con il «compagno di strada», in grado ormai di imporre al partito le *issues* da promuovere al centro dell'agenda politica⁷⁶. Si giungeva, per que-

⁷³ A. Koestler, *La scrittura invisibile*, Bologna 1991.

⁷⁴ Sulle posizioni spesso tutt'altro che convergenti del movimentismo pacifista di matrice cristiana si veda M. Pavone, *Chiesa e movimento per la pace a Comiso*, in «Synaxis», xviii/2, 2000.

⁷⁵ IGR, APCI, Sezioni di lavoro, 1983, mf. 0556, 1909-1919.

⁷⁶ Per un'analisi dei movimenti pacifisti degli anni Ottanta si veda G. Salio, *Il movimento per la pace in Italia*, in Istituto italiano di ricerche sulla pace (IIRPI), *I movimenti per la pace*, vol. II, *Gli attori principali*, Torino 1986; G. Lodi, *Uniti e diversi. Le mobilitazioni per la pace degli anni Ottanta*, Milano 1984; R. Diodato, *Pacifismo*, Milano 1995; P.A. Isernia, *Le mobilitazioni per la pace negli anni Ottanta: precondizioni, caratteristiche ed effetti*, in *Democrazia, rischio nucleare, movimenti per la pace*, a cura di L. Cortesi, Napoli 1989.



L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

sta via, al ribaltamento di una logica che aveva visto in passato il PCI finalizzare politicamente l'apporto di gruppi, personalità e movimenti «esterni». E che adesso era rivelatrice di una dinamica di segno opposto, con «indipendenti» e movimenti collettivi altrettanto capaci di permeare ideologicamente e attivisticamente la grande organizzazione e forza d'apparato comunista. La tanto celebrata o deprecata egemonia del PCI svelava così la sua vera natura di «egemonia tecnica», sempre più permeabile e «moderabile» da parte di correnti esterne, fiancheggiatori e *fellow travellers*.

A uscirne stravolto era il discorso internazionale del PCI, ormai subalterno a idee e propositi che in passato erano stati risolutamente avversati sul piano politico e ideologico. E verso i quali, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, soprattutto grazie all'attività degli uffici studi del movimento sindacale e delle Camere del lavoro, nonché all'opera degli intellettuali di estrazione tecnica ancor prima che politica (Silvio Leonardi era uno di questi), si era cominciato a prestare una diversa attenzione e un interesse non più soltanto strumentale. Basti pensare all'europesismo terzaforzista e democratico (Spinelli rientrava come «indipendente di sinistra» nell'orbita del PCI dopo aver constatato, a ragione, che era stato il Partito comunista a «convertirsi» alle sue idee) e dell'Europa «potenza civile»⁷⁷. Ma non solo. La scomposizione del quadro bipolare operata dalla decolonizzazione e dalla nascita del movimento dei non-allineati, con tutto ciò che questo comportava in termini di rappresentanza e di indirizzi politico-ideologici in seno alla rappresentanza delle Nazioni Unite, aveva poi rilanciato il ruolo dell'ONU come contrappeso al predominio dell'Occidente nella politica internazionale. Lungo que-

⁷⁷ Comincia in questi anni a prendere forma, fra gli intellettuali di area comunista, una lettura della pacificazione e del processo di integrazione del vecchio continente slegata dalla guerra fredda e dal suo contesto sistemico e in particolare dal ruolo determinante che vi avevano giocato gli Stati Uniti sin dall'epoca del piano Marshall. Cfr. *Trent'anni dopo: la sinistra e l'Europa*, a cura di M. Telò, Roma 1987. Per l'evoluzione del PCI nei riguardi del processo di integrazione europea si veda M. Maggiorani, *L'Europa degli altri: comunisti italiani e integrazione europea. 1957-1969*, Roma 1998 (che presenta però una lettura di tale evoluzione tutta per linee interne alla prassi e all'elaborazione culturale del PCI, senza offrire un quadro di riferimento del contestuale atteggiamento dell'Unione Sovietica e delle contraddizioni emerse in altri capitoli della politica internazionale del PCI in questi anni, come, per esempio, in occasione della guerra del Vietnam). Per una differente valutazione mi permetto di rinviare ad A. Guiso, *L'Europa e l'Alleanza atlantica nella politica internazionale del PCI: tra lealtà internazionale e collocazione reale*, in *Atlantismo ed europesismo*, a cura di P. Craveri e G. Quagliariello, Soveria Mannelli 2003.



ANDREA GUISO

sto crinale il PCI doveva infine giungere a una sempre più stretta identificazione fra l'idea comunista e l'istanza di un «governo universale» imperniata sul ruolo delle Nazioni Unite e sull'idea di un primato del diritto sulla politica. Su questo multiforme retroterra dovevano infine innestarsi le varie forme di dialogo con l'ecumenismo di matrice cristiana e con le forze del vario movimentismo non-violento di matrice capitolina, neoradicale e libertaria⁷⁸. Si trattava di idee, formulazioni, aspirazioni che sarebbe stato comunque difficile incorporare in un amalgama politico unitario, e ancor più arduo in una prospettiva di «socialismo europeo», carica di contraddizioni e di ambiguità a livello politico-ideologico: volgere lo sguardo alla SPD dei primi anni Ottanta o al Partito socialista francese poteva avere infatti – e di fatto aveva – implicazioni poco conciliabili sul piano della collocazione internazionale dei comunisti italiani⁷⁹.

5.3. *Democrazia referendaria*

Il terzo momento-chiave del processo di mutazione genetica del PCI ruota attorno alla vicenda del referendum sul cosiddetto «decreto di San Valentino». Fra i tanti aspetti, quello più pregnante ai fini del nostro ragionamento, e tutto sommato anche quello sul quale si è meno riflettuto⁸⁰, è la scelta del PCI di giocare la partita della vita o della morte del proprio modello «economicistico» di cultura politica⁸¹ – vale a dire l'attualità di una concezione «classista» dei rapporti politici e sociali – attraverso uno strumento, il referendum appunto, che mostrava di essere la più radicale negazione della concezione politica e della cultura dei comunisti. Uno strumento che, sin dalle sue prime attuazioni, era parso espressione di una cultura in senso tecnico «antisistema»⁸², destinata a rivestire un ruolo concorrenziale con il monopolio comunista dell'opposizione. Nonché configgente con gli stessi presupposti di una democrazia fondata sul «partito di

⁷⁸ A. Martellini, *Fiori nei cannoni: non-violenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Roma 2006.

⁷⁹ S. Pons, *Il socialismo europeo, la sinistra italiana e la crisi del comunismo*, in *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli 2004.

⁸⁰ Sul decreto di San Valentino si veda adesso *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, a cura di G. Acquaviva, con prefazione di P. Craveri, Venezia 2005.

⁸¹ Gualtieri, *Il riformismo difficile*, cit.

⁸² M. Fedele, *Democrazia referendaria. L'Italia dal primato dei partiti al trionfo dell'opinione pubblica*, Roma 1994.

L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

integrazione di massa», la cui difesa il PCI affidava, ironia della storia, proprio allo strumento che ne contestava in modo radicale la funzione.

Il tentativo, che avrà corso dalla seconda metà degli anni Ottanta in poi, di politicizzare, con più forza che in passato, le consultazioni referendarie subite e agite (quella sui giudici, quella sul nucleare, e altre), è figlio, infatti, di una logica che vede ormai il ruolo delle parti rovesciarsi, con i partiti sempre meno capaci di rendersi credibili agli occhi del «paese reale» come «imprenditori politici» della riforma istituzionale e, nel contempo, sempre più dipendenti dagli umori di un'«opinione pubblica» adeguatamente sollecitata in contesti e luoghi (media, soprattutto) che le tradizionali forze organizzate faticano ormai a tenere a freno.

Certo non mancava chi, anche nel PCI, si fosse avveduto del problema e ne avesse segnalato la dirompente carica esplosiva. Di referendum come specchio della «nudità del re» aveva parlato, per esempio, Luciano Violante, in un intervento su «Rinascita» che, sia pure in risposta polemica ai temi sollevati dallo scontro politico (era in discussione la riforma della giustizia), polemizzava con l'uso di parte di uno strumento in grado di rivelarsi esiziale se giocato come fattore integrativo delle elezioni o come surrogato del Parlamento, nel tentativo di «inventare un nuovo circuito tra società civile e istituzioni» e di corrispondere alla crisi di legittimazione e di rappresentatività del sistema dei partiti⁸³. Il referendum sulla magistratura, tra gli altri, evidenziava questi timori, ma segnalava tuttavia anche l'inerziale subalternità delle culture politiche tradizionali alla logica dei «fabbricanti di esplosivo»⁸⁴.

Nel PCI, la tendenza ad ampliare gli spazi istituzionali della «democrazia referendaria» doveva rivelarsi tuttavia anche una conseguenza diretta del peso e dell'influenza che alcuni esponenti e intellettuali da esso promossi nelle file della Sinistra indipendente si mostravano in grado di esercitare sul terreno specifico delle riforme e della rappresentanza in particolare. Vero e proprio tabù, quello della trasformazione del sistema politico «per via elettorale», con il

⁸³ L. Violante, *E poi, quali riforme?*, in «Rinascita», 12 settembre 1987.

⁸⁴ Cfr. l'intervista ad Aldo Tortorella del 17 dicembre 1987 su «Rinascita». Una difesa della democrazia rappresentativa e dei partiti politici contro la deriva referendaria è pronunciata da N. Bobbio, *Le ragioni di un dissenso*, in «MicroMega», 4, 1987.

ANDREA GUISO

quale ben presto, però, il Partito comunista sarebbe stato costretto, suo malgrado, a fare i conti. Durante i lavori della commissione Bozzi, infatti, la proposta di un ampliamento degli istituti di democrazia diretta aveva visto una sostanziale intesa tra i rappresentanti del pci e quelli della Sinistra indipendente. A non collimare erano, invece, le posizioni dei due gruppi sulla proposta di legge elettorale presentata da Pasquino (ripresa da Occhetto alla fine degli anni Ottanta). La proposta «Pasquino-Milani» prevedeva, infatti, un sistema a doppio turno con premio di maggioranza, dove nel primo turno si sarebbero distribuiti proporzionalmente i seggi, mentre nel secondo si sarebbe assegnato un premio di coalizione per le forze che avessero ottenuto il 40% dei consensi. Tale riforma, secondo Pasquino, andava collegata e approvata contestualmente a un rafforzamento del potere del presidente del Consiglio che prevedesse, per il governo, anche il vincolo di programma (e nel caso in cui il primo ministro fosse sfiduciato, si sarebbe dovuto sciogliere il Parlamento e tornare alle urne).

Quello disegnato da Pasquino era un sistema elettorale più «rivoluzionario» rispetto alla proposta avanzata in commissione da De Mita, poiché si basava su una logica maggioritaria di sistema, che nelle intenzioni del proponente avrebbe infine consentito al Partito comunista e alla sinistra unita di arrivare al governo. Il pci, tuttavia, non accolse positivamente questa proposta, trovando una sponda autorevole in un avversario risoluto del sistema maggioritario come Gianni Ferrara, allora deputato della Sinistra indipendente, che argomentava il suo rifiuto chiamando in causa la principale ragione «sovrastrutturale» della «convenzione ad escludere» il pci dal governo del paese: ossia l'anticomunismo.

Un argomento iperpolitico che Togliatti non avrebbe faticato a sottoscrivere e che Ferrara arricchiva di ulteriori considerazioni. Per il costituzionalista la proposta di Pasquino, «in modo esplicito» (con il vincolo di programma e l'incarico immediato a formare il governo al candidato della coalizione vincente), e quella di De Mita, «in modo reticente», attaccavano la funzione di rappresentanza privilegiando quella di governo. La preoccupazione del pci sui possibili esiti di una riforma come quella indicata da Pasquino non stava tanto nella difesa ostinata del sistema proporzionale puro, quanto nel timore che una siffatta legge avrebbe consentito di rafforzare una coalizione guidata dalla dc in nome dell'anticomunismo. Opinione, questa, condivisa non solo dai proporzionalisti puri alla Ferrara, ma anche

L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

da Stefano Rodotà (della Sinistra indipendente) e Augusto Barbera, autore della proposta di riforma della legge elettorale presentata dal PCI in commissione e che prevedeva il mantenimento della distribuzione proporzionale e il rafforzamento del rapporto diretto con gli elettori attraverso collegi uninominali⁸⁵.

Nel pieno di una trasformazione strutturale degli assetti sociali, economici e imprenditoriali del paese che domandava, a detta di tutti, comunisti inclusi⁸⁶, strumenti aggiornati di governo e un riequilibrio tra sistema della decisione e sistema della rappresentanza, tornavano a galla i fantasmi peggiori degli anni Quaranta, quelli di un'Italia appena liberata dal fascismo. Nel timore che una qualunque sottospecie di «governo di partito» potesse finire con il determinare l'egemonia dell'avversario storico dentro lo Stato e attraverso lo Stato. E che qualunque governo intriso di «spirito maggioritario» equivalesse non diciamo nemmeno a una degradazione della democrazia, bensì alla sua totale negazione. Con questi presupposti il PCI si avviava – alla metà degli anni Ottanta – a giocare con i partiti e l'opinione pubblica una partita a carte coperte, ostentando, al pari degli altri convenuti, propositi di macroriforma che nei fatti non era pregiudizialmente disposto ad assecondare⁸⁷.

⁸⁵ Cfr. G. Pasquino, *Proposte al PCI sulle istituzioni*, in «Rinascita», 36, 8 settembre 1984; Id., *Vogliamo preparare le regole della alternativa*, in «Rinascita», 3, 2, 6 ottobre 1984; Id., *Riforma elettorale. Praticare una «filosofia» politica*, in «Democrazia e diritto», 5, settembre-ottobre 1984; G. Ferrara, *Le chiavi della riforma*, in «Rinascita», 38, 29 settembre 1984; A. Barbera, *Partiti un passo avanti e uno indietro*, in «Rinascita», 4, 27 gennaio 1984; Id., *Verso il mondo dei nuovi diritti*, in «Rinascita», 5, 3 febbraio 1984; Id., *La nuova rappresentanza*, in «Rinascita», 35, 1 settembre 1984; Id., *La nuova rappresentanza*, in «Rinascita», 35, 1 settembre 1984; Id., *I vantaggi del collegio uninominale*, «Il Contemporaneo», 3, 25 gennaio 1986.

⁸⁶ Cfr. le critiche mosse da A. Barbera all'impianto di politica istituzionale delle tesi del XVII congresso del PCI, in A. Barbera, *Il blocco della democrazia e la politica istituzionale del PCI*, in «Democrazia e diritto», xxvi, marzo-aprile 1986.

⁸⁷ Come si faceva notare sulle pagine di «Democrazia e diritto», l'elaborazione del PCI sui temi istituzionali, dopo aver superato la fase «garantista» della richiesta di rispetto e attuazione della Costituzione, aveva conosciuto nei primi anni Ottanta «un notevole sviluppo, con approfondimenti e articolazioni innovative, in particolare sui problemi delle autonomie locali e decentramento regionale», elaborate per primo da Barbera e poi fatte proprie dal partito anche in sede istituzionale. Bolaffi, però, riteneva che a livello strategico il PCI risentisse ancora di una «impostazione prevalentemente iperpoliticistica», che di fatto legava il Partito comunista all'impostazione che aveva costruito Berlinguer con il «compromesso storico», fondata sulla convinzione che la situazione di stallo del sistema potesse essere risolta solo per via politica, eliminando la *conventio ad excludendum*. A. Bolaffi, *L'itinerario verso una riforma «debole»*, in «Democrazia e diritto», 3, maggio-giugno 1984.

ANDREA GUISO

6. IDENTITÀ E RIFORME ISTITUZIONALI: L'IMPASSE

Tra le continue declamazioni di improrogabile «riforma della politica» e la legittimazione stessa del sistema dei partiti si sarebbe innescato, per questa via, un micidiale cortocircuito, la cui origine risaliva proprio al nodo irrisolto delle riforme istituzionali. E nella riluttanza del PCI a impegnarsi concretamente su quel terreno, anche soltanto per «andare a vedere» le carte, come si direbbe nel linguaggio pokeristico. Le sue energie si incanalarono, invece, verso il fine di contrastare fino in fondo la scelta del PSI di attaccare frontalmente il modello «kelseniano» di democrazia consensuale, che si era rivelato funzionale, nell'Italia della guerra fredda, al graduale inserimento del PCI nei circuiti della decisione pubblica e nel processo di formazione della volontà statale⁸⁸. Il vero timore dei comunisti era, ben comprensibilmente, quello di rimettere in gioco il nesso virtuoso tra la forma di governo parlamentare, la *governance* corporativa democristiana e la «democrazia progressiva», quale modello di radicamento comunista nella società italiana elaborato da Togliatti e da Stalin a partire dagli anni Trenta.

Era quest'ultimo, come noto, un modello di cultura politica che postulava il partito e la sua coesione ideologica come precedente logico rispetto alla società, derivandone l'idea di un primato assoluto della politica e dell'organizzazione partitica. L'inserimento organico del partito nel «sistema comunista mondiale» (Annie Kriegel) assicurava a quel modello una coerenza al tempo stesso politica, organizzativa e morale. E tale coerenza fondava a sua volta il presupposto di legittimazione della leadership. A livello sistemico, nell'Europa della ricostruzione, la forza del modello culturale comunista era resa più penetrante dalla sua naturale aderenza ai fondamenti del modello costituzionale «kelseniano» di democrazia consensuale, che sollevava i partiti a veri e propri organi costituzionali «di fatto», concorrenti alla formazione della volontà dello Stato, relegando la demarcazione dei ruoli parlamentari a un aspetto prettamente tecnico, e senz'altro secondario rispetto alla più ampia convergenza da ricercare sui contenuti programmatici e nell'ambito del processo legislativo.

⁸⁸ *La «grande riforma» di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, con prefazione di P. Craveri, Venezia 2010.



L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

Non era certo, però, una concezione tecnica della decisione pubblica il motivo della lealtà comunista nei confronti di quel modello di democrazia. Non sembra eccessivo riconoscere a Stalin qualità di intuitiva semplificazione delle teorie politiche più raffinate, se è vero che proprio lui dovette incaricarsi di spiegare a Dimitrov come il modello costituzionale «repubblicano-parlamentare» risultasse il più congruo con una prospettiva di espansione del comunismo in Europa. Si può ragionevolmente ritenere che egli approvasse lo sforzo dei comunisti italiani e francesi per condurre in porto l'accordo costituente fra tutte le forze «popolari», insistendo su una linea moderata e di compromesso, come quella suggerita al dirigente bulgaro nel settembre del 1946:

Sulla questione della nuova Costituzione (bulgara), Stalin ha sviluppato le seguenti riflessioni: la Vostra Costituzione deve essere una Costituzione popolare (con) meno dettagli possibili; la Costituzione di uno Stato popolare-repubblicano a regime parlamentare; non fate paura alle classi non-lavoratrici; fate una costituzione (che sia) più a destra di quella jugoslava⁸⁹.

È ben nota l'origine, maturata sullo sfondo dell'esperienza di Togliatti in seno al Comintern, al fianco di Dimitrov, nella stagione dei fronti popolari e della guerra civile spagnola, della «democrazia progressiva» come dottrina secondo la quale compito del Partito comunista è quello di realizzare l'egemonia in una coalizione di partiti con radici di massa, quale nerbo ed espressione della «democrazia che si organizza» e si diffonde nel tessuto sociale e nelle istituzioni. È alla figura di un Parlamento «specchio», volto a riprodurre i lineamenti essenziali della vita nazionale, che tale modello di cultura istituzionale si mostra, in definitiva, più legato. Affermava Togliatti:

[...] l'utilizzazione del Parlamento è una delle possibilità di sviluppo di un'azione conseguentemente democratica per ottenere delle profonde riforme di struttura. Perché questa possibilità possa realizzarsi occorrono però determinate condizioni. Occorre un Parlamento che sia veramente specchio del paese, occorre un Parlamento che funzioni e occorre un grande movimento popolare che faccia sorgere dal paese quelle esigenze che poi

⁸⁹ G. Dimitrov, *Journal 1933-1949*, Paris 2005, p. 1185.



ANDREA GUISO

possono essere soddisfatte da un Parlamento in cui le forze popolari abbiano ottenuto una rappresentanza abbastanza forte⁹⁰.

Il «Parlamento-specchio» del paese esige – lo ricorderà Natta in una raccolta di scritti e discorsi togliattiani sul Parlamento del 1988 – un'azione complessa «che con la testa è all'interno delle istituzioni per “codeterminare” l'indirizzo politico e con i piedi è nella società dove si lotta per smuovere i concreti rapporti di forza»⁹¹. L'abbinamento fra iniziativa interna al sistema parlamentare e azione collettiva per mutare le relazioni tra gli interessi nel paese, è una condizione indispensabile per non incorrere in quelle che, sempre Natta, definisce ancora le «visioni formalistiche della democrazia» o «i cedimenti alle illusioni e ai giochi del parlamentarismo»⁹².

La quarta Repubblica francese e la nostra cosiddetta prima, pur nella loro specificità, offrivano un terreno di incardinamento ideale della cultura politica comunista, cementato da potenti ideologie di legittimazione: il civismo repubblicano in Francia e l'antifascismo in Italia. La comparazione può a questo punto suggerire anche una più generale interpretazione del diverso destino politico delle sinistre italiane e francesi e dell'evoluzione dei rapporti di forza tra socialisti e comunisti nei due paesi. Senza assolutizzare, e avendo cura di precisare che vi sono molti fattori che hanno condizionato il diverso sviluppo del confronto interno alla sinistra in Italia e in Francia⁹³, si può avanzare l'ipotesi che la *rupture* gollista – e soprattutto l'evoluzione in senso esecutivo-presidenzialistico delle sue istituzioni⁹⁴ – si sia rivelata determinante nel creare sbocchi alla competitività fra i due maggiori partiti della sinistra a più elevato rendimento istituzionale, sollecitando nella sinistra francese la ricerca di un'auto-

⁹⁰ Cit. in A. Natta, *Togliatti in parlamento*, Roma 1988.

⁹¹ *Ibidem*. Per una ricostruzione della cultura istituzionale del pci con particolare riferimento al problema del rapporto tra strategia del partito e ruolo del Parlamento, cfr. Prospero, *La cultura politica*, cit.

⁹² Natta, *Togliatti in parlamento*, cit.

⁹³ Valgano in generale le considerazioni svolte da Marc Lazar nell'introduzione a *Maisons Rouges*, cit.

⁹⁴ O. Rudelle, *De Gaulle et la République* e S. Berstein, *La V République: un nouveau modèle républicain?*, in S. Bertsein, *Le modèle républicain*, sous la direction de O. Rudelle, Paris 1992; G. Quagliariello, *I partiti politici in Italia e in Francia nel secondo dopoguerra (1943-1979). Una prospettiva comparata*, in «Ventunesimo secolo», 1, 2, ottobre 2002; D. Chagnolaud, J.-L. Quermonne, *La Ve République. 3. Le pouvoir législatif et le système des partis*, Paris 2000.



L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

revoles «cultura di governo» (ed è su questo terreno che il PCF si troverà in maggiore difficoltà⁹⁵).

Viceversa, in Italia, la contestuale teorizzazione e proceduralizzazione della centralità parlamentare come strumento per associare il Partito comunista alla formazione degli indirizzi politici, finirà per rafforzare la già scarsa attitudine dei comunisti italiani a tematizzare la funzione di governo e la struttura del potere come momenti necessariamente distinti, rendendo ancor più problematica la maturazione in quel partito di una risolta «cultura di governo». Insomma, per dirla con una metafora abusata, il PCI poteva continuare a esercitare la sua duplice funzione di partito «di lotta e di governo», mediando dentro il sistema le risorse che il «massimalismo sapiente», come argutamente lo ha ribattezzato Luciano Cafagna⁹⁶, capitalizzava fuori da esso, attraverso la mobilitazione di massa.

Il sistema politico, in altri termini, rafforzava il PCI nella sua diversità, e questa irrigidiva il sistema politico nelle sue complesse procedure di formazione della *policy* e nelle dinamiche di veto incrociato. La vicenda, sommariamente descritta, della commissione Bozzi è a tale riguardo emblematica e offre uno spaccato davvero esemplare delle contraddizioni e dell'impotenza in cui tutto il sistema dei partiti era precipitato alla metà degli anni Ottanta⁹⁷. Ciò che avrebbe reso impossibile, nei fatti, un uso meno che strumentale della riforma. Momenti di confronto e persino punti di convergenza non erano certo mancati nel dibattito istituzionale avviatosi nel 1979 con il rapporto sui problemi della pubblica amministrazione presentato dal ministro della Funzione pubblica Massimo Severo Giannini, al quale erano pervenuti anche gli apprezzamenti della parte politica comunista, soprattutto in merito alla riforma dei cosiddetti «rami bassi»

⁹⁵ A. Bergounioux, G. Grunberg, *L'Union de gauche et l'ère Mitterrand (1965-1995)*, in *Histoire de gauches en France*, cit., vol. 2.

⁹⁶ L. Cafagna, *La Grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia 1993.

⁹⁷ Contraddizioni che dovevano palesarsi già nel proposito della maggioranza di costruire un terreno comune con le opposizioni in seno alla commissione, basato sull'artificiosa distinzione fra questioni politiche e questioni istituzionali, come se le due cose si potessero facilmente distinguere. Il seguito avrebbe dimostrato proprio la difficoltà, se non l'impossibilità di procedere su quel terreno metodologico, nonché l'inclinazione di tutti i protagonisti a muoversi sul filo di un marcato uso tattico delle proposte di riforma istituzionale avanzate durante i lavori. Cfr. P. Armaroli, *L'introvabile governabilità: le strategie istituzionali dei partiti dalla Costituente alla Commissione Bozzi*, Padova 1986.



ANDREA GUISO

dello Stato. La risposta del PCI si era allora articolata, per iniziativa di Pietro Ingrao, intorno a quattro punti: monocameralismo, riforma organica della struttura di governo nel segno della collegialità (con la riduzione dei ministeri), riforma del codice penale e dell'ordinamento giudiziario, un sistema di garanzie contro le diffuse pratiche di lottizzazione⁹⁸.

Il PCI si mostrava però, come si è visto, ben poco disponibile in quel frangente al confronto su qualunque piattaforma di revisione costituzionale intendesse mettere in discussione la forma di governo assembleare e la centralità del Parlamento. L'ipotesi simil-gollista, avanzata all'inizio degli anni Ottanta da Amato, di un sistema istituzionale che non derivasse la sua forza dai partiti, bensì da un voto maggioritario che legittimasse direttamente il governo, riconoscendogli un mandato in nome di tutta la nazione⁹⁹, costituiva un attacco senza precedenti al modello culturale comunista e alle sue prerogative di incardinamento nelle istituzioni italiane¹⁰⁰. Individuava cioè il modello culturale comunista come principale ostacolo da rimuovere sulla strada del duplice correlato obiettivo della modernizzazione del sistema politico e dell'affermazione del PSI nell'ambito della sinistra italiana.

Una conferma indiretta del fatto che un'ipotesi «mitterrandiana» non fosse effettivamente praticabile nel contesto italiano è data dalla lettura tutta strumentale che la stampa del PCI dava dell'operato di Mitterrand nel contesto della Cinquième. Un Mitterrand rozza-mente trasfigurato in un campione della democrazia dei partiti e in avversario irriducibile del regime maggioritario-presidenziale¹⁰¹. Raffigurazione che aveva come unico obiettivo quello di denunciare il craxismo come la vera «anomalia» della sinistra in Europa.

⁹⁸ Cfr. P. Ingrao, *Istituzioni: quale riforma?*, intervista a cura di L. Berlinguer e C. Salvi, in «Democrazia e diritto», xx, settembre-ottobre 1980; vedi inoltre la tavola rotonda su *Riforma del governo e della pubblica amministrazione*, in «Democrazia e diritto», xxi, luglio-agosto 1981.

⁹⁹ G. Amato, *La recezione italiana delle istituzioni francesi della V Repubblica*, in *La V Repubblica francese nel dibattito e nella prassi in Italia*, a cura di F. Lanchester e V. Lippolis, Napoli 2009.

¹⁰⁰ A. Pizzorusso, *Riformare la costituzione?*, in «Democrazia e diritto», 1, gennaio-febbraio 1980; M. Carrieri, *Parlamento e governo: in un seminario del CRS*, in «Democrazia e diritto», 1-2, gennaio-aprile 1981; M. Brutti, *Cambiare le regole del gioco*, in «Democrazia e diritto», 6, novembre-dicembre 1982.

¹⁰¹ M. Gervasoni, *Del buon uso delle istituzioni? Mitterrand presidente e la sinistra italiana*, in *La V Repubblica francese*, cit.

L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

Logica analoga presentava, poi, il discorso sui conti pubblici e sull'ipotesi (che i socialisti avevano prospettato alla conferenza di Rimini del 1982) di razionalizzare il meccanismo di formazione della spesa. Anche qui le ricerche hanno confermato come il PCI si fosse mosso su un piano di rigido diniego nei riguardi di quelle proposte di riforma della legge di bilancio finalizzate a mettere sotto controllo i conti pubblici e quelle pratiche di micro-budgeting che costituivano la vera «costituzione materiale» della Repubblica, consentendo al PCI di continuare a esercitare, pur restando all'opposizione, una funzione redistributiva di potere e di tutela¹⁰². La discussione sulle tesi del XVI congresso recava ancora traccia evidente di una concezione del lavoro dipendente come indistinta giustapposizione di interessi da difendere, mentre la spesa pubblica e le partecipazioni statali vi apparivano ancora come le leve principali di un'azione mirata – secondo Massimo D'Alema – ad «allargare le basi [...] del processo di accumulazione» per realizzare «il superamento del sistema capitalistico»¹⁰³.

Alla prova dei fatti, l'alternativa democratica e il «governo di programma», che i documenti del PCI a varie riprese avevano proposto dal 1986 in avanti, finivano per mostrarsi carenti proprio nei loro più elementari presupposti attuativi, «politici», evidenziando una preoccupazione marcatamente difensiva, volta al presidio del proprio insediamento sociale e istituzionale. Non a caso, dopo aver posto al Comitato centrale del novembre del 1987 il problema di una profonda riforma del sistema politico, il PCI non avrebbe prodotto nei mesi successivi alcuna iniziativa di rilievo in tal senso, riproponendo il tradizionale impianto proporzionalista e parlamentarista¹⁰⁴. E quando finalmente si sarebbe deciso a lanciare la sua «guerra di movimento» sul fronte istituzionale, sotto la pressione delle sconfitte elettorali e della riduzione del divario di consensi con il PSI, le ambiguità sarebbero rimaste quelle di sempre. L'alternativa avrebbe continuato infatti a essere presentata in modo ambivalente e molto legato alla contingenza¹⁰⁵. Da un lato, come offerta di collaborazione al

¹⁰² L. Verzichelli, *Le politiche di bilancio: il debito pubblico da risorsa a vincolo*, in *Il gigante dai piedi d'argilla*, a cura di M. Cotta e P. Isernia, Bologna 1996.

¹⁰³ IGR, APCI, Direzione, 16 maggio 1985, b. 8507, cit. in Gualtieri, *Il riformismo difficile*, cit., p. 75.

¹⁰⁴ Gualtieri, *Il riformismo difficile*, cit.

¹⁰⁵ P. Fassino, *Per una sinistra di governo*, in «Rinascita», 5, 11 febbraio 1989, dove è lo

ANDREA GUISO

PSI in chiave maggioritaria e antidemocratica, ma con una riserva di fondo che tradiva il viscerale anticraxismo del gruppo dirigente comunista, nonché la costante preoccupazione di una subalternità cultural-ideologica del PCI nell'ambito di una «sinistra di governo» unitaria¹⁰⁶. Insomma, l'alternativa continuava a essere concepita nei termini di una «sfida» strategica al PSI¹⁰⁷. Costruttiva, come ci si affrettava a chiarire, ma pur sempre sfida.

Dall'altro lato, però, essa poteva, e continuava a essere agitata come «alternativa che guarda al centro», secondo l'icastica formulazione di Piero Fassino¹⁰⁸, in funzione della tradizionale logica dell'incontro fra le tre grandi «tradizioni popolari», con un sottinteso richiamo alla cultura del «compromesso storico», che non riusciva a essere mai del tutto superata¹⁰⁹. A questo punto la questione storicamente rilevante non è più quella del conservatorismo, ma il contenuto del «nuovismo» proclamato *urbi et orbi*. Il primo, come si è detto, aveva una sua logica e una storia. L'assunzione della riforma istituzionale come perno di una strategia di rottura della tradizione politico-culturale del PCI, poneva in termini radicalmente nuovi e stringenti il problema di individuare con chiarezza l'interlocutore sul terreno dell'innovazione.

Proprio la difficoltà di giungere a un tale riconoscimento, nonostante i documenti politici prodotti dal nuovo corso – e nonostante gli interventi pubblici della dirigenza comunista ne indicassero il profilo proprio nel Partito socialista – avrebbe contribuito, e non poco, a far esplodere le contraddizioni di un riformismo politico-istituzionale insistentemente annunciato e mai praticato, destinato, per tale moti-

scontro sul «decreto fiscale» a offrire il destro per dichiarare ormai archiviata la stagione del pentapartito e prospettare una convergenza unitaria della sinistra. Fassino avrebbe ripreso, in occasione dell'inaugurazione del XVIII congresso, il tema della riforma politico-culturale del PCI come base per costruire l'unità della sinistra. La chiusura di Craxi verso l'ipotesi dell'alternativa alzava però nuovi muri di incomunicabilità e il ritorno a una lettura della politica socialista nei termini deprecatori dell'«anomalia». Cfr. F. Mussi, *Il PSI e la sua anomalia*, in «Rinascita», 22 aprile 1989.

¹⁰⁶ Secondo Reichlin spettava al PCI il compito di rivitalizzare il riformismo che il PSI aveva lasciato colpevolmente deperire dentro una pratica spartitoria di potere. A. Reichlin, *La sinistra e il programma*, in «Rinascita», 21 febbraio 1987. Anche Occhetto insisteva, nello stesso torno di tempo, sul concetto di «vero riformismo», imputabile al solo PCI. Cfr. l'intervista ad Achille Occhetto su «Rinascita» del 28 febbraio 1987.

¹⁰⁷ A. Occhetto al Comitato centrale della svolta, in «l'Unità», 21 novembre 1989.

¹⁰⁸ Intervista a P. Fassino, in «Rinascita», 25 giugno 1988.

¹⁰⁹ Per una ricostruzione del dibattito politico tra socialisti e comunisti in questi anni si rinvia a Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit.

L'ULTIMO PCI NELLA CRISI DELLA SUA CULTURA POLITICA

vo, ad alimentare l'immagine di una democrazia «discutidora» votata all'immobilismo e a diffondere nel paese le tossine dell'antipolitica. Quella difficoltà evidenziava, però, soprattutto la persistenza, ben oltre la conclusione del ciclo berlingueriano, della «diversità» come dato culturale costitutivo del partito. Ossia, quell'insopprimibile esigenza di «non omologarsi», di non essere «uguali a tutti gli altri», alla quale non smetteva mai – nelle sue note riservate a Berlinguer – di fare appello un angosciato Tatò, preoccupato per il diffondersi di una «questione morale» anche in seno al suo stesso partito.

L'indeterminatezza strategica nasceva, insomma, dalla consapevolezza che «un'alternativa di governo avrebbe inevitabilmente determinato una profonda trasformazione del partito»¹¹⁰, riflettendosi, infine, nella disperata ricerca di locuzioni ogni volta più originali per marcare il profilo della diversità e di una propria autonomia culturale. Pur di non legittimare il «riformismo» in quanto tale, espressione che evocava in modo fin troppo esplicito l'abborrita socialdemocrazia – ma soprattutto pur di non tagliarsi alle spalle il ponte del compromesso storico – sarebbe stato più opportuno e conveniente parlare di «riformismo forte».

Sempre più spesso, la «cultura dell'unità», indispensabile per dare vita a una sinistra riformista avrebbe cercato altri e più fertili terreni dove prosperare, consolidandosi a livello periferico e soprattutto negli enti locali. Si ponevano in questo modo anche le premesse per quella contrapposizione culturale tra «partito dei dirigenti» e «partito degli amministratori», fra roboanti retoriche onnicomprehensive e politica delle cose, destinata a diventare uno dei *leit motiv* del dibattito sulla nascita di una nuova classe dirigente della sinistra postcomunista¹¹¹. Dinanzi a ciò che restava in piedi dello scricchiolante edificio partitocratico, il «nuovismo» si apprestava così a disegnare l'incerto profilo di una stagione segnata dalla sostituzione del realismo politico e della capacità di «governo della transizione» di un Togliatti, con una mimica di diversità morale, politicamente funzionale alla saldatura del postcomunismo con la sempre più diffusa domanda «sociale» di liquidazione del sistema dei partiti¹¹². Il ritiro

¹¹⁰ Gualtieri, *Il riformismo difficile*, cit., p. 60.

¹¹¹ Cenni in tal senso in P. Craveri, *Ciò che ha impedito alla cultura politica del comunismo di perseguire la verità e di conoscere la realtà*, in «L'Acropoli», maggio 2010.

¹¹² Una sottolineatura del ruolo di supplenza che la società civile è destinata a rivestire nella

ANDREA GUISO

della delegazione dei ministri di area pidiessina dal governo Ciampi, la raccolta di firme per sciogliere il Parlamento che aveva negato l'autorizzazione a procedere contro Craxi, il decisivo intervento a fianco del movimento referendario guidato da Mario Segni, costituiscono gli atti politicamente più rilevanti di una deriva di abbandono degli spazi istituzionali e della politica che avrebbe condizionato pesantemente il processo, tuttora aperto, della transizione italiana.

crisi del sistema dei partiti si trova chiaramente enunciata in P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, Bologna 1991 anche se lo storico cattolico terrà a precisare che sarebbe sbagliato indulgere a semplificazioni e a visioni manichee: non vi è una società buona da un lato e una classe politica corrotta dall'altro. Più partecipante la narrazione di P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino 1998.



ANDREA ROMANO

IL «NUOVO PCI» E IL TEMA ISTITUZIONALE

La stagione vissuta dal PCI tra l'estate 1987 e l'autunno 1989 non fu soltanto l'ultima in ordine di tempo nella vita di quel partito, prima del crollo del muro di Berlino e del conseguente mutamento di nome. Fu anche la stagione nel corso della quale un gruppo dirigente particolarmente coeso, per i vincoli generazionali che lo univano e per le circostanze che lo avevano condotto al vertice, si trovò nelle condizioni di determinare la linea del partito in condizioni di sostanziale autonomia sia dalla tutela dei «padri politici» sia dall'incalzare degli eventi esterni che dalla fine del 1989 al 1991 avrebbero invece condizionato il percorso verso il PDS.

Fu quella la stagione del «nuovo PCI», la cui memoria è andata appannandosi nella discussione pubblica e storiografica perché penalizzata dall'essere stretta tra il PCI di Alessandro Natta e la Bolognina di Achille Occhetto. Ovvero tra il partito immediatamente postberlingueriano e quello già postcomunista. Ma proprio quella stagione merita invece di essere osservata e analizzata con una maggiore dose di autonomia interpretativa, perché fu allora che parve possibile (prima di tutto a quella generazione di nuovi dirigenti) orientare le sorti del comunismo italiano in direzione di una rifondazione delle sue ragioni politiche che fosse compatibile con le idealità della tradizione. Fu dunque un passaggio storico che doveva rivelarsi breve solo alla prova dell'autunno 1989, quando fu chiaro che nessun «nuovo PCI» sarebbe stato possibile dinanzi al disfacimento del comunismo europeo, ma che nondimeno si rivela essenziale per comprendere in quale direzione intendeva muoversi un gruppo dirigente che si considerava pienamente in continuità con la



ANDREA ROMANO

vicenda storica del PCI (qual era in effetti). Un gruppo che proprio in forza di questa continuità, non ancora insidiata da urgenze esterne quale sarebbe stata dal 1989 in avanti, intendeva innovare anche radicalmente la proposta politica del comunismo italiano. Quel che serve nel rileggere storiograficamente la stagione del «nuovo PCI» è dunque una sorta di inversione prospettica, che permetta di guardare a quella fase non tanto come alla vigilia del postcomunismo quanto come all'ultimo scampolo di un comunismo italiano che non era ancora giunto (e né intendeva giungere) al superamento della propria ragione politica, intendendo invece rinnovarsi in una linea di sostanziale continuità storica e ideale.

In questo contesto, il tema istituzionale permette di cogliere alcune particolarità fondamentali della stagione del «nuovo PCI». Perché intorno a quel tema si andò sostanziando la scommessa del nuovo gruppo dirigente sulla possibilità che il Partito comunista potesse finalmente assumere una funzione di governo, o partecipare alla sua assunzione, in modalità al contempo innovative e conservative. Modalità innovative perché la strada verso il governo avrebbe dovuto svolgersi non più nella forma definita dal modello del compromesso storico (e dunque dell'accordo emergenziale con la Democrazia cristiana), né in quello di una fumosa «alternativa democratica» sulla cui linea il PCI si era assestato dopo la fine dell'esperienza del compromesso storico (intesa, nelle parole usate da Enrico Berlinguer al Comitato centrale del 14-15 aprile 1982, come «un'elaborazione volta a cogliere un nuovo rapporto tra mercato e programmazione economica, tra quantità e qualità dello sviluppo, tra democrazia rappresentativa e forme di partecipazione popolare, tra esigenza di unità di direzione e gestione sociale»¹), né in quella dell'estensione progressiva della propria rappresentanza proporzionale (secondo il canone elettorale a cui il PCI era rimasto solidamente fedele fin dalla Costituente), ma attraverso una riforma in senso maggioritario che rendesse possibile una competizione di segno bipolare. Ma al contempo modalità conservative in quanto tale ipotesi di riforma elettorale non avrebbe richiesto, nelle intenzioni del gruppo dirigente, alcuno stravolgimento propriamente politico della matrice del PCI. Perché l'obiettivo della scommessa sui «meccanismi isti-

¹ «L'Unità», 15 aprile 1982, p. 8.



IL «NUOVO PCI» E IL TEMA ISTITUZIONALE

tuzionali» fu quello di rimodellare le regole della rappresentanza parlamentare per permettere al partito di entrare con la sua integrità identitaria nel vero gioco elettorale, mescolando il nuovo della riforma elettorale con il vecchio dell'identità comunista.

La scommessa del «nuovo PCI» sulla riforma istituzionale ed elettorale non avvenne naturalmente nel vuoto storico e politico, dovendosi misurare da subito con il disegno craxiano della «grande riforma». Un disegno annunciato sin dall'autunno 1979 nella sua versione più ambiziosa di un «pacchetto presidenziale» che sembrava contenere «un'idea dell'alternanza, un'idea dell'identità nazionale forte, l'idea di una forza che non è prestata dai partiti alle istituzioni ma che entra nelle istituzioni e le consolida» e che andò successivamente diluendosi per «i rami bassi dei regolamenti parlamentari e della presidenza del Consiglio»². La diffidenza con cui a quel disegno aveva guardato il PCI di Berlinguer e poi di Natta, sulla profonda sostanza culturale della quale merita di rimandare in sintesi alle note riservate di Tonino Tatò³, poggiava sul rifiuto strategico del tema dell'alternanza ma soprattutto sulla difesa del meccanismo proporzionale come dello strumento più efficace sia per tutelare l'insediamento politico del PCI nella sua dimensione e immobilità sia per garantire la sopravvivenza di quell'«anomalia italiana» che – nelle parole di Gian Carlo Pajetta – «ha permesso che vi sia l'unico partito comunista in Europa con base di massa»⁴. La linea di difesa che il PCI aveva dislocato intorno al sistema proporzionale aveva d'altra parte una storia nobile e antica: dalla presentazione all'Assemblea costituente della proposta a firma dell'allora deputato comunista Antonio Giolitti con cui si intendeva costituzionalizzare il sistema elettorale proporzionale, trasformata poi in ordine del giorno non vincolante, e finendo per l'insistenza con cui dopo Berlinguer «autorevoli dirigenti da Zangheri a Natta avrebbero affermato in sedi ufficiali che “la proporzionale è irrinunciabile”»⁵.

² G. Amato, *Il PSI e la riforma delle istituzioni*, in *La «grande riforma» di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, con prefazione di P. Craveri, Venezia 2010, p. 46.

³ *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, Torino 2003.

⁴ Intervento di Gian Carlo Pajetta alla Direzione del PCI del 1° febbraio 1984, citato in R. Gualtieri, *Il PCI, la DC e il «vincolo esterno». Una proposta di periodizzazione*, in *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, a cura di R. Gualtieri, Roma 2001, p. 93.

⁵ *La lenta marcia nelle istituzioni: i passi del PCI*, a cura di G. Pasquino, Bologna 1988, p. 16.



ANDREA ROMANO

Limitatamente al tema della proporzionale e della sua difesa, la distanza formale tra il conservatorismo del PCI e la proposta di riforma istituzionale di Craxi poteva anche non apparire così lontana. Il PSI aveva anch'esso, difatti, predisposto una solida linea difensiva intorno al proporzionale, sia pure per la diversa ragione di evitare che meccanismi di tipo maggioritario potessero costringere il partito a vincolarsi a schemi di alleanza capaci di depotenziare la strategia di movimento craxiana e diluire il potenziale di leadership personale che si intendeva invece spendere interamente sulla proposta dell'elezione diretta del capo dello Stato. La centralità del binomio tra proporzionale ed elezione diretta rimase dunque il filo di continuità in tutto il disegno della «Grande riforma» socialista, allentandosi solo e parzialmente tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta. Al congresso PSI del maggio 1989 con la proposta di superare l'uninomiale al Senato e introdurre una soglia di sbarramento, pur nella riconferma dell'avversione al sistema maggioritario («al quale non può fare riferimento una vitale democrazia parlamentare, perché non saranno mai premi di maggioranza a rendere forte una maggioranza poco coesa e priva degli strumenti parlamentari necessari per operare»⁶). E successivamente quando si giunse a «una proposta di proporzionale corretta con il doppio turno, e con l'assegnazione a seconda della quota di governo» che in ogni caso «si iscriveva perfettamente nel solco di quelle sostenute dai socialisti nel decennio precedente e che si compendiarono nell'adozione del sistema tedesco»⁷.

Su questa base, insieme lontana e vicina dal percorso della «grande riforma» craxiana, il PCI arrivò al suo XVII congresso (Firenze, aprile 1986) accennando timidamente a ipotesi di «governo di programma» attraverso le quali fosse «possibile, senza traumi, l'alternarsi di diversi schieramenti al governo del paese». E dunque aprendo a un embrione di prospettiva di alternanza di governo che non fosse più quella, confusa quanto alle prospettive di alleanza e incerta nella definizione degli approdi politici, dell'«alternativa democratica» su cui il PCI si era assestato negli ultimi anni del berlinguerismo dopo la fine del compromesso storico. E tuttavia si trattava di em-

⁶ Cit. in P. Allegrezza, *Riforme istituzionali e duello a sinistra*, in *La «grande riforma» di Craxi*, cit., p. 123.

⁷ C. Pinelli, *La riforma elettorale*, in *La «grande riforma» di Craxi*, cit., p. 76.



IL «NUOVO PCI» E IL TEMA ISTITUZIONALE

brioni che «non sciolgono una incertezza di fondo, propria di una cultura politica su cui pesano (ancora) forti continuismi» e nel quale non si riconoscono come «propri i principi della democrazia dell'alternanza», permanendo intatta una lettura della crisi ancora all'insegna del paradigma tardo-berlingueriano della «democrazia incompiuta», secondo il quale «il limite della democrazia italiana (era) più nella mancata partecipazione al governo del Pci e nella conseguente mancata attuazione in senso progressista di importanti principi costituzionali, che nella mancata sostituzione di gruppi dirigenti al potere»⁸.

Ma proprio intorno al xvii congresso si resero evidenti alcuni accenti e posizionamenti che sul tema istituzionale segnalavano un possibile mutamento di prospettiva in seno al Pci. Accenti e posizionamenti maturati all'interno dell'area ingraiana e che in quell'occasione presero la forma di un pacchetto di proposte presentate da Pietro Ingrao in funzione sostitutiva a quelle contenute nelle tesi del congresso. Nello specifico le controproposte firmate da Ingrao rimandavano all'esigenza di un «governo costituente», ovvero «governo a termine», che «dovrebbe avere il compito di consentire una rapida attuazione delle riforme istituzionali più urgenti, che abbiano come temi principali la struttura del governo e della pubblica amministrazione, il sistema parlamentare bicamerale e il numero dei parlamentari, il governo dell'economia e dei sistemi informativi, la questione della giustizia, le regole di decisione nella stipulazione dei trattati internazionali e sui grandi obiettivi di politica estera»⁹. Se la retorica del «governo costituente» era quella classicamente ingraiana che rimandava a un mutamento della scena italiana di segno metapolitico e palinogenetico, il perimetro di quello slogan e di quella proposta congressuale (che non fu messa ai voti per volontà dello stesso Ingrao) conteneva anche elementi più concretamente legati a riforme possibili. Vi si sosteneva infatti che «i comunisti sono pronti ad affrontare anche un riesame del sistema elettorale» e dunque si alludeva alla possibilità di intaccare il dogma del proporzionalismo, per quanto immediatamente dopo si diluì il potenziale riformatore di quel cenno con la necessità di un «potenziamento dell'iniziati-

⁸ A. de Angelis, *I Comunisti e il partito. Dal «partito nuovo» alla svolta dell'89*, Roma 2002, p. 311.

⁹ *La lenta marcia nelle istituzioni*, cit., p. 210.



ANDREA ROMANO

va legislativa popolare [...] e nuovi strumenti di informazione e di controllo dal basso»¹⁰. D'altra parte era una lettura in linea di continuità con quanto lo stesso Ingrao, insieme ad altri deputati del PCI, aveva articolato nel 1985 nella relazione di minoranza a conclusione dei lavori della commissione Bozzi. Ovvero la prefigurazione di «un progetto di riforma che, mantenendo il principio proporzionalistico, elimini le preferenze [...] e renda più limpido e diretto il rapporto tra elettori ed eletti»¹¹.

Alla vigilia del mutamento di gruppo dirigente avviato con la nomina di Achille Occhetto alla vicesegreteria del partito nel luglio 1987, il PCI mostrava dunque sui temi istituzionali una mescolanza tra la tenacia con cui intendeva conservare il meccanismo proporzionale (inteso come unica garanzia per la preservazione del proprio insediamento elettorale nelle condizioni della «democrazia incompiuta») e suggestioni minoritarie che rimandavano alla possibilità di riformare quel meccanismo a livello esclusivamente locale e condizionatamente a una più vasta palingenesi della vita nazionale italiana (in coerenza con l'impianto ingraiano che quelle suggestioni alimentavano). Una mescolanza che era non tanto tra vecchio e nuovo, ma tra due sguardi all'Italia del tutto coevi e classicamente interni alla tradizione del PCI. E di una rappresentazione perfetta dei due ingredienti di quella mescolanza si fece interprete lo stesso Occhetto, allora ancora per poco coordinatore della segreteria del partito, nel suo intervento al Comitato centrale del novembre 1986: «Non rifiutiamo il confronto sul metodo elettorale. Ma la nostra difesa della proporzionale non si fonda su un astratto principio. La proporzionale a livello delle elezioni politiche nazionali, oltreché una adeguata rappresentazione del Paese, ha garantito una elasticità particolarmente essenziale in un sistema politico che si vuole tenere bloccato. Ma noi consideriamo possibile studiare, in un aperto confronto con le altre forze politiche, la eventuale differenziazione tra il metodo elettorale valido per la nazione e quello o quelli validi per i diversi gradi di elezione locale»¹².

Con queste premesse il tema istituzionale entra immediatamente nell'agenda del «nuovo PCI». Ovvero al centro della stagione aperta

¹⁰ *Ibidem*, p. 211.

¹¹ *Ibidem*, p. 153.

¹² «L'Unità», 20 novembre 1986, p. 5.



IL «NUOVO PCI» E IL TEMA ISTITUZIONALE

nell'estate 1987, subito dopo il risultato delle elezioni politiche del giugno 1987 che avevano visto una riduzione dei voti comunisti del 3,3% fino alla soglia del 26,6% (al di sotto dei risultati del 1968), con l'arrivo nella segreteria del partito – sotto la tutela di un Occhetto appena nominato vicesegretario – di una pattuglia di nuovi e giovani dirigenti: Livia Turco, Massimo D'Alema, Fabio Mussi, Antonio Bassolino, Claudio Petruccioli e Piero Fassino. Sono le istituzioni e il loro rinnovamento, nella formula della «riforma del sistema politico», a essere ufficializzate come argomento di un Comitato centrale del partito convocato nel novembre di quell'anno da Occhetto mentre il segretario Natta è costretto all'estero da una missione politica.

Già la scelta di affrontare il tema istituzionale direttamente e senza percorsi circolari annunciava di per sé un mutamento di agenda. Ma era soprattutto la relazione di Occhetto a segnalare un cambiamento di rotta consistente rispetto a quanto era avvenuto negli anni precedenti, a partire dal suo essere introdotta da una lettura della stagione del compromesso storico non più nostalgica né continuista ma ben consapevole dei suoi limiti e del mutato scenario: «L'esperienza di solidarietà nazionale si è tutta risolta nella difesa delle conquiste democratiche raggiunte [...] ed è alle nostre spalle proprio quell'idea dell'incontro tra le grandi forze politiche del paese, quell'idea che fosse necessario e sufficiente il loro incontro a produrre rinnovamento. Tutto ciò è ormai passato e irripetibile per le novità strutturali maturate nella società e nel rapporto tra società e partiti»¹³.

Era la lapide formale sulla narrazione della «democrazia incompiuta» con cui si era letta per tutti gli anni Ottanta la scena politica italiana, all'insegna del limite determinato dal mancato (re)inserimento del PCI nell'arco di governo. Così come altrettanto evidente era la presa d'atto dei limiti con i quali il PCI aveva tematizzato la fine dell'esperienza di compromesso storico, ovvero «la proposta dell'alternativa democratica avanzata da Berlinguer a Salerno»: una proposta che secondo Occhetto «non prendeva compiutamente atto degli elementi di rottura e di vera e propria discontinuità che si erano oggettivamente determinati» e che aveva spinto il PCI in «una posizione che poteva apparire oggettivamente conservatrice, nobilmente conservatrice, di tenuta e di garanzia di una democrazia che è in sof-

¹³ «L'Unità», 26 novembre 1987, p. 3 come le citazioni successive dalla relazione di Occhetto.



ANDREA ROMANO

ferenza [...] e che non sarebbe facilmente ed efficacemente salvaguardabile da un atteggiamento puramente difensivo».

Le «novità strutturali», gli «elementi di rottura e di vera e propria discontinuità» a cui faceva riferimento Occhetto altro non erano che la premessa a una tematizzazione del tutto diversa della crisi italiana. Nella quale la possibilità di un'alternanza in termini anche bipolari si sostituiva alla richiesta di rientrare in un campo organico dal quale si era stati espulsi. Una tematizzazione nella quale il PSI – è questo l'altro importante elemento di premessa – veniva riconosciuto come interlocutore e legittimo promotore di un disegno di riforme rispetto al quale si prendeva atto del ritardo accumulato dal PCI. «Dobbiamo riconoscerlo – affermò Occhetto – questa rinnovata iniziativa della politica socialista ci sorprese e ci colse impreparati: [...] essa ha messo a nudo elementi di lentezza politica e programmatica e un nostro attardarci in una visione delle condizioni della lotta politica italiana che era, ormai, al tramonto».

Oltre l'autocritica, il dialogo che la relazione del vicesegretario del PCI tesseva con il PSI era sostanziale e conteneva numerosi segnali diversi dalla demonizzazione rituale con cui la leadership comunista aveva recepito negli anni precedenti il ciclo craxiano anche nei suoi riferimenti alla riforma istituzionale: i rapporti tra PCI e PSI «hanno sempre avuto, storicamente, un rilievo particolare» e dovevano essere letti come «una parte della (stessa) storia»; occorreva «collocare i rapporti col PSI nel quadro nuovo in cui essi effettivamente operano, [...] che tenga conto delle novità strategiche del PSI, della sua intuizione, sia pur unilaterale e discutibile nelle conclusioni, che si è aperta una nuova fase della politica italiana» e che «non consente un certo vecchio modo di intendere i rapporti unitari a sinistra»; per concludere che «sarebbe sbagliato fare del PSI l'ostacolo che sta dinnanzi alla politica di alternativa».

La sottolineatura dell'abbondante apertura di credito verso il PSI di Craxi con cui Occhetto volle connotare la svolta sui temi istituzionali era qualcosa di più di un artificio tattico per superare l'isolamento del PCI. Vi si poteva leggere la convinzione del nuovo gruppo dirigente comunista di poter traghettare il «nuovo PCI» sul terreno già aperto dal disegno riformatore socialista per quanto ridimensionato rispetto al progetto iniziale. E dunque la convinzione di poter rimodellare le regole elettorali per permettere al PCI di entrare nella sua integrità identitaria nella competizione per il governo, operando uno scarto laterale che evitava al partito di ripensare la propria ra-

IL «NUOVO PCI» E IL TEMA ISTITUZIONALE

gion d'essere e di mescolare il nuovo della riforma elettorale al vecchio dell'identità comunista.

Quel nuovo si sostanziava sia nella proposta del «superamento delle politiche consociative» sia, soprattutto, nell'indicazione di una «grande riforma delle nostre istituzioni» che si sostanziasse nel «realizzare un rapporto più vitale ed efficiente tra esecutivo e Parlamento», nel «rilanciare, innovandole, le forme di democrazia diretta, in primo luogo i referendum» e nel «presentare un terreno nuovo di intervento politico e legislativo volto a porre contestualmente le proposte di riforma dello Stato e del sistema politico superando posizioni di mero difensivismo».

Quello di Occhetto era il rovesciamento dello «schema classico del partito nell'interpretare il rapporto tra economia e politico, secondo il quale le crisi politiche si iscrivevano in una crisi sociale ed economica; al contrario, assume(va) l'ipotesi che la realtà italiana degli anni Ottanta fosse caratterizzata da una crisi specifica e grave del sistema politico e istituzionale. Se la tradizionale impostazione del PCI era basata sull'assunto del caso italiano come “democrazia incompiuta”, l'impostazione occhettiana (era) basata sulla tesi della “democrazia bloccata”, con la conseguenza che il blocco del sistema politico-istituzionale inibiva le potenzialità e le possibilità nuove aperte da una fase di modernizzazione»¹⁴.

Accanto a questo, si avvertiva il peso di una lettura tendenzialmente antipolitica che il nuovo gruppo dirigente aveva ereditato dal tardo belinguerismo e nel quale confluivano echi ingraiani (il rilancio delle «forme di democrazia diretta» e l'aspirazione ad aprire una nuova fase costituente) insieme all'identificazione dei mali del paese nel decadimento dei partiti e della loro funzione rappresentativa. Era una lettura che conservava il dubbio sui limiti della democrazia italiana, non più «incompiuta» ma comunque «bloccata», ma che per la prima volta dopo la fine del compromesso storico annunciava l'intenzione del PCI di spendere il proprio capitale nel rinnovamento delle istituzioni. Senza mettere in alcun modo a rischio il perimetro identitario di un partito che si immaginava destinato a partecipare nella sua integrità a una nuova fase della storia repubblicana, secondo una rappresentazione di se stesso e della propria sopravvivenza di lungo periodo che di lì a pochi mesi sarebbe stata messa radicalmente in discussione.

¹⁴ De Angelis, *I Comunisti e il partito*, cit., p. 323.



TESTIMONIANZE

RINO FORMICA, UMBERTO RANIERI, CLAUDIO PETRUCCIOLI

RINO FORMICA

È sempre molto difficile affrontare il tema del rapporto tra socialisti e comunisti, visto in chiave storica, e soprattutto se si fa attenzione agli effetti politici che questo contrasto ha determinato, in particolare nel rapporto Craxi-Berlinguer. È un po' un riflesso condizionato della personalizzazione della lotta politica in cui siamo immersi e che va direttamente alle persone. Ma allora non fu così.

È necessario infatti ricordare che il contrasto fra i socialisti e i comunisti va al di là del rapporto Craxi-Berlinguer, che tra l'altro ebbero dei rapporti personali non cattivi, buoni sotto certi aspetti, anche se i giudizi politici, soprattutto di Berlinguer nei confronti di Craxi, erano molto più giustificazionisti.

Noi dobbiamo cercare di capire in partenza qual'è stato il conflitto tra socialisti e comunisti nell'immediato dopoguerra. Innanzitutto, se dividiamo i periodi storici, cioè il grande periodo iniziale della lotta della Resistenza, l'antifascismo, la Costituzione, la fase della prima costruzione della vita democratica e repubblicana, essa è incardinata su una grande convergenza unitaria, che è guidata e diretta da una generazione di socialisti e di comunisti che aveva una visione politica unica. Quella è una generazione che sa anche tenere aperto il discorso dell'autonomismo, della differenza politica tra socialisti e comunisti e della differenza, anche, del destino politico dei socialisti e comunisti nella storia italiana; però essa è fortemente unitaria. Questa generazione unitaria guida il Partito socialista fino agli anni Settanta. Non è casuale, gli storici non lo hanno rilevato ma

TESTIMONIANZE

dovrebbero domandarsene la ragione, perché quella che viene identificata, ed è, una data di svolta nei rapporti tra socialisti e comunisti, e cioè il luglio 1976 con il Midas, il grande recupero dell'autonomismo socialista che apre poi quella stagione di un rapporto competitivo, diretto, tra socialisti e comunisti nella guida politica della sinistra italiana, è mossa da una Direzione socialista a base «unitaria». Al Midas infatti la Direzione del Partito socialista, tutti i 31 componenti, sono parte della tendenza di chi vuole il rinnovamento del partito. Ma in quei 31 componenti non si trova un nome, tra i craxiani, degli anni Ottanta o Novanta; allora sono tutti socialisti unitari, compreso Craxi, perché nessuno vuole la rottura nel rapporto tra socialisti e comunisti.

E c'è un altro elemento che ci può suggerire una lettura corretta di che cosa è avvenuto in questo Ventennio, rispetto alla ricaduta delle polemiche di allora: tutti i rappresentanti di quella Direzione psr, e in particolare chi faceva parte della corrente lombardiana, negli ultimi vent'anni sono stati o anticomunisti decisi e sfegatati, o addirittura hanno militato nel centrodestra. Perché io considero questo elemento di riflessione molto importante? Perché esso ci dice che negli anni Settanta, quando avviene il Midas, nel Partito socialista vi è una lettura della crisi italiana che è una lettura profonda, che spiega la vera ragione dell'assenza del Partito comunista nella crisi italiana. È infatti negli anni Settanta che si apre la grande crisi della incompatibilità tra la visione dello Stato come era stato concepito dalle grandi forze dei partiti di massa del 1945, 1946, 1947, e che fu alla base dell'ideologia della Costituente, e lo sviluppo della società italiana.

Si potrebbe dire che i socialisti ebbero una capacità di lettura ma non ebbero la forza per operare il cambiamento, mentre il Partito comunista non ebbe neppure una capacità di lettura; e questo emerge quando Petruccioli ricorda, con altri, che la posizione dei comunisti nei confronti del sistema politico italiano di quegli anni era: «senza i comunisti non si governa».

La base ideologica della Carta costituzionale non era che tutti i partiti dovevano governare. La base ideologica della Costituzione italiana era incardinata sul principio della costituzionalizzazione delle due libertà, non più come le vecchie costituzioni liberali basate sulla libertà politica, ma sulla libertà politica congiuntamente alle libertà civili e sociali.

Questa innovazione dichiarava che i grandi partiti di massa, so-

TESTIMONIANZE

cialista, comunista, democristiano erano i costruttori della democrazia sociale e dello stato sociale a farsi, ed erano garanti della costruzione della democrazia in Italia.

Cosa è avvenuto negli anni Settanta? Negli anni Settanta i grandi partiti continuavano ad avere la funzione di garanti della democrazia e quindi «senza il Partito comunista non si governa»; ma si constata anche che senza tutti gli altri partiti non si garantisce la democrazia in Italia. Allora su «Mondoperaio» del 1975 si apre il dibattito sullo Stato, sulla natura dello Stato: lo apre Bobbio. Ma nel 1977 appare sulla stessa rivista uno splendido saggio di Giuliano Amato, in cui si dimostra che lo Stato italiano andava profondamente cambiato e innovato e andava ricostruito uno Stato fondato sulla dialettica alternativista.

Questa lettura che fa il Partito socialista nella metà degli anni Settanta della crisi dello Stato e che determina tutte quante le altre crisi di ordine politico, dal Partito comunista è vista in una maniera all'antica: i grandi partiti dovevano essere i garanti stando insieme, governando insieme, garantendosi insieme; dovevano stare permanentemente insieme per costruire questo Stato che era oltretutto uno Stato anomalo e atipico in Europa, una specie di Stato iugoslavo dell'Occidente.

Ora, quando si pone questo problema, nel sistema che era stato concepito dalla ideologica Costituzione degli anni 1946-1947, la Democrazia cristiana aveva avuto assegnata la grande funzione di essere il punto generale di raccolta del moderatismo italiano, al fine di non farlo scivolare sul terreno reazionario; essa doveva assicurare che la parte sociale moderata della società non debordasse dalla sua collocazione in un'area di grande ricomposizione democratica, collocata dentro il processo di un'evoluzione lenta della democrazia italiana, che trovava giustificazione nell'elemento di fragilità della struttura democratica dello Stato italiano. È infatti negli anni Settanta che si apre la crisi della Democrazia cristiana, perché si affaccia nella società un mutamento dello schema consociativo che era alla base della ideologia della Costituzione e che ora muove invece verso uno schema di alternativa. E infatti quando, alla fine degli anni Settanta-inizio anni Ottanta, nel Partito comunista (come è stato bene rappresentato da uno storico e studioso comunista, Gualtieri), si apre la discussione in Direzione su di una questione sollevata da Reichlin circa il possibile sbocco mitterandiano in Italia, la reazione di Berlinguer è durissima. E questo nonostante che Berlinguer con-

TESTIMONIANZE

tinui a mantenere buoni rapporti con i socialisti. C'è infatti una finestra di rapporto buono tra socialisti e comunisti proprio allora, un momento in cui i comunisti danno una mano ai socialisti. Accadde nell'incontro alle Frattocchie del febbraio del 1983, quando il Partito comunista firma un documento unitario con i socialisti e agevola la richiesta di Craxi delle elezioni anticipate. Ricordo che nel documento vi è finanche rilevata (perché la riunione avveniva subito dopo i fatti degli scandali di Torino) la questione dell'uso politico della giustizia da parte della magistratura.

Quindi, alle Frattocchie, nel 1983, c'è un punto di convergenza. Però di fronte alla crisi dell'ideologia costituzionale e dell'inadeguatezza dell'impianto costituzionale a regolare le dinamiche politiche della società italiana, c'è il problema dell'esaurirsi della grande funzione storica della Democrazia cristiana e della costruzione di un'alternativa che, nell'Occidente, non poteva che essere a guida socialista.

Craxi mantiene, in quegli anni, una linea che è una linea, possiamo dire, doppia, ma giustamente e legittimamente doppia. Da una parte cioè tiene aperta la prospettiva della governabilità del paese, per non farlo precipitare in una situazione di caos, mantenendo quindi un rapporto con la Democrazia cristiana, pur se riesce a cambiare il vecchio modello che era stato del primo centrosinistra, cioè di un Partito socialista che si era aggiunto alla Democrazia cristiana nel governo, questa volta modificandolo nella prospettiva della collaborazione-competizione per tenere aperta la possibilità di creare un'alternativa politica alla crisi della Democrazia cristiana.

Il Partito comunista, a sua volta, come fu chiaro in quella Direzione del partito citata da Gualtieri, si muoveva all'attacco non solo del Partito socialista italiano ma di tutta la socialdemocrazia europea, perché, detto con una battuta, esso preferisce svolgere il ruolo di Croce rossa della Democrazia cristiana.

Voglio concludere. Questo lascito, questo difetto di impostazione della lettura della crisi negli anni Settanta, è presente ancora oggi, ed è una delle cause dell'instabilità della situazione politica italiana, perché la lettura della crisi politica italiana deve essere una lettura della crisi dello Stato e, naturalmente, la lettura della crisi dello Stato italiano che avviene con quarant'anni di ritardo, è sempre una lettura che avviene con arroccamenti moderati. Del resto, se guardiamo bene la situazione, non aver risolto i problemi posti allora dai socialisti attraverso una giusta lettura della crisi degli anni Settanta, non ha spostato l'asse politico della democrazia italiana, come era avven-

TESTIMONIANZE

nuto nei trent'anni precedenti, verso sinistra, ma lo ha spostato radicalmente a destra. E oggi si annuncia un nuovo spostamento a destra, tema di cui parleranno i nostri figli tra vent'anni.

UMBERTO RANIERI

Quando Craxi diventa segretario del Partito socialista è un socialista di ferme convinzioni autonomistiche. Bettino Craxi era stato uno dei pochi dirigenti socialisti che si era sottratto alle peregrinazioni correntizie che avevano caratterizzato la seconda fase del centrosinistra. Probabilmente egli giunse alla testa del Partito socialista perché la maggioranza di quei giovani che avevano imposto il ricambio lo riteneva scarsamente pericoloso, considerati i pochi voti di cui disponeva e la debolezza della sua corrente.

Nel gruppo dirigente del partito comunista, in quell'estate del 1976, nessuno ritenne che la segreteria Craxi avrebbe segnato una nuova fase nella vita e nella storia del socialismo italiano. Craxi ottenne la leadership, interpretando l'aspirazione di quel partito alla riconquista dell'autonomia politico-culturale, alla ripresa del ruolo strategico che, con il trascorre degli anni, il Partito socialista aveva smarrito. A quel luglio del 1976 seguirono gli anni del *primum vivere*. Anni nel corso dei quali il Partito socialista cercò di farsi strada tra i due giganti della politica italiana, le due superpotenze, nel tentativo di reagire alla prassi di rassegnata e talora persino teorizzata subalternità. Quella politica fu definita corsara. In realtà fu qualcosa di diverso. Credo che Craxi, facendo anche leva sul gruppo di intellettuali che si era raccolto intorno a «Mondoperaio», abbia fatto del confronto sul profilo politico-ideale della sinistra, il terreno su cui condurre la battaglia autonomistica e la battaglia politico-culturale con il Pci.

Fu quel Partito socialista a porre la questione reale dello svecchiamento della cultura, dei programmi, del linguaggio della sinistra. Credo si possa dire che Craxi aprì il fronte del revisionismo e sostenne una tesi del tutto eterodossa per i tempi, la tesi secondo la quale l'autonomia culturale che i socialisti rivendicavano avesse la propria ascendenza ideale nel socialismo liberale.

Io penso che quella battaglia liberalsocialista condotta tra il 1978 e il 1982, segna un punto di non ritorno per l'evoluzione della sinistra italiana. Una stagione che può essere racchiusa tra due eventi,

TESTIMONIANZE

progetto socialista del 1978 e conferenza di Rimini del 1982, quella che riprenderà la formula dell'eguaglianza delle opportunità che anticipa il dibattito sulla riforma dello Stato sociale degli anni Novanta. Saranno quelli gli anni delle polemiche sul marxismo e lo Stato, su Gramsci e l'egemonia, sul togliattismo, sulla politica dei redditi, insomma polemiche che lasceranno un segno nella storia della sinistra.

La risposta che la cultura comunista oppose alla sfida socialista, fu inadeguata.

Gli intellettuali comunisti, nella loro sostanziale maggioranza, si attestarono nella difesa retorica di un antiriformismo scolastico, di maniera. Berlinguer liquidò con sufficienza la discussione definendola «roba da professori che non hanno mai letto un rigo di Marx». Ritornò, nella posizione comunista, quella sorta di opposizione tra tradizione socialista e liberaldemocrazia, alcuni respinsero la critica che veniva dalla cultura socialista sui rischi consociativi della politica del PCI, insistendo sulla formula di una ricomposizione unitaria della società civile. Una formula che tradiva il residuo organicistico nel PCI e alimentava addirittura sospetti sull'effettiva accettazione del pluralismo.

Nella vicenda del PCI di quegli anni un capitolo a parte meriterebbe la funzione cui assolsero gli intellettuali comunisti: un delirio di presuntuosa autosufficienza. Qual'è tuttavia il punto politico che sottolineerei nel riflettere su quegli anni? Il Partito comunista, che pure nella seconda metà degli anni Settanta aveva raggiunto vette nei risultati elettorali, non riuscì a indicare una strategia in grado di contribuire allo sblocco del sistema politico italiano, di creare le condizioni di un'alternanza nel governo del paese.

Probabilmente fu estranea al pensiero e alla cultura di Berlinguer, l'idea di una trasformazione del sistema politico italiano in senso bipolare, che avrebbe consentito un meccanismo di alternanza al governo del paese. Prevalse la convinzione che, fuori dall'assetto politico istituzionale entro cui si era sviluppato nel dopoguerra, il Partito comunista avrebbe rischiato la marginalizzazione.

In realtà per contribuire alla costruzione delle condizioni dell'alternanza, il PCI avrebbe dovuto condurre alle estreme conseguenze la propria revisione ideologica. Invece il Partito comunista pretese sempre di compiere il rinnovamento nel segno della continuità, quello che gli rimproverò, in lucidi articoli, Lucio Colletti!

Si pensi per esempio allo strappo con l'Unione Sovietica. Berlin-



TESTIMONIANZE

guer, che pure portò molto avanti la critica all'Unione Sovietica, parlò dell'esaurimento della spinta propulsiva, temette tuttavia che lo strappo potesse essere vissuto come un cedimento, e accompagnò sempre la critica al socialismo reale con la critica al riformismo.

All'origine di questa linea di condotta, agì una debolezza di cultura politica. Il Partito comunista non percepì le novità che stavano cambiando il mondo e l'Italia. Da questo punto di vista, è stato ricordato, gli appunti di Tatò sono esemplari: essi restituiscono un universo concettuale in cui non colpisce solo la sopravvivenza di mitologie della tradizione comunista ma, soprattutto, l'emergere di una rappresentazione del mondo che non coglieva in alcun modo ciò che stava maturando. È il periodo in cui il capitalismo occidentale sta uscendo dalla lunga crisi degli anni Settanta, in forme destinate a cambiare le caratteristiche di fondo dell'economia internazionale.

Socialisti e comunisti attraverseranno gli anni Ottanta duellando tra di loro. Alla fine, in un groviglio inestricabile di responsabilità, le conseguenze saranno pagate da entrambi i contendenti. La storia del psi giungerà a un esito traumatico, il Partito comunista sarà incapace di trarre in modo definitivo le conseguenze delle dure repliche della storia e di anticipare gli eventi: alla svolta esso giunse solo nel 1989 dopo la caduta del muro di Berlino.

Socialisti e comunisti, io credo, sbagliarono entrambi e molto. Ai gruppi dirigenti del pci, anche per le ragioni che ho ricordato, sfuggì che il senso più profondo della politica socialista, dalla fine degli anni Settanta, negli anni di Craxi, consistette in uno sforzo teso a far recuperare al Partito socialista una propria fisionomia originaria e autonoma. Il Partito comunista ebbe timore di Craxi: per la prima volta nella sua storia, la sfida al primato nella sinistra, al ruolo del pci, non veniva da minoranze velleitarie alla sua sinistra o alla sua destra intorno alla questione del rapporto con l'Unione Sovietica. La sfida era di un'altra portata, era in discussione la capacità del pci di essere all'altezza del compito di governare il paese, e al pci restava una sola strada per sfuggire al tracollo, e per affrontare l'offensiva politico-culturale dei socialisti: realizzare un'innovazione politica ideale, tale da collocare il partito, le forze che lo seguivano che erano consistenti, nel campo del socialismo democratico.

Io non escludo che Enrico Berlinguer abbia avvertito il drammatico dilemma che si stagliava dinanzi al pci in quella fase: egli però si illuse di affrontarlo senza giungere a una fuoriuscita dalla tradizione



TESTIMONIANZE

comunista. Ritenne che vi fosse il tempo, che esistessero le basi concettuali per risolvere il problema secondo un'altra strada, una via che non avrebbe portato in alcun luogo, la terza via.

Il Partito socialista da parte sua utilizzò, probabilmente non poteva fare diversamente, l'estenuante lentezza del rinnovamento del pci per ripiegare sulla linea dell'accordo con la destra democristiana, smarrendo quell'equilibrio tra la necessità di garantire la governabilità del paese, e la necessità di lavorare a una prospettiva di alternativa.

Cafagna, in un acuto libretto, si chiede cosa sia stato Craxi: «un uomo di disegno, tendente a un recupero modernizzante della tradizione socialista italiana, o [...] solo un uomo di potere per il potere». Cafagna afferma che Craxi avesse tattica, intuito e prontezza necessari, che le sue qualità generali (e lui lo sapeva, sostiene Cafagna) fossero eminentemente tattiche, non strategiche. Certo è che Bettino Craxi fu per molti una lunga attesa, perché tanti avevano ritenuto che egli potesse seguire la strategia di Mitterrand. In realtà mancarono in Italia le condizioni per il mitterrandismo. Quali furono queste caratteristiche? Furono la dissociazione dei socialisti dal sistema di potere dominante in Francia. Il mitterrandismo nasce e si consolida nell'opposizione al centrodestra, il craxismo si barcamena in un gioco di collaborazione e competizione con la dc. Probabilmente non poteva fare diversamente. Forse fu una necessità storica imposta dall'inerzia del pci e dall'incapacità di quel partito di liberarsi da un involucro ideologico sempre più anacronistico.

In ogni caso, e concludo, la verità è che, quali che fossero le intenzioni di Craxi, con il passare degli anni, la linea della governabilità, perse ogni rapporto con la prospettiva dell'alternativa, con conseguenze drammatiche. Il Partito socialista che aveva avuto il merito di porre il tema della riforma dell'assetto politico-istituzionale del paese, ripiegò sul mantenimento dello *status quo*.

I socialisti conosceranno un'estensione del potere a tutti i livelli, ma questo si accompagnerà a una crisi del Partito socialista come organismo vivente e pensante. Nel 1987, quando Craxi conclude il suo governo, il Partito socialista tocca il massimo elettorale con il 14,3%: non fu un successo strategico.

Il Partito socialista negli anni Ottanta conquistò un più ampio spazio di manovra, impose anche alla dc la presidenza del Consiglio socialista. Rispetto agli anni del centrosinistra, fu un Partito socialista più dinamico, però finì con identificarsi con un sistema in crisi e

TESTIMONIANZE

si precluse la possibilità di intercettare, come sarebbe stato possibile, l'onda crescente di dissenso che proprio contro quel sistema stava montando.

C'è da chiedersi inoltre se, dopo il 1989 non sarebbe stato possibile e opportuna una maggiore iniziativa per ricostruire le condizioni di un'unità delle forze che si richiamavano al movimento socialista democratico. Sfuggì a Craxi, è la mia convinzione ma qui ci sono storici che hanno le carte in regola per dire come andarono le cose, sfuggì la portata del cambiamento.

Io penso sempre che la storia del referendum del 1991 e la sottovalutazione che fu forte in Craxi di una non partecipazione, rispetto poi a come andarono le cose, fu un segno di una sottovalutazione del cambiamento, di una stanchezza ideativa dell'ultimo Craxi.

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Quel che dirò coinvolge – ovviamente – solo me, le mie esperienze passate, i miei giudizi attuali; non posso parlare a nome di nessun altro, e neppure lo voglio. Mi sforzerò di praticare il terreno della storiografia, o anche solo della cronaca del passato, in modo se possibile, un po' meno conflittuale di quello che abbiamo conosciuto, per tanti anni, sul terreno della politica. La storia non è come la guerra, cioè un modo per continuare la politica con altri mezzi; o, almeno, io non voglio contribuire a questo approccio. Di fronte a qualche ricostruzione sbrigativa mi viene semplicemente da osservare che Berlinguer e Occhetto hanno avuto le loro responsabilità, e possono essere accusati di aver provocato tutti i guai possibili e immaginabili, per loro, per la sinistra e per il psi. Tuttavia, il primo, è morto da 26 anni; e il secondo da 16 anni non conta nulla sulla scena di questo paese. Almeno per questi ultimi tempi si devono trovare le spiegazioni un po' diverse da quel che loro hanno pensato, detto e fatto; o non fatto.

Mi concentro, come ci si aspetta da me, sui rapporti fra il pci e Craxi.

Ieri, Acquaviva ha citato un ampio brano dell'intervento di Craxi al momento della presentazione del governo Andreotti (detto delle convergenze o delle astensioni, della non sfiducia, come si preferisce). Una posizione attenta, equilibrata. Anche a me è sembrata così. Del resto, in quel momento il psi aveva una posizione che non si di-

TESTIMONIANZE

scostava dalla politica che si affermò all'indomani del voto del 1976. Si può anzi ricordare che era stato il segretario del psi De Martino ad accendere le polveri dichiarando, nell'editoriale di fine anno del 1975 su «l'Avanti!», che il suo partito non avrebbe più fatto parte di maggioranze che non coinvolgessero anche il pci. Craxi non si proponeva di proseguire sulla linea di De Martino, ma, in quel momento, era appena insediato e «chiamarsi fuori» non avrebbe comunque avuto alcun senso.

Io penso che il conflitto tra Berlinguer e Craxi si accese non solo per quello che avvenne con il sequestro e la morte di Moro. Non condivido l'affermazione fatta qui ieri da Luciano Cafagna, che ha fornito una spiegazione esclusivamente politica della posizione di Craxi a proposito del problema della trattativa; quasi quella posizione fosse null'altro che il tentativo di ostacolare il «connubio» dc-pci. Credo che le questioni implicate in quella vicenda siano state anche altre, e molto importanti. L'argomento è molto impegnativo e molteplice, e richiede – in ogni caso – una trattazione specifica.

Per stare al conflitto politico fra comunisti e socialisti in Italia, non comincia certo con Berlinguer e Craxi; affonda le sue radici in una divaricazione storica che, nell'Italia repubblicana, si è manifestata almeno a partire dalla fine del frontismo. Questa differenza politica scaturiva da un dato molto semplice: i comunisti, nonostante la loro forza fosse maggiore di quella del psi, nonostante le posizioni che assumevano e propugnavano risultassero «moderate» o «riformiste di fatto», al governo non potevano andare per tante ragioni evidenti a tutti. I socialisti, invece, a un certo punto decisero di volerci andare, si crearono le condizioni perché ciò accadesse, e riuscirono infine ad andarci: questa era la differenza.

Che si congelò in modo irrecuperabile nel 1956. Fu quello il passaggio decisivo: che decise la sorte della sinistra in Italia. A pensarci in una prospettiva storica, ben più della scissione di Livorno. Allora, ci fu, è vero, una lacerazione ideologica di enorme portata, il pcd'i nacque per una scelta del campo della rivoluzione d'ottobre e della Terza internazionale che condizionò – di fatto – il pci fino alla sua dissoluzione. Ma è anche vero che, grossomodo in coincidenza con quell'evento, la vita politica democratica, in Italia, fu cancellata dalla conquista del potere da parte dei fascisti e dall'instaurazione della dittatura. Cosicché le divergenze e i conflitti politici che da quella scissione sarebbero certamente derivati in una normale vita democratica, non ebbero occasione di manifestarsi. Nel primo de-

TESTIMONIANZE

cennio ci furono, è vero, durissimi scontri ideologici, ad esempio quello scaturito dalla sciagurata strategia del «socialfascismo» messa a punto dal VI congresso dell'Internazionale comunista, in coincidenza con l'affermazione del completo controllo del potere in URSS da parte di Stalin.

Nelle concrete condizioni del tempo, quelle polemiche, per quanto aspre e destinate a lasciare ferite profonde e durature, riguardarono però, in Italia, ristrettissimi gruppi dirigenti in clandestinità e al massimo, qualche centinaio di «quadri». Per di più, dopo la gelata dittatoriale del fascismo, tutta l'Europa e poi tutto il mondo furono coinvolti nella suprema e distruttiva sfida del nazismo, che tutto sovrastava e faceva perdere di importanza a qualunque altra questione. Quando, a metà degli anni Quaranta, finita la guerra terribile e riconquistata in Italia la libertà, socialisti e comunisti si riaffacciarono sulla scena politica, erano sì segnati dalla separazione di un quarto di secolo prima. Ma, durante quel quarto di secolo gli effetti di quella scissione erano stati in un certo senso «sterilizzati», la moviola era stata bloccata e non si era più mossa.

Per di più, a quel momento, comunisti e socialisti erano arrivati avendo alle spalle da almeno dieci anni una «politica unitaria» (i fronti popolari) e, soprattutto, la lotta condotta insieme per la liberazione del paese. Quando calò la «cortina di ferro» quella unità non si ruppe; o, meglio, ci fu la scissione di Saragat che, con il suo PSLI, raccolse la minoranza dell'allora PSIUP; la cui maggioranza, guidata da Nenni, avendo ripreso il vecchio nome PSI, non solo restò collegata al PCI, ma con i comunisti si presentò alle elezioni del 1948 nell'unica lista del Fronte democratico popolare. In controtendenza con quel che avveniva nel mondo e in Europa, in Italia l'unità fra comunisti e socialisti (o, meglio, fra PCI e PSI) si prolungò dopo la fine della guerra. Al 1956, il PCI arrivò dunque con un rapporto unitario con il PSI bene in piedi, un rapporto che durava ormai ininterrottamente da vent'anni, in pratica tutto il tempo nel quale i due partiti avevano potuto concretamente «fare politica».

È impressionante constatare come questo patrimonio, pure perseguito e costruito con tanta attenzione e dedizione da parte del PCI (lo «strumentalismo», l'intento egemonico, lo spirito di «annessione» che pure c'erano non cambiano di una virgola questo dato di fatto), sia stato lasciato cadere senza battere ciglio, come un prezzo ineluttabile da pagare alla salvaguardia del rapporto con l'URSS.

Eppure la «convergenza delle grandi forze popolari» e, all'inter-

TESTIMONIANZE

no di questa, l'unità dei partiti della «classe operaia» che si «richiamavano al socialismo» era il cuore stesso della strategia «nazionale» del Pci e di Togliatti. Ai sovietici si sarebbe potuto perfino dire (scusate l'umorismo nero) «ma noi non possiamo rompere con un partito socialista che ha un segretario insignito del premio Stalin per la pace». Voglio dire che i rapporti unitari a sinistra fornivano un argomento che Togliatti avrebbe potuto usare, se lo avesse voluto, per guadagnare uno spazio di autonomia al giudizio e alla posizione politica del Pci in quella circostanza.

Invece, niente. È inutile, ormai, stare a discutere se una scelta diversa da quella che fu fatta nel 1956 avrebbe o meno determinato il «collasso» del Pci visto come sono finite le cose, per l'URSS e per il Pci. Certo è che le scelte compiute allora, se debilitarono seriamente – come ho affermato e argomentato in altre occasioni – quella «funzione nazionale» che pure rappresentava la più alta ambizione e giustificazione del Pci, compromisero definitivamente i rapporti con il Psi. E non di fronte alla «rivoluzione» d'ottobre, com'era stato nel 1921; ma di fronte alla «potenza» dell'URSS. Ecco perché dico che, nel giudizio storico, in particolare per le possibilità unitarie della sinistra italiana, gli effetti del 1956 vanno considerati più pesanti della scissione di Livorno.

Quando ci fu l'avvio del primo centrosinistra, alla fine degli anni Cinquanta, la posizione di Togliatti fu comunque molto elastica; se vogliamo «tatticamente» elastica. Sicuramente Togliatti si rendeva conto che il 1956 aveva determinato un cambiamento qualitativo dei rapporti con il Psi. Ma anche prima del 1956, dopo il tentativo frontista del 1948, Togliatti e il Pci non avevano nel loro orizzonte l'obiettivo della partecipazione al governo in tempi ravvicinati. La strategia che faceva leva sulla convergenza e collaborazione delle «grandi forze popolari» non escludeva che – almeno in una prima fase – il Psi e il Pci si collocassero diversamente rispetto al governo. Infatti Togliatti concluse il IX congresso del Partito comunista nel 1960 dicendo, esplicitamente: «Noi, a queste condizioni programmatiche, non escludiamo in via di principio che ci possa essere un governo di cui fanno parte i socialisti, ma non i comunisti». Questo atteggiamento non era estraneo alla tattica – almeno – del Partito comunista.

L'accento veniva posto sul rapporto unitario fra i due partiti della sinistra, anche in caso che uno partecipasse al governo e l'altro no. Diciamo che la posizione di Togliatti all'inizio del centrosinistra si

TESTIMONIANZE

può riassumere così: si può anche governare senza il PCI, ma non si può governare contro il PCI; se non al costo di accantonare ogni progetto di riforme e – nelle concrete condizioni italiane – esponendo a rischi la stessa democrazia.

Con Berlinguer questa posizione cambia. Il rapporto fra Berlinguer e Craxi non può giovare di questo «ammortizzatore». Perché? Perché il PCI, negli anni della solidarietà nazionale, era entrato nell'area di governo, aveva avuto una funzione essenziale per garantire l'esistenza dei governi in quella fase, e ne aveva condizionato l'azione. Quell'esperienza finisce nel modo traumatico che conosciamo. A quel punto Berlinguer pensa e dice, ai democristiani innanzitutto ma a tutti i soggetti presenti sulla scena politica italiana: questo paese non si governa – come sempre il PCI aveva detto – contro i comunisti. E aggiunge: non si governa neppure *senza* i comunisti. Andò alle elezioni del 1979 arroccandosi nell'alternativa «o al governo o all'opposizione», che sembra un'ovvietà se non proprio una sciocchezza. Per tutti i partiti vale la previsione che – dopo un voto – staranno o al governo o all'opposizione.

Ma, in quelle condizioni, con quel che era successo, da parte del leader di quel partito che tre anni prima aveva toccato quel livello di consensi, il significato *politico* era molto drastico, perfino aggressivo. Stava a dire esattamente questo: «non dico solo contro di noi, ma anche senza di noi, voi non riuscirete a governare; e non avete vie di uscita. Se pensate di poter governare senza di noi, sappiate che dovrete farlo anche contro di noi; perché noi saremo contro».

Togliatti, non si era mai trovato in una situazione del genere; forse qualche punto di contatto può essere trovato con la fine dei governi di unità nazionale che seguirono la Liberazione. Quando il PCI uscì da quei governi, ci fu un gran subbuglio internazionale, il processo in sede di Cominform ecc. Ma il contesto era del tutto diverso e quel passaggio era dato, in un modo o nell'altro per scontato, sia dentro i nostri confini che fuori.

La sfida di Berlinguer, comunque si voglia giudicarla, fu questa: questo fu il teorema che lui voleva e doveva dimostrare. E, a pensarci bene, non poteva fare altro. Non solo a causa del «compromesso storico» che era la *sua* strategia; non solo perché quella *sua* strategia affondava le radici e aveva le premesse nella strategia togliattiana della «convergenza delle grandi forze popolari» che aveva riconsegnato all'Italia la libertà e la democrazia, nella «prima fase» di quella rivoluzione democratica e antifascista di cui, dopo tren-

TESTIMONIANZE

t'anni, Berlinguer voleva aprire una «fase nuova», più avanzata e impegnativa. Ma anche perché, sul terreno strettamente politico, le cose si presentavano effettivamente in quei termini. A meno di non cambiare strategia assumendo quella dell'«alternativa»; prospettare e perseguire una maggioranza e un governo che si proponessero di mettere la DC all'opposizione.

Ma questa linea non è mai stata nella storia del PCI, non solo in quella di Berlinguer. Proprio perché – da Togliatti a Berlinguer – il PCI sapeva benissimo che l'alternativa e l'alternanza con la forza comunista preponderante in uno dei due campi non era possibile.

D'altra parte, finito l'esperimento della «solidarietà nazionale» – Moro rapito il giorno in cui il PCI sarebbe dovuto ufficialmente entrare nella maggioranza governativa – nessuno pensava che una soluzione immediata potesse essere trovata mettendosi sulla strada dell'alternativa e dell'alternanza.

Neppure il PSI che pure, con linearità e rigore, aveva messo al centro del suo congresso di Torino proprio il tema dell'alternativa. E lo aveva preparato con un serio lavoro di elaborazione, teorica e programmatica. Quel congresso fu poi anch'esso soffocato dalla coincidenza con il sequestro del leader DC; ma, in ogni caso, la strategia dell'«alternativa», vale a dire in un'ipotesi di democrazia dell'alternanza che vedesse in competizione da una parte la DC e dall'altra la sinistra, non era considerata nell'ambito dell'attualità politica ma come una prospettiva di medio periodo.

In quel contesto, dalla parte del PCI quell'orientamento venne considerato «strumentale», al fine di distinguere, di smarcare il PSI dall'adesione alla solidarietà nazionale e dagli obblighi che essa comportava. Il sospetto era tanto più forte in quanto si trattava del primo congresso con la leadership di Bettino Craxi, che aveva rilevato da De Martino la segreteria del partito neppure due anni prima.

Il sospetto era rivelatore dello stato delle relazioni effettive fra i due partiti della sinistra in quel momento, e della sostanziale mancanza di considerazione strategica del PCI di Berlinguer nei confronti del PSI. L'idea era, alla fine dei conti, che se si fosse affermato il compromesso storico il PSI era un partito che non avrebbe potuto far altro che «adattarsi» e che si sarebbe «esaurito»; insomma, le grandi componenti popolari della «rivoluzione democratica e antifascista» italiana non erano più tre; diventavano o si accingevano a diventare due. Quel sospetto era deviante; e non perché il PSI di Craxi non cercasse nella riflessione e nell'elaborazione sull'alternativa anche un

TESTIMONIANZE

modo per sottrarsi al rischio di essere «schiacciato» (come si diceva) nella morsa dell'«alleanza» fra DC e PCI, o – più prosaicamente – per avere un po' di voce in capitolo di fronte ai due grossi interlocutori tentati, dalla loro stessa dimensione, di ridurre tutto all'accordo fra di loro. Questa intenzione da parte della fresca leadership socialista c'era; e non c'è da sorprendersi che ci fosse.

Ma la cosa davvero importante è che, proprio in conseguenza dell'esperienza della solidarietà nazionale allora in corso, per la prima volta nella storia della politica italiana il tema dell'alternativa e dell'alternanza cominciavano a porsi in termini di attualità e concretezza. Mai prima era stato così. Di alternativa si parlava o in termini propagandistici (l'«alternativa democratica» si collocava a metà fra la prospettazione di una politica diversa per i contenuti e i programmi e l'anticamera del socialismo) o in termini di lotta politica fra i due partiti della sinistra (i comunisti che rimproveravano i socialisti di non volerla, i socialisti che ricambiavano accusando i comunisti di renderla impossibile).

Anche nel congresso di Torino l'alternativa prospettata dal PSI aveva una carica polemica verso il PCI; alla fine dei conti l'alternativa lì delineata, se non coincideva (come altre volte era avvenuto prima e soprattutto avverrà dopo) con l'«alternativa socialista», vale a dire con l'affermarsi di una *direzione* del PSI sia sul governo sia nella sinistra, alludeva tuttavia alla necessità di un «riequilibrio» delle forze all'interno della sinistra. Era però effettivo e consistente l'impegno a perseguirlo non in termini rivendicativi astratti, ma sul terreno che si potrebbe definire della «egemonia»; ricercata sia con l'assunzione chiara della strategia dell'alternativa, sia con la indicazione di contenuti, di politiche, di innovazioni culturali molto importanti e significative, tali da portare la sinistra italiana sulle frontiere più avanzate frequentate in quel periodo dalla sinistra europea. Si ricorda spesso, per la ricchezza della sua elaborazione l'assemblea di Rimini dell'aprile 1982; ma se si va a vedere con attenzione il congresso di Torino di quattro anni prima non fu da meno, anzi... Non a caso intorno al progetto per l'alternativa si raccolsero, in quella circostanza, ambienti e personalità della sinistra ben al di là della tradizionale area del PSI.

A dare attualità politica all'alternativa era – insomma – la stessa politica di solidarietà nazionale. Era chiaro che la solidarietà nazionale era un «passaggio» e che avrebbe avuto durata non lunga. Verso cosa sarebbe potuta evolvere? In quale strategia sarebbe stato collocata? Se per Berlinguer la strategia era quella del compromesso sto-

TESTIMONIANZE

rico, sappiamo bene che così non era per Moro. In tutta quella vicenda, e in modo particolarmente chiaro ed esplicito nel suo ultimo discorso ai gruppi parlamentari DC, Moro aveva escluso che l'evoluzione potesse essere nella direzione auspicata da Berlinguer. Moro contemplava due possibilità: la prima, il ritorno alla situazione precedente tramite la riconquista di rapporti di forza tali che consentissero alla DC di «tornare ad essere interamente padrona del proprio destino», per usare parole sue. La seconda era l'istaurarsi di un fisiologico ricambio al governo fra due «forze popolari» democraticamente legittimate: la DC e la «sinistra» fra loro alternative ma in grado di garantire al paese e agli italiani un'«alternanza virtuosa», non distruttiva né minacciosa. Vedeva le difficoltà di entrambe: per la prima c'erano i cambiamenti sociali e culturali che rendevano improbabile la sopravvivenza di una dominanza democristiana protrattasi per un trentennio; per la seconda c'era l'ipoteca di un partito comunista fortissimo, avviato sulla via dell'emancipazione legittimante, ma non ancora arrivato al termine del tragitto. Anche per Moro, insomma, l'alternativa entrava ormai nell'orizzonte delle possibilità con cui la politica italiana doveva misurarsi.

Tutto questo costituirà il banco di prova per il decennio successivo. Ma, all'indomani dell'uccisione di Moro nessuno aveva la chiarezza di idee né c'erano le condizioni per affrontare e sciogliere nodi di questa portata. Si proseguì sull'inerzia, accentuando le rigidità. Berlinguer, abbiamo visto, aveva fatto la sua dichiarazione: contro e senza il PCI l'Italia non si governa; e doveva dimostrare che le cose stavano effettivamente così.

Craxi non poteva certo stare a gingillarsi con l'alternativa: doveva dimostrare che il postulato di Berlinguer non era vero; se fosse risultato vero, il Partito socialista non avrebbe avuto più significato, spazio, prospettive. Lui prima e più ancora della Democrazia cristiana, doveva dimostrare che l'Italia si poteva governare anche senza e contro il PCI.

Non so, come non sa nessuno, cosa avrebbe fatto o potuto fare Moro se fosse tornato vivo dalla prigionia brigatista e avesse ripreso l'attività politica. Mi sento di dire, invece, che se c'era – pur tra enormi difficoltà e incognite – una strada lungo la quale il PCI e PSI avrebbero potuto trovare le vie dell'unità, era quella della «normalizzazione nell'alternanza» considerata da Moro. L'interruzione traumatica di quella fase transitoria, metteva tanto Berlinguer che Craxi nella necessità di comportarsi come si comportarono: Berlinguer

TESTIMONIANZE

con il suo diktat e Craxi apre la strada a quello che sarà definito «preambolo» e all'accordo di pentapartito.

Anche qui, non so come si sarebbe comportato Moro; ma sono propenso a credere che avrebbe fatto tutto il possibile per trarre dalla «solidarietà nazionale» il massimo dei frutti. Cosicché, quando fosse finita, e in base al *come* fosse finita, avrebbe potuto essere seguita o dall'avvio dell'alternanza o da un «recupero di padronanza» da parte della DC. Il preambolo chiudeva ogni discorso sull'alternanza ma non era neppure il recupero della padronanza; per questo non so se, con Moro, si sarebbe verificato qualcosa del genere. Sono propenso a pensare di no. Il preambolo, infatti, utilissimo nell'immediato era privo di quello che Moro aveva sempre considerato necessario: il respiro strategico. Era una politica «a consumo»; nel senso che, una volta che si fosse esaurita, determinava un vuoto; come in effetti accadde. Ma questo è un capitolo successivo.

Quanto a Berlinguer e Craxi, nei diciotto mesi successivi alla morte di Moro, si trovarono a compiere una serie di mosse del tipo di quelle che negli scacchi vengono definite «obbligate»: data una certa disposizione dei pezzi non si può far altro.

Le conseguenze sono state negative, sia per il PCI che per il PSI. Il primo ha imboccato un declino che non sarà più recuperato. Ma anche Craxi ha preso una posizione politica che, alla fine dei conti, gli ha impedito di realizzare i suoi stessi obiettivi. Craxi doveva, per un verso, dimostrare che non era vero l'assunto berlingueriano, «senza il PCI e contro il PCI l'Italia non si governa»; per un altro aveva bisogno di un determinato equilibrio di forze, complessivo; quindi di una certa forza del Partito comunista, che non fosse tale da rendere indiscutibile il postulato berlingueriano, e che però, contenesse la DC al di sotto del livello che le consentiva un pieno recupero di padronanza.

Questo equilibrio era necessario a Craxi nell'immediato per proporre la centralità socialista, o la presidenza socialista del governo; e nella prospettiva (eventuale) per costruire un'alternativa a guida socialista o, comunque, non a guida comunista. Durante il *suo* decennio (gli anni Ottanta e dintorni) Craxi poté disporre di un equilibrio di questo tipo. Anzi, con il passare del tempo esso venne assestandosi su grandezze sempre più favorevoli al suo disegno politico: sia nella versione immediata (la centralità o «alternativa» socialista) sia nella versione di prospettiva (l'alternativa di sinistra a direzione socialista o, almeno, a prevalenza riformista); versione, questa secon-

TESTIMONIANZE

da, che però non si è mai tradotta in una concreta iniziativa. Guardiamo, infatti, i rapporti di forza fra il PSI e i due maggiori partiti. Ancora nel 1979, nonostante il marcato regresso del PCI (-4% rispetto al 1976), in Italia a fronte di un elettore che votava PSI ce n'erano sette che votavano per i partiti più grossi: quattro per la DC e tre per il PCI. Nel 1983 il PSI registra un miglioramento, ma non particolarmente rilevante. A un incremento socialista di un punto e mezzo fa riscontro un mezzo punto in meno del PCI; la DC, però, perde più di cinque punti, per cui il rapporto PSI/partiti maggiori passa da uno a sette a uno contro cinque e mezzo. A fronte di un elettore socialista ci sono un po' meno di tre elettori democristiani e un po' più di due elettori comunisti e mezzo. Non viene mai notato, ma il dato più significativo all'esordio di quella che sarà poi la «legislatura di Craxi» non è tanto la crescita del PSI, che è modesta, quanto l'equilibrio fra DC e PCI. Si dà per scontato che le elezioni nelle quali la distanza fra DC e PCI è stata più bassa furono quelle del 1976. Non è così; sono quelle del 1983. Nel 1976 il distacco era del 4,34%; nel 1983 fu del 3,04%. A me sembra che questo dato confermi che la linea di Craxi aveva bisogno soprattutto di un «equilibrio» complessivo del tipo che ho sopra indicato. E infatti fu grazie a quell'equilibrio che poté affermare la sua leadership sul governo.

È nel 1987, poi, che si registra il cambiamento più forte; a seguito della crescita del PSI e del calo degli altri questo rapporto è diventato uno a quattro; cioè per ogni elettore che vota PSI a votare per PCI e DC sommati ce ne sono non più sette, come nel 1979, ma quattro: un po' più di due per la DC e un po' meno di due per il PCI. Possiamo dunque convenire che l'equilibrio complessivo, i rapporti di forza, sono andati evolvendo, in quel periodo, in una direzione che rendeva più facile perseguire e affermare i propositi di Craxi, sia immediati sia di prospettiva. E questo è anche avvenuto in un lasso di tempo abbastanza breve: otto anni.

Comunque, Berlinguer, che rifiutava – per i tanti e ben noti motivi – ogni discorso sull'alternativa della sinistra alla DC, alternativa che, peraltro, era del tutto assente dall'orizzonte della politica italiana, dopo la fine della «solidarietà nazionale» non poteva prendere altra posizione che quella che prese; e Craxi non poteva far altro che contrapporsi frontalmente. Questo lo abbiamo visto.

Ne nacque una dura battaglia; anzi, per la sua portata strategica si può considerarla piuttosto una guerra. La vinse Craxi; su tutta la linea.

TESTIMONIANZE

Il preambolo sanciva la scelta della DC di governare senza il PCI; per questo si metteva nelle mani del PSI; e Craxi non esitò ad approfittarne alzando il prezzo: la presidenza del Consiglio che gli venne puntualmente consegnata anche sulla base di un risultato elettorale che aveva duramente penalizzato la DC. C'era da smentire la seconda parte del postulato berlingueriano: non si governa *contro* il PCI. Cosa che avvenne con il referendum sulla scala mobile che fece emergere le sfasature del PCI anche rispetto ai cambiamenti sociali che si stavano verificando e delineavano un quadro e una dinamica molto diversi da quelle degli anni Cinquanta e Sessanta.

Dunque, Craxi vince e i rapporti di forza evolvono in una direzione a lui favorevole. La situazione, nella seconda metà degli anni Ottanta, è questa. A Craxi si presentano delle «finestre di opportunità» non per andare nella direzione auspicata dal PCI, ma per affermare la sua propria linea, i suoi propri progetti. Sia quelli immediati, vale a dire il rafforzamento della sua leadership di fronte all'evidente e insistito tentativo di recupero da parte democristiana; sia quelli di prospettiva, vale a dire un'alternativa alla DC a direzione o comunque a impronta socialista. Nel concreto andamento della lotta politica e con il trascorrere del tempo questi due piani andarono avvicinandosi; e divennero sempre più interdipendenti. Nel senso che i risultati di carattere immediato dipendevano sempre di più dalla messa in atto di processi che si riferivano alla prospettiva dell'alternativa.

In termini sistemici, se avesse colto e attivato questa connessione, Craxi avrebbe potuto davvero essere l'erede di Moro; avrebbe, cioè potuto indicare e perseguire lo stesso obiettivo delineato da Moro, un'alternanza sicura e virtuosa fra due schieramenti diversi e concorrenti ma non divaricanti e, soprattutto, reciprocamente legittimati. La via per raggiungere l'obiettivo che lui poteva seguire era diversa da quella che aveva praticato Moro a metà degli anni Sessanta; ma questa diversità anziché immiserire avrebbe addirittura esaltato la coincidenza del progetto strategico, e innalzato i meriti di chi guidasse il processo.

Per comprendere l'andamento della politica nella fase finale della prima Repubblica, è necessario ricostruire i momenti nei quali queste «finestre di opportunità» si sono presentate; come, di fronte a esse hanno reagito e si sono comportati i comunisti e i socialisti, in particolare il loro leader Craxi, in quella fase indiscusso protagonista.

TESTIMONIANZE

La prima finestra di opportunità è, secondo me, quella che si apre nel secondo semestre del 1985. Berlinguer è morto da un anno, il Partito comunista è in grande difficoltà direi in piena crisi. Il gruppo dirigente è diviso, non sa cosa fare; è paralizzato al punto che ha scelto un segretario, evitando di assumersene la responsabilità. Ha promosso una «consultazione» ben sapendo che il nome sul quale la maggioranza si sarebbe orientata era Natta, di fatto già in pensione. I consultati (quelli che avrebbero votato per il segretario, membri del cc e della ccc, erano essi stessi componenti di una nomenclatura esaurita e spaventata) non avrebbero potuto far altro. Un'assoluta *empasse*, per non dire peggio.

A giugno c'era stato il referendum sulla scala mobile, conclusosi con una dura sconfitta. Quel referendum fu di importanza enorme; configurò in modo preciso un blocco elettorale maggioritario di centrodestra e sancì una minorità strategica della sinistra nel paese. Si può addirittura sostenere, in una prospettiva storica, che a partire da lì si sono fissati (di nuovo dopo il 18 aprile) i rapporti di forza sfavorevoli alla sinistra; il recupero sullo spostamento a vantaggio della sinistra a metà degli anni Settanta; dopo il biennio di lotte 1968-1969, in coincidenza del referendum sul divorzio e delle elezioni politiche e amministrative (un altro biennio: maggio 1974-giugno 1976). Quei rapporti di forza pesano – a mio avviso – ancora oggi.

Anche il modo come si arrivò al referendum rivela lo stato di paralisi del vertice del PCI, incapace di uscire di un millimetro dall'ombra di Berlinguer. Trovare un accordo che avrebbe evitato il referendum non sarebbe stato impossibile; ma nel PCI nessuno voleva correre il rischio di apparire un «traditore» del lascito berlingueriano. Sotto questo aspetto, la morte di Berlinguer, praticamente all'indomani della decisione di promuovere quel referendum, ha avuto effetti disastrosi. Il referendum era il *suo*; era la *sua eredità*. Solo lui avrebbe potuto revocarlo. Non sono sicuro che sarebbe stato disposto a farlo, ma non lo escludo. Certamente non volevano né potevano farlo i suoi tremebondi successori. Non so neppure se Craxi e il suo governo avrebbero, con Berlinguer vivo, fatto le aperture che invece fecero (si dette molto da fare, in quella circostanza, De Michelis, ministro del Lavoro). Come può darsi che, con lui vivo, la partita intorno al postulato «senza e contro il PCI non si governa» sarebbe stata ancora viva; e che, quindi, non sarebbero state tentate da parte socialista le vie per evitare il referendum che furono invece tentate. Certo è che Craxi – che avrebbe vinto il referendum in ogni

TESTIMONIANZE

caso – arrivò alla consultazione popolare nelle migliori condizioni; avendo dimostrato, cioè, dopo la fermezza e la capacità di decidere iniziale anche la ragionevolezza di chi è disposto a un accordo, a cercare una via di uscita. Il risultato lo premiò in modo nettissimo. La sua vittoria politica rispetto al PCI era totale. E il PCI ne era ben consapevole, attonito e intimidito. Pochi giorni dopo essere stato condotto al referendum come un animale al sacrificio, il PCI si affrettò infatti a intruparsi nella maggioranza che avrebbe mandato al Quirinale Cossiga.

Dopo l'estate, del 1985, ci sono i casi Lauro e Sigonella. Craxi li affronta con fermezza tanto motivata quanto non gradita – forse – agli americani, e certamente ai loro supporter italiani. Si apre una crisi della maggioranza, i ministri repubblicani si dimettono, la Democrazia cristiana di De Mita dice di essere d'accordo con la posizione del Partito repubblicano. C'è il dibattito in Parlamento, quel famoso dibattito in cui Craxi nella replica fa il parallelo fra Mazzini e Arafat, che provocò un'ira di Dio. Craxi avrebbe potuto rispondere agli scandalizzati partner di governo: «io non volevo esaltare Arafat, volevo ricordare che anche Mazzini era terrorista, o comunque tale fu considerato all'epoca»; ma il film di Martone non circolava ancora. Scherzo.

Comunque, successe un pieno, una vera e propria crisi politica della maggioranza, con rischiose proiezioni di tipo internazionale. Quella crisi, Craxi, la superò, usando anche la convergenza e l'appoggio che il Partito comunista gli dette in quell'occasione. Convergenza e appoggio espliciti, non sottobanco o con il braccio corto. Certo, ne vanno considerate le motivazioni. Non c'è dubbio che sia verso i palestinesi, sia verso gli americani, Craxi ebbe in quelle circostanze una posizione e un atteggiamento che risultavano graditi al PCI. Ma sono convinto che quella condotta fosse dettata anche da una valutazione di carattere politico generale. Dopo i colpi subiti, dopo la sconfitta nel referendum che aveva dimostrato a tutti che si poteva governare anche contro il PCI raccogliendo il consenso di una netta maggioranza degli elettori, chiudere gli occhi e continuare come niente fosse era da stupidi. Il vertice del PCI era debole, diviso, paralizzato, ma non fatto da stupidi. Il comportamento durante quelle vicende, per quanto agevolato dalle scelte del presidente del Consiglio socialista, non era solo un fatto tattico, aveva anche un significato politico complessivo. Sarà stato – anzi sicuramente fu – dettato dalla debolezza, ma senza dubbio indicava l'abbandono del postulato berlingueriano.

TESTIMONIANZE

Per questi motivi affermo che lì si aprì una prima finestra di opportunità. Come la usarono i protagonisti? Il Partito comunista avrebbe potuto dire: «Caro Craxi, hai visto come è andata su Sigonella, hai visto quello che hanno fatto i tuoi alleati e ti sarai accorto che noi ti abbiamo dato una mano che ti è anche servita, e tu l'hai utilizzata. Perché non vediamo di applicare questo schema anche ad altre cose?» facendo, magari, un paio di proposte. «Non ti chiediamo di venire via da Palazzo Chigi, né di entrare noi nella maggioranza. Ma di correggere i rapporti fra di noi secondo un modello di cui abbiamo sperimentato sia noi che tu la possibilità e l'utilità». Il Pci non lo fece; ma neanche Craxi mosse un pedone in questa direzione; stette molto attento a non prestare il fianco a critiche e sospetti degli alleati di pentapartito e della Dc in particolare.

Secondo me, però, ci pensò e non poco. Deve averci molto pensato, tanto che l'idea si annidò nella sua testa. Però preferì la prudenza; pensò che fosse quella la via più sicura per concludere da presidente del Consiglio la «sua» legislatura. Scelta che – come in altre occasioni – non fu apprezzata né ricambiata. Dopo lo «scarto» su Lauro e Sigonella la diffidenza nel pentapartito si fece dominante, andò avanti per tutto il primo semestre del 1986 finì alla crisi che, in agosto, portò al Craxi II. Ma non servì a niente; la guerriglia della «staffetta» non solo continuò ma si intensificò, fino a che non scoppiò una vera e propria guerra. Vorrei dire a Craveri che la prima Repubblica non è morta solo quando ha detto lui; è morta tante volte. È morta quando è morto Moro, poi è morta nel 1992 o 1993; ma è morta anche nel mondo in cui è finita la IX legislatura, cioè la legislatura di Craxi. Quando – lo ricorderete – per cacciare via Craxi e andare alle elezioni (e Craxi non voleva né essere cacciato, né andare alle elezioni) la Democrazia cristiana fece il monocolore Fanfani. Craxi disse «io lo voto»; e lo votò, perché non voleva che si sciogliessero le Camere; anche se doveva sostenere un monocolore democristiano messo in piedi per cacciare lui da Palazzo Chigi. E come si andò alle elezioni, come si crearono le condizioni per cui il Parlamento non dette la fiducia al governo monocolore democristiano Fanfani? Perché la Dc si astenne. Quando si arriva a simili livelli, si può dire che la prima Repubblica finisce lì; se non altro per quel che riguarda la dinamica parlamentare.

Perché sono convinto che Craxi, pur prudentissimo, l'idea di far entrare in gioco la possibile sponda a sinistra nel 1985 deve averla contemplata? E deve averla rimuginata a lungo dopo le elezioni del

TESTIMONIANZE

1987, vedendo chiaramente che la DC, almeno con De Mita al timone, non aveva nessuna intenzione di ridargli spazio. Anche in quel caso pazientò, davvero molto, per due anni, fino ai due congressi: quello della DC con il ritorno di Forlani al posto dell'avellinese ostile, e quello del PSI all'Ansaldo, tutto teso al rilancio della sua leadership. Ma quella lunga pazienza non era trascorsa senza che Craxi preparasse le sue mosse per dare più consistenza e durata al suo ritorno; l'occasione per la partita decisiva.

All'inizio del 1989 Craxi mette in atto un'iniziativa politica che – a mio avviso – deriva da un bilancio dei due anni precedenti, con tutti gli avvenimenti che si erano verificati (Lauro e Sigonella, crisi della maggioranza di governo, attacco e logoramento della sua presidenza, fine rocambolesca della legislatura, avvio confuso e conflittuale della nuova legislatura). Cerca di costruire le condizioni per un'operazione di «sfondamento» alle elezioni europee di giugno. Ricordando come lo avevano trattato i suoi alleati, sulla fine della sua legislatura Craxi deve essersi detto: «Questa volta gliela faccio vedere». Non era un proposito cervellotico; come abbiamo visto poteva anzi contare su un trend favorevole al PSI nettamente delineato. Nei dieci anni della segreteria Craxi, dal 1976 al 1987, il distacco del Partito socialista dal Partito comunista – per dirne una – si era ridotto da 24 punti a 12: dimezzato.

L'occasione delle europee la considerava favorevole, ed effettivamente lo era. Organizzò dunque un congresso che somigliava più a una convenzione e a una celebrazione. Per una settimana, dal 13 al 19 maggio, in avvio di campagna elettorale, tutti i riflettori furono puntati sull'Ansaldo riallestito da Panseca. La dimostrazione di forza e di prestigio, nazionale e internazionale, ebbe pieno successo. Prima ancora, Craxi – approfittando anche del carattere della consultazione elettorale europea – fece di tutto per avere con sé i socialdemocratici e i radicali; e anche una parte dei verdi, sulla scorta della comune battaglia referendaria sul nucleare. Pensava inoltre – e con fondate ragioni – che il PCI avrebbe visto accentuarsi le difficoltà elettorali che si erano chiaramente manifestate nel voto politico del 1987. Io sono ancora sorpreso di quel voto, perché noi del PCI ci andammo in condizioni pessime. Continuavano tutte le difficoltà politiche seguite alla morte di Berlinguer; in più i problemi di leadership non si erano certo risolti con il passaggio da Natta a Occhetto nel luglio del 1988. Il nuovo segretario era lì da poco tempo e gli interrogativi, i dubbi su di lui non erano certo dissolti. Per di più il giugno del 1989

TESTIMONIANZE

iniziò con la Tienanmen, e poi continuò con una quantità di altri eventi che non sto a dire. Nonostante tutto il Pci superò addirittura il 27%; in percentuale recuperò perfino un po' su tre anni prima.

Anche Craxi ottenne un buon risultato; percentualmente credo sia il migliore nella storia del Psi. Raggiunge il 14,80%, quasi il 15%. Ma non tale da configurare lo sfondamento che Craxi cercava e che avrebbe potuto cambiare stabilmente i rapporti di forza complessivi a suo vantaggio. Per fare quello avrebbe dovuto superarlo, il 15% e avvicinarsi il più possibile al 20%. Quel traguardo, però, non fu impedito a Craxi dalla sorprendente tenuta del Pci. A contrastarlo, furono allora quelli ai quali Craxi propose di mettersi insieme: Cariglia e Pannella. E lo fecero non solo dicendo di no alla sua offerta, ma combattendo apertamente e decisamente il suo proposito come un'operazione egemonica e annessionista. Lo ricordo benissimo, come tutti voi: lo dicevano e lo ripetevano, in dichiarazioni pubbliche e in colloqui privati, anche con me.

Cariglia e Pannella – che andarono ciascuno per conto suo – non ebbero un successo: i loro voti, sommati, raggiunsero il 4%. Poco, da solo; ma proprio quel 4%, sommato ai voti presi dal Psi avrebbe sostanzialmente l'«operazione sfondamento». Secondo me, l'unità socialista, l'idea certamente, non so se anche il simbolo, Craxi l'aveva pensata in collegamento e come sbocco dell'operazione tentata con le europee del 1989. Non ho le prove per poterlo sostenere, ma ne sono intimamente convinto.

Questo accade prima della caduta del muro. Non è, dunque, una risposta a un evento che, per quanto fossero evidenti i fattori di crisi del sistema sovietico, nessuno immaginava tanto imminente. È, invece, conseguenza dell'esperienza fatta negli anni precedenti, e in particolare negli ultimi tre; e il tentativo di creare le premesse perché non potesse ripetersi. Quando, nell'ottobre del 1990, Craxi, con un inopinato colpo di teatro, tirò fuori il *restyling* del simbolo con il garofano, si trattò di nient'altro che di uno sberleffo, se non proprio di una provocazione verso Occhetto che di lì a pochi giorni avrebbe annunciato il nuovo nome del partito; e, probabilmente, era andato a prenderlo in un cassetto nel quale lo aveva riposto dopo il risultato delle europee.

Vinta la guerra politica con Berlinguer, vanificato, cioè il postulato «senza e contro il Pci non si governa», Craxi considerava essenziale il mutamento dei rapporti di forza tanto verso il Pci quanto verso la Dc, e lo faceva coincidere con una crescita elettorale del Psi

TESTIMONIANZE

che giungesse in vista del 20%. Penso volesse costruire questa base più solida per modificare le relazioni politiche secondo il modello che si era intravisto dopo le vicende Lauro e Sigonella, sul finire del 1985. E, forse, per attivare in prospettiva processi di alternativa. Sono molto cauto su questo punto. Penso, anzi, che Craxi non abbia mai fatto entrare questa possibilità nell'ambito delle scelte politiche concretamente possibili. Ma, certo, la mossa era praticabile, nel senso che la strada sulla scacchiera era aperta; probabilmente non l'avrebbe mai fatta; ma chi conosce il gioco degli scacchi sa che le mosse possibili hanno un peso anche se non vengono fatte.

Il primo tentativo, in coincidenza con le elezioni europee del 1989 non riuscì. C'è da domandarsi come mai Craxi non lo abbia ripetuto due anni dopo, nel 1991. Me lo domando perché Craxi ebbe lì un'occasione straordinariamente favorevole per tentare di nuovo quanto aveva cercato di fare nel 1989; ma non ne approfittò e la lasciò cadere.

Il 1991 si apre con il via libera al famoso referendum sulla preferenza unica, quello per il quale Craxi invitò ad «andare al mare». Da mesi Craxi andava ripetendo che i referendum erano pensati e messi in campo contro il psi; non era lecito nutrire dubbi sulla sua contrarietà. Quando nel marzo del 1991 il governo Andreotti andò in crisi, la previsione più logica da fare era che Craxi dicesse di andare a votare. Io – per esempio – ne ero assolutamente convinto. Noi eravamo in braghe di tela in una maniera clamorosa; uscivamo da un congresso, quello di Rimini, in cui c'era stata la scissione, Occhetto non era stato eletto segretario. Qualcuno è arrivato a dire che Craxi non abbia perseguito lo scioglimento anticipato per non ucciderci. Non credo. Posso arrivare a pensare che abbia considerato anche le nostre particolari difficoltà; ma non che questo sia stato un motivo rilevante nella sua decisione. E, poi, non penso che se avessimo votato un anno prima il nostro risultato sarebbe stato molto diverso dal 16% che raggiungemmo nel 1992.

Secondo me, Craxi in quel momento pensò: «L'anno prossimo c'è il cosiddetto ingorgo istituzionale. Si vota: e, dopo, sul tavolo ci sono non solo le Presidenze delle due Camere, e la Presidenza del Consiglio, ma anche la Presidenza della Repubblica. Non è che possono fare a meno di me e farmi fuori da tutto». Ovviamente, per sé pensava non alle presidenze delle assemblee ma alle altre due. Gli sembrò, dunque, che non valesse la pena correre un rischio, accelerare i tempi e forzare la mano. Era convinto che il frutto gli sarebbe cadu-

TESTIMONIANZE

to in mano da solo. Può aver avuto un'influenza sul suo stato d'animo il malanno che lo colse proprio all'inizio del 1991; fra la fine del 1990 e i primi del 1991 cadde in coma diabetico. La cosa, di una certa gravità in sé, lo preoccupò molto; si spaventò. Si può capirlo, era ancora abbastanza giovane, aveva 56 anni. Ricordo bene il fatto perché vivevo a Milano e frequentavo ambienti nei quali di queste cose si parlava.

Il dato politicamente decisivo era, comunque, la scelta di attendere le elezioni del 1992 e di affidare le aspettative dei leader politici (di Craxi, ma anche di Andreotti e di altri ancora) a quanto sarebbe accaduto immediatamente dopo con la grande distribuzione delle funzioni di vertice dello Stato. Io penso che se non si tiene conto di questo passaggio non si riesce a capire e a considerare correttamente da un punto di vista storiografico neppure tutta la vicenda di Mani pulite; che – non dimentichiamo – cominciò esattamente alla vigilia del voto del 1992. Ma l'argomento è tale da non poter essere trattato incidentalmente.

Invece, le elezioni del 1992 mi consentono di passare alla «svolta», cioè al modo in cui il vertice del Pds, dopo aver concluso il faticoso itinerario che portò alla fine del Pci, si misurò con il problema politico al centro di questa riflessione. La «svolta» non va guardata come una vicenda «separata» del Pci; ma come momento della vita e della lotta politica in Italia. Dopo la sconfitta del tentativo di Berlinguer («senza e contro il Pci non si governa») sul finire degli anni Ottanta, il Pci era senza ruolo e strategia sull'essenziale questione del governo dell'Italia. Nel periodo della segreteria Occhetto 1987-1994, il problema che si dovette affrontare fu questo: come riaprire il capitolo del «governare». Era la questione centrale della vita italiana; e ne dipendeva la funzione nazionale, il futuro del Pci.

Si poteva riaprire una prospettiva solo con la costruzione di una «sinistra di governo» e attivando un meccanismo di alternanza. Altrimenti, il mutismo politico del Pci sarebbe diventato definitivo. Venivano in discussione i due cardini essenziali ai quali il Pci si era tenuto ben ancorato nel corso di tutta la storia repubblicana: la collaborazione delle «grandi forze popolari» e l'assoluta continuità istituzionale. Peraltro, l'esigenza di un ricambio maturava nel paese, appariva indispensabile per una governabilità efficace. L'Italia si sentiva matura per l'alternanza e ne avvertiva il bisogno.

Fra i «giovani» che furono allora chiamati al vertice del Pci ce ne fu la consapevolezza? Sì; lo dimostrarono già al loro esordio, nel

TESTIMONIANZE

Comitato centrale del novembre 1987; la tradizionale posizione del PCI in materia istituzionale fu definita «nobilmente conservatrice», non più adeguata; si riconobbe a Craxi un'incisiva e dinamica capacità «destrutturante» rispetto al sistema politico anche se non accompagnata da un'adeguata capacità (o volontà) propositiva e risolutiva, si aprì alle riforme che potevano risultare funzionali o addirittura necessarie per attivare l'alternanza.

Per competere in un sistema dell'alternanza era evidentemente essenziale creare le condizioni politiche per una «sinistra di governo». Costruire un regime di alternanza e una «sinistra di governo» in grado di competere vittoriosamente entro quel regime erano i due problemi messi a fuoco già prima della caduta del muro; che provocò, comunque, lo sconvolgimento di tutti gli equilibri stabiliti e di tutti i riferimenti consueti.

La consunzione del pentapartito si accentuò, come la scomposizione del blocco elettorale democristiano al Nord con l'affermazione della Lega. Tutto ciò e altro ancora, insieme con la fine del PCI, al cui posto avevano preso corpo il PDS e RC, aprì una fase molto incerta e molto dinamica. Il biennio racchiuso fra due voti: l'ultimo proporzionale (5-6 aprile 1992) e il primo maggioritario (27-28 marzo 1994) si rivelerà cruciale. In quell'arco di tempo si decide se la «svolta» realizzerà o meno il suo *compito politico*.

I risultati delle elezioni del 1992 avrebbero potuto essere la premessa migliore per avviare una razionalizzazione istituzionale e un rinnovamento politico che vedesse protagonisti i partiti esistenti. Potevano essere ancora loro a predisporre, e a predisporre il sistema, in funzione dell'alternanza.

DC e sinistra (PSI più PDS) sono in perfetto equilibrio, intorno al 30% (29,66% la DC, 29,73% i due partiti della sinistra sommati; meno di 25.000 voti di differenza). Dal punto di vista numerico, era la condizione ideale perché i due soggetti incardinassero un bipolarismo politico di tipo europeo, con un'alternanza di tipo europeo. Tanto più che il restante 40% dell'elettorato si distribuiva in modo anch'esso equilibrato fra destra, laici di centrosinistra, sinistra «antagonistica» o «varia», oltre alla *new entry*, la Lega. Nessuno di questi aggregati superava il 10%; e si dislocavano quasi alla pari tanto verso la destra che verso la sinistra; il che rendeva verosimile e credibile la competizione fra due schieramenti che facessero perno su DC da una parte e sinistra dall'altra, soggetti prevalenti che potevano costituire e guidare coalizioni di governo coerenti.

TESTIMONIANZE

Il tutto, però, doveva iniziare da quel 30% assommato da PSI e PDS. Era quella l'area, ancora divisa, che si doveva unificare politicamente. Sarebbe, così, finalmente nata, in Italia, la «sinistra di governo»; e avrebbe impresso una spinta potente a riorganizzare l'intero sistema politico nella logica dell'alternanza.

Anche per l'avvio di questo processo nella sinistra è difficile immaginare condizioni più favorevoli. Il muro era caduto ormai da due anni e mezzo; da uno e mezzo si era riunificata la Germania. Nell'agosto 1991, dopo un fallito golpe, era stato messo al bando il PCUS e il successivo 26 dicembre si era sciolta l'Unione Sovietica. Altro che cambiare il nome del PCI! A non esserci più era addirittura il comunismo, almeno quello sovietico. Il 17 settembre del 1992, il PDS entrerà a pieno titolo nell'Internazionale socialista, con tutti i nulla osta degli altri soci nazionali, PSI e PSDI.

Per la prima volta dopo il 2 giugno 1946, nel 1992 si registrò un equilibrio fra i due partiti della sinistra. Al 16,11% del PDS faceva riscontro il 13,62% del PSI che, con l'aggiunta dei voti PSDI, saliva al 16,33%: perfettamente alla pari, neppure centomila voti di differenza. Sia politicamente che numericamente, quindi, c'eravamo. Si sarebbe potuto mettere esplicitamente all'ordine del giorno, per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana, la costruzione di una *sinistra di governo*, con caratteri politici e massa critica adeguati al compito. E si sarebbe aperta la strada per assicurare all'Italia, con l'alternanza, una governabilità moderna ed efficiente.

L'incarico di formare il primo governo della legislatura toccò ad Amato. Ci fu, a dare il segno di una continuità politica, l'immediata convergenza dei quattro partiti che avevano sostenuto il precedente governo, l'ultimo Andreotti. Ma il governo Amato non era identico a tutta la serie del precedente «decennio del pentapartito»; e, se vogliamo, «del CAF». Già chi lo presiedeva era una persona diversa da Craxi, De Mita o Andreotti; la sua scelta rivelava una certa «neutralizzazione tecnica». Ma, soprattutto, era cambiato il *contesto* in cui quel governo nasceva; era evidente che quello di Amato sarebbe stato un governo di transizione in vista di orientamenti e decisioni più significative e durature che dovevano maturare.

La debolezza del governo Amato, anziché indurre il PDS a essere presente, attivo nella convinzione di poter condizionare politicamente i suoi atti concreti e, soprattutto, l'evoluzione delle relazioni politiche che ne avrebbero accompagnato l'esistenza, fu utilizzata per combatterlo frontalmente. Per toglierlo di mezzo prima possibi-

TESTIMONIANZE

le, furono fatti errori gravi: come la ripulsa dell'accordo fra governo e sindacati siglato alla fine di luglio del 1992; al quale aveva apposto la sua firma un uomo come Bruno Trentin, segretario della CGIL. La polemica del PDS fu tale che Trentin si dimise. Ma, a parte questo sgradevole particolare, un partito che avesse voluto dare vita a una *sinistra di governo* non poteva chiamarsi fuori da una situazione che poche settimane dopo, a metà settembre, avrebbe imposto la svalutazione della lira, l'uscita dallo SME e una manovra finanziaria da centomila miliardi di lire.

Era vero quel che disse nel dibattito sulla fiducia Occhetto riprendendo le parole di Segni: il governo Amato appariva «come l'ultimo di una vecchia serie piuttosto che il primo di una serie nuova». Ma in momenti di grande incertezza e di cambiamenti accelerati, si presentano situazioni instabili, aperte a sviluppi diversi. In quei casi, gli interventi soggettivi possono essere determinanti per orientare le cose in una o nell'altra direzione. Il governo Amato era una di quelle situazioni influenzabili. In ogni caso, ai fini degli sviluppi ulteriori, il PDS avrebbe dovuto muoversi con chiarezza e coerenza verso l'approdo della *sinistra di governo*. Il nuovo partito (il PDS) aveva perso forza rispetto a quello vecchio (il PCI); tanto più avrebbe dovuto dimostrare di aver guadagnato in agilità, in tempestività, in disponibilità al rischio. Non lo fece.

Quel periodo (per la precisione, nove mesi e qualche giorno) è stato per il PDS tempo sprecato: nove mesi di «anestesia» politica, di «vacanza» che ridettero spazio ai comportamenti più abitudinari derivanti dalla pratica e dalla cultura politica del vecchio PCI. Come risultò clamorosamente evidente in occasione del secondo appuntamento con la prova del «governare», di fronte al governo Ciampi.

Questa volta, il governo non poteva essere considerato l'ultimo di una vecchia serie. Occhetto, che di fronte al governo Amato aveva alzato (senza peraltro essere molto contrastato) il ponte levatoio, con il governo Ciampi pur in minoranza nel vertice più ristretto del partito, dette il suo assenso e si impegnò a sostenerlo. Ma il voto parlamentare sulle autorizzazioni a procedere a Craxi, lo indusse a cambiare atteggiamento, a imporre l'uscita dal gabinetto dei ministri che si riferivano al PDS, e a passare dall'appoggio all'astensione. Dopo la «reazione a caldo» di Occhetto, ci fu il tempo e ci sarebbe stata la possibilità di modificare quella decisione. Si sarebbe dovuta manifestare una chiara volontà nei vertici e negli organi dirigenti del PDS; non si manifestò, neppure nella riunione della Direzione del 3 mag-

TESTIMONIANZE

gio. Qualcuno auspicò che non si escludesse un voto favorevole; ma nessuno andò alla radice del problema dicendo che quel governo era il passaggio cruciale per avviare a positiva soluzione il rapporto fra la sinistra nuova per la quale il PDS era nato e il governo dell'Italia.

Ricordo che in quel governo, oltre a Ciampi che lo presiedeva e ai tre «PDS» – Barbera, Berlinguer e Visco – c'erano Maccanico, Spini, Cassese, Elia, Andreatta, Spaventa, Baratta, Garavaglia, Ronchey, Rutelli... E i segretari della DC e del PSI non erano più, come al varo del governo Amato, Forlani e Craxi, ma Martinazzoli (dal novembre 1992) e Benvenuto (dal febbraio 1993). Tutto questo fu considerato irrilevante. E ne ricordo anche un'altra: Massimo D'Alema, presidente dei deputati, ai parlamentari che dovevano decidere come votare su quel governo disse: «Un governo con 8 DC e 5 socialisti è davvero il nuovo, mentre la sua maggioranza parlamentare è il vecchio? È un'idea rischiosa parlare di un governo buono contrapposto a un parlamento cattivo [...]» («l'Unità», 5 maggio 1993, p. 4). Ciò non ha impedito a D'Alema di fare la parte del *defensor partitum*.

Per la seconda volta, nel corso del biennio 1992-1994, il PDS mancò l'appuntamento che poteva dare l'impulso decisivo alla costruzione della *sinistra di governo*. Questa seconda *defaillance* derivava anche dall'atteggiamento assunto nove mesi prima nei confronti del governo Amato; ma era assai più grave perché era la prova d'appello irrecuperabile. Il biennio cruciale si avviava alla conclusione senza che il PDS raggiungesse il risultato essenziale per il quale si giustificava la sua nascita e tutto quello che era costata: la costruzione, in Italia, di una *sinistra di governo* capace di far vivere produttivamente l'alternanza e capace di vivere nell'alternanza.

L'alternanza, a seguito del referendum sul maggioritario, si affermò; ma non trovò, a sinistra, l'interprete adeguato. Alla fine dell'anno, quando si trattò di prepararsi alle elezioni, si mise mano al «polo progressista»; qualcosa di molto simile all'edizione più larga e aperta del PCI, quella del 1976; il bacino di raccolta, era quello. E, più o meno, fu uguale anche il risultato, intorno al terzo dei voti.

In conclusione, la «svolta» non ha raggiunto il risultato *politico* che doveva raggiungere. C'era chi pensava che tutto ricominciasse come prima, con la sola differenza che al posto del PCI c'era il più piccolo PDS, teso, peraltro, al recupero dei «fratelli separati»; e chi, invece, si preoccupava solo di stare alla larga dal crollo di un «sistema politico» che vedeva inevitabile. Nessuno «fece politica» in ar-

TESTIMONIANZE

monia con quella che era, o avrebbe dovuto essere, la vera motivazione storica e nazionale della «svolta»: costruire la *sinistra di governo*, il soggetto politico capace di interpretare l'*alternanza* in modo produttivo per il paese. Per quel che riguarda Craxi, proprio nel biennio 1992-1994 fu travolto da Tangentopoli. Ho già detto che è un capitolo da trattare a sé. Ma penso sia chiaro a tutti che la sua assenza dalla scena politica ebbe effetti pessimi anche ai fini del completamento politico della svolta. Per chi legge la storia della politica italiana con i criteri che a me sembrano i più esatti, giudicherà che il tramonto di Craxi fu assai dannoso anche per le prospettive di quelle forze che, provenienti dal pci, avevano varato il PDS.

Termino sulla questione del nome che abbiamo scelto, quando abbiamo deciso di non chiamarci più pci; rispondo, cioè, alla domanda «perché non vi siete chiamati socialisti?». Non la considero una domanda personale, anche se quello che dico è solo il mio personale pensiero. Non dico che pensassero tutti come me; ma a quella decisione contribuirono anche quelli che la pensavano come me. In un articolo, pubblicato dall'«Unità», polemizzai con Giorgio Napolitano. Rivendicavo, prima di tutto, quel che avevamo fatto noi. Bisognava cambiare nome al pci da molto prima; noi, però, lo avevamo fatto. Bisognava entrare nell'Internazionale socialista da molto tempo; noi però, l'avevamo fatto. Sono cose fatte da noi, non da altri. Male, malissimo quanto volete, ma sono state fatte da noi. Dicevo, poi perché non si poteva risolvere tutto con un riferimento nominale. Ero convinto – dicevo – che il problema dei comunisti (lo ha appena ripetuto Luciano Pellicani, e lo ringrazio) era il rapporto con l'idea di democrazia non con l'idea di socialismo. Anche quando il Partito comunista faceva azione democratica, difendeva la democrazia, conquistava la democrazia, non prendeva mai in mano la democrazia, non la considerava mai la risorsa della sinistra. Visto che decidiamo di cambiare nome – concludevo – dobbiamo segnalare questo deficit storico del nostro pensiero, dobbiamo dire chiaramente che ne siamo diventati consapevoli e che vogliamo dichiararlo a gran voce, come fattore identitario. Questa era la mia opinione; e ancora oggi ne sono convinto. Con il nuovo nome, dobbiamo dire *democrazia*. E aggiungevo: «La socialdemocrazia in sé è un'ottima, eccellente cosa. Ma per quelli che sono stati per tanti anni comunisti, per quelli che, oggi, prendono onestamente atto del fallimento del comunismo, la socialdemocrazia è – testuale – come il metadone per

TESTIMONIANZE

il drogato»; un modo per continuare a evitare i conti con la questione vera, quella della democrazia; e per continuare a vagheggiare il passaggio a un altro «sistema», sia pure in forma *soft* e ben educata.

Questa è la mia opinione, sbagliata quanto volete, ma credo chiara. E permettetemi, in proposito, anche un'altra considerazione. Cosa fa Craxi, appena diventato segretario? Fa il saggio su Proudhon, citato più volte anche in questo convegno. Usci su «L'Espresso»; e «la Repubblica», nata da poco, lo pompò e montò in tutti i modi possibili. Quel saggio fu l'equivalente di quel che la socialdemocrazia tedesca aveva fatto a Bad Godesberg e soprattutto negli anni successivi: uscire, cioè dall'idea di socialismo come altro sistema da edificare, qualunque sia il modo per raggiungerlo; significa affrontare, vedere le cose in tutt'altro modo. Il Pci di Craxi si impegnò in un rinnovamento culturale, che culminò con la sistemazione nella conferenza di Rimini; un rinnovamento che andava tutto non nella direzione del socialismo, ma nella direzione della democrazia. E noi, che arriviamo dopo, in ritardo che riconosco colpevole, cosa dovevamo fare? Tornare alle discussioni del Pci di trent'anni prima? Chi fa le ristrutturazioni in ritardo, è saggio che tenga almeno conto dell'esperienza fatta dai concorrenti che l'hanno preceduto. È quel che noi abbiamo cercato di fare: metterci al passo con quello che era già successo nell'altra parte della sinistra italiana. Questa era la mia motivazione.

Ma, al di là di questo, che non è davvero molto rilevante, voglio dire che non mi piace – né dal punto di vista storiografico, né da quello umano, oltre che politico – trovare una testa di turco su cui scaricare tutte le colpe, da usare per spiegare, attribuendogli la responsabilità, tutte le cose che sono andate storte o che sono state fatte male. Non si può spiegare tutto con le responsabilità, gli errori, le stravaganze di Occhetto, per quanto grandi siano state. Smettiamola di usarlo come *passpartout* buono per aprire tutte le porte che ci danno fastidio e che potrebbero obbligarci a qualche riflessione un po' più impegnativa; lo dico innanzitutto a chi viene dalla mia stessa storia nel Pci. È un po' troppo comodo, quando con quella storia, anche abbastanza lontana, ci si deve misurare, tirar fuori Occhetto e dire che se Occhetto avesse detto «sì, ci chiamiamo socialisti» tutto sarebbe andato a posto, tutto si sarebbe sistemato.

So che molti di voi socialisti pensate che se Occhetto e noi che fummo su questo d'accordo con lui, avessimo fatto quella scelta, il Partito socialista e Craxi avrebbero potuto evitare molte delle traver-

TESTIMONIANZE

sie da cui furono colpiti; pensate che di quelle traversie siamo dunque responsabili e – perfino – ispiratori. Io penso tutt'altro, e sono convinto si possa dimostrare l'infondatezza di questa lettura. Ma di questo parliamo un'altra volta. Per farlo seriamente ci vuole tempo. Invece, a quanti allora erano insieme con me nel Pci, che hanno vissuto quelle vicende mi sento di fare un'osservazione precisa.

A Rimini i primi di febbraio del 1991, quando si fece il Pds quelli che volevano rifondare il comunismo, hanno preso e se ne sono andati a fare un altro partito. Il «mito» dell'unità del partito, il vincolo che nella storia del Pci aveva indotto tante volte alla prudenza, non c'era più. Craxi la proposta di unità socialista, l'aveva messa sul tavolo contemporaneamente al lancio della dichiarazione d'intenti e del nuovo simbolo, al momento dell'avvio della campagna congressuale che a Rimini si sarebbe conclusa. Chi pensava che la via dovesse essere quella, poteva benissimo dire «noi siamo per l'unità socialista, vogliamo che si dica sì all'unità socialista» vedendo magari poi come farlo, attraverso quale processo e così via. Perché chi aveva questa convinzione non lo ha fatto, allora? Non c'era nessun divieto; chi mai avrebbe avuto l'autorità o la forza per formularlo? Andando via i rifondatori da una parte, e i fautori dell'«unità socialista» dall'altra, intorno a Occhetto sarebbe forse restato uno sparuto manipolo di «nostalgici». Se non è stato fatto ci saranno state delle ragioni. E oggi sarebbe utile ricercare quelle ragioni e rifletterci su, anziché continuare a buttare tutte le croci sulle spalle di Occhetto.





TERZA SESSIONE







GENNARO ACQUAVIVA

L'ANTISOCIALISMO DELLA SINISTRA CATTOLICA NEL RAPPORTO CON I COMUNISTI

Spero che gli illustri storici qui radunati ma anche i tanti testimoni della questione che oggi voglio tornare ad analizzare – una questione che, pur se non importantissima, svolse comunque un ruolo di rilievo nell'orientamento della politica craxiana nel rapporto con la DC e il PCI, ma anche con l'insieme del mondo cattolico – mi consentano di rinviare i riferimenti documentari sul tema alla bibliografia del tempo, senza tornare a riproporli specificatamente in questa sede. In verità, per molta parte di quegli anni Ottanta in cui essa ebbe rilievo e forza di condizionamento, io mi trovai in prima linea nella battaglia per l'affermazione di quella che ritenevamo fosse un'arricchente specificità socialista nel confronto e nel dialogo con i cattolici, entrambi allora da noi attivamente ricercati soprattutto rispetto alle loro espressioni associative, sociali e culturali. Percorrendone l'itinerario è dunque per me agevole ritrovare di tutto ciò molte tracce documentarie: non solo nelle maggiori pubblicazioni del tempo ma, in particolare, nei due volumi che allora pubblicai con l'editore Rusconi e a cui dunque rinvio per ogni specifico riferimento¹.

È per questa ragione che nello svolgere il tema della relazione ho scelto di indirizzare la ricerca assai più sulle premesse e sulle conseguenze che essa ebbe nell'evolversi della crisi del nostro sistema politico, che di descriverla nel dettaglio; ritengo, infatti, che molte di

¹ G. Acquaviva, G. De Rita, *La Chiesa galassia e l'ultimo Concordato*, Milano 1987; G. Acquaviva, *I colori della speranza, cattolici e socialisti di fronte ai problemi della società moderna*, Milano 1989.



GENNARO ACQUAVIVA

quelle vicende siano sostanzialmente datate e forse addirittura di difficile comprensione per chi voglia oggi dedurne elementi per un possibile orientamento politico; ma che invece mantengano un punto di utilità, direi necessario, per chi intenda affrontare, da posizioni praticabili, l'opera di ricostruzione della politica facendo conto, legittimamente, di una possibile sponda cattolica social-riformista.

IL CASO MARCO BIAGI

Per dare fondamento alle analisi che verranno ho scelto di partire dal racconto di una vicenda poco nota e comunque meno lontana da noi rispetto a quello che io ritengo sia stato il momento della rottura tra presenza sociale dei cattolici e azione politica: cioè il fatto che io assumo come iniziale e decisivo per l'arretramento, seguito dalla sconfitta, delle forze e delle idee del cattolicesimo riformatore. Come dirò poi, colloco questo momento a partire dalla metà degli anni Settanta mentre la vicenda da cui intendo partire è assai più vicina giacché essa si svolse il 25 gennaio 2002; è infatti nella mattina di quel giorno di undici anni fa che il giuslavorista Marco Biagi incontra la Consulta per i problemi del lavoro della Conferenza episcopale italiana nella sua sede di Roma.

Collochiamo innanzitutto quest'occasione nel suo tempo. Nell'autunno del 2001 il ministro del Lavoro del II governo Berlusconi, che era Roberto Maroni, presentò in pompa magna un *Libro Bianco* sul mercato del lavoro e sulle riforme che egli si proponeva di realizzare. I contenuti del testo erano frutto del pensiero di un gruppo di giuslavoristi che avevano iniziato a suggerire le loro idee innovative alla politica concentrandole in un documento, allora chiamato *Libro Rosso*, che era diventato la bandiera programmatica del ministro del Lavoro in carica nei quattro anni del governo Craxi, e cioè di Gianni De Michelis. Queste idee fruttificarono poi per via, rafforzate dalla grande operazione vittoriosa del taglio dei punti della scala mobile del 1984-1985. L'ispiratore di questo gruppo, una tra le sue migliori menti, era Marco Biagi, un socialista riformista che si era impegnato in politica fin da ragazzo, partecipando nel 1970-1972 all'impresa, guidata da Livio Labor, di dare vita a un partito di cattolici «sociali» orientato a sinistra; egli, dopo le elezioni del 2001, aveva ritenuto giusto continuare a recare il contributo delle sue idee innovative anche a un governo «di destra» e aveva quindi contribui-



L'ANTISOCIALISMO DELLA SINISTRA CATTOLICA

to a ispirare, e anche in parte redatto, quanto contenuto nel *Libro Bianco* proposto da Maroni. È utile ancora ricordare che la presentazione di quel testo del 2001 fu accompagnata, nell'autunno-inverno di quell'anno, da polemiche aspre e contestative, mosse in particolare dalla dirigenza della CGIL del tempo, guidata con piglio barricadiero da Sergio Cofferati. È dunque in quel periodo che Biagi viene invitato dalla Consulta per i problemi del lavoro della CEI (e cioè dall'autorevole sede consultiva utilizzata dai vescovi per dialogare con il mondo del lavoro) a illustrare il testo del documento; ed egli va naturalmente a questo appuntamento con grande gioia e gratitudine, perché è un buon cattolico ed è lieto e onorato di confrontarsi con dei preti che lavorano per il mondo del lavoro.

L'incontro si svolge, come ho detto, a Roma il 25 gennaio del 2002; la registrazione del dibattito viene trascritta e poi diffusa dalla stessa Consulta in un testo che, si precisa, «non è rivisto dall'autore». L'autore, Marco Biagi, non poteva, infatti più «rivederlo»: pochi giorni dopo quell'incontro, il 19 marzo, era stato assassinato sotto casa sua, a Bologna, condannato a una morte orribile solo perché aveva pensato, scritto e argomentato una buona e sana riforma tesa al progresso del lavoro e dei lavoratori.

Ma veniamo al testo del resoconto. Mi limito a trascriverne solo una parte, dedotta prevalentemente dal dibattito, tralasciando molte delle considerazioni introduttive di Biagi ma riprendendo diffusamente le argomentazioni centrali degli interventi che seguirono². Coloro che parlano e si confrontano con Biagi sono in gran parte dei preti impegnati nelle loro diocesi per la pastorale del lavoro, cioè preposti dal loro vescovo alla predicazione, all'orientamento e all'assistenza spirituale dei lavoratori cattolici. Si tratta di sacerdoti prevalentemente dislocati al Nord (Milano, Torino, Genova, Crema, Triveneto); ma ce n'è anche del Sud (Bari); parla inoltre un assistente spirituale della GIOC (e cioè la specializzazione operaia dell'Azione cattolica) e un rappresentante delle ACLI; a conclusione dice qualche parola il vescovo presidente.

L'incontro parte, come dicevo, da un'illustrazione dei contenuti del *Libro Bianco*. Presentandosi, e dicendosi lieto dell'invito a confrontarsi, Biagi vuole innanzitutto premettere che essendo un «cre-

² Traggio questo resoconto da quanto pubblicato nel sito web alla voce «CEI - Pastorale del Lavoro». Tralascio di riportare i nomi degli intervenuti.



GENNARO ACQUAVIVA

dente gli è particolarmente di aiuto riflettere nell'ambiente della Chiesa a cui appartengo e in cui credo». Subito dopo avanza una seconda premessa, mostrando e poi illustrando agli interlocutori che ha di fronte un piccolo libro edito da quella che lui indica come la sua «controparte»; si tratta, dice, di un testo «realizzato da alcuni miei colleghi e stampato dalla CGIL», e che ha per titolo: *Lavoro, ritorno al passato* e contiene una dura critica al *Libro Bianco*. Dopo aver detto queste parole aggiunge, indicando e mostrando ai sacerdoti presenti la copertina del libro della CGIL: «Vedete, è raffigurato il lupo che si copre la faccia con una maschera d'agnello, ma che si toglie; è il lupo che sarei io o qualcosa del genere che viene raffigurato in questo libro dai miei colleghi; ma questo fa parte di un sano dibattito che finché rimane dal punto di vista di qualche immagine fa solo piacere ed è il sale della vita!».

Marco Biagi, dopo aver detto queste parole, che a noi che purtroppo conosciamo il suo tragico destino non possono che riempirci di orrore, introduce i contenuti della sua proposta, a partire dal sottotitolo che, ricorda, è *Proposte per una società attiva e un lavoro di qualità*. Con riguardo al testo si sofferma in particolare su quelli che egli indica come punti chiave: Europa; dialogo sociale; flessibilità; Statuto dei lavoratori e Statuto dei lavori; articolo 18; partecipazione; servizi pubblici e conflittualità. Fa un'illustrazione ampia, appassionata ma tecnicamente ineccepibile. Spiega con tenacia l'inevitabilità di certe soluzioni, ove non si voglia stare al palo, prigionieri degli egoismi che abbiamo ereditato, incapaci di intendere i problemi che insorgono dalle ingiustizie e inefficienze di un mercato che rimane chiuso e asfittico. In particolare è netto sulla polemica aprioristica legata all'articolo 18, su cui afferma: «o ci si accontenta di una tutela di chi è già occupato, sindacalizzato nella grande impresa [...] o si rivolge l'attenzione verso tutti i deboli del mercato del lavoro».

Subito dopo si apre la discussione, e la prima tornata di interventi è particolarmente contestativa. «Cosa ne facciamo della concertazione, del sindacato, visto che ad un certo punto si parla anche di contratti individuali?». «Il sindacato riesce ad essere una realtà importante, preziosa, e lo vogliamo smantellare: gli ultimi tentativi di spaccare la CGIL dalla CISL e dalla UIL sono stati plateali». «Bisognava partire dalle nuove politiche attive del lavoro, non dall'art. 18. Dobbiamo dare prima delle garanzie; dobbiamo intervenire sul rinnovamento del collocamento che non c'è più e non sappiamo bene

L'ANTISOCIALISMO DELLA SINISTRA CATTOLICA

cosa sia. Qui non abbiamo ancora le politiche attive e si vuole già togliere la sicurezza al mondo del lavoro. Si presta troppo questo attacco all'art. 18 a dare la sensazione che si va verso una direzione individualista, una visione di fondo individualistica che forse non è nelle sue intenzioni personali ma che rischia di essere un'onda verso un eccessivo liberismo».

Il dibattito si incardina successivamente su questioni di principio: «Avrei da dire tante cose. Ne scelgo di dire una che è quella che mi sta più a cuore. Il *Libro Bianco* non mi piace perché ha una filosofia del lavoro, poi anche dei riferimenti etici, che non condivido assolutamente. C'è una frase molto importante alla pagina decima che dice: «l'ordinamento giuridico deve essere sempre più basato sul *management by objectives* piuttosto che sul *management by regulation*». È scritto in inglese purtroppo, ma diciamolo in italiano: un ordinamento giuridico basato su un'amministrazione per obiettivi e non un'amministrazione per regole. Ed è questo il primo punto: che gli obiettivi, nelle aziende, sono quelli che si fanno per fare maggior profitto. Le regole si fanno per tutelare un po' il quadro generale. Se noi passiamo agli obiettivi, dove vanno a finire le regole? Nel *Libro Bianco* le regole vanno a finire in un campo leggero, noi in fondo avalliamo una filosofia per cui il profitto viene prima di tutto e poi vengono le altre cose, comprese le regole. Guardi, professore, qui non è una battaglia sulle regole, perché noi non vogliamo, qualcuno non vuole l'abolizione dello Statuto dei lavoratori o perché qualcuno non vuole guardare al futuro; qui è una battaglia sulle regole nella misura in cui le regole sono garanti della tutela del lavoratore. Per noi che siamo seduti qua, per la Dottrina sociale che insegniamo e condividiamo e che riceviamo dai Pontefici, la tutela dei lavoratori è una cosa sacrosanta. Quindi non si può essere assolutamente d'accordo, ma non è per una questione di destra o di sinistra, quando ho davanti delle persone che devo difendere!».

Un altro interlocutore: «C'è un problema nuovo, non riguarda tanto il *Libro Bianco*. Ci si sposta sul terreno concreto della politica. Cosa si intende per governare? Governo con chi? Governo per che cosa e con quali metodi? So che indubbiamente la scelta fondamentale e fondativa è nella concertazione, a cui anche il Magistero sociale si riferisce, perché le decisioni non possono essere mai prese gli uni contro gli altri. Le decisioni devono essere prese attraverso un procedimento di reale coinvolgimento. Poi alla fine, certo c'è chi deve decidere! Il problema è se trasformiamo la partecipazione in

GENNARO ACQUAVIVA

dialogo sociale. Il dialogo sociale può anche andare bene per l'Italia, se significa superamento della logica del diritto di veto, ma non può semplicemente significare che io introduco alcuni elementi di incontro in cui vediamo, ragioniamo, ecc. E alla fine decido io. Questo è un elemento di interpretazione del dialogo che mi lascia alquanto perplesso, anche perché, se la logica è quella di cominciare a tutelare tutti i lavori, in un mondo del lavoro che è profondamente cambiato, mi si deve dire perché si inizia dall'articolo 18, che è una minima parte del ragionamento».

Mi fermo qui nella trascrizione delle altre posizioni avanzate negli interventi dei sacerdoti membri della Consulta, anche perché esse sostanzialmente si ripetono; rinvio anche per una lettura più approfondita alla replica ampia e appassionata che Biagi pronuncia in conclusione.

Mi interessa di più, invece, proporre subito due considerazioni su quanto abbiamo appena trascritto. Innanzitutto voglio sottolineare la profondità e la diffusione di un'opinione che sembra radicata fino al pregiudizio, contro le argomentazioni di chi vuole cambiare le cose, contro i riformisti alla Marco Biagi. Questo risultato, che ebbe conferma plateale proprio in quel periodo nella grande manifestazione romana della CGIL e nello sciopero generale successivo, è naturalmente il frutto di fattori plurimi: alcuni vicini alla data dell'incontro, altri più lontani rispetto a quell'inizio del 2002. Per dire dei più prossimi, in cima alla lista ci sono i tanti errori compiuti sul tema da quella compagine governativa (il II governo Berlusconi), che di stupidaggini ne fece allora parecchie. Ciò non toglie che, come comprova la discussione, al «tecnico» Biagi viene acriticamente addebitato tutto, compresa una delle tante scempiaggini commesse dal ministro Maroni solo pochi mesi prima allorché, al convegno di Vallobrosa delle ACLI del settembre precedente (e cioè nel 2001), giurò sull'intoccabilità dell'articolo 18 per poi cercare di picconarlo nei mesi successivi; o l'evidenza per cui Biagi si sia sentito minacciato, e con buone ragioni, dalla copertina del libro «scritto dai suoi colleghi e stampato dalla CGIL», come il lupo cattivo che si camuffa da agnello finto riformatore. E questo senza che nessuno dei sacerdoti che intervengono successivamente abbia sentito la necessità di dire una sola parola di commento o, meglio, di riprovazione!

Come è potuto accadere tutto questo? Come è potuto accadere che in un luogo addirittura del vertice ecclesiastico siano risuonati, quasi senza contraddittorio, gli echi di un pregiudizio costruito pre-

L'ANTISOCIALISMO DELLA SINISTRA CATTOLICA

valentemente fuori della comunità ecclesiale ma così tenacemente proclamato da essere considerato «verità»? Non parlo solo dei sacerdoti che interloquiscono, di cui dirò poi; parlo dell'opinione prevalente e radicata di cui essi si fanno portatori, diffusa e accettata come un dogma giacché la si descrive fondata su certezze etiche, su «principi indisponibili», così come le abbiamo sentite proclamare in quegli anni (ma anche più recentemente) da tanti pulpiti sindacali, in tante adunate oceaniche. Di fronte a questo scandalo credo che tutti i riformisti dovrebbero tornare a ricordare il piccolo «credo» di Marco Biagi, che egli tenacemente ripete anche in questa circostanza: «Voglio cambiare e ascolto con molto interesse gli argomenti, ma basta che essi non portino al chi è fuori è fuori e chi è dentro è dentro».

Ma naturalmente a me interessa assai più discutere i contenuti che gli interlocutori ecclesiastici di Marco Biagi propongono nel dibattito. Voglio innanzitutto ricordare che quando lo Statuto dei lavoratori, a cui essi fanno tanto riferimento, fu approvato dal Parlamento, e cioè agli inizi degli anni Settanta, i predecessori di questi preti vivevano un rapporto con la condizione operaia che era mediato da un grande movimento di cattolicesimo sociale, espressione di una cultura certamente antimarxista e altrettanto certamente anticomunista, ma che era anche fondato su solidissimi principi di economia sociale, vivacemente e costantemente confrontati e verificati con la realtà operaia. Non per caso quello che sarebbe dovuto essere il sindacato «cattolico», e cioè la CISL, aveva infatti costruito, dopo il 1948, non un ennesimo sindacato «giallo» ma il nerbo del sindacalismo moderno; e lo Statuto stesso, che è del 1970, pur inventato da due socialisti riformisti che si chiamavano Brodolini e Giugni, era arrivato in porto perché ci fu un ministro del Lavoro cattolico-sociale (e riformista) come Donat-Cattin. Tutto questo, nel 2002 (ma naturalmente ancor più oggi) non c'è più. E quanto avvenne in quegli anni, nei «maledetti» anni Settanta, soprattutto la rottura tra presenza cattolica operaia e del lavoro e azione sociale della Chiesa, anche a seguito della crisi tutta politica delle ACLI, ha inciso fortemente sull'elaborazione pastorale e sulla stessa «interpretazione» della presenza cattolica rispetto alle questioni sociali e del lavoro. A partire dalla crisi di metà anni Settanta si introduce infatti come una progressiva schizofrenia nel pensiero cattolico-sociale, costretto da un lato a rimanere forzatamente democristiano e dall'altro a permanere non mediato nelle sue spinte radicaleggianti proprio dal venir meno del suo movi-

GENNARO ACQUAVIVA

mento di massa, che in quegli anni o si era annullato e disperso o se ne era andato da un'altra parte. Questo ha prodotto una riduzione, o meglio una deviazione oggettiva della spinta riformista di matrice cattolica, portando ad esempio l'opinione culturale prevalente verso i diritti e quindi riducendosi troppo spesso nella difesa statica dell'esistente, come dimostra anche il dibattito che ho appena riassunto. Questo spiega, ancora, l'ingiusta radicalità con cui alcuni degli interlocutori ecclesiastici di Biagi affrontano le sue argomentazioni riformiste. Non spiega comunque la massiccia subalternità delle loro argomentazioni «pastorali» a quelle allora, e ancora oggi, proclamate dalla sinistra sindacale e politica: con ciò dimostrando il grado e le ragioni dell'allontanamento dell'animo cattolico dalla politica, soprattutto dai suoi contenuti alti, come è visibile tuttora nel tanto blaterare a vuoto e senza fondamento di «cattolicesimo democratico» o del suo sinonimo, il prodiano «cattolicesimo adulto».

Ho voluto ricordare questo episodio, caduto troppo presto in un silenzio colpevole, perché esso è a mio parere dimostrazione, ripeto, di una semplice verità: nel momento in cui il cattolicesimo sociale si appanna o trasmigra o si immiserisce verbalizzandosi, viene meno un tramite fondamentale di comprensione e di azione per la pastorale e per l'azione di Chiesa, sia per i preti che per i fedeli. Con la conseguenza che il mondo cattolico cosiddetto progressista diventa sempre più sussidiario della cultura espressa dalla sinistra, che è tra l'altro anch'essa in crisi di identità, manifestando così, troppo spesso, una tendenza a sovrapporre una radicalità tutta verbale ai canoni conoscitivi e realistici di un riformismo praticabile.

Un giudizio così netto deve essere motivato. È quello che vorrei ora proporre, avanzando una riflessione più compiuta sulle ragioni di questo appannamento e sulla conseguente scomparsa sostanziale del ruolo del cattolicesimo sociale nella politica democratica, come anche nel pensiero e nell'azione della stessa Chiesa cattolica in Italia. Tutto ciò ha infatti prodotto, come cercherò di dimostrare, non poche conseguenze negative, giacché nasce proprio da qui, da questo distacco epocale, la grande difficoltà per la sinistra cattolica a comprendere e a confrontarsi senza pregiudizi rispetto alla politica di rinnovamento proposta negli anni Ottanta dall'azione riformatrice del PSI; un atteggiamento che emerge già nella seconda metà del decennio precedente ma che si dispiega compiutamente proprio in quella fase dominata appunto dal protagonismo craxiano, giungendo fin da allora ad assumere accenti e modi di comportamento che ne prefigu-



L'ANTISOCIALISMO DELLA SINISTRA CATTOLICA

rarono la volontà di chiusura e anche di demonizzazione, quale fu poi ampiamente praticata a partire dalla metà degli anni Ottanta.

LE RAGIONI DELLA SCONFITTA DEL CATTOLICESIMO SOCIALE

Il cattolicesimo sociale come fattore politico è praticamente scomparso dall'orizzonte della vicenda italiana ben prima del crollo del sistema dei partiti del 1992-1994. Se volessimo azzardare una data da cui far partire questo evento, potremmo segnare quella del 7-8 maggio del 1972 allorché, nelle elezioni politiche che si celebrarono in quella tornata elettorale, venne certificato il fallimento del disegno promosso dall'ex presidente delle ACLI Livio Labor di dare vita a un'aggregazione politico-partitica basata appunto sul cattolicesimo sociale e orientata a sinistra; essa si chiamò allora Movimento politico dei lavoratori e raccolse appena 120.000 voti, un misero 0,4% dell'elettorato.

È a partire da questa vicenda che il cattolicesimo sociale inizia a essere progressivamente sostituito nel gioco della politica dai cosiddetti «cattolici democratici»: una dizione che sta a significare, come è facile comprendere, più un segno di schieramento che di identità; una «targa» che è stata utilizzata, nel tempo, per coprire molte cose diverse, anche se comunque tutte e sempre riconducibili a una sostanza strettamente «politica», senza alcun desiderio o pretesa di radicamento effettivo nella realtà sociale o comunque progressista del cattolicesimo italiano.

Eppure, nel cantiere della ricostruzione della democrazia e del sistema politico, anche prima del 1943-1944, l'opzione del cattolicesimo sociale era considerata, da chi sovrintendeva a quel cantiere per la parte cattolica detenendone il maggior potere di decisione, e cioè il Vertice vaticano, la prima scelta nell'articolazione dalla sua forza dentro la nuova democrazia; e tale rimase nell'animo profondo di quel Vertice anche oltre la data del 18 aprile 1948, momento che lo obbligò, forzandone probabilmente l'intima volontà, a prendere atto della preminenza ormai acquisita da parte dell'opzione politica (e quindi del partito unico dei cattolici) nel panorama delle presenze che esso intendeva sostenere ma soprattutto continuare a guidare. Fu per questa ragione che successivamente, per un lungo tratto di cammino, chi controllava e comandava quel formidabile aggregato unitario che si denominò «mondo cattolico» volle costan-



GENNARO ACQUAVIVA

temente mantenere una mano protettiva, di incoraggiamento e quasi di preferenza, soprattutto per il «sociale», un mondo che ai suoi occhi rimaneva essenziale: sia perché più intimo e solidale con la sua «idea di Chiesa» e sia perché ritenuto indispensabile per la sua funzione di sostegno e di «illuminazione» della politica.

Potremmo dire di più: non si capirebbe la posizione e la composizione della DC, almeno fino agli anni Settanta, senza avere occhio al ruolo svolto da questa realtà collaterale al partito e ai continui fenomeni di osmosi che allora erano usuali tra il politico e il sociale dell'universo cattolico, sia in andata che di ritorno. A comprovare questa considerazione possiamo citare un fatto «clamoroso» e che tutti ricordano; e cioè il travaso ACLI-CISL avvenuto a metà del 1948, con la costituzione, dalla sera alla mattina, di un forte sindacato nazionale nuovo di zecca, costruito a partire dalla trasmigrazione di un'intera classe dirigente predisposta già prima della scissione dalla CGIL e realizzata, in chiave duramente anticomunista, dopo gli scioperi politici innestati dall'attentato a Togliatti. Ma, ripeto, la realtà di quegli anni fu comunque composita e articolata, ricca di molti altri casi di fungibilità e di osmosi, magari minori ma non meno significativi. Mi limito a ricordarne uno: quello dell'aclista Mariano Rumor, in tale veste eletto deputato di Vicenza nel 1948, e poi giovane di spicco nella Direzione democristiana degli anni successivi. Ebbene, questo personaggio così «politico», nel 1954 è autorevole candidato alla presidenza dell'organizzazione dei lavoratori cristiani, in quei mesi colpita da una grave crisi di gestione, tutta interna. Leggendo i verbali delle diverse riunioni del Consiglio di presidenza delle ACLI dedicate all'argomento (che sono stati pubblicati alcuni anni fa da Carlo Casula)³ è facile interpretare la trama che sottende quella discussione centrata sulla necessità di rinnovare profondamente il gruppo dirigente dell'organizzazione, ma anche intuire l'articolazione vasta che la sostiene. Quel grande movimento sociale, pur rivendicando gelosamente la propria autonomia nella scelta del nuovo presidente, sa anche di essere interprete, e insieme attore, di un universo assai più vasto, in cui può muoversi senza timori e condizionamenti, perché la rete in cui è inserito il cattolicesimo di base che esso difende e promuove è pacificamente considerata come propedeutica e condizionante della stessa politica. In quell'anno presi-

³ C. Casula, *Le frontiere delle ACLI*, Roma 2002.

L'ANTISOCIALISMO DELLA SINISTRA CATTOLICA

dente delle ACLI sarà eletto Dino Pennazzato, altro grande e fine uomo politico di profondo retroterra sociale; ma Rumor proseguirà tranquillamente nella sua strada, mantenendo l'incarico di presidente provinciale delle ACLI di Vicenza e da lì sostenendosi in un percorso che lo porterà a essere tra i fondatori dei dorotei, a salire al ruolo di segretario del partito dopo Moro, a giungere infine a presiedere il governo nella fase di grande instabilità che seguì al fallimento del primo centrosinistra e poi di nuovo dopo il 1973.

Quello dunque che intendo sostenere è che il collegamento del partito unico dei cattolici con la realtà di base del mondo che lo sosteneva e lo alimentava (e non solo che lo votava) era allora costante, solido, ben strutturato; che, soprattutto, funzionava senza divisioni artificiose, potendo utilizzare canali di immissione e di scambio concreti e pronti perché costruiti su di un'intelaiatura omogenea, fondamentalmente democratica e ampiamente partecipata, che aveva nell'apporto di decine di migliaia di quadri e dirigenti, ben formati e spesso molto motivati e disinteressati, una base sociale di massa predisposta e disponibile non solo a un sostegno costante ma, in qualche maniera, conaturata con tutto il resto nel coinvolgimento della politica.

Certo, come tutti ricordano, prima di Rumor e Penazzato ma anche di Pastore e dei fondatori della CISL, c'erano stati i «professorini» di varia estrazione anche nell'esperienza della DC; non era cioè mancata nel partito dei cattolici la presenza e il ruolo di intellettuali di alto livello, spesso inseriti dall'alto attraverso indicazioni dei vescovi, capaci di prescindere dalla base sociale di riferimento e poi di dettare o almeno di condizionare finalità e obiettivi importanti, financo strategici. Non è questo il luogo per esaminare la parabola del «dossettismo» e quale fu il ruolo che il suo leader (ma anche gli altri tre demiurghi di quel gruppo, e cioè Lazzati, Fanfani e La Pira) giocò dentro il rapporto tra la «sinistra» democristiana, e più in generale, «cattolica» e le forze sociali espressione dello stesso retroterra culturale e civile⁴. Ma dopo la stagione dei costituenti (anch'essa comun-

⁴ Vorrei ricordare che non risultano aclisti nel gruppo dei dossettiani prima del suo scioglimento a Rossena. Ma a partire dalla frequentazione della «Comunità del porcellino» e poi fino al primo appuntamento per lo scioglimento (agosto 1951) incontriamo invece due intellettuali di spicco che lavorano nella CISL (Mario Romani e Benedetto De Cesari), che però subito dopo l'abbandono di Dossetti torneranno a fare a tempo pieno solo i sindacalisti. C'è anche da ricordare il caso di Bartolo Ciccardini, giovane e ardente seguace di Dossetti, ma la sua importante frequentazione delle ACLI, anche durante la presidenza Labor negli anni Sessanta, segue un percorso molto laterale, almeno fino al congresso ACLI di Torino (1969), in cui riappare come mediatore rispetto alla rottura dell'unità politica dei cattolici.

GENNARO ACQUAVIVA

que attraversata dalla persistenza della tradizione dei «popolari», pur nelle sue espressioni di «sinistra») la forza dei numeri nel partito e la qualità che nasceva dall'esperienza sociale si era di fatto imposta, affermando la sua leadership nell'organizzazione politica.

Il più realista di quei dossettiani, Amintore Fanfani, fattosi erede della supremazia di De Gasperi alla guida del partito, aveva provato a sovrapporre una macchina organizzativa centralistica e sostanzialmente autarchica a questo pluralismo sociale originario del mondo cattolico unito; ma con il finire degli anni Cinquanta, sconfitto il centralizzatore, questo mondo plurale si era di nuovo messo in moto cercando di autonomizzarsi e comunque andando alla ricerca di referenti politici autoctoni che rispondessero innanzitutto agli interessi dell'organizzazione di appartenenza, anche rispetto al gioco grosso del partito.

Un caso tipico (ma che qui non possiamo trattare compiutamente) fu quello della Coldiretti. È comunque allora che dalle tradizionali forze sociali generaliste e pre-politiche del mondo cattolico, nasce la corrente democristiana di Rinnovamento, che ha appunto come soci fondatori le ACLI e la CISL; ed è sempre in quegli anni che incominciano a emergere personalità forti che si staccano dal tradizionale modo di essere della base cattolica, fondata su di un'ininterrotta espressione di «socialità»; anche se non si allontanano dal loro retroterra, essi ormai fanno politica in proprio con autonoma autorevolezza, e rispondono ai nomi, tra gli altri, di Giulio Pastore e Dino Penazzato.

È solo a partire da questa fase, nel crogiuolo dell'aspro confronto politico che ha inizio nella seconda metà degli anni Cinquanta (dove dislocare le risorse e le potenzialità che scaturiscono dall'espansione economica e dallo sviluppo sociale innestati dagli anni del «miracolo»?) che iniziano a emergere nella DC altre posizioni esplicitamente di «sinistra» politica, meno disorganiche e populiste, e sostanzialmente «pre-moderne», di quelle mosse nel decennio precedente soprattutto per spinta di Gronchi e poi di Rapelli (fatto salvo, come dicevamo, lo svolgersi particolare, accentuatamente autoctono, dell'esperienza del «dossettismo»).

Io ho un ricordo nitido, ancora oggi, del congresso democristiano di Firenze di fine 1959, occasione di un drammatico confronto tra la «destra» di Moro e dei dorotei e la «sinistra» di Fanfani e Tambroni. Da giovane invitato, per quattro giorni appassionatamente inchiodato alle panche del loggione del Teatro alla Pergola,



L'ANTISOCIALISMO DELLA SINISTRA CATTOLICA

vidi e sentii allora parlare per la prima volta De Mita e Donat-Cattin, uno dopo l'altro, entrambi applauditissimi oppositori della maggioranza che aveva come leader il segretario Moro ed era dominata dai dorotei (ma che vinse anche per i voti decisivi della destra di Scelba e Andreotti). Ebbene, la differenza tra i due mi parve, già allora, nettissima: uno parlava della società e del potere, l'altro del popolo e dei suoi diritti; il primo andava avanti a battute e allusioni, usando frasi tortuose e spesso oscure; il secondo denunciava, facendo nomi e cognomi, i soprusi dei padroni e la condizione di miseria della povera gente.

Questa fu la dislocazione delle due sinistre interne alla Dc, almeno per tutto il decennio che allora si apriva e che fu poi quello dell'incontro «storico» con i socialisti di Nenni. Una sinistra «sociale» fortemente sostenuta e alimentata dalle grandi organizzazioni social-sindacali del cattolicesimo riformatore; una sinistra «politica» conaturata, potremmo dire, alla politica *tout-court*, cresciuta in uno schema sostanzialmente autarchico come se fosse stata pensata in un laboratorio di farmacista, e i cui riferimenti furono, fin dall'inizio, quelli della spesa dello Stato e della crescente articolazione della presenza pubblica nell'economia reale.

Oggi possiamo riconoscere che il decennio degli anni Sessanta ha rappresentato una fase che aveva in sé, almeno potenzialmente, tutte le caratteristiche per poter essere decisiva anche in ordine alla riforma del sistema politico, sospinta come era verso la modernizzazione del paese da una crescita economica che allora stava rapidamente travasando nel sociale, nelle modifiche di costume delle grandi masse, nella stessa trasformazione dell'esperienza cultural-formativa, al cui arricchimento spingeva la corsa verso una scuola di massa che allora si avviava.

La durezza della lotta che impegnò sia la Dc che il mondo cattolico per giungere a un'alleanza con il Psi, fiacò e deviò questa politica e anche il partito, assai più di quanto incise sulle forze del retroterra sociale e nello stesso sindacato. Di questo possiamo proporre un paragone significativo, mettendo a confronto il destino di un giovane ed emergente leader milanese della «sinistra di Base» (Luigi Granelli) che vide nelle elezioni del 1958 ergersi contro di lui addirittura il suo arcivescovo (e futuro Papa), che era Montini, il quale alla fine l'ebbe vinta riuscendo, per quella volta, a non farlo eleggere; mentre all'opposto, nella realtà del sociale e negli stessi anni e partendo dallo stesso territorio, un altro milanese ma soprattutto un



GENNARO ACQUAVIVA

militante di Cristo come fu subito indicato Livio Labor, riuscì a scalare, contro il volere dei deputati democristian-aclisti e utilizzando proprio il sostegno dei vescovi, la presidenza dell'organizzazione cardine del sociale cattolico.

Il fatto è che il lavoro sociale, l'impegno e la fatica che erano necessarie per stare nei problemi reali della gente, lo sforzo spesso disinteressato che occorreva mettere in campo per provare a risolvere i drammi e le deficienze che erano il frutto negativo del pur positivo sviluppo economico di quegli anni, trovavano spesso canali di trasmissione più facili da percorrere e assegnavano all'invenzione e alla gestione della politica «sociale» maggiore trasparenza e quindi più coerenza con le premesse «cattoliche», più coinvolgimento nell'interesse generale rispetto a quello mosso dalla politica propriamente detta. Fu questa la ragione per cui il mondo cattolico nella sua dimensione sociale di massa si trovò proiettato nella prima fila della politica e divenne allora attore positivo del cambiamento, o almeno si considerò tale; ed è per questa medesima ragione che il suo braccio, diciamo così, politico-partitico dentro la Democrazia cristiana fu in grado di esprimere in quegli anni una linea di coerenza e di sostegno riformatore all'azione dei governi di centrosinistra che parve maggiore e migliore di quello recato dai protagonisti «autarchici» della politica, seduti nel Parlamento o nel partito.

C'è un'altra condizione che si verificò in quel torno di tempo e che va richiamata perché fornì un apporto importante al processo di crescita che allora si verificò nella voglia di fare politica, nel realizzare una spinta verso una politica praticata e vissuta in prima persona da parte di vasti settori delle forze sociali cattoliche: l'introduzione di rigide forme di incompatibilità tra incarichi dirigenti di partito e di governo ed equipollenti incarichi associativi e sindacali; anche questa una scelta in controtendenza rispetto alla sottomissione compromissoria degli ideali di eguaglianza e di «sinistra» del retroterra cattolico.

In questo le ACLI fecero da battistrada, anche perché sospinte e quasi obbligate alla decisione dalla determinazione, in chiave anti «apertura a sinistra», con cui si mosse addirittura la Segreteria di Stato vaticana (e personalmente Tardini); esse introdussero questa norma alla fine degli anni Cinquanta e la resero esecutiva nel 1961, mentre la CISL rinviò la decisione di quasi dieci anni e l'adottò solo nel 1969, sull'onda dell'autunno caldo.

L'incompatibilità sembrò allora, ai più, uno strumento penaliz-

L'ANTISOCIALISMO DELLA SINISTRA CATTOLICA

zante della forza del sociale, giacché si asseriva che essa obbligava a un distacco dannoso delle classi dirigenti espresse da questo mondo rispetto alle sedi del potere: dal partito al Parlamento al governo. E invece avvenne il contrario: a chi lavorava nel sociale, a chi faceva bene il sindacalista, questa regola liberò la testa, favorì un sano snebbiamento di idee; e così questo autonomo distacco garantì un aiuto forte per la crescita di soggetti più liberi e autonomi rispetto al potere, giacché impose ai singoli (ma anche alle organizzazioni) un comportamento di alterità e di distacco dalla politica-politicante che spinse a rimarcare prima di tutto l'importanza e l'autonomia della propria funzione sociale, nella difesa e nella promozione degli interessi dei propri rappresentati. Obbligato a star fuori dal palazzo del potere, immerso per sua scelta nel gelo della battaglia della vita, il militante e il dirigente delle ACLI e poi anche quello della CISL acquisirono facilmente alterità e forza interiore e furono quindi in grado di comprendere e utilizzare l'incompatibilità per quello che essa rappresentava nel profondo: un grande strumento di crescita collettiva che spingeva a coalizzarsi e quindi a rafforzare la propria identità, a posporre i destini dei singoli rispetto a quello collettivo, a volgere al meglio gli strumenti disponibili per realizzare la buona politica.

È questo insieme di condizioni che rendono comprensibile il formarsi, nel decennio 1962-1972, intorno a Forze Nuove (che è il nuovo contenitore di Rinnovamento), alle ACLI e alla CISL di una capacità elaborativa, autonoma e di alto profilo, raggiunta anche attraverso il reclutamento e la formazione di un ceto dirigente di buon livello, che poté facilmente spingere a costruire un'esperienza politica autonoma, tanto da farne un fattore di rilevanza crescente nella politica democristiana, tra l'altro obbligando anche l'altra corrente di «sinistra», la Base (ormai governata da un politico tutto concretezza come fu Marcora), ad andare alla ricerca di un retroterra meno scivoloso di quello che l'aveva vista nascere e prosperare alla corte del Ministero delle partecipazioni statali. E sono queste medesime condizioni che spingono queste stesse forze sociali collaterali alla DC verso nuovi processi e traguardi prima impensabili: perché l'autonomia e l'abitudine a guardare la politica dal lato della rispettiva organizzazione spinge i cislini e gli aclisti a riconoscere che la loro condizione di democristiani è ormai assimilabile a quella di un ricco pigionante (magari riverito e anche ben nutrito), però solo ospite in casa d'altri; una casa che sarà pure il partito unico dei cattolici, ma che essi non riconoscono più come loro, talché giorno dietro giorno

GENNARO ACQUAVIVA

non solo ne contestano le evidenti incapacità politiche ma ne dichiarano insopportabili e anacronistici sia il metodo che le liturgie che vi si celebrano; e questo avviene soprattutto perché constatano che il loro ruolo è scomparso, che essi non contano più nulla nel rappresentare una base sociale sempre più lontana; infine, che comunque vada le chiavi della casa comune non potranno mai passare di mano, saranno sempre di altri.

Questa fu la conclusione a cui giunsero le forze sociali collaterali alla DC sul finire degli anni Sessanta, naturalmente a partire da quelle che erano, per collocazione ideale e per pratica di governo, più libere e autonome e cioè meno impicciate nella realtà concreta e quotidiana del potere democristiano: *in primis* quei poveri cristi delle ACLI. La classe dirigente di quest'organizzazione arriva in quel torno di tempo a questo approdo conclusivo dopo aver constatato l'esaurimento, per non dire il fallimento, del centrosinistra ma anche dopo aver lungamente bussato alla porta del rinnovamento del partito. Ma, pur facendo da battistrada, essa ci arriva comunque in sintonia con gli altri «sociali» del mondo cattolico: Forze Nuove e il suo gruppo dirigente, una larga fetta della CISL, un significativo gruppo di intellettuali. Certo il sacro fuoco che animava Labor e Donat-Cattin (ma anche molti della loro gente), trovò in quel tempo espressione in molta elaborazione innovativa e in tanto lavoro politico (dai convegni di Vallombrosa, alla nascita di «Settegiorni», all'irrobustimento della capillare presenza sociale nel territorio), ma sfiorò appena la politica e comunque non incise nel modo tutto «politico» con cui si muoveva ormai tanta parte della sinistra democristiana (ma anche alcuni spezzoni di Forze Nuove): da Granelli a Misasi a De Mita, fino a Bodrato e a Cabras.

Il fatto è che la spinta così peculiare, espressa soprattutto dalle ACLI, nasceva innanzitutto da un atteggiamento «pre-politico», quasi fosse un'insopprimibile «moto dell'anima» che pretendeva quindi non una semplice ricollocazione ma il rinnovamento profondo del ruolo dei cattolici in politica; è per questo che essa apparve subito troppo forte per poter essere mediata solamente con buone parole, aggiunte ad ancor più vaghe promesse di cambiamento.

Dopo le elezioni del 1968, constatato il fallimento della riunificazione socialista e certificata l'inutilità dei timidi tentativi di rinnovamento della DC (e cioè dopo che erano venuti meno quei pochi elementi che potevano concorrere a prefigurare una riforma del sistema politico), Labor, Donat-Cattin e una parte significativa della

L'ANTISOCIALISMO DELLA SINISTRA CATTOLICA

CISL guidata da Armato e Carniti ritennero che ormai fosse giunto a scadenza il tempo della politica, che occorresse cambiare prima che tutto crollasse. Per costoro cambiare significava, ormai, pretendere dal gruppo dirigente della DC di consentire a un rinnovamento profondo che fosse tale da rifondare dalle fondamenta il partito; in alternativa essi dichiararono che occorreva predisporre a costruire, all'esterno delle forme di collateralismo, una nuova politica che trovasse elementi fondativi nella grande esperienza del cattolicesimo sociale e nella sua vivente attualizzazione, come essi la vedevano scaturire ogni giorno dalle forze in movimento, attivissime nel ribollente crogiuolo di quell'autunno caldo; un'esperienza politica, infine, che fosse pronta e predisposta a trasformarsi in un partito credibile, perché fondato sulla forza e la profonda ramificazione delle organizzazioni del cattolicesimo sociale, soprattutto le ACLI e la CISL.

L'urgenza e la tensione che animava quella decisione risiedevano, ripeto, nell'idea ben ferma che il cambiamento era ormai non solo ineludibile ma urgente; che occorresse cambiare e bisognasse farlo subito per non dover finire schiacciati miserevolmente tra il doroteume e il comunismo. Per questo bisognava cambiare subito, proprio per dare ai cattolici una seconda *chance*, una nuova occasione, giacché quella che provvidenzialmente si era presentata dinnanzi ai loro padri nel 1943-1945 era giunta al capolinea e tutto stava a indicare che bisognasse ricominciare da capo, pena la scomparsa del cattolicesimo politico in quanto tale.

Come è noto quel disegno, tutt'altro che irrazionale e certamente in sintonia con i tempi dell'evoluzione politico-sociale del paese, non poté essere realizzato: per il venir meno, nel tempo, di molti dei suoi alleati e sostenitori, per la dura opposizione democristiana che poté usufruire anche di una sonora condanna papale, oltre che naturalmente per l'incapacità di coloro che alla fine vollero comunque realizzarlo. Quello che mi preme richiamare è comunque il fatto che il suo fallimento aprì la via a una vera e propria mutazione genetica nella condizione vitale della sinistra cattolica. Parte infatti da lì quella che diventerà l'affermazione, sempre più incontrastata, dei cosiddetti «cattolici democratici» che rimasero, almeno a partire dal 1974-1976 (prima sconfitta cattolica nel referendum sul divorzio, favorita dal movimento dei «cattolici del no»; nascita conseguente, nella culla comunista, degli «indipendenti di sinistra»), sostanzialmente senza concorrenti nell'area della sinistra cattolica: sia interna

GENNARO ACQUAVIVA

alla DC (per il sodalizio che ormai Donat-Cattin aveva stretto con Moro); sia esterna, per l'omologazione delle ACLI ormai condannate e depauperate, l'estraneamento cislino dalla politica, conseguenza anche della lotta di successione al duo Storti-Scalia, e a cui poté essere flebilmente contrapposta solo la piccola voce che cominciò a provenire dalla sponda socialista dopo il 1976.

Queste furono le ragioni che aprirono, da quel tornante decisivo, le porte a un'azione di fiancheggiamento, di scambio e di sostanziale solidarietà, anche oscura e «coperta», tra una parte consistente della DC non dorotea, rappresentata sostanzialmente dalla «sinistra di Base» (che infatti da allora iniziò ad appropriarsi ambigualmente del termine-slogan di «cattolici democratici»), e il PCI di Enrico Berlinguer, con il contorno del vasto mondo dei sodali che seguirono o furono aggregati: dai fiancheggiatori del potere comunista nelle diverse interpretazioni (nel Parlamento come nell'Accademia), al capillare reclutamento-coinvolgimento cattocomunista nei media (per lungo tratto guidato e concretamente sostenuto dal «partito» RAI; successivamente gestito in osmosi con il «partito» Repubblica), al vasto mare degli opportunisti corposamente presente tra i boiardi di Stato, e che in particolare poté continuare ad avvalersi delle antiche sponde «basiste» in casa ENI e IRI.

Questa innaturale combinazione animalesca, estranea a ogni specie vitale comunque riconducibile alla tradizione del cattolicesimo politico italiano (l'unico possibile paragone che posso intravedere è quello riconoscibile nella posizione degli «entristi» del Partito popolare dopo il 1922, che tradirono la loro vocazione politica, anche per la forte sollecitazione vaticana, partecipando e votando la fiducia ai governi Mussolini), sembra oggi appartenere a un'epoca in via di estinzione, come se i due soggetti fondatori abbiano ormai esaurito le rispettive vitalità e si dedichino ormai alla consunzione uno nell'altro. Ciò non può farci dimenticare le ambiguità, le distorsioni e le vere e proprie infezioni permanenti che essa ha introdotto, spesso malvagiamente, nel fragile corpo del sistema politico italiano; ma soprattutto è per me impossibile dimenticare quanto danno, purtroppo irreversibile, essa ha causato ai valori di libertà politica e di promozione umana e spirituale, di militanza disinteressata e competente, propri della storia e della tradizione del cattolicesimo sociale, vissuti appassionatamente, nei lunghi decenni della ricostruzione e poi dello sviluppo, da intere generazioni di cristiani e di democratici.

L'ANTISOCIALISMO DELLA SINISTRA CATTOLICA

CATTOLICESIMO POLITICO E ANTISOCIALISMO

È dunque con il peso di questo condizionante progresso che i socialisti, dopo il luglio del 1976 – rinnovati profondamente nel gruppo dirigente, ispirati a un forte autonomismo, finalmente ben predisposti a comprendere, ma anche ad applicare, un moderno credo riformista – si accingono a confrontarsi, come vogliono decisamente fare, con la grande realtà allora ancora massicciamente espressa dal mondo cattolico.

I primi passi del nuovo segretario marcarono subito una novità esplicita, anche rispetto a essa. Craxi, infatti, per aprire i giochi con i cattolici non sceglie di confrontarsi con un ecclesiastico per parlare, ideologicamente, di «reciproco rispetto di valori», come aveva fatto Berlinguer poco tempo prima, seguendo una metodologia tipicamente togliattiana nell'avviare il celebre carteggio con monsignor Bettazzi; più direttamente, utilizzando con abilità l'occasione della ricorrenza del 20 settembre, quella della «breccia di porta Pia», egli sceglie di introdurre il tema del confronto partendo dalla revisione del Concordato e lo propone con accenti innovativi, lontanissimi da qualsiasi nostalgia ottocentesca ma anche dalla durezza che caratterizzò per lunghi anni la polemica sul voto del 1947 contro l'articolo 7.

Fu comunque soprattutto nel presentare la sua piattaforma politica al primo Comitato centrale dopo il Midas (novembre 1976), che Craxi entra nel merito del rapporto che intende avviare con i cattolici e lo fa all'insegna di un rinnovamento che, ancora una volta, non ha paragoni a sinistra. Da un lato, infatti, pose allora una questione preliminare, affermando che c'erano domande che emergevano dal mondo cattolico che non venivano colte dalla politica e che occorreva predisporre a capirle, sforzandosi di dare risposte puntuali giacché esse interpellavano anche i socialisti, la loro storia e la loro cultura; dall'altro, sottolineò con franchezza la sua antica convinzione che i cattolici, o almeno parte di essi, potevano dare un grande contributo al rafforzamento della lotta socialista in una collaborazione alla pari, progressisti tra progressisti⁵.

Erano affermazioni importanti anche se non nuovissime per l'e-

⁵ B. Craxi, *Costruire il futuro*, Milano 1977, pp. 90 e ss.

GENNARO ACQUAVIVA

sperienza del PSI, giacché il suo nuovo gruppo dirigente tornava allora a riproporre, certamente con più forte convincimento, modalità di dialogo rispetto al cattolicesimo politico che non erano molto distanti da quelle poste alla base del primo centrosinistra, sul finire degli anni Cinquanta. Quello che era invece diverso in quell'anno, nel 1976, era il quadro in cui esse si inserivano che era apparentemente tra i meno favorevoli alla posizione socialista giacché, come il calendario ci aiuta a ricordare, eravamo allora nel momento della pratica attuazione, addirittura in un quadro di «solidarietà governativa», della teoria delle tre componenti del «compromesso storico», una posizione che i socialisti avevano contrastato fin dalla seconda metà degli anni Cinquanta, ribadendola proprio nel loro recente congresso di inizio 1976.

Conviene allora richiamarla brevemente. Essa era impostata su di una visione laica della lotta politica, in base alla quale i socialisti «non riconoscevano l'esistenza dei cattolici come categoria politica» a se stante, come dichiarò appunto il segretario De Martino proprio in quel congresso del febbraio 1976; e non si trattava di un'affermazione astratta o dottrinarica, come era facilmente comprovabile richiamando il comportamento mantenuto lungo tutto il corso della lunga collaborazione governativa con la DC, durante la quale nessuno nel PSI immaginò mai di far diventare, ad esempio, la «questione concordataria» una «questione democristiana», strumento di trattativa o addirittura occasione di baratto verso quello che comunque rimaneva pur sempre il partito rappresentativo dell'unità politica dei cattolici.

Questa fu dunque la posizione che i socialisti ribadirono all'avvio della loro più importante fase di rinnovamento del dopoguerra, quale fu quella che partì dal Midas, e che poi praticarono per tutto l'arco del suo sviluppo e della sua affermazione lungo tutti gli anni Ottanta: e cioè prima, durante e dopo il governo Craxi. Si potrebbero portare molti esempi a conferma di questo concreto realizzarsi: dal contributo, anche di specifica provenienza cattolica, alla costruzione del «Progetto socialista» del 1977-1978; all'affermazione, innanzitutto solidaristica, dei «meriti e bisogni» del 1982; alla vittoriosa campagna politica, impostata su esplicite basi antidualiste e ancora solidali, che condusse al varo della legge per la lotta alla droga nel 1987-1988. Preferisco invece proporre il caso della legge che legalizzò l'aborto nella legislazione del nostro paese, sul finire degli anni Settanta: un esempio utilizzato mille volte nella po-

L'ANTISOCIALISMO DELLA SINISTRA CATTOLICA

lemica cattolica di quegli anni per demonizzare, senza equilibrio, unicamente uomini e pensiero politico del psi. Lo faccio partendo dal ricordare che nell'azione per contrastare questa posizione cattolica Craxi, nel 1981, ci aggiunse di suo anche una buona dose di peperoncino, prendendo di petto addirittura un Papa come Wojtyła e attaccandolo, nella solennità dell'aula di Montecitorio, per il suo modo di battersi nella campagna referendaria allora in corso proprio su quella legge, fino ad arrivare ad accusarlo di vedere la realtà italiana «con occhiali polacchi». Certo, è fuori di dubbio che l'azione del primo firmatario socialista della legge (che era Fortuna) fu fortemente sostenuta da tutto il partito e che quest'azione contribuì, in maniera decisiva, a far superare gli imbarazzi e le ritrosie della sponda comunista, arrivando quindi a costruire una maggioranza parlamentare capace di giungere all'approvazione della legge; ma questo non può far dimenticare che si trattava pur sempre di una legge di sanatoria, considerata necessaria e anzi indispensabile a fronte di una diffusa e grave piaga sociale, questa sì trascurata e misconosciuta per troppo lungo tempo. Ed è rispetto a questo stato di fatto che occorre tornare a ricordare quale fu il contributo decisivo che proprio un socialista cattolico di forte estrazione sociale, quale era Livio Labor, poté assicurare partecipando all'altissima discussione che preparò la sua approvazione al Senato, garantendo il varo di una legge che poneva, in particolare nel suo articolo 1, un punto assai fermo (e da cui è possibile partire ancora oggi), nell'affermazione del rispetto dovuto alla vita nascente. E anche l'attacco di Craxi al Papa non fu affatto un atto di pregiudiziale ostilità rispetto al contributo e alla presenza dei cattolici nell'arena politica. Egli allora reagì, forse un po' troppo garibaldinescamente, a difesa dell'autonomia di un libero Parlamento che vedeva ingiustamente attaccato nelle sue prerogative e nella sua dignità istituzionale da un'altissima cattedra. Una ragione che un uomo libero e forte come era Papa Wojtyła non poteva che apprezzare, come infatti fece allorché, tre anni dopo, il 5 dicembre del 1983, la provvidenza gli fece incontrare per la prima volta il suo contraddittore, nel frattempo diventato presidente del Consiglio.

Quanto fosse mossa, in quegli anni, da un pregiudizio antisocialista qualsiasi posizione cattolica forte, è oggi difficile da comprendere, tanto più che il ricordo si è sbiadito nel tempo. Facendo perno sulla decisiva campagna elettorale del 1987, la violenza espressa dall'opinione paludata dell'ufficialità cattolica fu allora senza ritegno e

GENNARO ACQUAVIVA

andò francamente oltre ogni limite ragionevole. Il quotidiano «Avvenire», il settimanale «Famiglia Cristiana» e la storica rivista dei gesuiti «Civiltà Cattolica», in quegli anni martellarono con una costanza degna di miglior causa qualsiasi iniziativa prendessero i socialisti, ogni idea che esprimesse il psi. Non gratificati dal piccolo vantaggio che la dc di De Mita aveva acquisito in quella tornata elettorale, pur in presenza di un appoggio da parte della Conferenza episcopale che in molti casi fu addirittura plateale, questi portatori di «verità» tornarono proprio allora ad accanirsi con accenti mai usati nel passato contro quello che evidentemente consideravano l'unico antagonista in grado di contrastare la supremazia della rappresentanza democristiana nei gangli del potere italiano; una supremazia che si traduceva in una presa che ormai era purtroppo solo apparente, come oggi possiamo facilmente constatare, giacché fu proprio da quel tornante che essa iniziò a essere messa in crisi da forze ben altrimenti pericolose rispetto a quel povero drappello di cattolici che continuava a militare in un psi così caparbiamente contrastato e demonizzato.

Il culmine di quest'opposizione polemica lo si raggiunse nei due anni che precedettero la caduta del muro, tra il 1987 e il 1988, quando volarono stracci di ogni tipo contro i socialisti. Gli esempi da richiamare possono essere molti ma voglio ricordarne solo uno, soprattutto perché esso, nel leggerlo, mi fa male ancora oggi. Nel giornale che era anche un po' il mio, perché era di proprietà dei vescovi della mia Chiesa e che comunque anch'io contribuivo a sostenere quanto meno attraverso il versamento della mia quota dell'8 per mille, su «Avvenire», il 24 luglio del 1987, apparve in bella evidenza un articolo, scritto proprio da un vescovo, anche se farisaicamente egli preferì nascondersi dietro uno pseudonimo, in cui si affermava che il Partito socialista aveva ormai una sua «teologia», un suo «magistero parallelo e contrastante con quello della Successione Apostolica», una sua particolare «docenza», tanto che i cattolici che in essa militavano correavano il rischio di ritrovarsi «in chiesa diversa da quella cattolica ed allineati ad un magistero che li dissocia radicalmente come fedeli e come cittadini»; e altro ancora. E questa bella lezione di testimonianza cristiana venivano detta, scritta, diffusa, propagandata ovunque e con ogni mezzo, anche alle porte dei luoghi di culto, unicamente allo scopo di favorire le sorti mondane di un partito e di uomini che erano ormai parte importante della degenerazione che minava la vita di quel sistema, giacché entrambi, uo-

L'ANTISOCIALISMO DELLA SINISTRA CATTOLICA

mini e partito, invece di agire per riformarlo o almeno sforzarsi di sostenere chi cercava di farlo, ne contemplavano impotenti i guasti diffusissimi e i tanti immoralismi che lo accompagnavano.

Sarebbe stato possibile un approccio meno contestativo, più colloquiale e costruttivo tra il rinnovato e modernizzante protagonismo socialista degli anni Ottanta e il pensiero e le forze allora ancora in campo del cattolicesimo riformatore? Ma soprattutto: le ragioni forti che motivavano e fornivano consenso ai cattolici progressisti e che apparivano non ancora o non del tutto ingabbiati nel circuito governato dal potere demitiano, potevano essere allora, nella seconda metà degli anni Ottanta, in grado di predisporre a un incontro con le idee e la forza, apparentemente vincente pur se ancora tanto minoritaria, del socialismo di Craxi?

La mia risposta è decisamente negativa e per le ragioni di fondo che ho fin qui illustrato. Ho sopra cercato di dimostrare che è proprio a partire dall'inizio degli anni Ottanta, con l'attenuarsi fino alla scomparsa dell'apporto vitale del suo retroterra sociale, che vengono meno definitivamente, nelle aree cattoliche ancora capaci di esprimere una propria vocazione riformista, ogni spinta o meglio ogni velleità di impegno nella politica che fosse in grado di mantenere una coerenza con i propri principi ispiratori. La presa di coscienza raggiunta in quel decennio dai movimenti ecclesiali emergenti o in crescita spinge verso l'isolamento molti dei migliori «consacrati», un fenomeno opposto a quello verificatosi nel 1943-1945; l'Azione cattolica si è ormai avviata, e da tempo, su di un cammino che la sta portando all'emarginazione dalle idee della politica e di fatto all'irrelevanza sociale; e lo stesso «sociale cattolico» ancora esistente si avvia a frequentare sempre più spesso le espressioni di carità praticate, di fatto anticamera spirituale dell'antipolitica ben prima del 1992-1994.

La Dc, almeno fino al 1989, tenta di mantenere le sembianze del castello turrato, vogliosa di continuare a contrapporsi a un comunismo vanaglorioso ma sempre meno in grado di misurarsi con la vecchiezza dei caratteri della sua opposizione. Ma è un fatto che dal momento della scelta per De Mita segretario, e cioè dal 1982, la Dc non è più in grado di produrre anticorpi degni della sua tradizione di partito pigliatutto, e non può quindi, pur se lo tenta, di appellarsi credibilmente a una nuova generazione di cattolici che la rigeneri. La segreteria De Mita è infatti la scelta pessimistica e «furba» di un gruppo dirigente che, morto Moro e accantonato Fanfani, non ha più capacità di visione e che proprio per questa ragione lo preferisce

GENNARO ACQUAVIVA

ad altri, illudendosi di aver trovato un antagonista-interlocutore capace di essere insieme intrigante e litigioso rispetto all'emergente segretario socialista: un errore tragico e conclusivo con il quale tutta la Dc contribuì decisamente ad accelerare l'instabilità e la polarizzazione della crisi del sistema.

La segreteria di De Mita non fu solo antisocialista; essa recò infatti anche un danno ulteriore nei confronti dell'evoluzione, almeno potenziale, del mondo cattolico che, come ho appena detto, era già in evidente affanno rispetto alla politica, anche di quella promossa dal «suo» partito. Ma proprio come «il morto afferra il vivo», allo stesso modo la profonda crisi della Dc, rispetto soprattutto a quello che essa aveva sempre garantito, e cioè la funzionalità e la congruità del suo ruolo di partito-Stato, doveva trovare una ripercussione di effetto rovinoso anche nel mondo cattolico, almeno in quella parte che ancora intendeva alimentare e sostenere, e non solo nel momento elettorale, i suoi propositi ma soprattutto i suoi uomini.

Eppure, anche a fronte di questa deriva senza speranza, questo medesimo mondo trova unità di intenti ed esprime una forza cieca ma violenta soprattutto verso i socialisti, i loro difetti dannosi come le loro proposte positive, concentrando la critica proprio contro il loro protagonismo riformatore. Li considera e li vede infatti come una minaccia, tanto vicina e concreta quanto più debole e insufficiente sente la propria forza di contrapposizione. È infatti allora che si lancia con più veemenza verso l'alieno che si candida al rinnovamento, affannandosi a difesa del proprio «orticello», arrivando ad avanzare denunce anacronistiche rispetto al «subdolo lavoro socialista sull'elettorato cattolico», espresse con uno zelo che a me parve allora, e lo dichiarai in una delle tante polemiche in cui dovetti impegnarmi in quegli anni, assai più simile a quello di un guardiano dell'harem che di un movimento cattolico che pur aveva salvato e poi fatto crescere un grande paese quale era l'Italia. Mi trovai a scrivere allora, in polemica con uno dei tanti «capetti» demitiani: «Che niente si muova, per Carità di Dio, dall'inizio alla fine dei giorni. C'è da giurare che, se gli mancherà un voto cattolico all'appello, questo controllore occhiuto si taglierà il dito mignolo, come un cinese che ha perduto una partita a dadi»⁶.

⁶ Intervento nella polemica tra R. Formigoni e D. Rosati sul voto cattolico, in «Il Giorno», 15 marzo 1987.



L'ANTISOCIALISMO DELLA SINISTRA CATTOLICA

LA VICENDA «DE MICHELIS-SCALZONE»: UN CASO DI SCUOLA

Ho iniziato questa relazione ricordando un «caso», quello tragico di Marco Biagi, tragico anche per l'incomprensione immotivata e colpevole che caratterizzò questa sua estrema occasione di confronto con una rappresentanza ecclesiale; voglio concluderla ricordando un altro «caso», certamente meno drammatico ma non meno utile nel farci comprendere quanta malefica fecondità sia potuta scaturire dalle forme di complicità realizzatesi, in particolare nel decennio degli anni Ottanta, tra i cosiddetti cattolici-democratici, numerose rappresentanze «istituzionali» del mondo cattolico e le forze che contrastavano con ogni mezzo, agendo sopra ma anche sotto il tavolo della politica, l'azione e il programma dei socialisti.

Il 21 gennaio del 1985 i maggiori quotidiani pubblicarono la notizia che il ministro del Lavoro del governo Craxi, Gianni De Michelis, qualche settimana prima (per la precisione il 5 gennaio), mentre era in gita a Parigi in compagnia della moglie aveva incontrato il latitante Oreste Scalzone in mezzo alla strada, davanti al Centro esposizioni del Beaubourg. I giornali riassumevano quanto aveva appena pubblicato il settimanale «Famiglia Cristiana», di cui naturalmente sottolineavano la proprietà cattolica e soprattutto l'enorme diffusione, calcolata allora in milioni di copie, con vendita «militante» la domenica davanti alle chiese. L'autore dello scoop era un giovane giornalista che si chiamava David Sassoli, allora ignoto *free-lance* dell'agenzia di notizie ASCA (di orientamento cattolico-democristiano) e che quel giorno, a suo dire, si era trovato casualmente in quel luogo giacché doveva intervistare proprio Scalzone. La notizia comparve nelle pagine interne dei maggiori quotidiani, ma già dal giorno successivo trasbordò sulle prime pagine e per un paio di settimane fornì il piatto forte al dibattito politico. De Michelis spiegò l'assoluta casualità dell'incontro e il suo imbarazzo, che comunque gli vietò di dare un pugno in faccia invece di una stretta di mano a un antico conoscente, pur latitante; smentì il resoconto di Sassoli nella parte in cui veniva riportato uno scambio di frasi impegnative rispetto alla condizione di Scalzone; affermò al contrario che si era trattato di poche parole di circostanza, pronunciate in spirito di cortesia.

Il «caso» fu subito confezionato e ben montato, naturalmente senza fare sconti a nessuno. La DC parlò subito di un «ministro irresponsabile»; i repubblicani espressero «sconcerto»; il direttore dell'«Unità», Macaluso, scrisse di «una nuova prova di arroganza»; il



GENNARO ACQUAVIVA

capo dei deputati dc a Montecitorio, Rognoni, giudicò gravissimo il gesto di De Michelis.

In fondo, non c'era da scandalizzarsi più di tanto. L'obiettivo ingolosiva tutti gli oppositori del governo, dai comunisti alla maggioranza demitiana della dc. Proprio in quei giorni la Corte costituzionale aveva ammesso il referendum sulla scala mobile, che si sarebbe poi svolto pochi mesi dopo; e De Michelis, anche a causa di questa vicenda, era la bestia nera sia del pci che dei suoi alleati, palesi o occulti. Che fosse una provocazione, costruita su di un disegno di alleanze tradizionali, anche se nascoste, di marca antisocialista era comunque chiarissimo. Il giornalista che si caricava del falso era alla ricerca di una collocazione professionale comunque, ed era di casa nelle stanze della segreteria dc, come il portavoce di De Mita, Giuseppe Sangiorgi, raccontò molti anni dopo nel suo libro di memorie *Piazza del Gesù*; la necessità di confezionarlo per bene aveva fatto posporre l'uscita dello scoop su «Famiglia Cristiana» di quasi venti giorni dopo il misfatto; un settimanale «cattolico», che avrebbe pur dovuto attenersi a qualche principio di obiettività, si era ben guardato di chiedere un'opinione all'accusato, pur avendo tenuto coperta per tanti giorni una notizia «che faceva scandalo», come si affermava perentoriamente; e le reazioni a catena, promosse e amplificate in particolare da quel giornale-partito che era ormai diventato «la Repubblica», a cui si accodava fragorosamente «Il Popolo», dimostravano una potenza di fuoco degna dello sbarco in Normandia. Naturalmente i più aspettavano che il caso si sgonfiasse, stante la palese artificiosità della sua costruzione: ma non avevano calcolato che anche il presidente della Repubblica Pertini, probabilmente ignaro ma, come da tradizione, voglioso di «battersi comunque», era stato assoldato nell'operazione. È appunto «la Repubblica» che dopo quattro giorni di «can can» annuncia in solitudine: «c'è una lettera del Presidente della Repubblica a Craxi». E non appena Craxi si affretta a smentirne l'esistenza e sale al Quirinale spiegando che la lettera non c'è, il capo dello Stato fa dare ai giornalisti una conferma del suo invio al presidente del Consiglio, facendo filtrare addirittura la sua opinione netta. Questa notizia riapre il balletto. Naturalmente la lettera di Pertini a Craxi esisteva, ma il presidente del Consiglio si era affrettato a seguire il parere che gli era stato espresso dal segretario generale del Quirinale, che era Antonio Maccanico, di considerarla inesistente e di tenerla in tasca senza neppure aprirla, giacché essa non conteneva un invito amichevole, l'espressione di un'o-



L'ANTISOCIALISMO DELLA SINISTRA CATTOLICA

pinione pur se autorevole, ma comunque istituzionalmente collaborativa; scritta com'era su carta intestata e indirizzata formalmente al presidente del Consiglio, era un «ordine», un atto palesemente incostituzionale, passibile di deferimento all'Alta Corte. Ma i giornali, guidati da «la Repubblica» e con il conforto sempre più acceso non solo di «Avvenire» ma addirittura dell'«Osservatore Romano», non smisero di attaccare trovando ovviamente conforto in molta parte del fronte anticraxiano.

Il titolo de «la Repubblica» del 26 gennaio, a tutta pagina, gridava infatti di un contrasto Pertini-Craxi, e confermando la lettera metteva in bocca al capo dello Stato la frase decisiva: «sono doverose le dimissioni di De Michelis». A questo punto Craxi cercò di reagire senza mettere a rischio la responsabilità del Quirinale, ma pensando soprattutto alla continuità del suo governo; e non trovò niente di meglio che utilizzare chi scrive: persona autorevole ma anche di fatto «irresponsabile» rispetto al governo. Dopo l'attacco de «la Repubblica», quel sabato mattina, mi fa fare una dichiarazione capace di mettere sull'avviso Pertini proprio sul punto decisivo; e la domenica 27 gennaio i giornali aprono riportando integralmente la mia dichiarazione, in cui tra l'altro è detto che «dagli ambienti del Quirinale» veniva fatto conoscere non solo la circostanza di una lettera del presidente ma anche il suo contenuto «non alla stampa ma solo al solito direttore agitatore del quotidiano “la Repubblica”, che sembra possa avvalersi di tanto in tanto di santi in Paradiso che, volontariamente o involontariamente, lo aiutano ad organizzare le sue trappole quotidiane».

Era un altolà preventivo: e Pertini, da vecchio combattente, lo capì subito e si fermò. Seguirono ancora qualche giorno di rumori e poi si giunse a un facile confronto parlamentare, oltre a una reprimenda inevitabile contro di me da parte del «compagno» presidente della Repubblica per il mio attacco giudicato «irriguardoso»; ma il gioco ormai era stato scoperto e denunciato e tutti dovettero tornare a fare punto e a capo, nell'attesa della costruzione di un nuovo «caso», di una nuova trappola da tendere a un governo fin troppo popolare.

Non c'è bisogno di trarre una morale da tutto questo. C'è solo da segnare in rosso la trama visibilissima e miserevole che ne sottende le complicità. Il giornalista alle prime armi (ma che poi farà una carriera, si presume, facilitata: prima da mezzobusto in RAI e poi eletto al Parlamento europeo); il settimanale cattolico a larga diffusione che si presta volentieri e senza vergogna a fare un piacere a De Mita



GENNARO ACQUAVIVA

e a predisporre la trappola contro «l'uomo della scala mobile»; gli ambienti e i giornali fiancheggiatori del demitismo, governati e sospinti da uno Scalfari allora imperante, che dettava l'attacco al «cinghiale»; l'«Osservatore Romano», diretto dall'ineffabile avellinese Mario Agnes, che si univa vilmente al coro del «dagli all'untore»; e infine addirittura un presidente della Repubblica popolarissimo e «resistente», solleticato nei suoi istinti peggiori al fine di farlo diventare parte di una manovra contro il «suo» governo, che pur godeva del consenso di un voto espresso da un libero Parlamento.

Non si trattava di una trama innocua, di una delle tante forme di azione della politica democristiana che, si disse per anni, tradizionalmente andava in crisi di astinenza per mancanza di ricambio di governo. Essa era dimostrazione di complicità nascoste, di ammiccamenti incongrui e sleali; soprattutto ci può oggi svelare la realtà della costruzione di una rete sempre più ramificata e irresponsabile (ma anche sempre più portata all'impotenza), capace solo di distruggere e di sporcare, come dimostrerà nel fiancheggiamento della crisi del 1992-1994, in cui svolgerà un ruolo nefasto. Nefasto non perché contribuì a far saltare i tappi della corruzione ma perché aggiunse inquinamento e demagogia in alte gradazioni, in un momento in cui poteva ancora essere seminata collaborazione e lealtà, per cercare di non distruggere tutto senza costruire nulla.

IN CAMPO APERTO

Una parola conclusiva, pensando al domani.

Che la cattolicità italiana non possa chiudere gli occhi di fronte agli abissi in cui è oggi precipitata la politica del paese dove il Papa vive da duemila anni, è un'ovvietà. Certo che i cattivi presagi e il sano pessimismo sul destino di una corresponsabilità diretta e senza filtri dei cattolici e della loro Chiesa nella politica italiana, espressi da alcuni dei maggiori collaboratori del vescovo di Roma e primate d'Italia nel 1943-1944, si sono avverati tutti: e anche in peggio. In fondo, quella che Dossetti poco prima di morire valutava correttamente come un'occasione irripetibile, e cioè l'affermazione del pieno dominio del cattolicesimo politico in Italia, è appunto da considerarsi tra gli eventi destinati a non riapparire più nel corso della nostra storia.

Epperò, molti segnali ci dicono che senza i cattolici, le loro parrocchie e i loro preti, la loro Chiesa, la loro cultura e la loro carità,



L'ANTISOCIALISMO DELLA SINISTRA CATTOLICA

la loro fede e la loro preghiera, il loro naturale predisporre al servizio disinteressato degli altri, di tutti, l'Italia di oggi non può sperare di andare avanti, non può farcela a superare le sue profonde contraddizioni, dentro una crisi così diffusa.

Lo avevano capito i nuovi socialisti negli anni Ottanta, così ferocemente attaccati e comunque non compresi da tanta parte dell'ufficialità cattolica, tuttora incapace, lasciatemelo dire, di fare un «*mea culpa*» sincero rispetto ai tanti errori commessi. E lo aveva capito benissimo il loro leader, quel Bettino Craxi che sembrava essere allora l'uomo del destino, quello che aveva capito tutto, l'unico in grado di risolvere la crisi italiana, anche cercando e utilizzando il contributo indispensabile e vitale dei cattolici. Fu proprio lui infatti che, nel costruire la soluzione finanziaria per il nuovo Concordato, ci intimò seccamente: «Non affamate i preti!».

Oggi, per rifondare la politica, molto dipende dai giovani cattolici, laici ed ecclesiastici, uomini e donne del sociale o membri dei movimenti di vita consacrata: nuovi testimoni che possono forse buttarsi alle spalle anche le conclusioni della brutta storia che abbiamo voluto ricordare, non solo perché essa è stata parte della vita di molti progressisti e riformisti, non tutti morti, ma perché rileggerla può essere utile a loro e al loro futuro.

Sono essi che oggi occorre aiutare perché comprendano quanto serva tornare alle origini e muovere da quello spirito, ma fondando questa volta la loro voglia di ricostruire la politica sulle grandi opportunità che possono emergere dal pluralismo delle opzioni partitiche. In fondo si tratterebbe di provare a fare quello che volevano fare negli anni Sessanta tanti cattolici sociali disinteressati e liberi, appassionatamente innamorati della politica. Quello che ci invitava a fare allora la grande anima di Livio Labor, uno capace di guidarci rimanendo impavido e fermo nelle sue certezze di militante di Cristo: provare a fare bene senza protezioni, costruire il nuovo senza aspettare permessi o garanzie, andare senza paura in campo aperto.







ROBERTO CHIARINI

SOCIALISTI E COMUNISTI
DAVANTI ALLA «QUESTIONE SETTENTRIONALE»

PREMESSA

Sottoporre a indagine tempi e modi con cui la sinistra italiana ha condotto nel corso degli anni Ottanta la tematizzazione della «Questione settentrionale» può apparire un esercizio intellettuale, se non ozioso, almeno scarsamente rilevante. È senz'altro vero, infatti, che, eccezion fatta per il movimento leghista, nessun altro soggetto collettivo né nel mondo politico né all'interno della stessa opinione pubblica prestò la dovuta attenzione ai pur numerosi e corposi indizi del malessere che stava montando nelle regioni più sviluppate del paese. Con il risultato che la politica nazionale finì per subire un brusco risveglio dal prolungato sonno solo allorquando sbatté la testa contro il riscontro elettorale che attestava l'avvenuto insediamento nella mappa politica nazionale di una nuova presenza che di quel disagio sapeva proporsi non solo come interprete ma anche come imprenditore politico particolarmente intraprendente: la Lega lombarda appunto. Una distrazione generale non discolpa, però, la negligenza della sinistra nel cogliere e politicizzare la protesta del Settentrione. Anzi: il ritardo, contrappuntato da autentiche sordità, cecità e fraintendimenti, con cui proprio quella parte politica che si è sempre vantata di disporre di sensibilissime antenne capaci di intercettare i sommovimenti profondi della storia colse la portata politica delle trasformazioni in atto nel corpo sociale e nella sensibilità politica del Nord, è lì a testimoniare la difficoltà, il vero e proprio straniamento che, più in generale, accusò rispetto alle prorompenti dinamiche di una modernità che non rientrava nel suo tradizionale,



ROBERTO CHIARINI

consolidato impianto interpretativo della realtà, oltre che nelle sue opzioni politiche.

Il primo ostacolo che si frappose anche solo alla semplice configurazione di una «Questione settentrionale» da parte della sinistra è la sua inveterata inclinazione a ricondurre ogni conflitto a una radice economico-sociale, tanto da risolvere anche le fratture territoriali in una delle tante contraddizioni di cui si sostanzia il governo dello sviluppo economico da parte del capitalismo. Il secondo intralcio che impedì alla sinistra di assegnare alla questione la dignità di sfida politica autonoma è il riflesso condizionato che la porta a rinviare al ritardo/sottosviluppo del Meridione ogni dinamica conflittuale tra le diverse regioni del paese. Bisognerà aspettare gli anni Novanta inoltrati per registrare la comparsa della «Questione settentrionale». Fino allora la stessa denominazione del problema non è nemmeno presente nel suo vocabolario politico. Se sofferenze riconducibili a una frattura territoriale esistono, esse vengono trattate per quel che a essa appaiono: variabili dipendenti dall'unica vera questione, quella meridionale.

La «Questione settentrionale» non può, viceversa, essere considerata semplicemente l'altra faccia della medaglia di un'Italia economicamente e socialmente divisa tra Nord e Sud. Non può essere trattata sbrigativamente come il secondo polo di quella dicotomia che condanna da centocinquanta anni il nostro paese a soffrire di un irrisolto dualismo territoriale. Non insorge e non si alimenta dallo stato di arretratezza del Sud né si installa sull'asse sviluppo-sottosviluppo. «Questione meridionale» e «settentrionale» non sono l'espressione di una persistente frattura territoriale della nazione, afflitta da due sofferenze sociali e politiche che si alimentano l'una dell'altra e che sono, perciò, destinate a tracciare una traiettoria parallela e contraria in relazione all'aggravarsi e all'attenuarsi della loro patologia. Hanno, invece, due matrici, emergono in due tempi, sviluppano due dinamiche, esprimono due agende politiche diverse. Tutt'al più, all'interno della polarità oppositiva sviluppo-sottosviluppo può contribuire a rafforzare la contrarietà del Nord al Sud la rilevazione-denuncia da parte del primo di un carente spirito civico, di una tenace persistenza di modelli di comportamento familistici e comunitari allergici all'etica dell'intraprendenza e della laboriosità propria del modello societario, in una parola, di un'ineluttabile resistenza alla modernizzazione del secondo¹.

¹ Cfr. M. Meriggi, *Breve storia dell'Italia settentrionale dall'Ottocento a oggi*, Roma 1996;

SOCIALISTI E COMUNISTI DAVANTI ALLA «QUESTIONE SETTENTRIONALE»

Entrando nel merito, la «Questione settentrionale» si configura come il portato di un processo di lungo periodo connesso alla formazione, se non espressamente di un'identità, almeno di un orgoglio regionale, definito da un ventaglio di valori e idee-forza (la laboriosità, l'intraprendenza, uno spiccato spirito individualistico, la parsimonia), che si esercita proficuamente sul terreno della crescita economica, dell'emancipazione sociale, della promozione civile di un'intera regione. Tale orgoglio identitario prende forma nel corso del tempo e trova un propellente decisivo, a Italia unita, nella contrapposizione tra la sua pretesa «vocazione al fare» del Nord e l'irrimediabile lassismo di cui questo accusa la società meridionale di essere portatrice: contrapposizione simbolicamente fissata nel dualismo Milano-Roma, l'una «capitale morale», l'altra capitale politica². Non si struttura, perciò, né si rafforza nella contrapposizione fondata su un dato economico (l'arretratezza di una regione) e/o territoriale (il Sud) ma su un dato eminentemente culturale, a meno di non chiamare in causa direttamente l'antropologia. Volendo schematizzare al massimo, la contrapposizione Nord-Sud così come è proposta dal pregiudizio nordista si gioca lungo queste polarità:

- laboriosità *vs* lassismo;
- intraprendenza *vs* assistenzialismo;
- individualismo *vs* statalismo;
- vocazione socio-centrica *vs* vocazione politico-centrica.

La «Questione settentrionale», intesa come orgoglio nutrito da un pregiudizio sfavorevole nei confronti del Sud, identificato come la parte della nazione votata a vivere, se non parassitariamente, almeno a rimorchio delle regioni più attive, è già *in nuce* nell'Ottocento³.

numero monografico riservato alla «Questione settentrionale» riservato da «Meridiana», 16, 1993; *La Questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, a cura di G. Berta, Milano 2005 («Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli»), in particolare G. Berta, *Il Nord nella storia d'Italia: una trasformazione in atto*, pp. ix-xxix, e L. Cafagna, *La questione settentrionale nell'Italia contemporanea. Un'autointervista*, pp. 1-12.

² F. Bartolini, *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento a oggi*, Roma-Bari 2006.

³ Cfr. V. Spinazzola, *La «capitale morale». Cultura milanese e mitologia urbana*, in «Belfagor», maggio 1981, pp. 319-327; G. Rosa, *Il mito della capitale morale. Letteratura e pubblicistica a Milano fra Ottocento e Novecento*, Milano 1982; i saggi di F. Rigotti e G. Abbatisa in *L'Europa divisa: la formazione dello stereotipo del Nord nella cultura italiana tra Sette e Ottocento*, numero monografico della rivista «Il Viesseux. Giornale di scienze, lettere e arti», aprile-giugno 1983; E. Decleva, *Milano industriale e l'Esposizione del 1881*, saggio introdotto a *L'Italia industriale del 1881. Conferenze sull'esposizione nazionale del 1881*, a cura di A. Decleva, Milano 1984 e G. Rumi, *La vocazione politica di Milano*, in *Milano fin de siècle e il*

ROBERTO CHIARINI

Resta latente fino a quando dominano la scena culture politiche e partiti «nazionali» che contribuiscono a depotenziare la frattura territoriale, confinando nella sfera del senso comune politicamente inattivo il sedimento di tale preclusione culturale. Non ci sono, di conseguenza, le condizioni perché venga rielaborata in forma tale da poter acquisire una valenza politica. Ciò nonostante si perpetua nel tempo, contenta di avere libero campo di esercitarsi sul terreno economico. Solo allorché viene meno la tenuta dei partiti nazionali e al contempo viene erosa la legittimazione dello Stato nazionale dalla perdita di sovranità e dal progressivo assottigliarsi delle sue possibilità di protezione e di sussidio della periferia, solo allora la «Questione settentrionale» emerge in tutta la sua valenza politica⁴.

LA SINISTRA E LA «QUESTIONE SETTENTRIONALE»

Il tratto che contraddistingue l'atteggiamento della sinistra, e segnatamente del PCI che della sinistra del tempo rappresenta – com'è noto – la componente non solo maggioritaria ma anche intellettualmente meglio attrezzata sia per energie disponibili che per potenza di fuoco impiegabile, è una sorta di blocco, di rimozione, di rifiuto (un meccanismo di *closed mind* l'ha chiamato Vittorio Moioli⁵) ad affrontare la questione. Il che la rende a lungo cieca e sorda di fronte, prima ancora che alle loro implicazioni politiche, alle stesse trasformazioni sociali in atto nelle aree economicamente più dinamiche della società italiana. La ricca dotazione di sedi, di risorse, di energie intellettuali stabilmente mobilitate a intercettare e interpretare i movimenti profondi del divenire sociale, invece che un'opportunità, finisce per rivelarsi un intralcio. Al posto di facilitare, ostacola una pronta messa a fuoco della sfida in atto. Paradossalmente, si potrebbe affermare che un'intelligenza egemone si risolve in un'intelligibilità nulla.

caso Bagatti Valsecchi: memoria e progetto per la metropoli lombarda, a cura di C. Mozzarelli e R. Pavoni, Milano 1991, pp. 17-22.

⁴ Sul tema ci permettiamo di rinviare a due nostre riflessioni: *Milano tra spirito borghese e pregiudizio antipartitico*, in *Culture politiche e territorio in Italia 1945-2000*, a cura di A. Castagnoli, Milano 2004, pp. 52-58 e *Il Nord e l'antipolitica*, in «Nuova storia contemporanea», marzo-aprile 2004, pp. 81-100.

⁵ V. Moioli, *La Lega e la Sinistra*, in *Ethnos e demos. Dal leghismo al neopopulismo*, a cura di A. Bonomi e P.P. Poggio, Milano 1995, p. 87.

SOCIALISTI E COMUNISTI DAVANTI ALLA «QUESTIONE SETTENTRIONALE»

Il vizio originario sta nello schematismo interpretativo che riduce il politico all'economico e legge poi questo con le lenti di un materialismo storico che attribuisce alla borghesia il disegno di subordinare ogni sua mossa a un calcolo egoistico di classe, oltre e contro l'interesse nazionale. L'anacronistico impianto ideologico la porterebbe a istituire una relazione di stretta dipendenza – e funzionalità – delle difficoltà comunque emergenti nelle regioni più avanzate al sottosviluppo da esse procurato al Meridione. In poche parole, per la sinistra resta centrale la «Questione meridionale». La «Questione settentrionale», di per sé, risulta configurabile (ma solo virtualmente, perché nei fatti non viene mai pronunciata nemmeno la parola, figuriamoci il concetto) come variabile dipendente della frattura territoriale che storicamente affligge il paese. Di conseguenza, resta esclusa in linea pregiudiziale la stessa esistenza di una qualsiasi questione politica relativa al Nord. Di più, che possa insorgere persino una qualsiasi questione che agiti specificatamente il Nord. È questo il paradigma interpretativo che la sinistra adotta e che la tiene prigioniera per tutti gli anni Ottanta, rendendo la sua intelligenza opaca nei confronti dell'accumulo di disagio e di protesta in corso nelle viscere di circa metà del paese e, su un piano più generale, nei confronti del grande, imprevisto processo di modernizzazione che ridisegna la morfologia della società, la dinamica e il merito stesso del conflitto politico.

È talmente stringente siffatto impianto interpretativo che, non a caso, è più pronta dei vertici la base del partito, appunto perché più libera dalle bardature ideologiche, nell'intercettare i segnali di disagio provenienti dal mondo del lavoro. Al contempo, risulterà nel tempo più incisiva e penetrante la modalità dell'inchiesta sul campo dell'analisi condotta a tavolino dai suoi organi di stampa, così come aiuterà maggiormente la sinistra ad aprire gli occhi il reportage giornalistico che non i sofisticati ragionamenti elaborati dalle teste pensanti dell'intelligenza più titolata.

La conseguenza è che, fino a quando la Lega non assumerà dimensioni politiche e, soprattutto, numeri elettorali di tutto rilievo, del fermento, dell'inquietudine, della protesta montante nel Nord è inutile cercare riscontro, persino traccia, tanto nei discorsi dei politici quanto nelle stesse testate giornalistiche gravitanti nell'area della sinistra.

Quando finalmente il franamento della geografia politico-elettorale del Nord è diventato troppo rovinoso e, soprattutto, troppo

ROBERTO CHIARINI

incombente perché si possa continuare a snobbarlo, solo allora suona l'allarme. Non per questo è pronta e piena la presa di coscienza della sfida messasi in moto. A lungo il fenomeno leghista viene interpretato riduttivamente come una semplice espressione di protesta: un movimento quindi connotato da un carattere di transitorietà e di localismo riducibile quasi a un inoffensivo folklore. Continua a funzionare, anche dopo che si è finalmente aperto il dossier «Questione settentrionale», l'originario meccanismo della demonizzazione. Se la Lega è il terminale di una protesta politica, ci si può sempre consolare – e quindi, si può anche continuare a sottostimarne il pericolo – pensando che è poi solo la portavoce di interessi di aree territoriali capitalisticamente arretrate, incapaci di aggiornare la tecnologia, l'organizzazione del lavoro, le strategie produttive proprie del capitalismo avanzato. Insomma, si tratterebbe di una sacca di malcontento di un mondo rimasto ai margini della storia e, come tale, in grado solo di effettuare colpi di coda rabbiosi, non di aprire nuovi orizzonti di progresso.

La convinzione di una caratura al fondo reazionaria dell'agitazione politica fomentata dal partito di Bossi non è seriamente scossa nemmeno allorché comincerà a risultare inoppugnabile la constatazione che la protesta non attecchisce solo nelle file degli artigiani e della piccola industria, ma anche presso il proletariato operaio più classico.

Il retro-pensiero consolatorio è che il malcontento settentrionale sia effimero e che quindi anche la Lega sia una meteora politica destinata presto a perdersi nel vasto e non scardinabile sistema solare dei partiti storici. La resistenza opposta nei confronti alla novità destabilizzante del fenomeno leghista si traduce in spaesamento quando il rigetto non è più praticabile. Subentra allora un'oscillazione delle diagnosi condotte a suo carico tanto ampia da impedirne sia un'univocità delle lingue usate che una consonanza nell'individuazione del male da curare. Ancora nel momento (1992) in cui il Carroccio non solo deflagrerà elettoralmente ma addirittura accederà a primarie responsabilità di governo, la sinistra non riuscirà ad adottare un atteggiamento chiaro e coerente. Accuserà, anzi, un pauroso sbandamento, tra allarmistici richiami al pericolo incombente per la democrazia (al punto che i rappresentanti della Lega saranno allontanati dal corteo milanese del 25 aprile del 1994) e imbarazzanti riconoscimenti di potenziale partnership (quali gli onori attribuiti a Bossi e Maroni alla Festa nazionale dell'Unità, sempre del 1994), la

SOCIALISTI E COMUNISTI DAVANTI ALLA «QUESTIONE SETTENTRIONALE»

successiva apertura di credito da parte di D'Alema (Lega «costola della sinistra») e l'ammiccamento consumato in occasione del rinnovo del consiglio di amministrazione della RAI. Analogo impaccio nello scegliere il comportamento da adottare accuserà quando comincerà a far propria la parola d'ordine del federalismo. Questo sarà, infatti, declinato nelle più diverse accezioni: prima come perfezionamento dell'assetto regionalista mai perfezionato, poi come autonomismo e, solo da ultimo, come radicale riforma costituzionale dell'impianto centralista dello Stato unitario.

Ferma restando la difficoltà a liberarsi dall'impostazione che indica nella «Questione meridionale» la madre di tutte le contraddizioni e le ferite territoriali, c'è da registrare comunque una diversa adattabilità e flessibilità al suo interno. Più saldo (e quindi chiuso) nelle sue certezze ideologiche il PCI, più pragmatico (e quindi anche più aperto a registrare alcuni segnali di novità) il PSI. È, comunque, l'allarme elettorale che fa scattare una nuova, necessaria presa di coscienza, senza però che né gli uni né gli altri riescano per tutti gli anni Ottanta a mettere a fuoco una piena tematizzazione della «Questione settentrionale» sia nei termini di un grave disagio economico-sociale sia in quelli di una protesta politica, tanto meno come domanda politica che aspetta il suo imprenditore politico.

a) Il PCI

All'ingresso degli anni Ottanta il partito di Berlinguer è comodamente assestato sulla tradizionale denuncia di un dualismo territoriale del paese di cui è il Mezzogiorno a fare le spese. Miracolo economico e società dei consumi non avrebbero alterato il meccanismo di sfruttamento. Non ci sarebbe nulla di nuovo sotto il sole. Anche negli ultimi tempi non sarebbero intervenute «rilevanti modifiche nella gerarchia economica delle province italiane. Stessi differenziali – si legge su “Rinascita” – nella produzione di valore aggiunto tra Nord, Centro e Sud»⁶.

Come si vede, resiste una lettura, condotta sulla traccia gramsciana del dualismo storico città-campagna, che vuole il Sud «ridotto a un mercato di vendita semi-coloniale», ostaggio di una «nuova bor-

⁶ V. Palanca, *Tre Italie sempre uguali*, in «Rinascita», 13 novembre 1981, p. 12.

ROBERTO CHIARINI

ghesia urbana, affaristica e speculativa» e prigioniero di una «congestione senza sviluppo»⁷. Le più aggiornate statistiche attesterebbero addirittura che la «Questione meridionale» si sarebbe ulteriormente aggravata. L'autorevole settimanale comunista si fa forza del Rapporto Svimez per avvalorare la sua affermazione: il Sud è «andato indietro rispetto al Nord»⁸. Una novità, però, andrebbe registrata. Sarebbero finiti i tempi in cui le regioni più sviluppate del paese si avvantaggiano del dualismo storico, crescendo alle spalle di quelle più arretrate. «Il capitalismo del Nord si illude – sentenza Reichlin – l'Italia non può affrontare la competizione internazionale [...] senza fare i conti [...] con l'arretratezza del mezzogiorno»⁹.

Resta inalterata la tesi del dualismo Nord-Sud tracciato lunga la linea dello sviluppo-sottosviluppo. La «Questione settentrionale» – si sentenzia – è «esattamente simmetrica» alla «Questione meridionale». Sarebbero cambiati solo i beneficiari dello sfruttamento economico, che peraltro sono individuati in soggetti sociali opposti, senza sottolizzare troppo sulla contraddizione in cui si incorre. Da un lato, si conferma infatti la persistenza della storica «alleanza fra borghesia speculativa e capitalistica»¹⁰. Dall'altro, si asserisce tranquillamente il contrario: «il vecchio blocco sociale [si è] sgretolato»¹¹.

Ma quel che è più importante, non ci si accorge che insistendo a voler dedurre la politica dalla struttura economica si rischia di finire fuori strada. Sarebbe «la perdita di peso della grande impresa» a comportare un ridisegno del ruolo dello Stato, non più volto, a questo punto, al «sostegno degli investimenti» ma solo al «sussidio per i consumi». Ragion per cui si sarebbe ormai in presenza di «un'unica grande questione»: il «deficit di statualità efficiente»¹².

Non sfuggono le ricadute politiche dei cambiamenti in atto. Il Nord, impegnato in un tumultuoso processo di «ristrutturazione, forse ai limiti della de-industrializzazione», dà segni di un rifiuto – si riconosce – della politica concepita «come mediazione soffocante».

⁷ P. Barcellona, *Nel rapporto città-campagna: nuove forme di dipendenza del Nord*, in «Rinascita», 13 novembre 1981, p. 13.

⁸ G. Chiaromonte, *Sì, resta ed è grave la questione meridionale*, in «Rinascita», 22 gennaio 1982, p. 9.

⁹ A. Reichlin, *Senza il Sud l'Italia non ha futuro*, in «Rinascita», 2 giugno 1984, p. 5.

¹⁰ Barcellona, *Nel rapporto città-campagna*, cit.

¹¹ A. Occhetto, *Noi e il Mezzogiorno*, in «Rinascita», 19 febbraio 1982, p. 1.

¹² S. Andriani, *La questione settentrionale*, in «Rinascita», 22 novembre 1986, p. 5.

SOCIALISTI E COMUNISTI DAVANTI ALLA «QUESTIONE SETTENTRIONALE»

Soffrirebbe della «sopraffazione burocratica» così come del persistente «drenaggio di risorse» consumato per «sostenere un anacronistico meccanismo di stato assistenziale»¹³. L'impianto istituzionale fissato nella Carta costituzionale resta, comunque, più valido che mai. C'è solo da attuarlo con «il rilancio del regionalismo», rinunciando «all'omogeneità a tutti i costi tra potere locale e quello centrale»¹⁴. Tutt'al più, si propone di integrare il decentramento con l'allargamento «delle forme di referendum e di iniziativa popolare in sede locale», unitamente a una «crescita di forme di controllo, di intervento e di iniziativa dei cittadini e dei movimenti civici e sociali» e all'istituzione di una Camera delle Regioni al fine di valorizzare al massimo grado il ruolo di queste ultime¹⁵.

Il sentore che le certezze ideologiche non reggono alle dure repliche della realtà comincia a serpeggiare nel 1987. Dopo avere, a botta calda, snobbato il deludente risultato elettorale, si passa poi a registrare «l'amara sorpresa» di vedere «quartieri rossi» tradire il Pci¹⁶. Il nome della Lega lombarda continua, comunque, a non essere pronunciato. Ma una settimana dopo, non è più possibile nascondersi la realtà. Si prende atto, allora, dell'erosione subita a vantaggio di varie liste locali. Più dei verdi, sono Lega lombarda e Lega veneta a preoccupare. La loro affermazione elettorale viene giudicata «un esito per molti aspetti inquietante». Sarebbe consolatorio – si ammette – liquidarlo come semplice protesta. È, invece, un'autentica «sconfitta», di cui comunque non si riesce a farsi una ragione. Sconcerta il fatto che siano state premiate liste che, accanto a slogan autonomistici, ne proponevano altri connotati da «uno spiccato accento xenofobo» e da una «buona quota» di «qualunquismo protestatorio»¹⁷.

Un ulteriore passo in avanti verso una più realistica presa di coscienza della montante «Questione settentrionale» viene compiuto due anni dopo, quando nel 1989 il verdetto elettorale delle europee

¹³ L. Tamburino, *La trasformazione lombarda*, in «Rinascita», 18 dicembre 1981, p. 11.

¹⁴ M. Ventura, *Democrazia diffusa*, in «Rinascita», 6 aprile 1985, p. 17.

¹⁵ A. Turci, *Riforma regionale: mollare gli ormeggi*, in «Rinascita», 25 gennaio 1984, p. 29.

¹⁶ *Avanzano PSI e DC. PCI perde. Successo verde*; G. Chiarante, *Moderni, ma come?*; P.G. Berti, *Torino amara sorpresa nei «quartieri rossi»*, in «Rinascita», rispettivamente del 16 giugno 1987, p. 1, 18 giugno 1987, pp. 2 e 6.

¹⁷ Cfr. P. Spriano, *La protesta non raccolta? Troppo semplice*; F. Ibba, *I voti ceduti dal Pci. Perché e a chi?*; A. Cu., *Lega Lombarda. Il senatore Alberto da Giussano (bossi sen.)*, in «l'Unità», 27 giugno 1987, pp. 1, 4, 6 e 7.

ROBERTO CHIARINI

rende non più procrastinabile la presa d'atto della forza politica acquisita dalla Lega. La sua resta un'«agitazione di tipo populista», contrassegnata da «un'ossessione antimeridionalista» e da «un certo razzismo» («non eclatante», però), ma si riconosce che è alimentata «da motivi di protesta reale». Sarà anche una «protesta conservatrice e qualunquista», ciò non toglie che sia difficile – scrive un inviato del giornale in terra di Bergamo – non registrare l'esistenza di «un malessere per lo Stato che non funziona», così come che alle spalle di quel voto operi «soprattutto [...] una protesta antifisco»¹⁸.

Manca solo un anno perché il quadro politico nazionale venga investito dal «ciclone Lega». Le elezioni regionali e amministrative del 1990 danno un colpo di piccone agli equilibri politici tradizionali con lo sfondamento che il partito di Bossi attua in quasi tutto il Nord. La tradizionale sottovalutazione della sfida, unita a una più recente demonizzazione condotta con la denuncia dei suoi caratteri regressivi, non regge più. Le rivendicazioni restano «localistiche e protestatarie», ma si pronuncia una parola impegnativa («opposizione sociale»), nel mentre si prende atto del manifestarsi di una «realtà di opposizioni extra-sistemiche»¹⁹.

Per sentire parole più esplicite sul terremoto politico attuatosi bisogna lasciar parlare i dirigenti che hanno esperienza diretta di quello di cui si tratta. Ad esempio, Guido Novelli, sindaco di Torino per un intero decennio, dal 1975 al 1985, e tuttora politicamente attivo nella città, non usa mezze parole: «Guai a considerare i voti della Lega semplicemente di destra», ammonisce e aggiunge: «non ci si può fermare agli effetti, «senza cercare di comprendere le cause»²⁰. Invito, che è subito raccolto da due attenti osservatori della politica, Antonio Barbera e Gianfranco Pasquino. Dalle colonne dell'«Unità», il primo dà la sveglia al partito, mettendolo in guardia dal continuare a pensare che «dietro l'esplosione delle leghe» ci sia solo «regressione localistica, o peggio razzismo», quando viceversa c'è

¹⁸ Cfr. C. Brambilla, *La Lega Lombarda ora dice: «Noi siamo all'opposizione. Vogliamo guidare la Regione» e Macchè razzisti, odiamo fisco e inefficienza*, in «l'Unità», rispettivamente del 20 giugno 1989, p. 6, e 21 giugno 1989, p. 6.

¹⁹ P. Barcellona, *L'opposizione invisibile nell'Italia del particolare*, in «l'Unità», 9 maggio 1990, p. 2.

²⁰ G. Frasca Polara, *La dura lezione di quei quartieri operai*, in «l'Unità», 10 maggio 1990, p. 5.

SOCIALISTI E COMUNISTI DAVANTI ALLA «QUESTIONE SETTENTRIONALE»

«anche la protesta di cittadini e di utenti per diritti calpestati o non rispettati»²¹. Il secondo allarga l'analisi del fenomeno leghista, individuando in esso «l'effetto della disgregazione di un sistema politico che non offre alternative chiare e praticabili né alla partitocrazia né al sistema dei partiti»²².

Alle annotazioni estemporanee, sbrigative e liquidatorie di qualche anno prima subentrano inchieste sul campo, indagini sulle motivazioni della protesta e più meditate riflessioni sulle ragioni del successo leghista. Presagendo il tornado che stava arrivando, «Rinascita», alla vigilia del voto, manda a documentarsi nei feudi della Lega dei propri giornalisti. Ne esce una mappa articolata della presenza, dei diversi orientamenti, dei vari profili delle leadership locali. Della Lega veneta sono evidenziati i caratteri distintivi nel pronunciato «carattere etnico e linguistico», ma soprattutto la violenza della sua polemica antimeridionalista e anticentralista che la spinge a definire Roma «colonialista, mafioso, grassatore» e a rifiutare in blocco lo stesso passato unitario dello Stato nazionale, tanto da qualificare i patrioti risorgimentali «avventurieri simili ai terroristi». «Fora i romani. Roma ne ciucia il sangue» e «Meridione parassita, distributore di delinquenza, droga, sequestri di persona» sono gli slogan che più impressionano gli inviati. Un'impronta di intolleranza che risulta ancor più pronunciata in Piemonte, dove comunque, accanto a una tendenza conservatrice (personificata da Gremmo) se ne nota una «progressista» facente capo a Farassino. Un più radicato inserimento nel tessuto produttivo della regione è colto in Lombardia, «leadership leghista in Italia». L'essere «cuore pulsante della nazione» e «culla del terziario», con «una presenza straordinaria del lavoro autonomo» nonché animata da un'etica della laboriosità e dell'intraprendenza come poche (la «cultura del fare») la rende insofferente «verso la politica impositiva» per cui parole d'ordine come «lo Stato ci sprema» sono divenute assai popolari. La Lega, «che miete successi laddove la Dc è più forte», ne ha tratto stimoli per abbracciare la causa del «federalismo integrale» come «ideologia totale» e per avanzare rivendicazioni concrete, *in primis* a favore delle gabbie salariali nonché per combattere la presenza degli extra-

²¹ A. Barbera, *Quale Stato*, in «l'Unità», 10 maggio 1990, p. 2.

²² G. Pasquino, *Quale Stato*, in «l'Unità», 10 maggio 1990, p. 2.

ROBERTO CHIARINI

comunitari, nei confronti dei quali ha messo in atto un'operazione di vera e propria «demonizzazione»²³.

Il terremoto politico è troppo devastante per non meritare un approfondimento delle cause. Tocca ad Asor Rosa firmare la disanima, certamente più sconsolata ma al tempo stesso più penetrante, del successo leghista. Sul piano nazionale li individua nella crisi dei partiti tradizionali, nello scollamento tra centro e periferia, nell'inefficienza dell'apparato statale dei servizi. Una crisi che si inserisce – e trova supporto – in «una più generale tendenza di ciclo» riconducibile a tre ordini di fattori. Anzitutto, «la crisi dei grandi aggregati» che porta a far prevalere sugli imperi e sugli stessi Stati nazionali «il dato subnazionale e regionale». In secondo luogo, «la ricerca di identità del singolo gruppo etnico o regionale, in assenza ormai delle grandi ideologie», dei «grandi insiemi» che prima tendevano a «far prevalere le grandi logiche unificatrici, le soluzioni più di massima, le classi generali e le loro procedure politiche, intellettuali e culturali». «L'uomo tende a riscoprire le proprie radici», «l'orizzonte si restringe e si fa più concreto, il reticolo degli interessi diventa più circoscritto». Vien meno «la fiducia in un mutamento generale». In terzo luogo, la spinta «anti-illuministica e anti-rivoluzionaria» che ne risulta, a vantaggio di un «particolarismo [...] più difensivo che offensivo». Ne consegue «una fioritura di piccole patrie», il cui tessuto di solidarietà «non ha niente a che fare con i ben noti concetti di fraternità e eguaglianza». Insomma, viene prospettata una rottura di continuità con quel processo di emancipazione sociale e di universalizzazione dei diritti che ha contrassegnato la politica dei «due secoli esatti che vanno dal 1789 al 1989»²⁴.

Si incarica di stendere una diagnosi più spiccatamente politica del fenomeno leghista, per poi derivarne precise implicazioni sulla strategia del partito in linea di discontinuità con quella in precedenza seguita, Enrico Morando. Considera sviante concentrare l'attenzione sulle «iniziative della Lega a sfondo razzistico». La sostanza è giudicata altra. Questa viene individuata nella «campagna per la tutela del Nord [...] dalla inesausta voracità della "Roma dei partiti"»: una campagna volta a dare voce alla «rivolta del contribuente onesto» contro un'amministrazione «insopportabilmente esosa nel prelievo fiscale» e, al contempo, «del tutto inefficace nella spesa».

²³ L. Benini, L. Di Mauro, *Italia da slegare*, in «Rinascita», 6 maggio 1990, pp. 20-24.

²⁴ A. Asor Rosa, *Tornano le piccole patrie*, in «Rinascita», 27 maggio 1990, p. 18.



SOCIALISTI E COMUNISTI DAVANTI ALLA «QUESTIONE SETTENTRIONALE»

Di fronte all'insorgere di una domanda politica tanto spiazzante della regione più produttiva del paese e a una capacità di iniziativa politica così efficace e penetrante la risposta della sinistra – è suo convincimento – è stata insieme insufficiente e mal impostata, perché affidata a vecchi orientamenti ormai superati. L'accento posto sul tema dell'autonomismo e il rilancio del regionalismo presentano due limiti difficilmente superabili. Primo, perché finiscono per «richiamarsi alle Regioni così come sono». Secondo, perché assumono come dato di fatto la preminenza istituzionale del governo. C'è bisogno, invece, di «una svolta nella svolta», di «una radicale riforma di tutto l'assetto istituzionale» consistente in una «riforma federalista della Repubblica».

b) Il PSI

Volendo schematizzare al massimo, si può affermare che il caso del PSI è inverso. Mentre il PCI accusa una granitica resistenza ideologica a impostare la «Questione settentrionale» e, solo tardivamente, recupera il ritardo grazie alla sua proverbiale attitudine politica al realismo, il partito di Craxi si avvale di una sensibilità culturale ben più viva e anche di un valido armamentario intellettuale capace di penetranti analisi delle grandi trasformazioni in corso nella società italiana. Fallisce anch'esso, ma solo in sede politica, quando è chiamato a tradurre in un progetto compiuto e, soprattutto, in un'azione riformatrice le intuizioni elaborate.

Il tabù da abbattere o, meglio, il pregiudizio incapacitante con cui anche i socialisti devono in partenza fare i conti è lo stesso dei cugini comunisti: l'assunzione della «Questione meridionale» come il *porrum unum* dell'Italia sulla via del suo riscatto. Ancora nel 1985 «Mondoperaio», il pensatoio del partito, indica nel «costante ritardo» del Mezzogiorno, nel «dualismo economico-sociale» che affligge il paese, la vera grande questione nazionale. Gli stessi malanni accusati negli ultimi anni – il crescente divario demografico, con la diminuzione dei tassi di natalità e l'invecchiamento della popolazione, la diseguale distribuzione dei redditi e della disoccupazione tra le diverse regioni, il «gigantismo urbano» – sono il riflesso e insieme il rinforzo della solita antica tara storica²⁵. Ciò non toglie che, sotto

²⁵ R. Guarini, *Identikit dell'Italia*, in «Mondoperaio», 3, 1985, pp. 4-6.



ROBERTO CHIARINI

la coltre dell'ingombrante impostazione originaria, fioriscano promettenti spunti e specifiche, puntuali analisi di singole nuove sofferenze della società italiana che restano, sì, prive di un quadro unificante capace di costituirle in un'unica questione, ma che sono pur sempre illuminanti dei vari gravi malanni accusati dalle regioni più esposte sulla strada della modernizzazione.

È forse proprio l'approccio più apertamente disponibile alla valorizzazione, invece che alla demonizzazione, della modernità, l'atteggiamento positivo nei confronti della «società civile», la fiducia nelle feconde possibilità della sua «creatività» che l'hanno resa protagonista di un «secondo miracolo economico», di un «nuovo Rinascimento», la leva decisiva che permette al mondo intellettuale gravitante nell'area socialista, se non altro, di arare meglio il terreno. Per questo – è Luciano Pellicani ad avanzare la denuncia – va rimessa in discussione «l'intollerabile irrazionalità» dello Stato italiano, che lo ha condotto ad accaparrarsi ormai la metà del reddito nazionale, a produrre un debito pubblico «pericolosamente vicino» al PIL, pur tuttavia senza assicurare ai suoi cittadini servizi pubblici accettabili, a partire dall'assistenza medica «scandalosamente costosa»²⁶.

Non sfugge al punto di osservazione di «Mondoperaio» il manifestarsi nel paese di «sentimenti che aiutano a diffondere il senso di appartenenza a un luogo comune e unico, dai confini chiaramente segnati, con un suo patrimonio storico differente da ogni altro». Intuizione che spinge a porre il problema di una piena valorizzazione dell'istituto regionale, in quanto dotato delle «maggiori facoltà di intervento sul territorio», di una ripresa dei «temi dell'autonomia e del decentramento», nella consapevolezza della «straordinaria civiltà offerta da molteplici radici e culture». E ancora: di una riforma istituzionale centrata sulla creazione di una Confederazione delle Regioni e di un Senato delle Regioni – così come proposto da Massimo Severo Giannini – capace di superare le «gerarchie verticali» e di dotare la periferia di una vera autonomia finanziaria²⁷.

Non tarda ad arrivare anche l'esplicita richiesta di una revisione radicale dell'approccio tradizionale alla «Questione meridionale». Si riconosce la sua centralità nell'agenda del paese, ma si rovescia il modo di impostarla. Si comincia con il respingere «il meridionali-

²⁶ L. Pellicani, *Il secondo miracolo economico*, in «Mondoperaio», 10, 1985, pp. 2-3.

²⁷ G. Piepoli, *La riforma incompiuta*, in «Mondoperaio», 5, 1986, pp. 22-25.

SOCIALISTI E COMUNISTI DAVANTI ALLA «QUESTIONE SETTENTRIONALE»

smo lamentoso e rivendicativo» caro a buona parte del ceto politico del Mezzogiorno. Si prosegue con l'elencare i fattori, d'immagine e reali, che hanno fatto declinare l'attenzione al tema. La sua rappresentazione come di una regione «concentrato dei vizi della società nazionale». La denuncia di vizi, quali «l'illegalismo di massa», la presenza dei «vari *rackets* della droga, dei rapimenti, delle estorsioni», un mercato del lavoro inquinato da pratiche clientelari, la pratica illegale spesso seguita nella creazione dei corsi di formazione professionale o nelle assunzioni pubbliche, nelle erogazioni delle pensioni di invalidità civile e assistenziali, per non dire dell'abusivismo edilizio che ha portato al sorgere dei «piccoli mostri dei quartieri illegali» a Napoli e della distruzione delle coste in Calabria.

Ne è derivato – prosegue il *j'accuse* di «Mondoperaio» – l'affievolirsi dell'impegno a favore del Mezzogiorno, fondato sulla convinzione, «sempre più diffusa» nel Centro-Nord, che «impiegare nel Sud una parte della ricchezza collettiva è operazione improduttiva». La resistenza, intellettuale prima che politica, opposta a rivedere impostazioni consolidate ha ostacolato la presa d'atto delle novità intervenute nel tessuto sociale del Mezzogiorno. Ha fatto tener chiusi gli occhi sullo sviluppo di zone di «relativa crescita» che invalidano il *clichè* del Sud come «area uniformemente arretrata». Bisogna ripartire, invece, dall'esistenza di una direttrice adriatica e di una tirrenica dello sviluppo che rende obsoleta l'immagine di un Mezzogiorno afflitto da una «presunta arretratezza d'insieme» e vittima di uno «sfruttamento» generalizzato da parte del Nord. Conseguentemente, ne esce invalidata la politica economica seguita sinora: le «strategie onnicomprensive e indifferenziate», l'orientamento ispirato a una «modernizzazione forzata», a una «modernizzazione importata» che ha portato a realizzare «degli impianti, ma non delle imprese», così come vuole «l'ideologia del *big push*». Invece degli interventi «traumatici», «estranei alla sensibilità e agli interessi delle collettività locali», il Sud ha bisogno – è la conclusione innovativa – di «un atteggiamento più dimesso e più rispettoso delle dinamiche locali, più orientato ad assecondare le forze emergenti»²⁸.

Altro che centralità della «Questione meridionale». La storica testata socialista arriva a contestarne la stessa esistenza, almeno nei

²⁸ M. D'Antonio, *Che fine ha fatto la questione meridionale?*, in «Mondoperaio», 8-9, 1986, pp. 37-43.

ROBERTO CHIARINI

termini convenzionali. L'annosa, sempre lamentata, tara dell'Italia unita sarebbe «tenuta in piedi solo dalle politiche meridionalistiche che si autoalimentano». Sotto accusa finisce la cosiddetta «ideologia del divario», «il fasullo discorso delle "due Italie"»: la «vecchia idea di sviluppo» contraria a «politiche flessibili per processi di crescita in realtà differenziali». In parole povere, il Sud ridotto a un «non-Nord», condannato perciò a «ripercorrere le (supposte) tappe dello sviluppo identificate con l'astratta razionalità dell'impresa e della burocrazia capitalistica idealtipica»²⁹. Il risultato fallimentare di «quarant'anni di massicci trasferimenti di risorse alle famiglie e alle imprese» è lì a dimostrare che non si è sviluppato «un meccanismo autopropulsivo di sviluppo». Non deve sorprendere che l'insuccesso degli «ingentissimi mezzi impiegati» abbia finito per suscitare vero e proprio «rancore» e, sulla sua scia, «stati d'animo separatisti e razzisti». Sono i dati a offrirne, se non la giustificazione, almeno l'appoggio. A fronte di una spesa pubblica del 35% del totale a suo favore, il Sud contribuisce alle entrate solo con il 18%. Se poi si guarda all'incidenza della spesa pubblica sul reddito prodotto in loco, si scopre che essa è del 33% al Centro-Nord e ben del 53% nel Mezzogiorno³⁰.

A reclamare una radicale revisione della politica economica e dello stesso *welfare* italiani non è solo la riformulazione della «Questione meridionale». Ci sono le altre molteplici questioni insorte sull'onda della modernizzazione. Queste reclamano dalla sinistra l'abbandono del suo arroccamento su «una politica di conservazione». La cecità opposta nei confronti dei tanti nuovi «sintomi di sofferenza popolare» avrebbero fatto perdere la «carica propulsiva» delle sue idee-forza, avvalorando in tal modo la pretesa della destra neoliberalista di essere «l'unica forza che opera per cambiare la società e lo Stato». La sinistra non si accorgerebbe che il mondo sotto di lei si sta rivoluzionando e scompagina i suoi stessi parametri interpretativi della realtà.

Essa etichetta sbrigativamente come «qualunquista» la marcia dei trentamila che a Torino ha sfilato «per la liberazione fiscale». Non si accorge dell'ormai acclarata «crisi fiscale dello Stato» che investe

²⁹ A. Fiori, *Il fallimento del meridionalismo*, in «Mondoperaio», 5, 1991, pp. 134-135.

³⁰ S. Petriccione, *Gli effetti perversi del meridionalismo*, in «Mondoperaio», 11, 1992, pp. 9-10.

SOCIALISTI E COMUNISTI DAVANTI ALLA «QUESTIONE SETTENTRIONALE»

tutte le società postindustriali e che ormai da tempo è stata indagata da una nutrita letteratura scientifica³¹. Non fa eccezione l'Italia. Anzi, il Bel Paese «eccede» tutti gli altri paesi europei. Supera persino la Svezia sia nel rapporto fra entrate tributarie e prodotto interno lordo che in quello tra spesa pubblica e PIL pro capite³². Il male va reciso alla radice e il male si chiama «Stato sociale all'italiana», ossia «la diffusione del solidarismo ideologico nella forma dei partiti-Stato». Una sorta di *welfare* «associativo» che consente di «dilatare gli apparati inerziali e burocratici», crea una «pletora di organismi del potere locale e riduce le regioni a semplici «agenzie di spesa». Non a caso il momento della sua massima dilatazione coincide con la fase dei successi elettorali del PCI e della sperimentazione del «compromesso storico» che porta al trionfo del «centralismo burocratico-ministeriale organicista (cattolico e giacobino)». L'esatto contrario di quel che bisognerebbe fare, prendendo esempio da quelle aree del paese dove esiste il mercato. Qui, «la funzione di questi apparati ideologici di Stato è minore e viene diluita nella società civile». È quanto è stato indicato da Craxi nel recente discorso di Pontida: «subordinare il momento del prelievo delle risorse a quello del loro utilizzo» e rompere in questo modo «il circuito della deresponsabilizzazione». L'unico modo, peraltro, per contrastare le leghe. Il loro successo è la riprova del fatto che «la grande politica non può stare appesa al solo dato nazionale»³³.

L'opacità della sinistra nel riflettere sulle trasformazioni apportate dalla modernizzazione non riguarda solo l'economia. Investe anche la politica. Quando si paragona il Fronte nazionale di Le Pen ai vari movimenti fascisti, non ci si rende conto che si tratta di una «stupidaggine storica». Non si capisce che alla base del voto lepenista manca una qualsiasi «motivazione ideologica». Come non vedere che ci sono milioni di lavoratori che contendono agli stranieri posti di lavoro, posti a scuola, mutue, case popolari? Un fenomeno non solo francese. Attenti – ammonisce in chiusura del suo ragionamento Luciano Vasconi – di non dover scoprire presto che «qualcosa di marcio c'era nella nostra Danimarca»³⁴.

³¹ L. Pellicani, *La marcia dei trentamila*, in «Mondoperaio», 1, 1987, pp. 3-4.

³² M. Ridolfi, *La rivolta dei tartassati*, in «Mondoperaio», 1, 1987, pp. 4-5.

³³ A. Fiori, *La Lega lombarda vista dalla Sardegna*, in «Mondoperaio», 7, 1991, pp. 102-104.

³⁴ L. Vasconi, *La Francia, gli immigrati, l'Italia*, in «Mondoperaio», 6, 1988, pp. 20-21.

ROBERTO CHIARINI

L'allarme immigrati sveglia la mente e scalda il cuore della redazione di «Mondoperaio», anche se trovare la quadratura del cerchio tra un doveroso approccio realista e una soluzione al problema improntata a un altrettanto imprescindibile sentimento di solidarietà non risulta affatto facile. È «illusorio» pensare di «eliminare» il fenomeno, come è «ipocrita [...] chiudere la porta in faccia agli sventurati che emigrano». Inutile nascondersi che «sulla via dell'integrazione vi è [...] il pericolo che si manifestino fenomeni di razzismo», ma non si può per questo accettare «una severa politica di restrizione dell'immigrazione». Ci sono scippi e rapine, ma c'è anche la necessità di manodopera. C'è da difendere e diffondere «la cultura di accettazione del diverso e di superamento della reazione di chiusura», ma è anche vivo «il timore che la nostra pretesa di essere un popolo più tollerante di altri [sia] destinata ad essere smentita». È «moralismo masochista» dare per scontato che un sacrificio dei paesi ricchi assicuri un beneficio per quelli poveri, ma non si può nemmeno negare che si sia di fronte a un «neo-razzismo», che allarga «a dismisura la categoria dell'*altro*», collocato ora all'«estremo negativo dell'asse ricchezza-povertà» e che si alimenta con la «necessità di salvaguardare i livelli di benessere e di ordine sociale raggiunti»³⁵.

Non basta, comunque, alla rivista socialista mettere a fuoco il malessere per individuare una terapia. Il bagaglio di valori solidaristici che invitano all'inclusione cozza contro una domanda sempre più pressante di esclusione. La sfida è raccolta, le armi per combatterla si fatica a trovarle.

Come sul problema immigrati, anche – e a maggior ragione – sullo specifico fenomeno della Lega i socialisti faticano a mettere insieme i vari pezzi del loro ragionamento fino a comporre il *puzzle* in modo da fare forma compiuta – e acquisirne consapevolezza piena – alla «Questione settentrionale». Le radici della protesta sono state tutte chiarite. Non si nutrono più dubbi sul fatto che la sinistra ha commesso un errore di sottovalutazione nell'attribuire a un rigurgito di fascismo il successo dell'estrema destra europea, quando era evidente «il malessere sociale» che si nascondeva dietro il moltiplicarsi di

³⁵ G. Somogji, *Gli immigrati: invasori o compagni di lavoro?; Immigrazione. Una sfida da affrontare. Intervista con Rino Formica*, a cura di G. Pennisi; G. Leucci, *Immigrati: quel che si deve e non si deve fare*; L.I. Fedeli, *Se l'immigrazione è condanna al sottosviluppo* e A.M. Sombrero, *I caratteri del neorazzismo italiano*, in «Mondoperaio», rispettivamente 1-2, 1989, pp. 38-39 e 40-43; 11, 1989, pp. 11-14 e 16-18 e 5, 1990, pp. 33-37.

SOCIALISTI E COMUNISTI DAVANTI ALLA «QUESTIONE SETTENTRIONALE»

manifestazioni di xenofobia. Si è ormai consapevoli che è stata «miopia politica» legittimare una «democrazia del deficit», concentrando tutto il potere fiscale sullo Stato e trasformando gli enti locali in «centri di spesa irresponsabili». Risulta ormai del tutto evidente il nesso che si è istituito tra l'occupazione del sociale attuata da parte del politico e la reazione scattata nel «ceto produttivo più minuto» alla vista che «tutto s'andava statizzando», con la conseguenza deleteria di creare un «superpotere dei partiti». È sotto gli occhi di tutti l'onda montante del disprezzo-rigetto dei partiti, additati come i responsabili primi della corruzione e dell'inefficienza del sistema. Appare ormai in uno stadio di avanzamento il processo di tendenziale secessione del Nord dal potere centrale. Si riconosce come controproducente la reazione dei partiti tradizionali tendente a demonizzare la protesta leghista rivolgendole l'accusa di coltivare «corporativismo, propensione all'evasione fiscale, razzismo e via», dimenticando così che a remare contro sono insieme «la parte più evoluta, ricca, laboriosa ed europea del paese, in ogni caso essenziale per il futuro della democrazia italiana» e la *middle class* che «non vede più tutelati i propri interessi e si mette alla ricerca di una forza politica disposta a farlo». Si giunge a mettere a fuoco addirittura che le leghe sono passate dallo «stato nascente» per divenire «esperienza politica a tutto campo», che «il Bertoldo degli inizi ha ceduto il passo ai borghesi», che il Carroccio si è affermato come il solo imprenditore politico capace di dare voce al «partito dei contribuenti» stanchi di un scambio diseguale tra un «prelievo fiscale giunto a livelli eccezionali», per di più tanto esoso (130 tasse, 13.000 tra leggi, decreti e regole) quanto iniquo, e servizi pubblici scadenti e in calo. Con tutto ciò «le sinistre dormono». Fanno come don Ferrante: adottano nei confronti delle leghe – è la sconsolata, ma difficilmente contestabile, constatazione di Giuliano Cazzola – lo stesso atteggiamento del «personaggio manzoniano che finiva per negare l'esistenza della peste, non essendo essa né sostanza né accidente». Oppure come Ulisse, che «si fece legare all'albero maestro della nave ordinò ai marinai di tapparsi le orecchie con la cera per non dare ascolto ai suoi lamenti e alle sue invocazioni nel sentire l'armonioso canto delle sirene»³⁶.

³⁶ Cfr. A. Landolfi, *Il federalismo di facciata delle leghe*; G. Cazzola, *Non basta protestare contro la protesta delle leghe*; R. Minelli, *Se le sinistre dormono* e G. Tremonti, *Tra rivolta e riforma fiscale*, in «Mondoperaio», rispettivamente 3, 1991, pp. 21-24; 2, 1992, pp. 7-9 e 10-13; infine 11, 1992, pp. 24-25.





CARMINE PINTO

SOCIALISTI E COMUNISTI DEL MEZZOGIORNO
NELLA CRISI DELLA REPUBBLICA (1990-1995)

Uno dei passaggi più drammatici della crisi della Repubblica dei partiti fu l'inaspettata e sorprendente conclusione del lungo duello a sinistra tra socialisti e comunisti. Una sfida combattuta all'interno di un sistema politico diviso per quasi mezzo secolo tra il campo occidentale e lo schieramento marxista. DC e PCI furono i principali riferimenti di questo originale bipolarismo, profondamente penetrato con la società italiana, uno scenario politico in cui l'area socialista fu sempre minoritaria¹. Il Partito comunista conservò senza interruzione il primato nella sinistra conquistato nel 1947-1948, modulando il rapporto con il mondo sovietico con la propria identità nazionale. Realizzò pratiche di tipo socialdemocratico nella politica locale e sindacale, presentandosi in alternativa alle forze di governo, senza rinunciare a un dialogo efficace con la DC e con settori del capitalismo e dell'intelligenza. I comunisti non furono però capaci di legittimarsi come forza di governo né poterono uscire da un recinto politico ideologico che ne condizionò sempre negativamen-

¹ S. Colarizi, *Biografia della Prima Repubblica*, Roma-Bari 1996; Id., *La Seconda Guerra Mondiale e la Repubblica*, Torino 1984; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino 1995; G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, Bologna 1993; P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Bologna 1991; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica (1943-1988)*, Torino 1989; S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari 1996; M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari 1993; *Storia del Partito Socialista*, Venezia 1979; *Storia del socialismo italiano*, a cura di G. Sabbatucci, Roma 1980-1991; A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Roma-Bari 1991; P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Torino 1975; *Il PCI nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, a cura di R. Gualtieri, Roma 2001; A. De Angelis, *I comunisti e il partito: dal partito nuovo alla svolta dell'89*, Roma 2002.



CARMINE PINTO

te le proprie potenzialità nella società italiana. D'altro canto, il PSI e le altre forze socialiste non intaccarono mai la supremazia comunista, né sul piano elettorale né negli insediamenti istituzionali e culturali di riferimento della sinistra. Il PSI sviluppò una cultura riformatrice, ottenendo risultati importanti nel campo dei diritti civili e nell'espansione dell'intervento dello Stato. Negli anni Sessanta l'area socialista tentò di minare la centralità politica e culturale del PCI ma il risultato fu insufficiente. Nel decennio successivo il PSI si ritrovò ridotto ai minimi termini, sempre più subordinato al PCI in grandissima espansione². Fu negli ottanta che il Partito socialista e il nuovo segretario Bettino Craxi cercarono di rompere questo schema. I socialisti lanciarono un progetto riformista attento agli elementi modernizzanti della società italiana. Si proposero in concorrenza con la DC, come garanti della governabilità e, allo stesso tempo, contestarono al PCI la leadership nella sinistra. Il PCI, fallita la strategia del compromesso storico e la fugace stella dell'eurocomunismo, si trincerò nell'ipotesi di un'alleanza sociale e politica definita *alternativa democratica*. I comunisti restarono vincolati al tentativo di ripristinare il dialogo con la DC o alcuni suoi settori, tentando di conservare un ruolo primario nella politica di contrattazione sulla spesa sociale. Su questo terreno si giunse, alla fine del decennio, alla crisi della Repubblica dei partiti.

Questa interminabile competizione aveva ovviamente segnato anche la politica meridionale. Nel Sud si giocò la grande partita della modernizzazione del paese, un confronto politico, ideologico e intellettuale cruciale per i partiti di massa che rivendicavano un profilo nazionale (e una conseguente forza elettorale). Le sinistre si presentarono come protagoniste della fondazione della Repubblica e avevano pertanto nel Sud un luogo cruciale della propria affermazione nella democrazia italiana. Nelle radici del PSI come in quelle del PCI c'era il pensiero di intellettuali e politici del calibro di Gaetano Salvemini, Arturo Labriola, Rodolfo Morandi o Emilio Sereni, Giorgio Amendola e Antonio Gramsci. PSI e PCI si divisero nell'immediato

² S. Di Scala, *Da Nenni a Craxi*, Milano 1991; L. Cafagna, *La strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia 1996; C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme. Speranze, utopie, realtà (1945-1964)*, Soveria Mannelli 2008; Agosti, *Storia del Partito comunista italiano*, cit.; Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, cit.; De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit.

SOCIALISTI E COMUNISTI DEL MEZZOGIORNO

dopoguerra sull'indirizzo della ricostruzione del Mezzogiorno poi, nella complessa stagione del frontismo, furono uniti nella contestazione del riformismo degasperiano. Anche nel Sud, nei primi anni Cinquanta, si stabilizzò una solida supremazia comunista nella sinistra, tanto nelle aree metropolitane quanto nelle campagne ancora non spopolate dalla ripresa della grande emigrazione. Solo nella stagione del centrosinistra il PSI cercò di ribaltare le posizioni. La politica di piano e l'interventismo pubblico, secondo i socialisti, potevano correggere il divario tra parti più o meno sviluppate del paese e modernizzare il Sud. Investimenti dello Stato, aree industriali, allargamento del *welfare* erano una delle bandiere del centrosinistra. Il PCI, dopo alcune difficoltà iniziali, sbandierò limiti e ritardi, errori e insufficienze dell'intervento straordinario per mettere sotto accusa gli avversari. Allo stesso tempo utilizzò le forze del sindacato e della cultura per inserirsi nelle pieghe dell'azione pubblica, rafforzando il suo radicamento politico ed elettorale. Entrambi i partiti, infatti, nonostante considerevoli differenze, furono sempre convinti interventisti, sostenitori della contrattazione tra forze sociali per la redistribuzione di reddito e risorse. Tutto questo non modificò il panorama politico meridionale. Alla fine degli anni Sessanta, pur con qualche sensibile eccezione, il Sud confermò la disfatta strategica dell'unificazione socialista e un'inarrestabile crescita comunista. Il decennio successivo rafforzò questa tendenza. In un Mezzogiorno scosso da rinnovate tensioni sociali (Battipaglia, Reggio Calabria, Eboli, L'Aquila) e ancora oggetto di cospicui interventi dello Stato solo i due partiti maggiori accrebbero il loro consenso. Il PCI compì una grande avanzata che lo premiò sia sul piano elettorale che su quello politico. Per la prima volta molti centri e soprattutto la capitale del sud, Napoli, ebbero un sindaco comunista. Il PSI, che pure aveva nel meridione i suoi principali dirigenti e posizioni istituzionali importanti, fu costretto a una drammatica ritirata, ridotto ai minimi storici. Il Mezzogiorno della spesa pubblica e dell'imponente urbanizzazione era in linea con il resto del paese. Il suo elettorato negli anni Settanta premiò il bipolarismo imperfetto della DC e dei comunisti, riducendo proporzionalmente l'influenza del PSI.

Il sistema politico meridionale, per gran parte degli anni Ottanta, fu omogeneo al quadro nazionale anche nei rapporti di forza a sinistra. La società era invece profondamente cambiata. Nel Sud i redditi crebbero a un ritmo altissimo e non era facile registrare, nei costumi e nelle abitudini, profonde differenze con il Nord del paese.

CARMINE PINTO

Restò invece poderoso il divario nell'apparato produttivo e nei dati più significativi della crescita economica. Tutto questo modificò solo lievemente il panorama elettorale. La distribuzione territoriale dei consensi si mantenne uniforme al resto del paese: il PCI, dopo i successi degli anni Settanta aveva iniziata un lento declino mentre all'inverso il PSI cresceva con una certa costanza e la DC manteneva il suo primato. Tra socialisti e comunisti si delineò in ogni caso una sfida dai risvolti inediti. Craxi era presidente del Consiglio, il PSI era all'apice della sua forza³. I socialisti raccolsero nel Mezzogiorno le spinte del nuovo corso socialista interpretando la crescita del ceto politico meridionale e dialogando con i settori della società che cercavano un'alternativa al vecchio sistema, senza scontrarsi con esso. Fu una competizione a sinistra che non rinnegò il fondamento dell'azione politica dei decenni precedenti, il sostegno all'intervento dello Stato. Infatti, sciolta la Cassa per il Mezzogiorno fu approvata la legge per la ricostruzione per il terremoto del 1980 e poi la legge 64/1986, provvedimenti che trasferirono agli enti locali cospicue risorse per infrastrutture e imprese. La fine della Cassa del Mezzogiorno, pertanto, non coincise con l'abolizione della politica interventista ma con il trasferimento di vasti poteri di programmazione e di spesa ai gruppi dirigenti territoriali. L'affermazione della generazione dei Signorile e dei Formica coincise così con il rinnovamento della politica dello Stato. Un'azione sostenuta da tutte le forze politiche come nel caso della legge 64 (nella Commissione Bilancio presieduta dal DC Pomicino il PSI Conte e il PCI Geremicca convergevano verso il comune obiettivo della prosecuzione dell'intervento pubblico). I socialisti, in ogni caso, erano un motore di una novità significativa che non riguardava solo l'azione pubblica ma il più vasto mutamento del clima politico del paese e del Mezzogiorno. Lo statalismo dei partiti di massa non fu intaccato dal declino delle appartenenze ideologiche, ma amplificò l'importanza della concreta battaglia per gli interessi sociali e clientelari dei territori, richieste e aspirazioni che si combinarono con il bisogno di modernizzazione avanzato dai ceti medi meridionali. Era questo il terreno vero su cui si misurò nel Sud l'ultima fase del duello a sinistra. Anche se era difficile il superamento delle vecchie appartenenze, la vischiosità della

³ P. Allum, *Il potere a Napoli, fine di un lungo dopoguerra*, Napoli 2001.



SOCIALISTI E COMUNISTI DEL MEZZOGIORNO

penetrazione dei partiti ideologici era ora seriamente intaccata dal peso della politica locale e dell'azione delle élite regionali. L'esigenza crescente della rappresentanza di nuovi interessi e aspirazioni territoriali iniziò a modificare seriamente anche nel Sud le frontiere concettuali dei primi decenni della storia repubblicana.

Il protagonismo socialista minacciò la funzione storica del pci nel Sud. I comunisti individuaronò una sponda nelle critiche convergenti che vasti settori della borghesia italiana (soprattutto le nuove generazioni del giornalismo e della magistratura) e dell'impresa muovevano verso il crescente malcostume politico⁴. Il pci prima tentò di salvare le giunte di sinistra (a partire da quella di Napoli, con il suo intenso significato politico e simbolico), poi ripropose le linee di contestazione verso le forze di governo. Il dialogo con settori della borghesia radicale (soprattutto delle aree urbane come Napoli, Palermo e Bari) e ambienti cattolici (e della sinistra democristiana), servì a riqualificare la sua azione su temi come la lotta alla malavita organizzata. Anche nel Mezzogiorno l'antisocialismo segnò l'azione del partito eppure, nella maggioranza dei casi dove i comunisti governarono gli enti locali, erano alleati al psi. In realtà, il Sud moderno e rampante degli anni Ottanta aveva modificato la struttura sociale a cui aveva fatto riferimento il Partito comunista, sostenuto da sempre più ridotti ceti popolari e operai. Diventò evidente anche agli esponenti più maturi del partito che il declino delle intense contrapposizioni ideologiche del dopoguerra e la fine della mobilitazione sociale degli anni Settanta rilanciava con sempre maggiore importanza la concreta battaglia sulle questioni regionali. Pertanto, alla fine degli anni Ottanta, la vera sfida tra socialisti e comunisti si svolse in un'originale competizione su tre livelli: la rappresentanza e la lotta per il potere locale, l'interlocuzione con le forze sociali e con le realtà territoriali, la conseguente capacità di costruire una proiezione nazionale dei gruppi dirigenti meridionali e di converso la ricaduta di quest'azione sulle regioni di provenienza. Il psi dimostrò maggiore capacità e incidenza del pci per almeno due motivi. Innan-

⁴ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari 2006; L. Musella, *Craxi*, Roma 2007; V. Emiliani, *Benedetti, maledetti socialisti*, Milano 2001; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino 2006; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma 2006; *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, a cura di F. Barbagallo, Torino 2003; G. Vacca, *Vent'anni dopo. La sinistra fra mutamenti e revisioni*, Torino 1997.



CARMINE PINTO

zitutto la sua posizione politica gli consentì un'efficace competizione con la DC nella gestione della spesa pubblica. In secondo luogo riuscì a interpretare con maggior successo del PCI l'oggettivo bisogno di cambiamento che viveva la società meridionale senza rinunciare alla funzione di forza di governo e di tutela della società locale. Il PCI, invece, non aveva nel Mezzogiorno le grandi organizzazioni sociali e il radicamento ideologico che in altre parti del paese gli consentivano di contenere la spinta del PSI. Anche interlocutori che i comunisti avevano al Centro-Nord, settori della borghesia economica, di istituzioni dello Stato e della stampa, registravano nel meridione un'incidenza nettamente minore. Nonostante tutto questo, nel Sud gli equilibri restarono sostanzialmente stabili: alle elezioni politiche, tra il 1983 e il 1987, l'area laico-socialista nel Sud ebbe una leggera crescita (circa il 24% era la somma dei partiti, con una più marcata presenza socialista), il PCI un costante ma contenuto declino (il 24% fu il risultato del 1987), la DC consolidò e migliorò invece le sue posizioni. Fu solo alla fine del decennio che i fermenti che iniziavano ad attraversare il paese e mettere in discussione il quadro politico italiano moltiplicarono gli effetti di questo processo. La risposta del Mezzogiorno fu però diversa da quella del resto dell'Italia.

LA RISPOSTA DEL MEZZOGIORNO ALLA CRISI DEL SISTEMA POLITICO

Le elezioni europee del 1989 registrarono ancora una volta una certa stabilità delle forze politiche. Poche settimane dopo la crisi delle democrazie popolari si avviò un processo che provocherà in Italia effetti drammatici e inaspettati. Il PCI, ora guidato dal giovane segretario Achille Occhetto, fondò dopo un breve e confuso travaglio il Partito democratico della sinistra, mentre una minoranza costituì una formazione di tipo neocomunista, Rifondazione. La crisi degli eredi di Togliatti era profonda, coinvolse l'identità del partito e la sua concreta prospettiva politica. Al contrario, le condizioni di partenza dei socialisti erano ottimali: nel passaggio degli anni Novanta il PSI pensò di superare il suo atavico *empasse* strategico. La fine del sistema sovietico assegnò definitivamente alla socialdemocrazia il trionfo nella sfida iniziata nel 1917. I socialisti furono attivissimi in questa stagione, privilegiando tematiche liberalsocialiste che trovarono espressione nella politica economica, nella riforma



SOCIALISTI E COMUNISTI DEL MEZZOGIORNO

degli enti locali, nel referendum per la giustizia, nell'impegno europeista e atlantico. Eppure il psi restò nel suo recinto tradizionale, difese l'economia mista e la centralità della democrazia dei partiti, rafforzando involontariamente la continua e ininterrotta critica delle forze anti sistema che lo considerarono pilastro di un accordo partitocratico e corruttivo con il centrodestra democristiano. Il nuovo pds era preso dalla sua convulsa e frettolosa trasformazione. Riuscì a conservare la parte fondamentale dell'insediamento del vecchio pci. Adottò una visione politica di tipo neoriformista che respinse il marxismo e la socialdemocrazia (mentre gli scissionisti si caratterizzarono per un radicalismo di estrema sinistra). Scelse un'impostazione di politica economica di tipo radicale, mescolandola con i temi dell'ultima stagione berlingueriana per saldare a sé il suo storico zoccolo duro: la questione morale, l'antisocialismo, il radicalismo ambientale.

Tra socialisti ed ex comunisti la frattura si approfondì drammaticamente. Il tema cruciale era la funzione della democrazia dei partiti. Il psi continuò a pensare a uno schieramento alternativo, magari spostato nel tempo, guidato dai socialisti. Craxi voleva rinnovare e allo stesso tempo salvaguardare la centralità dei partiti storici. I suoi alleati erano sempre gli stessi, le vecchie (e sempre più fragili) forze del pentapartito. I veri problemi vennero dai ceti dinamici del Nord dove si insediò la Lega e, soprattutto, dal potere economico. Un segnale preciso giunse con il massiccio schieramento confindustriale a favore del referendum per la preferenza unica. Forze importanti del mondo intellettuale o dei media, il movimento referendario di Segni, il quotidiano «la Repubblica», alimentarono un'insoddisfazione che si dirigeva verso il psi quanto verso gli altri partiti di governo⁵. Il pds si schierò a fianco di coloro che contestarono il sistema politico⁶. Gli ex comunisti accettarono tesi contrastanti con le radici dei partiti di massa, infarcite da una dilagante antipolitica che bollò il quarantennio repubblicano come una crescente degenerazione partitocratica. Fu la vera novità strategica, che gli consentì però di superare la discriminante anticomunista e porre le condizioni per mettere in movimento il sistema politico⁷.

⁵ Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 255; E. Berselli, *Il psi dal movimento al temporeggiamento*, in «Il Mulino», 2, marzo-aprile 1991.

⁶ S. Bonsanti, *Questa volta facciamo sul serio*, in «la Repubblica», 26 giugno 1990.

⁷ S. Hellman, *La difficile nascita del pds*, in *Politica in Italia*, Bologna 1991; A. Occhetto, *Il*



CARMINE PINTO

La sfida tra le sinistre era condizionata dalle imponenti conseguenze politiche, culturali e psicologiche del 1989. In Italia cominciarono rapidamente a scongelarsi i rapporti di forza dei decenni precedenti. Il movimento elettorale che si verificò tra il 1990 e il 1992 ne fu la prima conseguenza visibile. Nelle elezioni regionali, provinciali e comunali della primavera del 1990 la Lega trionfò nel Nord⁸. Molto più contenuta fu la variazione dei consensi nelle regioni centrali, dove il PCI-PDS conservò il suo primato e il declino della DC fu lieve. Al Sud e nelle isole lo smottamento elettorale fu profondamente diverso⁹. Il Mezzogiorno dei primi anni Novanta era pienamente dentro lo sviluppo della società italiana: l'espansione della scolarità e dei consumi era stata vastissima, sensibile la diffusione della piccola e media impresa privata, associazionismo e volontariato erano sempre più diffusi, la domanda di modernizzazione culturale e di rinnovamento della rappresentanza politica era forte come nel resto del paese. In un panorama trasformato nei lunghi anni Ottanta, si inserì una prima svolta nel sistema politico¹⁰. Il PCI subì una disfatta, perdendo in media sei punti percentuali, con un drastico ridimensionamento in grandi regioni come la Campania, la Puglia e la Sicilia. I democristiani evitarono l'assalto di forze localistiche, mantenendo circa il 40% dei voti. Il Partito socialista fu il principale elemento di cambiamento diventando in quattro delle sei regioni il secondo partito, il primo della sinistra in gran parte delle province.

Nel Mezzogiorno i socialisti passarono da un successo all'altro, vincendo anche il ridotto turno dell'anno successivo. Superarono il PCI e realizzarono il disegno strategico di Craxi, assumendo (o confermando) la centralità dei processi istituzionali in giunte di sinistra o di pentapartito. Il PSI raccolse le linee di sviluppo degli anni Ottanta, mescolando offerta progettuale ed efficienza clientelare. La spesa pubblica e la contrattazione sociale restarono centrali nella sua azione politica¹¹. Il documento presentato dal vicesegretario socialista Di

nuovo PCI in Italia e in Europa, Roma 1989; Id., *Un indimenticabile 89*, Milano 1990; G. Napolitano, *Al di là del guado*, Roma 1990; G. Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del PDS*, Roma-Bari 1996; S. Fabbrini, *Le strategie istituzionali del PCI*, in «Il Mulino», 5, settembre-ottobre 1990.

⁸ La Lega in pochi anni crebbe del 19% in Lombardia, del 15% in Piemonte e dell'11% nel Veneto.

⁹ A. Cavalli, *Il mezzogiorno è la vera questione nazionale*, in «Il Mulino», 6, novembre-dicembre 1993.

¹⁰ M. Gervasoni, *Storia d'Italia negli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia 2010.

¹¹ E. Imperiali, *Il patto sul Sud visto da Marini*, in «Il Mattino», 6 febbraio 1990.



SOCIALISTI E COMUNISTI DEL MEZZOGIORNO

Donato nel 1990 prevedeva imponenti finanziamenti insieme all'espansione dell'IRI e del sistema bancario nel Mezzogiorno¹². Il PSI si propose di superare il decennale bipolarismo tra DC e PCI senza rinunciare a quella funzione di tutela e di interlocuzione politica richiesta dalla società meridionale. Un discorso che il ceto politico socialista poteva garantire con il volto modernizzante, potente e rampante dei ministri, dei presidenti e dei sindaci di quegli anni. I presidenti delle regioni (Borgia e Convertino in Puglia, Principe e Olivo in Calabria), i sindaci (clamorosi furono i risultati di Bari e di Salerno) erano i simboli del sorpasso¹³. L'imponente presenza nel governo nazionale completò la fotografia del nuovo potere¹⁴. Gestione del territorio e della spesa insieme alle leadership locali avevano la terza gamba di questa triangolazione in uomini come Claudio Signorile e Rino Formica in Puglia, Carmelo Conte e Giulio Di Donato in Campania, Salvo Andò e Nicola Capria in Sicilia, Rosario Olivo e Sandro Principe in Calabria.

Il PDS visse una realtà del tutto opposta. La sua trasformazione raccolse consenso nel Mezzogiorno (come la posizione *terza* di Basolino)¹⁵. Non era però il partito dell'Italia centrale, dove l'ex PCI conservò la relazione tra il governo territoriale e la rappresentanza generale (oltre che il tradizionale radicamento sociale e ideologico), nel Sud era sempre più marginale come forza di governo e di converso molto fragile era il rilievo nazionale del suo gruppo dirigente. Per la prima volta dagli anni Sessanta era terzo partito in gran parte delle province. Il suo movimentismo si espresse nel sostegno agli studenti della *Pantera*, molto presenti nelle università meridionali, nella partecipazione alle manifestazioni operaie di tante fabbriche in crisi o nell'appoggio alle liste di disoccupati¹⁶. Cercò di lanciare nel Sud iniziative per ampliare lo spettro dei propri interlocutori sociali, ma queste esperienze, come quella *sinistra dei club* ebbero in realtà scarso successo¹⁷. Il gruppo dirigente (Giorgio Napolitano, An-

¹² G. Di Donato, *Ricchi e sottosviluppati*, in «Il Mattino», 10 febbraio 1990.

¹³ S. Messina, *Al sud ha vinto il partito-padrone*, in «la Repubblica», 9 maggio 1990.

¹⁴ S.n., *Eletta in Campania la giunta regionale con quattro partiti*, in «la Repubblica», 19 gennaio 1990; R. Fucillo, *Annullate a Caserta le elezioni provinciali*, in «la Repubblica», 24 ottobre 1990.

¹⁵ E. De Filippis, *PCI, tanti sì al sì*, in «Il Mattino», 12 febbraio 1990.

¹⁶ D. Limoncelli, *Il PCI: e noi per l'Università proponiamo*, in «Il Mattino», 7 febbraio 1990; C. Franco, *La piazza torna agli operai*, in «Il Mattino», 28 giugno 1990.

¹⁷ S.n., *PCI e sinistra dei club fanno un primo bilancio dopo la svolta di Bologna*, in «Il Mattino», 5 luglio 1990.



CARMINE PINTO

drea Geremicca, Antonio Bassolino, Umberto Ranieri, Berardo Impegno, Michele Magno, Isaia Sales, Pino Soriero) non riuscì a sfiorare i risultati elettorali dei suoi competitori. Il PDS cercò di investire sempre di più nel governo locale, ma le sue funzioni furono marginali sia nelle alleanze anti socialiste (il Comune di Palermo e molti di medie dimensioni, la giunta regionale calabrese) che nelle giunte con il PSI (la Regione Sardegna e comuni importanti come Bari e Salerno)¹⁸. Il PDS meridionale, cedendo ai socialisti la leadership della sinistra, perse anche il ruolo di alternativa-interlocuzione con la DC. La crescente aggressività dei socialisti era una tremenda minaccia per gli ex comunisti. Uno dei segnali più inquietanti fu il passaggio (in particolar modo in Puglia e Calabria) di dirigenti e militanti al PSI, un fenomeno inedito e allarmante, per quanto di modeste proporzioni¹⁹. Il manifesto scritto dal responsabile per il Mezzogiorno, Bassolino, parlò di un temibile *clientelismo progettuale* del PSI che metteva in discussione il ruolo storico del PCI nel Sud²⁰. Il partito alternò critiche furiose a tentativi più concreti di restare nel gioco politico. In vista delle elezioni regionali il documento degli amministratori comunisti meridionali pose infatti il problema di *lanciare una sfida costruttiva* al PSI²¹. Occhettiani e miglioristi erano costretti a un confronto serrato. Mentre nella maggioranza si accentuò l'insoddisfazione verso i socialisti, la corrente riformista cercò invece di costruire un dialogo con questi²².

Il PDS era combattuto tra la volontà di ripristinare una propria funzione tra i partiti e la critica al sistema politico tradizionale. Si confrontò con una società dove la rappresentanza di interessi si intrecciava con una parallela domanda di rinnovamento. Era un sentimento sempre più diffuso a cui anche il Partito socialista iniziò a pagare un pesante pedaggio. Sempre più spesso, anche nel Sud, stampa, commentatori e settori della pubblica opinione lo affiancarono nella critica alla corruzione o comunque al clientelismo dilagante (particolarmente forte fu la campagna sugli inquisiti al Comune di Napoli e in Calabria nell'estate del 1990, oltre che quella per

¹⁸ R. Fuccillo, *A Napoli il PDS diventa la lista della società civile*, in «la Repubblica», 9 gennaio 1992; P. Sergi, *Nel PSI calabrese la base è in rivolta*, in «la Repubblica», 31 gennaio 1992.

¹⁹ S.n., *Guerra delle tessere tra PSI e PCI*, in «la Repubblica», 27 gennaio 1990.

²⁰ Ac, *Nel sud si gioca la credibilità del nuovo partito*, in «la Repubblica», 12 agosto 1990; M. Baldari, *È arrivato lo statuto*, in «Il Mattino», 8 giugno 1991.

²¹ S.n., *Divisi al congresso uniti alle elezioni*, in «Il Mattino», 14 febbraio 1990.

²² G. Gianculli, *«Una regione da cambiare»*, in «Il Mattino», 19 giugno 1991.

SOCIALISTI E COMUNISTI DEL MEZZOGIORNO

l'annullamento delle elezioni provinciali a Caserta)²³. Si susseguirono, come non mai, sui media, denunce di casi, come l'emergenza idrica a Napoli (che mise in crisi il sindaco socialista Lezzi)²⁴. La risosità nel pentapartito era un altro forte elemento di polemica, vista la perenne instabilità dei governi locali (il caso di Napoli fu emblematico, cambiò sette sindaci in questa fase senza contare le crisi continue all'interno della giunta). Il PDS fu l'interprete principale della svolta antipartitocratica. Nel Sud settori dello Stato di vecchia e nuova militanza progressista, gruppi di tendenze radicali e della borghesia economica che esprimevano una più o meno aperta insofferenza verso il sistema politico, guardarono con attenzione al partito²⁵. Il caso più eclatante, in termini politici e mediatici, fu il sostegno in senso esplicitamente antisocialista all'originale svolta del democristiano palermitano Leoluca Orlando. Si trattò di un'esplicita opposizione al pentapartito, in alleanza con settori dello Stato, della Chiesa e della società civile. Alle regionali siciliane del 1991, però, fu La Rete dello stesso Orlando e non il PDS, a raccoglierne i frutti elettorali. Il successo del referendum voluto da Segni, che nel Sud e a Napoli era stato quasi esclusivamente appannaggio del PDS, fu invece il primo segnale di una potenziale inversione di tendenza a vantaggio degli ex comunisti²⁶. Il referendum esplicitò fermenti e necessità diffuse omogeneamente nel paese. Nella consultazione popolare sulla preferenza unica il risultato fu uniforme da Nord a Sud. Anche se il dato di partecipazione generale fu più basso nel Mezzogiorno, il referendum raggiunse il quorum in tutte le provincie (tranne Reggio Calabria): Campania 52,6%, Puglia 56,9%, Sicilia 54% e Basilicata 54%. La percentuale fu altissima in capoluoghi come Salerno, Lecce o Foggia (il 97,5% a Napoli e il 96,8% a Bari). Tutte città dove il centrosinistra aveva stravinto l'anno precedente e dove cresceva una pressione per modificare lo scenario tradizionale²⁷.

Questa tensione condizionò la relazione tra realtà locali e classe dirigente ma con effetti diversi da regione a regione. Ancora nel

²³ G. Marino, *Napoli, il consiglio degli inquisiti*, in «la Repubblica», 24 luglio 1990.

²⁴ M. Baldari, *Fuggono tutti il palazzo si sgretola*, in «Il Mattino», 6 giugno 1990.

²⁵ Ec, *Chiaromonte lancia l'allarme «Napoli è ormai ingovernabile»*, in «la Repubblica», 23 marzo 1990.

²⁶ G. Giaculli, *L'astensionismo sconfitto anche in città*, in «Il Mattino», 11 giugno 1991.

²⁷ M. Fuccillo, *Dal Nord al Sud plebiscito di sì*, in «la Repubblica», 11 giugno 1991; E. Piervincenzi, *Salerno, la più vicina al nord «Il PSI ordina, noi disobbediamo»*, in «la Repubblica», 12 giugno 1991.

CARMINE PINTO

1991, infatti, il declino del bipolarismo tra DC e PCI era il fattore cruciale della politica meridionale. La dialettica tra demitiani e centro moderato nella DC da un lato, la rampante generazione del nuovo Partito socialista dall'altro, polarizzò su queste due forze la diffusa richiesta di superare lo schema della democrazia bloccata e moltiplicò il loro peso politico. In nessun momento della storia italiana, ad esempio, il Mezzogiorno e la Campania riuscirono ad avere una presenza nei governi nazionali come nel passaggio tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta. Pertanto la trasformazione del sistema politico aveva nel Mezzogiorno una risposta diversa al terremoto leghista del Nord: la sostituzione del bipolarismo tra DC e PCI, con un nuovo bipolarismo tra DC e area laico-socialista. Il Partito socialista, in particolare modo, si presentò ora in alternativa al vecchio sistema, basato sull'equilibrio tra DC e PCI, senza rinunciare alla competizione interna all'area di governo e alla linea di sostegno tradizionale alla spesa pubblica²⁸. Il PDS, invece, pagò la combinazione tra la fragilità della prospettiva nazionale e la scarsa incidenza nel livello locale riducendosi, apparentemente, a un comprimario nella sfida tra socialisti e democristiani.

Le elezioni del 1992 furono l'ultima tappa di questo processo. Ancora una volta, la Lega sfondò in Lombardia e nel Veneto, il centro del paese garantì la sopravvivenza del PDS come partito di dimensioni nazionali. Nel Sud vinsero i socialisti e i loro alleati. In termini generali, il cosiddetto terremoto elettorale del 1992 fu limitato: oltre alla DC (gravemente sconfitta nel Nord del paese), la principale vittima fu il neonato PDS. I suoi consensi crollarono uniformemente in tutta Italia. Nel computo finale, il centrosinistra aveva infatti il 55,2% dei voti, la somma dei due partiti ex comunisti non oltre il 21,7%, il complesso dell'opposizione di Lega e di destra il 14%. C'era stato un significativo movimento elettorale, ma in realtà la maggioranza degli elettori restò fedele ai vecchi partiti. Il voto meridionale riconsegnò al centrosinistra la maggioranza. Nel Mezzogiorno il PSI si confermò come elemento dinamizzante della società locale, in diretta competizione con la DC (nel 1992 questa raccolse il 39,26% dei consensi, l'area laico-socialista il 27,90%, gli eredi del PCI il 15,29%,

²⁸ S.n., *Ma c'è un'Italia dove il governo vince. Al sud il quadripartito supera il 60%*, in «la Repubblica», 7 aprile 1992.



SOCIALISTI E COMUNISTI DEL MEZZOGIORNO

e le forze di protesta di sinistra l'8,1% di destra il 5,7%)²⁹. Il PDS fu ridotto a terza o quarta forza anche nei centri urbani (Bari l'8,4%, Cosenza il 9,7%, Palermo il 5,8%). Il voto meridionale si inserì nel processo generale di riorganizzazione del voto ma offrì una risposta diversa rispetto al localismo che emergeva nel Nord e alla sostanziale stabilità dell'Italia centrale. La relazione tra gruppi dirigenti e territori, la capacità di trasferire questa connessione su una scala nazionale fu ancora una volta l'elemento decisivo di quelle elezioni. Il modello emerso due anni prima si consolidò. Il nuovo bipolarismo era tra area socialista e DC. L'altra forza rilevante del Mezzogiorno, il PDS, era in costante e precipitoso declino. Clamoroso fu il sorpasso di ben otto punti percentuali del PSI sul PDS alle comunali di Napoli, nel giugno 1992, quando già dilagava la tempesta di Tangentopoli³⁰. Nel Mezzogiorno, in termini sistemici, il PSI fu per molti aspetti quello che la Lega rappresentò al Nord mentre il PDS fu addirittura traumatizzato da un drammatico sorpasso.

LA DISTRUZIONE DEL PSI E IL TRIONFO DEL PDS NEL SUD

Nella primavera del 1992 questo scenario fu sconvolto. La crisi fiscale, diventata imponente in vista del compimento degli accordi di Maastricht, mise gradualmente in discussione le linee d'azione della maggioranza. Ma fu Tangentopoli, il nome che la stampa assegnò alla valanga di inchieste rese pubbliche dal febbraio di quello stesso anno, a delegittimare i leader del vecchio pentapartito, impedendo loro di tornare ai vertici delle istituzioni (furono invece eletti il democristiano Scalfaro alla presidenza della Repubblica e il socialista Amato alla guida del governo). Nel giro di un anno l'azione delle procure trasformò totalmente il panorama politico: furono indagati (e spesso arrestati) migliaia di quadri politici e amministratori, imprenditori e parlamentari. 500 richieste di autorizzazione a procedere raggiunsero le Camere, quasi sempre per esponenti del pentapartito. Un bollettino con l'annuncio di avvisi di garanzia consegnati ai

²⁹ C. Pinto, *Il Mezzogiorno e l'Italia nelle elezioni politiche del 1992*, in *Quanto conta il voto del sud? Elezioni e Mezzogiorno nell'Italia repubblicana*, a cura di M. Gervasoni, Cosenza 2006.

³⁰ V. Del Tufo, *PDS allo sbando, cronaca dal capezzale*, in «Il Mattino», 16 giugno 1992; A. Caporale, *Il sud vota DC e PSI*, in «la Repubblica», 9 giugno 1992.



CARMINE PINTO

leader politici e un'infinita serie di indagini aprì ogni edizione dei quotidiani o dei telegiornali. Per molti commentatori i giudici erano diventati, nell'immaginario italiano, degli eroi popolari che si contrapponevano ai vecchi partiti, descritti spesso come conventicole di corrotti.

Il PDS cavalcò l'offensiva contro la partitocrazia alleandosi indirettamente con il MSI e la Lega, con i settori della stampa e delle istituzioni che condivisero il disegno strategico del superamento della vecchia Repubblica. Nei momenti cruciali, il discorso di Craxi alla Camera, il decreto Conso per la soluzione politica della crisi giudiziaria, il tentativo di formare con Ciampi un governo di stabilizzazione, il PDS fu alla testa delle più dure contestazioni contro i socialisti e le forze di governo. Anche dirigenti come Del Turco, che cercarono di trascinare a sinistra i resti del PSI, erano costretti a respirare il risultato di decenni di risentimenti, conditi ora dall'intenso giudizio morale esasperato negli anni di Tangentopoli³¹. Il PDS pensò di ottenere i massimi vantaggi dalla distruzione dei vecchi avversari, assorbendo tutto l'elettorato di sinistra o comunque guidandolo attraverso coalizioni di stampo progressista³². La sua avanzata parve inarrestabile³³. I socialisti di Craxi furono invece i pugnaci difensori della Repubblica dei partiti³⁴. Il governo guidato da Amato e poi quello di Ciampi, sostenuti dai socialisti, ottennero risultati brillanti nell'azione di risanamento necessaria a conseguire la scelta strategica di Maastricht. L'impianto istituzionale fu riformato con l'adozione delle leggi elettorali maggioritarie, sia per il voto politico che per le istituzioni locali. Il PSI invece fu travolto dall'azione combinata delle procure, dei grandi media e dal crollo del suo potenziale elettorale. Non senza una disperata reazione. Craxi affrontò frontalmente le forze che volevano demolire il sistema: il suo discorso alla

³¹ G. Rold, *Del Turco vuole Mario premier. D'Alema: non sarà l'ago della bilancia*, in «Il Corriere della Sera», 12 settembre 1993.

³² P. Bellucci, M. Maraffi, P. Segatti, *PCI, PDS, DS. La trasformazione politica della sinistra di governo*, Roma 2000; I. Ariemma, *La casa brucia. I democratici di sinistra dal PCI ai giorni nostri*, Venezia 2000; M. Mafai, *Botteghe Oscure, addio*, Milano 1996.

³³ A. Panebianco, *La corsa del PDS*, in «Il Corriere della Sera», 12 novembre 1993.

³⁴ C. Guarnieri, *Giustizia e politica. I nodi della Seconda Repubblica*, Bologna 2003; S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, Roma-Bari 2007; A. Bagnasco, *L'Italia in tempo di cambiamento politico*, Bologna 1996; A. Maccanico, *Intervista sulla fine della prima repubblica*, Roma-Bari 1994; G. Napolitano, *Dove va la Repubblica 1992-1994 una transizione incompiuta*, Milano 1994.



SOCIALISTI E COMUNISTI DEL MEZZOGIORNO

Camera del luglio 1992 fu una difesa rigorosa dei partiti storici della Repubblica. L'insuccesso fu però totale. Il segretario socialista diventò il simbolo di cinquant'anni di degenerazione partitocratica. Il PDSI fu abbandonato dagli alleati (come il presidente Scalfaro) e si lacerò in una feroce battaglia interna, prima per lo scontro tra Craxi e Martelli poi per la frantumazione in tanti gruppi e sottogruppi in lotta tra loro³⁵. Si delineò una crescente frattura tra i successori di Craxi (Benvenuto e Del Turco) che cercarono in un qualche modo di posizionare il PDSI a fianco del PDS (come nel cartello per il referendum maggioritario) e i quadri di base (con il loro elettorato) che contestarono questa scelta o, semplicemente, si allontanarono³⁶. I fischi dei sostenitori di Del Turco verso Craxi, nell'ultima assemblea del PDSI, simboleggiarono questa frattura³⁷. Nel frattempo il gruppo dirigente, le strutture intermedie e il sistema degli enti locali furono annientati dalle inchieste giudiziarie³⁸.

Le conseguenze di questa drammatica crisi giunsero nel Sud con qualche settimana di ritardo, il PDSI aveva vinto ancora le amministrative del giugno 1992 mentre il PDS subì un ulteriore crollo. Fu un passaggio effimero perché, nel giro di pochi giorni, le inchieste giudiziarie travolsero i socialisti e tutto il pentapartito anche nel Mezzogiorno. Già a Reggio Calabria, nelle comunali dell'autunno, il PDSI perse dodici punti percentuali. La valanga arrivò tra l'estate del 1992 e nella primavera del 1993. Dopo l'arresto dell'assessore socialista Masciari (immediatamente identificato come il Mario Chiesa napoletano) anche nel Sud iniziò Tangentopoli. Il 30 ottobre una serie di avvisi di garanzia raggiunse alcuni importanti esponenti del pentapartito napoletano³⁹. Società miste, aziende pubbliche, progetti urbanistici e finanziamenti di tutti i tipi furono rivoltati e messi sotto osservazione⁴⁰. La giunta di Napoli, appena eletta e guidata dal socialista Polese, si trovò in un turbine di polemiche e di notizie di

³⁵ C. Pinto, *La fine di un partito. Il partito socialista italiano dal 1992 al 1994*, Roma 1999; F. Cicchitto, *Il PSI e la lotta politica in Italia dal 1976 al 1994*, Milano 1995; L. Lagorio, *L'esplosione. Storia della disgregazione del PSI*, Firenze 2004.

³⁶ P. Di Caro, *Da PDS, PSI e PSDI un «cartello» di sinistra per una risposta positiva ai quesiti del 18 aprile*, in «Il Corriere della Sera», 27 marzo 1993.

³⁷ F. Merlo, *Un PSI piccolo condanna Bettino*, in «Il Corriere della Sera», 17 dicembre 1993.

³⁸ V. Anghilieri, *Commissariamento, salta anche il terzo consiglio comunale, e con Segni è già campagna elettorale*, in «Il Corriere della Sera», 16 dicembre 1993.

³⁹ S.n., *Giudici, scoppia il caso Napoli*, in «Il Mattino», 30 ottobre 1992.

⁴⁰ M. La Penna, *Per Vito si chiede di procedere*, in «Il Mattino», 20 novembre 1992.



CARMINE PINTO

pesanti indagini⁴¹. Viceversa il PDS meridionale, a parte qualche rarissima eccezione (a Napoli) non fu toccato dalle inchieste⁴². Nonostante ciò alle comunali di Reggio Calabria (dicembre) continuò a perdere consensi⁴³. La linea politica fu però netta. Pur con qualche differenziazione (Chiaromonte), il PDS si mise alla testa dell'offensiva antipartitocratica. La polemica fu intransigente, anche dove gli ex comunisti erano in maggioranza con i socialisti.

All'inizio del 1993 tutti vertici istituzionali erano sotto il fuoco delle inchieste: da Bari, Salerno, Taranto, Lecce, Reggio Calabria, Catanzaro, Caserta fino a moltissimi piccoli e medi comuni⁴⁴. Furo-no Napoli e la Campania l'epicentro del crollo del centrosinistra meridionale. Tra marzo e aprile del 1993 fu colpita da provvedimenti giudiziari tutta la classe dirigente del pentapartito⁴⁵. A febbraio si dimise definitivamente la giunta Polese, il Comune piombò in una drammatica incertezza mentre consiglieri e assessori finivano agli arresti o semplicemente abbandonarono il consiglio⁴⁶. In altri capoluoghi come Bari o Salerno (dimessi i sindaci socialisti Delfino e Giordano), si consegnò, anche temporaneamente, il vertice del Comune al PDS (Laforgia a Bari e De Luca a Salerno) con il corollario di abbandoni e fratture nel Partito socialista⁴⁷. Tra la primavera e l'estate del 1993 si sgretolarono tutte le maggioranze elette dal centrosinistra dopo le trionfali elezioni del 1990. Le federazioni e le sezioni socialiste furono chiuse o comunque abbandonate, gli archivi spesso dispersi, gli organismi dirigenti svuotati e sciolti silenziosamente. I tentativi di creare dei baluardi operativi commissariando le federazioni o creando giunte d'emergenza negli enti locali si dimostrarono sempre vani e illusori. Appena nominato il commissario del PSI napoletano (Iacono), questo fu raggiunto da un avviso di garan-

⁴¹ M. Cosenza, *Crisi al buio? Non è il caso...*, in «Il Mattino», 1° novembre 1992; M. La Penna, *Voto di scambio, ancora Blitz*, in «Il Mattino», 14 novembre 1992.

⁴² E. Scribani, *Scandalo NU, parte la retata targata PDS*, in «Il Mattino», 24 aprile 1992.

⁴³ S.n., *Nelle urne ha vinto la protesta*, in «Il Mattino», 15 dicembre 1992.

⁴⁴ G. Di Fiore, *Il PM: a giudizio il sindaco*, in «Il Mattino», 11 novembre 1992; A. Latella, *A Reggio un nuovo terremoto al comune*, in «Il Mattino», 8 dicembre 1992.

⁴⁵ G. Di Fiore, *Tangenti, è la corsa all'interrogatorio*, in «Il Mattino», 1° aprile 1993.

⁴⁶ M. Baldari, *«Me ne vado, senza rimpianti»*, in «Il Mattino», 21 febbraio 1993; M. Cosenza, *Polese se ne va e attacca Roma*, in «Il Mattino», 6 febbraio 1993.

⁴⁷ S.n., *Sindaco PDS a Bari al timone di esapartito con dissidenti DC*, in «Il Mattino», 30 gennaio 1993; M. Baldari, *DC e PDS preparano la svolta*, in «Il Mattino», 18 febbraio 1993; G. Cianculli, *Scontro sulle dimissioni*, in «Il Mattino», 4 novembre 1992; M. Baldari, *Dimissioni? Polese non cede*, in «Il Mattino», 27 novembre 1992.

SOCIALISTI E COMUNISTI DEL MEZZOGIORNO

zia. Inoltre anche nel Mezzogiorno i resti del PSI si divisero in una guerra fratricida che ne ridusse ulteriormente ogni possibilità di manovra e tolse al partito ogni residuo di credibilità verso la sua base. La strategia dei pidiessini fu terribilmente efficace: prima una ferma critica a metodi di governo e agli inquisiti, in solidarietà con la magistratura (in genere simbolizzata da visite di delegazioni alle Procure, come quella fatta dal PDS a Napoli nel novembre del 1992)⁴⁸. Seguiva poi la conseguente pretesa di scioglimento degli enti locali e infine la richiesta di elezioni anticipate. Nelle giunte regionali e provinciali (molto raramente nei comuni) invece, il PDS si presentò come garante di governi di transizione che sostituirono quelli di centrosinistra. Esempio cruciale fu la potente giunta regionale campana. Dopo arresti e dimissioni (in carcere finì tra gli altri il vicepresidente della giunta, socialista e il presidente Fantini), si formò una larga maggioranza con il PDS e con un presidente gradito alla vecchia opposizione (il DC Grasso)⁴⁹.

All'inizio del 1993 il Partito socialista meridionale era in una crisi irreversibile. Molti comuni furono commissariati, da Napoli a Taranto, da Salerno a Caltanissetta. Ministri e dirigenti nazionali, tutto il potente gruppo dirigente del PSI meridionale, era bersaglio di accuse pesantissime. Furono messi sotto inchiesta Signorile, Principe, Andò e Di Donato. A maggio arrivò la richiesta di arresto per Formica, Conte e altri parlamentari socialisti. Peggio ancora fu per amministratori e quadri locali, decimati da arresti e procedimenti penali di ogni tipo. La campagna sulla stampa locale e nazionale offrì un palcoscenico immediato che portò alla delegittimazione finale del pentapartito meridionale. La posizione del PDS, di intransigente polemica verso la partitocrazia, nei comuni e nei territori, moltiplicò i risentimenti verso gli ex comunisti. Craxi, nel suo ultimo intervento alla Camera, nell'agosto del 1993, indicò nel PDS uno dei principali carnefici dei socialisti⁵⁰. Non era solo. Gli uomini che a partire dagli anni Ottanta avevano rappresentato il segmento più dinamico del ceto politico meridionale, nel governo e nelle regioni, diventati i

⁴⁸ V. Del Tufo, *Il PDS: quel palazzo è malato*, in «Il Mattino», 10 novembre 1992.

⁴⁹ S.n., *Scaglione resta in carcere*, in «Il Mattino», 29 aprile 1993; M. La Penna, *Scaglione arrestato: corruzione aggravata*, in «Il Mattino», 20 aprile 1993.

⁵⁰ G.A. Stella, *Craxi: perché non andate fino in fondo?*, in «Il Corriere della Sera», 5 agosto 1993.

CARMINE PINTO

paria della stampa e della politica, spesso si convinsero che a sinistra c'erano i loro veri e terribili nemici.

Il PDS aveva ora il vantaggio maggiore sullo scenario meridionale. Al Sud non c'era una realtà del calibro della Lega che contendeva lo spazio del rinnovamento antipartitocratico (il MSI, pur in crescita, non aveva nessuna capacità di coalizione). Mancava una forza capace di assumere rapidamente la rappresentanza dei moderati in sostituzione della Democrazia cristiana, dilaniata dalle inchieste, divisa e delegittimata. Inoltre, settori dello Stato e stampa nazionale avevano nel Sud gli stessi interessi che nel resto del paese. Il PDS poté massimizzare la sua offensiva cercando di occupare spazio ed elettorato dell'intera sinistra, raccogliendo intorno a sé le formazioni della borghesia radicale, spezzoni del mondo cattolico o di movimenti giustizialisti come La Rete e ambientalisti come i verdi. I socialisti erano considerati un grave peso, che poteva condizionare in negativo il successo o la presentabilità delle liste e dei candidati sindaci⁵¹. In genere il PDS decise di trattare con singoli spezzoni del PSI o di candidare alcuni suoi ex esponenti. Nella campagna elettorale il vecchio centrosinistra era sempre presentato come l'avversario del rinnovamento. La nuova legge elettorale, con l'elezione maggioritaria dei sindaci, premiava quelle forze capaci di un vasto e rapido potere coalizionale. Il PDS colse al volo quest'occasione di fronte allo sfascio dei vecchi avversari.

Nella primavera del 1993 le nuove coalizioni progressiste scesero in campo in tutta Italia e nel Mezzogiorno. L'elezione diretta dei sindaci favorì lo schema di coalizione che il PDS formò nelle amministrative, modello che i suoi avversari non erano in grado di contrastare con la stessa efficacia (era ancora impensabile, ad esempio, un'alleanza tra il MSI, la Lega e i resti della DC e del PSI). Il partito conquistò una quarantina di sindaci, contro i soli due socialisti (anche se le liste del PDS meridionale continuarono a raccogliere basse percentuali di consensi). Nel Sud la vittoria di Catania e Agrigento, insieme a molti medi centri, annunciò la sfondamento che il PDS avrebbe ottenuto qualche mese dopo. Tra novembre e dicembre Napoli, Palermo, Salerno, Caserta, Caltanissetta, Cosenza (in questo caso con un sindaco socialista, il vecchio Mancini) e moltissimi altri

⁵¹ C. De Gregorio, *Da Caltanissetta ad Alessandria ecco chi corre per fare il sindaco*, in «la Repubblica», 21 novembre 1993.

SOCIALISTI E COMUNISTI DEL MEZZOGIORNO

comuni furono infatti conquistati dalle coalizioni guidate dagli eredi del PCI. A Palermo la coalizione superò il 70%, gran parte degli altri capoluoghi furono presi al ballottaggio. Solo in pochi casi vinsero esponenti del vecchio centrosinistra e, in alcuni altri, di destra (come Benevento e Taranto). Gli ex comunisti espugnarono tutti i centri più importanti (portando ai vertici alleati come Bianco a Catania e, soprattutto, tanti suoi uomini d'apparato, come Bassolino a Napoli e De Luca a Salerno)³². Il PDS fu l'unica forza ad affermarsi su tutto il territorio nazionale (alla fine del 1993 aveva nelle sue mani l'80% dei comuni dove si era votato). Tutto questo un anno e mezzo dopo la più grande sconfitta della sinistra ex comunista. La conquista delle due capitali del Sud, Napoli e Palermo, aveva un forte valore simbolico ma era anche il ribaltamento definitivo del sistema politico delineatosi negli anni Ottanta. In realtà, ancora una volta, il voto sulle liste non premiò il PDS nel Sud: nei 29 comuni dove si votò il partito raccolse il 14,1% (rispetto al 18% del MSI e al 14% circa della DC), ma era un dato mascherato dal successo dei sindaci. Il PSI fu letteralmente spazzato via nelle amministrative del 1993. I socialisti tentarono coalizioni con il vecchio centrosinistra (come a Napoli), in altri casi andarono soli mentre alcuni spezzoni entrarono nelle coalizioni promosse dal PDS. Le liste non superarono, nel complesso del Mezzogiorno, il 4%. Alla fine, tranne qualche rara eccezione (soprattutto nei piccoli e medi centri), furono ridotti a un segmento ininfluenza nel sistema politico che si riordinò con il sistema maggioritario e l'elezione diretta dei sindaci. Nel Mezzogiorno era finito il duello a sinistra. Il sistema elettorale trasformò molti leader progressisti in personaggi mediatici, creando una concentrazione di potere politico istituzionale che avrebbe plasmato un'originale configurazione della sinistra italiana. Sembrò, per un momento, che il PDS e i suoi alleati potessero rapidamente prendere il posto del vecchio centro sinistra nel determinare quella cruciale triangolazione tra territorio, governo locale e proiezione nazionale, configurando a propria immagine il sistema politico meridionale, attraverso quei sindaci che si presentarono come una classe dirigente modernizzante e rinnovata.

³² M. Rodhes, *Reinventare la sinistra: le origini dell'Alleanza progressista*, in *Politica in Italia*, a cura di C. Mershon e G. Pasquino, Bologna 1994.

CARMINE PINTO

IL NUOVO SISTEMA POLITICO NEL MEZZOGIORNO

Pochi mesi dopo si svolsero le elezioni politiche. Per la prima volta sulla scheda non c'era nessuna delle sigle che avevano fatto la storia della Repubblica. Occhetto e il PDS riproposero la coalizione del 1993. Le controversie per l'organizzazione delle candidature e per la definizione del programma segnarono i primi problemi del PDS. In ogni caso, la sinistra era convinta di vincere facilmente e conquistare il governo del paese. In campo però c'era una novità che cambiò completamente lo scenario politico. Una delle personalità più importanti dell'impresa italiana, Silvio Berlusconi, fondò un partito, Forza Italia. Propose un profilo liberaldemocratico e cattolico, nuovista e aziendalista. In un tempo rapidissimo creò una doppia coalizione con gli eredi del MSI (ora AN) e con la Lega, presentando un compatto schieramento di centrodestra alle elezioni politiche. Forza Italia usò il carisma di Berlusconi e la sua organizzazione aziendale. Offrì rappresentanza a una vasta area orfana del pentapartito senza scontentare elettori insofferenti alla politica tradizionale⁵³. Berlusconi vinse clamorosamente le elezioni. Per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana si delineò un sistema caratterizzato da coalizioni alternative (anche se nel 1994 il PPI e Segni tentarono una carta centrista), con un ruolo crescente dei media e un'accentuata personalizzazione della leadership politica⁵⁴. Profondamente diversa fu la vicenda del PDS. I democratici della sinistra avevano vinto il duello a sinistra e conquistato il potere locale, ma furono bocciati come forza di governo autosufficiente⁵⁵. Il 1994 segnò la fine del sogno della sinistra di guidare da sola il paese: la sua consistenza si ridusse di un terzo rispetto al 1990. Invece, nel giro di un paio d'anni, con le regionali e le politiche del biennio 1995-1996, tantissimi tra deputati, uomini di governo, sindaci e presidenti di provincia, dirigenti di Forza Italia, erano esponenti del vecchio PSI. Alcuni gesti assunsero valore simbolico. Morales, importante ex sin-

⁵³ A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1992 al 1994*, Roma-Bari 1996.

⁵⁴ M. Lazar, *L'Italia sul filo del rasoio. La democrazia nel paese di Berlusconi*, Milano 2009; M. Segni, *La rivoluzione interrotta. Diario di quattro anni che hanno cambiato l'Italia*, Milano 1994.

⁵⁵ M.J. Bull, *Il fallimento dell'Alleanza progressista*, in *Politica in Italia*, a cura di P. Ignazi e R.S. Katz, Bologna 1995.

SOCIALISTI E COMUNISTI DEL MEZZOGIORNO

daco socialista di Firenze, annunciò la candidatura con Forza Italia denunciando lo schieramento cattocomunista⁵⁶. Vecchi dirigenti come Manca e Cicchitto annunciarono di lasciare il partitino che ereditò il PSI (il SI) perché strategicamente vincolato al PDS⁵⁷. Per gran parte di questo mondo (c'erano almeno tremila socialisti sotto inchiesta) gli ex comunisti erano i carnefici «che avevano trasformato il berlinguerismo in giustizialismo». Craxi, invece, definì «Silvio Berlusconi una novità assoluta»⁵⁸.

FI e la destra dilagarono rapidamente nel Mezzogiorno. Non a caso, prima delle politiche, dal Sud era giunto il primo segnale. La destra vinse le provinciali a Catania nel febbraio del 1994 (a giugno, per l'elezione del sindaco, erano andati al ballottaggio due candidati di sinistra!). Alle politiche del 1994, nelle regioni meridionali, il PDS fu primo partito solo in tre delle dieci circoscrizioni (nonostante l'assoluta disorganizzazione di Forza Italia e il momentaneo successo di AN). Solo tre mesi dopo, alle elezioni europee, Forza Italia conquistò il 36% nel Mezzogiorno e il 30% nelle isole, seguita da AN e doppiando il PDS. La maggioranza dell'elettorato del vecchio centrosinistra reagì alla distruzione dei partiti di riferimento votando per FI e i suoi alleati (al Sud in particolare per AN e una parte del centro democristiano rappresentato dal neonato CCD). Nel Mezzogiorno il fenomeno fu massiccio. I socialisti, che avevano ottenuto tra il 1990 e il 1992 un traguardo storico, accusavano gli ex comunisti di aver usato vicende extrapolitiche. Era un profondo risentimento che si trasferì negli ambienti intellettuali e familiari, sociali e territoriali, amplificato dai giudizi espressi nella formazione delle coalizioni e nella campagna elettorale di qualche mese prima. C'era poi l'odio per l'establishment che aveva sostenuto la campagna di demolizione dei vecchi partiti. Infine, anche nel Sud, Forza Italia offrì un contenitore a un mondo (composto non solo dai reduci del PSI e del PSDI ma da tutto il centrosinistra storico) espulso dal sistema politico italiano oppure composto da tecnici, professionisti e intellettuali (spesso provenienti da famiglie socialiste di antica tra-

⁵⁶ E. Vittorini, *Morales, addio socialista mi candida Forza Italia*, in «Il Corriere della Sera», 20 marzo 1995.

⁵⁷ P. Franchi, *Boselli: nasce il SI, così finisce l'eredità di Craxi*, in «Il Corriere della Sera», 14 novembre 1994.

⁵⁸ B. Palombelli, *Anche Bettino grida Forza Italia*, in «la Repubblica», 19 febbraio 1994.

CARMINE PINTO

dizione) che poterono così tentare di rientrare nell'agone politico, ottenere rappresentanza a livello parlamentare o locale o, almeno, contrastare coloro che consideravano i carnefici della propria esperienza politica⁵⁹. Il presidente dei Club di Forza Italia, Angelo Codignoni, sottolineò che non bisognava «emarginare chi ha un passato in politica»⁶⁰. Nel mentre, i socialisti ufficiali, alleati della sinistra, furono ridimensionati ai tavoli dove si decisero i candidati nei collegi. Invece i vecchi compagni accusarono il sì di Del Turco (e poi i suoi eredi) di cercare un «salvacondotto» politico e giudiziario. In Sicilia il sì era costretto a correre da solo perché c'erano troppi veti sui socialisti. Mattina, leader di un altro spezzone del vecchio PSI particolarmente radicato tra Napoli e il Sud (Rinascita socialista), doveva prendere atto che, pur avendo il «lasciapassare» del PDS, questo si riduceva a un numero ridottissimo di collegi⁶¹. I vecchi leader, invece, cercarono di mettere in piedi proprio nel Mezzogiorno l'ultima linea di resistenza tra i due poli, nel tentativo di creare una terza posizione socialista indipendente. Formarono liste locali, come l'Unione socialista di Signorile in Puglia, l'Unione riformista di Conte in Campania ed esperienze analoghe in Calabria (con a testa Principe e Olivo) e Sicilia (con l'ex ministro Andò). Furono tentativi disperati, anche perché il sistema elettorale polarizzò il consenso, impedendo gli ultimi tentativi di un'autonoma rappresentanza socialista.

Nel Sud il partito di Occhetto impostò la campagna elettorale del 1994 all'insegna della critica al sistema rappresentato dai Di Donato e dai Pomicino. Quell'epoca, dicevano i pidiessini, era stata di crescita senza sviluppo. Per il neosindaco di Napoli, Bassolino, queste forze avevano distrutto il Mezzogiorno⁶². Il risultato fu tra i peggior-

⁵⁹ P. Grilli di Cortona, *Seconda Repubblica o Prima Repubblica bis? Osservazioni comparative sul cambiamento in Italia*, in «Quaderni italiani di scienza politica», 2-3, 1995; F. Cicchitto, *Il paradosso socialista. Da Turati a Craxi, a Berlusconi*, Roma 2003; G. De Michelis, *La lunga ombra di Yalta. La specificità della politica italiana*, Venezia 2003; G. Baget Bozzo, *Come sono arrivato a Berlusconi. Dal PSI di Craxi a Forza Italia. Fede, Chiesa e religione*, Cosenza 2001. Vedi anche B. Palombelli, *Forza Italia, gran zattera per riciclati ed ex potenti*, in «la Repubblica», 3 febbraio 1994.

⁶⁰ E. Parodi, *Forza Italia, ora si apre la gran caccia al riciclati*, in «Il Corriere della Sera», 28 maggio 1994.

⁶¹ S.n., *Destra, al sud un solo simbolo*, in «la Repubblica», 13 febbraio 1994; gb, *L'ottovolante delle candidature*, in «la Repubblica», 14 febbraio 1994.

⁶² G. D'Avanzo, *La Campania al voto orfana dei dinosauri*, in «la Repubblica», 3 marzo 1994.

SOCIALISTI E COMUNISTI DEL MEZZOGIORNO

ri. Il PDS e la sinistra furono letteralmente cancellati in Sicilia (dove avevano stravinto al comune di Palermo pochi mesi prima). In Campania, il voto del vecchio centrosinistra e del PSI portò alla vittoria di FI in gran parte dei collegi, anche se il PDS ottenne un ottimo risultato a Napoli. Inoltre in molte circoscrizioni il mancato accordo con il centro fu devastante per la sinistra⁶³. Solo quando le elezioni europee sancirono il trionfo di Forza Italia al Sud, i democratici di sinistra si resero conto del travaso dell'elettorato socialista nella formazione berlusconiana. Il PDS aveva puntato sui neosindaci per consolidare il rapporto tra leadership personale, vertici istituzionali ed elettorato meridionale. Era un problema profondo, si trattò di un tentativo, proseguito poi per oltre un decennio, di sostituire il vecchio meccanismo di rappresentanza territoriale e generale, cambiandone i termini politici. Le elezioni delinearono invece un dato anomalo per la storia meridionale: per la prima volta chi governava gran parte del sistema locale (il PDS e i suoi alleati) era in profonda minoranza nel voto politico. In città come Napoli, Bari, Palermo, Salerno, Catania, dove la sinistra aveva il controllo del potere locale, il centrodestra stravincedeva ora nella elezione delle deputazioni parlamentari⁶⁴. Si delineò una profonda rottura rispetto al tradizionale sistema di rappresentanza politica del Sud che il PDS pensava di conquistare. Non c'era più sintonia tra i gruppi dirigenti territoriali e il voto politico meridionale, quasi sempre in maggioranza contro il centrosinistra.

D'Alema, successore di Occhetto, decise di cambiare strategia. Riuscì a collegarsi efficacemente con parte del centro ex democristiano. Si inserì nella crisi tra Berlusconi e la Lega sostenendo il governo Dini. La tappa finale di questa linea fu la scelta del moderato Prodi come candidato alla guida del governo. D'Alema mise in discussione l'interpretazione del sistema politico italiano proposta dal suo predecessore, sostenne che il PDS aveva fatto sua l'ostilità delle élite economiche e della grande stampa verso la funzione dei partiti. Era giunto il momento di cambiare il compromesso sociale che stava alla base della sinistra, rivedendo anche il rapporto con il

⁶³ A. Bolzoni, *La Sicilia si consegna a Forza Italia*, in «la Repubblica», 29 marzo 1994; R. Fucillo, O. Lucarelli, *Napoli, tiene la sinistra ad Avellino passa Mancino*, in «la Repubblica», 20 marzo 1994.

⁶⁴ G. Luzi, *Ecco l'Italia di Berlusconi*, in «la Repubblica», 14 giugno 1994.

CARMINE PINTO

sindacato, ridefinendo il profilo riformatore della sinistra e avvicinando il centro cattolico. Anche nel Mezzogiorno il PDS sviluppò la tattica di creare coalizioni che guardavano sia alla destra che alla sinistra del partito, cercando di volta in volta di aggregare nuovi spezzoni di ceto politico. Le elezioni regionali del 1995 (9 regioni su 15 andarono al nuovo centrosinistra) diedero slancio a questa politica, oltre ad accentuare il consolidamento del bipolarismo⁶⁵.

Eppure, i risultati dimostrarono un'altra volta ancora che, pur monopolizzando il potere locale, nel Mezzogiorno la sinistra non era riuscita a costruire quella base politica che poteva decidere il successo del partito a livello nazionale. Le regionali confermarono una solida continuità tra FI e il vecchio elettorato socialista e democristiano, una relazione che consentì alla coalizione di Berlusconi di conquistare le tre regioni cruciali (con Rastrelli in Campania, Nisticò in Calabria e Staso in Puglia) e l'anno dopo la Sicilia (con Provenzano). La somma dei voti del centrodestra nelle regioni dove aveva vinto la destra (Campania 47,9%, Puglia 49,9%, Calabria 44,3%) si avvicinava ai voti del centrosinistra del 1990⁶⁶. Soprattutto si avvalorò che la frattura del 1993 non era, per l'elettorato meridionale, un fenomeno passeggero. Non era stata assorbita dal dinamismo e dal personalismo dei sindaci di sinistra (che tra l'altro accentrarono sempre più le proprie funzioni politiche) né facilitata dalla inconsistenza organizzativa e dalla fragilità politica del personale locale di Forza Italia. Il PDS raccolse quasi esclusivamente il vecchio elettorato del 1992 aggiungendo minimi segmenti dell'elettorato socialista. I suoi alleati, prima la frastagliata galassia della sinistra radicale e poi quello che restava del Partito popolare (fondamentalmente la vecchia sinistra DC), riproducevano, in forme minori, il quadro strategico dell'ex PCI.

Nel Mezzogiorno la frattura era stata di tali proporzioni da produrre un contraccolpo assolutamente inaspettato. Una parte importante della sinistra meridionale e soprattutto del suo elettorato (in proporzione superiore al Nord) si collocò in una forza di centrode-

⁶⁵ R. D'Alimonte, *La transizione italiana: il voto regionale del 23 aprile*, in «Rivista italiana di scienza politica», 3, 1995; G. Vacca, *Il riformismo italiano. Dalla fine della guerra fredda alle sfide future*, Roma 2006, pp. 50-56; P. Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni sessanta ad oggi*, Roma-Bari 2002, p. 169; G. Belardelli, *Se alla sinistra non piacciono gli italiani*, in «Il Mulino», 5, 1994.



SOCIALISTI E COMUNISTI DEL MEZZOGIORNO

stra mentre il partito, che ora si presentava come unico soggetto della sinistra riformista, raggiunse una sola volta il 20% dei voti. Coloro che si erano riconosciuti nell'originale bipolarismo del passaggio tra gli anni Ottanta e Novanta si ritrovarono nel contenitore di Berlusconi. L'emergere nei consigli regionali (e negli altri enti locali) di quadri prevalentemente o esclusivamente del vecchio centrosinistra comprovò questa tesi. Era un'altra originale anomalia italiana (questo travaso era evidente anche dove il PDS sperimentava spesso con successo l'alleanza con i popolari). A una prima rilevazione tra gli eletti locali, quasi il 60% era sicuramente già iscritto al pentapartito (e di questi il 70% a PSI e DC), una percentuale che cresceva nel Sud⁶⁷. Le politiche dell'anno successivo diedero poi un'ulteriore conferma a questa tendenza e al peso decisivo del voto meridionale per il partito di Berlusconi⁶⁸.

Il sistema politico delle regionali del 1995 si radicò in un Mezzogiorno dove continuarono le trasformazioni diventate visibili nel decennio precedente. Iniziarono le privatizzazioni e, per qualche anno, parve finita l'epoca della spesa pubblica. Con il tramonto dell'intervento straordinario si affacciarono nuove strategie di sviluppo, c'erano ancora tassi di crescita elevati e sistemi produttivi dove emergeva un Sud innovativo ed esportatore. Permanevano però profonde ferite sociali ed economiche, disoccupazione e malavita, pur in un contesto che vide apparire un Mezzogiorno in repentino cambiamento⁶⁹. La novità era nel radicale rinnovamento del ceto politico e

⁶⁶ D'Alimonte, *La transizione italiana*, cit.

⁶⁷ A. Tonarelli, *Gli amministratori locali di Forza Italia*, in «Rivista italiana di scienza politica», 1, aprile 1999; O. Lanza, G. Piazza, *I parlamentari di Forza Italia: un gruppo a sostegno di una leadership?*, in «Rivista italiana di scienza politica», 3, 2002; C. Paolucci, *Forza Italia a livello locale: un marchio in franchising?*, in «Rivista italiana di scienza politica», dicembre 1999; L. Ricolfi, *Quali Italie? Vecchie e nuove fratture territoriali*, in «Rassegna italiana di sociologia», 2, 2000; I. Diamanti, *Territorio e politica: una mappa elettorale. Molte Italie e molti Nord*, in *Politica e società in Italia*, a cura di C. Marletti, Milano 1999.

⁶⁸ L. Verzichelli, *La classe politica della transizione*, in «Rivista italiana di scienza politica», 3, dicembre 1996. Uno studio successivo vedeva oltre il 40% rivendicare precedenti esperienze amministrative, in Paolucci, *Forza Italia a livello locale*, cit.; per la distribuzione degli eletti vedi: A. Di Virgilio, *Le alleanze elettorali. Identità partitiche e logiche coalizionali*, in «Rivista italiana di scienza politica», 3, dicembre 1996.

⁶⁹ G. Boda, G. Viesti, *La grande svolta. Il Mezzogiorno degli anni novanta*, Roma 1997; M. Lo Cicero, *Il Mezzogiorno d'Italia degli anni Novanta*, in «L'Acropoli», 1, 2000; M. Paradiso, *Interventi pubblici nel Mezzogiorno dopo la fine dell'intervento straordinario 1986-1995*, in «Nord e sud», n.s., 17, 2000; F. Barbagallo, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Torino 1999.



CARMINE PINTO

della sua relazione con la realtà meridionale. Si era spezzata la vecchia triangolazione tra voto e rappresentanza politica nazionale, potere locale e dimensione territoriale. La sinistra meridionale si arroccò nei luoghi istituzionali, i sindaci delle cento città ne furono il simbolo a partire da Napoli e Palermo. Il profilo del suo personale istituzionale, paradossalmente, fu speculare ai suoi avversari, perché l'accentuato processo di personalizzazione di sindaci e capi locali definì una funzione totalmente nuova rispetto alle sue tradizioni⁷⁰. Il centrodestra invece fu travolto alle amministrative (in particolar modo nel 1997), poi con i «ribaltoni» del 1998 perse il controllo delle regioni (furono sostituite diverse giunte senza elezioni: Sicilia, Campania, Calabria). Eppure continuò a raccogliere un vastissimo consenso politico quasi sempre maggioritario.

Il nuovo bipolarismo, nel Mezzogiorno, era così in continuità con quello del 1990 e allo stesso tempo totalmente rinnovato. La frattura aveva spostato il vecchio centrosinistra nella nuova destra e offerto centralità istituzionale alla sinistra emarginata solo qualche anno prima. Non c'era più sintonia tra rappresentanza territoriale e potere istituzionale, era saltato il modello che aveva trovato il suo apice tra gli anni Ottanta e Novanta. Nel 1993 erano state spazzate via le forze che avevano dominato gli anni Ottanta attraverso una drammatica rottura politica, giudiziaria e mediatica. Questa frattura non fu ricucita. Era nato un nuovo, inaspettato bipolarismo rompendo quella triangolazione che negli anni Ottanta aveva consentito l'affermazione nazionale del ceto politico meridionale (e che in realtà aveva segnato quasi tutta la storia repubblicana). Nei quindici anni successivi si ampliò il divario tra potere locale e voto politico, determinando un'originale evoluzione del Mezzogiorno quanto una crescente marginalizzazione del sud, anche quando tornerà a essere imponente la spesa pubblica. Questa si concentrerà nelle mani dei gruppi dirigenti locali ma inciderà assai poco sulla formazione della classe dirigente nazionale. Il Sud (con la notevole eccezione della Sicilia) vedrà crollare il suo peso nei governi e nei gruppi dirigenti nazionali in misura sconosciuta rispetto alla prima fase della storia repubblicana, mentre federalismo e rigore nella gestione della spesa occuperanno progressivamente l'agenda politica del paese.

⁷⁰ G. Bettin Lattes, A. Magnier, *I nuovi sindaci: come cambia una carriera politica*, in «Rivista italiana di scienza politica», 3, dicembre 1995.



SIMONA COLARIZI

CUI PRODEST?
LA FINE DEL DUELLO A SINISTRA SENZA VINCITORI

La scomparsa del PSI nella XI legislatura (1992-1994) ha rappresentato un trauma non facile da riassorbire per dirigenti, militanti, elettori del partito e in genere per quanti si sono riconosciuti e si riconoscono nel patrimonio di valori e di cultura del socialismo. Sono state soprattutto le modalità del crollo a lasciare una ferita che il trascorrere del tempo non riesce a rimarginare. A distanza di quasi vent'anni si sente comunque la necessità di riflettere a mente più fredda sull'intera vicenda che ha travolto il partito socialista e insieme a lui tutti i partiti della prima Repubblica. Ritengo che ci sia un accordo abbastanza diffuso sul ruolo di detonatore esercitato dalle inchieste giudiziarie: vale a dire che la magistratura ha solo acceso la miccia su un materiale esplosivo accumulato da anni. Il che naturalmente non significa minimizzare la portata di questo fattore o giustificare i metodi quanto meno discutibili dell'assalto scagliato contro il PSI, la DC e gli altri partiti di governo da alcune procure che con entusiasmo si erano poste il compito di «rovesciare l'Italia come un calzino»... Così come sarebbe difficile negare che tra i PM e gli ex comunisti si fosse stabilito un rapporto privilegiato, anche se ben più esteso era il consenso intorno ai magistrati inquirenti.

Due sono le tesi che hanno alimentato e continuano ad alimentare la *querelle* sulla morte del PSI; due tesi che sintetizzo rapidamente e rozzamente come: a) la vendetta comunista; b) la congiura dei poteri forti.



SIMONA COLARIZI

LA VENDETTA COMUNISTA

Gli interventi precedenti hanno analizzato l'eterno duello culminato nello scontro Craxi-Berlinguer e proseguito con sempre maggior affanno dal PCI dopo la morte nel 1984 del segretario comunista. Sottolineo con grande affanno perché con gli anni Ottanta si innesca la spirale del declino comunista, pur lento e di proporzioni ancora ridotte, ma inarrestabile. Di questo declino il PSI trae il maggior vantaggio, anche se la crescita socialista è altrettanto lenta e in termini di voti delude il risultato del 1987. Tuttavia, il crollo del muro di Berlino nel 1989 prefigura uno scenario fosco per i comunisti che hanno davanti a sé due prospettive, entrambe disastrose: l'inevitabile scomparsa del loro partito e la vittoria ideale e politica del nemico socialista.

La costruzione del nuovo partito si rivela, come era ovvio, un percorso tutto in salita alla fine del quale il grande corpo comunista si frantuma in due tronchi che alle elezioni del 1992 hanno rispettivamente una forza del 16,1% il PDS (gli eredi di Berlinguer e i miglioristi) e una del 5,6% Rifondazione comunista (Cossutta, Garavini, Magri); per di più due tronchi che la scissione ha reso tra loro conflittuali, per non dire incompatibili. Con il 16% il PCI-PDS ha perso l'egemonia sulla sinistra che era stata il vero campo della battaglia con il PSI. In teoria l'unica prospettiva coerente per la nuova formazione politica di Occhetto che si proclama democratica e riformista, sarebbe quella di chiudere il conflitto con il PSI insieme al quale iniziare un percorso per la costruzione di un partito socialista democratico, egemone della sinistra e in grado di assumere la direzione del governo. Come è noto invece il PDS sceglie un'altra strada.

Prevale l'avversione nei confronti del PSI di Craxi, bollato da Berlinguer come partito della nuova destra, estraneo ai valori della sinistra. Prevale, malgrado le ripetute dichiarazioni dei leader pidiessini sul superamento dell'ideologia comunista, il ben più profondo ripudio della socialdemocrazia; un ripudio di matrice cominterista sintetizzato nella famosa frase di Berlinguer: «non voglio morire socialdemocratico». Prevale dunque la lettura di Ingrao convinto che il crollo del muro abbia segnato insieme al fallimento del comunismo realizzato anche il fallimento del socialismo democratico. Sono scelte interpretate dai socialisti come una reazione «vendicativa» da parte degli ex comunisti che pur di non riconoscere la storica sconfitta, non accettano la «vittoria» dell'avversario socialista; preferiscono



CUI PRODEST? LA FINE DEL DUELLO A SINISTRA SENZA VINCITORI

affondare trascinando con sé il PSI contro il quale si scatena una campagna di delegittimazione imperniata sulla questione morale. E su questa carta il PDS si gioca il suo futuro nell'illusione che l'arma della giustizia possa sostituire gli strumenti della politica e assicurare il successo agli ex comunisti rimasti gli unici, pur deboli protagonisti sulla scena; una scena dalla quale di colpo scompaiono tutti i partiti storici.

Con il senno del poi la strada imboccata da Occhetto può quasi equivalere a un *cupio dissolvi*, a un «muoia Sansone e tutti i filistei», perché rifiutata la sponda socialdemocratica, i pidiesini restano privi di un'identità politica riconoscibile. Se ha un preciso significato il dichiararsi democratici, assai più vago è il termine «sinistra» che dovrebbe qualificare il tipo di valori e di ideali perseguiti dal nuovo partito nella cornice di una democrazia. Il tentativo di offrire un significato persuasivo alla «democrazia di sinistra» si traduce in una vana ricerca identitaria durata per i successivi vent'anni che porta a un tormentato processo di composizione e scomposizione interna mai finito, con il risultato di vanificare ogni tentativo di costruire un sistema di alleanze stabili. Per poi, alla fine, concludersi con una resa, vale a dire con l'eliminazione dell'aggettivo «di sinistra» e la trasformazione del PDS in partito democratico; una mutazione che non risolve comunque il problema di quali siano le radici ideali nel passato e di quale la proiezione nel futuro di questa forza politica. Tanto è vero che i riferimenti valoriali si cercano fuori dall'Italia, addirittura negli Stati Uniti, con un incomprensibile rifiuto dell'intero patrimonio politico-culturale europeo.

Vendette, ritorsioni, odi vanno dunque valutati per leggere strategie e tattiche del PDS; ma anche nel PSI questi stessi umori hanno un peso sulla linea scelta dal segretario Craxi. Una linea di immobilità che nasce dalla certezza di essere il vincitore della storica contesa con il PCI; una linea in piena contraddizione con il dinamismo necessario a gestire questa fase convulsa di cambiamento internazionale e interno. Sembra quasi che si vogliano chiudere gli occhi di fronte a un mondo sconvolto nei suoi equilibri e ai prevedibili riflessi in Italia di questo terremoto; o per meglio dire lo sguardo del PSI resta fisso sui tormenti del nemico comunista – di cui ovviamente si compiace – senza capire che il sistema politico italiano costruito su due pilastri – DC e PCI – non può reggersi su una gamba sola. La convinzione che con la distruzione del PCI, l'egemonia della sinistra passi automaticamente nelle mani del PSI cui la storia ha dato ragione, spiega l'assen-



SIMONA COLARIZI

za di iniziativa. Craxi non chiude la porta in faccia agli ex comunisti, ma dopo tanti anni di lotta pretende che a quella porta si bussi con la massima cortesia. È comprensibile, ma politicamente poco efficace. Poco efficace perché non si tiene conto che da soli né gli ex comunisti né i socialisti possono rappresentare le forze guida della transizione ormai iniziata a partire dalla caduta del muro di Berlino.

Il secondo errore di Craxi – per molti aspetti speculare a quello di Occhetto – sta proprio qui, perché il leader socialista non ritiene di essere solo: è ancora convinto di riuscire a gestire la situazione in movimento nello schema delle alleanze governative strette dall'VIII legislatura in poi. Sottovaluta, a mio giudizio, la frantumazione in atto nella DC, devastante quanto quella che ha investito il PCI. Per i due grandi partiti-Chiesa, pilastri da cinquant'anni in Italia della stabilità sistemica, la fine della guerra fredda simbolizzata dai fatti di Berlino del 1989, fa suonare la campana a morto. Basta analizzare giorno per giorno quanto avviene nella DC, nel mondo cattolico ed ecclesiale, persino ai piani alti della Santa Sede per rendersi conto quali crepe si siano aperte nell'edificio democristiano privato del collante anticomunista e contemporaneamente senza più la garanzia dell'unità politica dei cattolici che la Chiesa le aveva assicurato.

Invece di preoccuparsi per la debolezza dell'alleato democristiano, il PSI sembra compiacersene, ancora convinto che gli spazi di potere lasciati liberi da una DC allo sbando, possano venire occupati dai socialisti compatti e in crescita. Il calcolo politico avrebbe potuto avere anche un senso, ma certo non in quel particolare momento quando è ormai evidente l'accelerazione in atto nelle dinamiche di un sistema arrivato a un punto di svolta inevitabile. A ben vedere la sottovalutazione del movimento referendario di Mario Segni implicita nello sciagurato invito di Craxi ad «andare al mare», certifica un'incomprensione profonda di quale sia il clima effettivo del paese e soprattutto di quante siano le forze salite più o meno tempestivamente sul carro del referendum. Il che ci collega alla seconda questione: la congiura dei poteri forti.

LA CONGIURA DEI POTERI FORTI

Con questo termine si intende definire mondo economico e mediatico, industria, finanza, stampa, televisione, pubblicità. Cioè un universo i cui i vari soggetti sono tra loro fittamente intrecciati in

CUI PRODEST? LA FINE DEL DUELLO A SINISTRA SENZA VINCITORI

una rete di interessi che colludono e si mescolano con il sistema dell'economia e dell'informazione pubblica. Ed è proprio su questo snodo che si verifica il corto circuito. Perché se il crollo del muro di Berlino ha un impatto devastante sui partiti-Chiesa, un altro evento esterno gioca un ruolo dirompente nella galassia dei poteri economici. La scadenza di Maastricht incombe, ma sembra quasi che la classe politica (maggioranza e opposizione) abbia rimosso questo appuntamento cruciale. Ben poco si è fatto negli anni Ottanta per mettere in ordine i conti pubblici in profondo rosso, ben lontani dai parametri necessari per consentire all'Italia di partecipare al processo della moneta unica europea. Ma più si avvicina la data fatidica più cresce l'impazienza dei «poteri forti» delusi dalla debole risposta dei governi restii a ridurre la spesa pubblica, a cominciare dallo smantellamento delle partecipazioni statali che sono il cuore pulsante del sistema partitico, come dimostra la vicenda Enimont, non a caso indicata nel pieno delle inchieste giudiziarie come «la madre di tutte le tangenti».

Se si sfogliano i più importanti quotidiani nazionali, a partire dal 1989 in poi, si resta stupiti di fronte all'asprezza delle critiche, all'impetuosità dei giudizi che il gotha degli industriali riversa sulla partitocrazia. Romiti, Pininfarina, Abete, Fumagalli, Marzotto, Umberto Agnelli, De Benedetti, Caracciolo e tutti i firmatari del «Manifesto dei 31» di adesione ai referendum di Segni, sfiduciano apertamente il sistema politico incapace di riformarsi e di dare risposte adeguate di fronte a una società in pieno cambiamento. Se di congiura si vuole parlare, certo non si tratta di una congiura maturata in segreto. Né stupisce che la stampa da loro controllata rifletta questi umori, più o meno marcati nel caso dei quotidiani maggiormente schierati: «la Repubblica». Ma si tratta solo di sfumature nei toni in un coro assordante al quale alla fine – 1991 – si unisce persino Gianni Agnelli, rimasto fino ad allora defilato. La posizione dei leader confindustriali riflette solo una parte di umori ben più diffusi e soprattutto ben più neri che circolano nel pianeta della media, piccola e piccolissima industria ormai attirata nell'orbita delle leghe. E persino qualche iscritto a Confindustria si allontana in polemica con le collusioni ancora tante tra grandi industriali e macchina pubblica. Così da accreditare l'interpretazione che siano proprio le sirene leghiste a costringere i vertici dell'organizzazione degli industriali ad alzare il tono della polemica antipartitica per non alienarsi il consenso della base di iscritti.

SIMONA COLARIZI

L'atteggiamento dei poteri forti incoraggia e alimenta la protesta della società civile, vale a dire intellettuali e accademici, giornalisti e operatori dei media e della pubblicità, professionisti e naturalmente magistrati, ciascuno di essi armato di peculiari strumenti per portare guerra alla partitocrazia, dalle trasmissioni televisive agli editoriali, alle inchieste giudiziarie. Il successo di pubblico riscosso ha un effetto valanga persino su quanti tra i poteri forti – e non sono certo pochi – sarebbero invece interessati a mantenere in piedi il sistema entro il quale contano punti di riferimento affidabili. E il caso Berlusconi-Craxi è emblematico, così come in questa chiave va letta la cautela dell'avvocato: l'impero televisivo Mediaset ospita trasmissioni dai toni così violenti nei confronti dei partiti di governo da superare gli stessi tribunali mediatici di Santoro o di Gad Lerner. *Mezzogiorno italiano* di Funari ha un peso distruttivo quanto *Samarconda* o *Profondo Nord* o *Milano Italia*, ma Berlusconi non può e non vuole rinunciare agli introiti pubblicitari neppure per salvare l'amico Craxi. E la pubblicità va là dove si concentra l'interesse dei telespettatori. La presenza defilata di Berlusconi nel 1991 al congresso di Bari dove il segretario del PSI, sconfitto dal referendum, per la prima volta appare in seria difficoltà, diventa un caso politico che non riescono a rendere meno esplosivo la presenza di Confalonieri all'inaugurazione delle assise e il frettoloso arrivo del cavaliere nel pomeriggio. Quanto ad Agnelli, il suo allineamento al coro antipartitico va spiegato – come per tanti altri imprenditori – con la minaccia giudiziaria che sente pesare sui vertici FIAT. L'avviso di garanzia a Romiti che nel 1997 sarà condannato in primo grado, spinge insomma a separare nel modo più clamoroso possibile le responsabilità dei concussi da quelle dei concussori, con risultati positivi per gli industriali dal momento che per gran parte dell'opinione pubblica il mondo delle imprese viene considerato vittima e non complice del sistema tangenzioso.

In questa chiave, parlare di «congiura dei poteri forti» – o «dei poteri deboli», come preferisce definirli De Michelis, non senza ragione – mi pare irrealistico anche perché gli industriali con il loro seguito di media e di élite professionali, scesi in guerra contro la partitocrazia, quale idea hanno di un futuro sistema politico? Su quali forze politiche investono? Chi li vede nelle vesti dei congiurati sostiene la tesi di un loro accordo con il PDS e con la sinistra cattolica, nello stesso schema del vecchio compromesso storico che già negli anni Settanta era stato presentato come il governo di solidarietà na-

CUI PRODEST? LA FINE DEL DUELLO A SINISTRA SENZA VINCITORI

zionale per far fronte all'emergenza del terrorismo e della crisi economica. Un'interpretazione che convince solo in parte o per lo meno che va riferita solo a un settore ben delimitato del mondo imprenditoriale: De Benedetti, Caracciolo in testa. Da un'analisi più approfondita invece emerge una posizione più generale sintetizzabile nella dichiarazione rilasciata dall'ex presidente di Confindustria Lombardi che rifiuta nettamente un accordo strategico con gli ex comunisti. Insieme al PDS, ai gruppi referendari e ai tanti soggetti mobilitati nella protesta antipartitica, Lombardi è convinto si possa fare un primo tratto del percorso per «mandare a casa» i vecchi partiti; ma l'intesa finisce qui. È addirittura impensabile per la grande maggioranza degli industriali – e soprattutto degli industriali medio-piccoli – sostenere una coalizione di sinistra dominata dal PDS erede del PCI, in evidente ritardo nel comprendere i profondi cambiamenti economici e sociali già in atto da un decennio, fermo nella difesa strenua del welfare, dei vecchi rapporti nel mondo del lavoro, in una parola rimasto ai picchetti di fronte ai cancelli della FIAT dove nel 1980 si era «immolato» Berlinguer.

Il no di Lombardi è netto. Ma questa posizione pone sul tappeto un interrogativo cui non è così agevole dare risposta: tutti questi poteri in grande fermento, il cui peso è decisivo nella fine della prima Repubblica, quale scenario si stanno prefigurando? Nei tempi brevi di sicuro una soluzione tecnica tale da consentire all'Italia di raggiungere l'obiettivo che interessa loro maggiormente, cioè la firma al trattato di Maastricht. Come nei fatti avviene con i governi tecnici di Amato e Ciampi. Tuttavia, la miopia dei poteri forti è sorprendente e spiega in larga misura quanto avviene nei successivi sedici anni. Aver cavalcato l'onda dell'antipolitica fino a portare alla delegittimazione di tutte le forze in campo nel 1992, non aiuta certo a riportare la politica sulla scena e ostacola anche i successivi tentativi di legittimazione da parte dei nuovi partiti cui spetta il compito di governare l'Italia dopo la parentesi degli esecutivi tecnici.





TESTIMONIANZE

FABRIZIO CICCHITTO, GIANNI DE MICHELIS,
CLAUDIO MARTELLI, GIORGIO BENVENUTO

FABRIZIO CICCHITTO

Nella linea del PCI c'è stata al fondo sempre un'ambivalenza rispetto al Partito socialista.

Per il gruppo dirigente del PCI il Partito socialista è accettabile se è un alleato subalterno, altrimenti va contrastato, ridimensionato e se resiste va spento. Questa scelta è in un presupposto politico-culturale che sta in tutta la storia del Partito comunista italiano fin dalla sua nascita. Pensiamo al paradosso per cui il Partito comunista d'Italia fu per lunghi anni in contrapposizione con l'Internazionale comunista, perché l'Internazionale comunista lo spingeva a una qualche forma di collaborazione antifascista con i socialisti massimalisti. Ciò veniva valutato dal gruppo dirigente del Partito comunista d'Italia, non solo da Bordiga, ma in quella fase anche da Gramsci e da Togliatti, come un pericolo di deviazione di destra da evitare. Allora il rischio della «destra» nel Partito comunista, veniva visto in Angelo Tasca e in Graziadei. In quegli anni il timore del gruppo dirigente del PCI d'Italia, fu che l'Internazionale comunista desse un'investitura alla componente di destra del partito italiano. Va anche detto che, successivamente, quando l'Internazionale comunista al VI congresso approdò al socialfascismo, se andiamo a rileggere i testi di Togliatti di quel periodo, malgrado che egli avesse un retroterra bukariniano, che per evitare guai dovette superare rapidamente, ebbene quei testi sono così ragionati e profondi che uno storico che pure ha elaborato un'interpretazione complessiva assai favore-



TESTIMONIANZE

vole a Togliatti, Ernesto Ragionieri, è costretto a dire, nell'introduzione agli scritti di Togliatti, che certamente c'è in lui una mutazione profonda, culturale e psicologica per cui la sua adesione al social-fascismo è un'adesione non puramente opportunistica, ma un'adesione che è reale. Tant'è che quando ci fu il graduale spostamento di linea nell'Internazionale comunista, fu Waldeck Rochet, segretario del PCF, all'avanguardia della nuova linea dei fronti popolari e anzi in una prima fase Togliatti si recò in Francia proprio per frenare l'eccessivo avanguardismo su questo terreno del Partito comunista francese. Tutto questo poi viene superato grazie al VII congresso dell'Internazionale.

In secondo luogo, se andiamo ad analizzare Togliatti dal 1944 in poi, in primo luogo dobbiamo avere chiaro che la svolta di Salerno e anche la linea non rivoluzionaria del PCI in quegli anni, la dobbiamo tutta quanta a Stalin. Il libro di Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, e i diari di Dimitrov, provano che fu Stalin a dare al Partito comunista italiano nel marzo 1944 l'indicazione di seguire una linea «entrista» rispetto a Badoglio e non di rottura rivoluzionaria, e che successivamente, ancora nel 1947-1948, non solo Secchia, ma anche Togliatti chiesero un parere agli «amici sovietici», come è detto in una lettera dell'ambasciatore sovietico a Roma, e, fortunatamente, l'indicazione degli amici sovietici fu, appunto, nel senso che non si dovevano fare strappi rivoluzionari.

Malgrado questo, noi abbiamo visto quella che è stata la linea di un pezzo cospicuo del Partito comunista italiano, durante la resistenza e successivamente dopo; era la linea di chi pensava che si dovesse e si potesse passare dalla dittatura fascista alla presa del potere del Partito comunista. Il punto di riferimento non solo di Secchia ma anche di Longo era Tito e il Partito comunista jugoslavo che stava conquistando il potere nel corso della lotta antinazista.

In Italia questo sbocco fortunatamente fu evitato per il fatto che l'Italia fu liberata dagli anglo-americani e per il fatto che, appunto, Stalin, che era impegnato a conquistare il potere nelle aree dell'Europa occupata dall'armata rossa, frenò il Partito comunista italiano. Successivamente, poi, c'è stata la vittoria di De Gasperi il 18 aprile del 1948. Sempre nel libro *Togliatti e Stalin* di Aga Rossi e Zaslavsky, è descritta la linea del PCI riguardante l'«occupazione» del Partito socialista. Ci fu il fenomeno delle «doppie tessere».

C'è un colloquio tra Novella e l'ambasciatore sovietico, in cui Novella spiega quello che poi avvenne nella storia reale del Partito

TESTIMONIANZE

socialista, cioè che il Partito comunista comperava tessere e mandava militanti nel psi, per controllare un partito che aveva una grande importanza nel sistema politico italiano. Malgrado questo, e malgrado i tragici errori di Nenni e Morandi dal 1946 al 1956, ci fu un soprassalto autonomista del Partito socialista subito dopo il 18 aprile del 1948, tra il 1948 e il 1949, i congressi di Genova e di Firenze. Ci fu una vittoria degli autonomisti *ante litteram* nel Partito socialista. Si trattava di personalità molto diverse fra loro, da Fernando Santi a Riccardo Lombardi, a Iacometti, a Pieraccini, a Vittorio Foa, all'inizio lo stesso Pertini che poi fece un clamoroso voltafaccia. Gli autonomisti vinsero il congresso e poi dovettero arrendersi un anno dopo, sconfitti sul terreno dei finanziamenti al partito, perché allora c'era la guerra fredda, e i soldi o venivano dagli Stati Uniti, dalla FIAT, e così via, o venivano dall'Unione Sovietica e dalle cooperative. Quando Lombardi e Iacometti presero in mano il Partito socialista, subito il partito si trovò senza una lira e un anno dopo essi dovettero arrendersi, sostanzialmente, riconsegnando a Nenni e a Morandi il partito, pur avendo rivinto il congresso. È un episodio che mi raccontò Riccardo Lombardi: gli autonomisti riconsegnarono il partito perché non riuscivano a mantenerlo sul terreno economico e finanziario. Ciò è la controprova della fondamentale importanza del finanziamento dei partiti anche per ciò che riguarda la linea politica. Dopo che aveva perso il congresso nel 1948 Nenni prese contatto con i sovietici per invocare un aiuto politico-finanziario. In quello stesso incontro criticò Togliatti «da sinistra».

Questo è il retroterra che abbiamo e vediamo che successivamente, quando, dopo il 1956, Nenni finalmente ha uno scatto di dignità politica e riconquista l'autonomia, ebbene vediamo che tipo di contrapposizione gli viene opposta dal Partito comunista, fino all'organizzazione finanziata direttamente dall'Unione Sovietica, della scissione dei cosiddetti «carristi» della sinistra socialista di allora, quella di Valori, Vecchietti, Lami, Libertini, lo stesso Foa e Lelio Basso: così è nato il psirp, deceduto pochi anni dopo.

Questo è un retroterra che non va mai dimenticato. Questo retroterra riemerge in forme più complesse, diverse, ma forse ancora più dure e inquietanti per quello che riguarda la fase successiva, quella, appunto, dei rapporti Berlinguer-Craxi. Allora è vero che Craxi punta a riconquistare una totale autonomia del Partito socialista da tutti i punti di vista, l'autonomia politica, l'autonomia culturale e l'autonomia amministrativa finanziaria. Infatti prima di Craxi il psi è

TESTIMONIANZE

stato sempre finanziato dall'alleato maggiore, cioè negli anni 1946-1956 è stato finanziato dal Partito comunista, dalle cooperative rosse, dalla stessa Unione Sovietica, e poi è stato finanziato dal sistema delle partecipazioni statali, controllato dalla Democrazia cristiana per tutta la fase del centrosinistra, dagli anni Sessanta in poi.

Craxi cerca anche su questo terreno, come sugli altri terreni, quello culturale e quello politico, di conquistare un'autonomia a 360 gradi per il partito con tutti i rischi che comportava l'aspetto finanziario. Quando arrivi per ultimo su un sistema di finanziamento irregolare già consolidato, sia da parte della DC, sia da parte del Partito comunista, è evidente che se sei un outsider che arriva per terzo corri dei rischi di avventurismo, di utilizzazione di interlocutori sbagliati, di errori che sicuramente ci sono stati.

Però a mio avviso il nodo del rapporto Craxi-Berlinguer sta in termini in parte diversi da quello che ha detto il professor Argentieri. C'è stata un'indubbia spinta da parte di Craxi di conquistare una piena autonomia, non solo di collocazione politica. Del resto a un certo punto devo dire che la diversità di collocazione politica fra il PSI e il PCI con il PSI al governo di centrosinistra, al Partito comunista andava benissimo.

La gestione demartiniana di un centrosinistra subalterno, in cui il PSI era contemporaneamente subalterno alla DC e al PCI, questa gestione al PCI andava benissimo. Tant'è che il gruppo dirigente del PCI cercò, fino alla fine, di mantenere il PSI in questa posizione perché in questa posizione esso gestiva benissimo una rendita di opposizione. Mentre con Craxi le cose diventarono molto più complesse, perché Craxi condusse la guerra su tre fronti, la duplice autonomia dalla DC e dal Partito comunista, e l'autonomia da tutto un *establishment* economico-finanziario-editoriale che c'era allora, come c'è tuttora e che ha giocato sempre un'ambigua partita in un rapporto assai complesso con il Partito comunista, una tenaglia che consentiva a «lor signori» di gestire per interposta persona il sistema politico e il sistema economico.

Però va detto (e ci sono i testi, non ci inventiamo nulla) che una volta che Craxi conquistò questo livello di autonomia, poi egli cercò ripetutamente di stabilire un rapporto con Berlinguer e con il Partito comunista. Però le reazioni dell'interlocutore sono scritte nel volume che raccoglie le lettere che il principale consigliere di Berlinguer, colui che era addetto ai rapporti con le forze politiche, cioè Antonio Tatò, stilava per il suo «capo». C'è una valutazione del tutto

TESTIMONIANZE

negativa che Tatò dava dei tentativi di Craxi di realizzare dei momenti di convergenza con il Partito comunista. Ci sono delle lettere assolutamente sferzanti e insultanti anche rispetto a incontri riservati che ci furono da un lato fra Craxi, Enrico Manca, e degli interlocutori proprio sbagliati per stabilire un rapporto migliore con il PCI, perché essi erano Eugenio Scalfari e Tatò. Ebbene il rapporto che Tatò fece a Berlinguer su quei colloqui fu assolutamente devastante. Craxi era descritto come un avventuriero e un pericoloso social-fascista. Poi tutta la linea di Berlinguer è stata una linea nella quale l'unico interlocutore era un pezzo di Democrazia cristiana, e l'avversario principale erano Craxi e il Partito socialista italiano. Questo è un filo che percorre tutto il berlinguerismo. E aggiungo un altro dato, che c'è stato sotto certi aspetti proprio un mutamento genetico del PCI, perché il quadro politico togliattiano, i dirigenti togliattiani, avevano sì incorporato, introiettato lo stalinismo, però avevano un gusto per l'analisi differenziata e il senso dell'articolazione delle alleanze politiche e sociali che poi noi non troviamo affatto né in Berlinguer, né nei suoi figli ed eredi che tuttora dirigono le varie formazioni politiche che sono seguite alla fine del Partito comunista italiano, quelli che Folena chiama in un libro «i ragazzi di Berlinguer» (Occhetto, D'Alema, Veltroni ecc.). In Berlinguer c'è certamente un maggiore livello di autonomia dall'Unione Sovietica, ma esso non viene accompagnato da un avvicinamento alla tradizione socialdemocratica e riformista. Anzi, secondo Berlinguer quest'autonomia dall'Unione Sovietica per non sfociare nella socialdemocrazia, implica un indurimento della linea politica dopo la fine dell'unità nazionale. In questo quadro la contrapposizione a Craxi e al PSI è globale. Il nocciolo duro della tematica dell'austerità da una parte, ma specialmente della questione morale è in questa contrapposizione al PSI.

Ora, anche da questo punto di vista bisogna che ci diciamo alcune cose, esplicite e chiare, nel senso cioè che non c'è dubbio che il sistema politico italiano aveva un aspetto di irregolarità organica evidenziata da Tangentopoli, ma questa irregolarità risale non agli anni Ottanta e a Craxi, ma agli anni Quaranta ed è stata fondata innanzitutto da alcune grandi imprese: i padri fondatori di Tangentopoli sono personaggi come Valletta e come Enrico Mattei, la grande impresa privata e le imprese pubbliche (IRI, ENI, poi EFIM). Essi hanno coinvolto, evidentemente, tutto il sistema politico, ma proprio tutto il sistema politico, Democrazia cristiana, Partito socialista, partiti

TESTIMONIANZE

laici e Partito comunista compreso. Il Partito comunista aveva tre tipi di finanziamento irregolare, aveva quello irregolarissimo dell'Unione Sovietica, poi salvato da una provvidenziale amnistia, l'ultima che c'è stata in questo paese, quella del 1989 che ha risolto questo problema del Partito comunista; poi c'è stato il finanziamento delle cooperative e delle società di export e così via, ma c'è stato anche il finanziamento irregolare dei privati, fondato sui rapporti di scambio. Che questo fosse reale, è dimostrato da due libri di Crainz, uno storico di sinistra che ha potuto attingere ai verbali della Direzione del Partito comunista svoltasi intorno al 1974.

Ci fu, tanti anni fa, nel 1974, una Direzione del pci dedicata al finanziamento straordinario in vista della legge sul finanziamento pubblico. Questo «finanziamento straordinario» era quello che dipendeva dai privati. Diceva in quella riunione Elio Quercioli: «Molte entrate straordinarie derivano da attività malsane. Nelle amministrazioni pubbliche prendiamo soldi per far passare certe cose. In questi passaggi qualcuno resta con le mani sporche e qualche elemento di degenerazione poi finisce per toccare anche il nostro Partito»; Cappelloni conclude: «Sono molto preoccupato della capillarità della corruzione che coinvolge anche il nostro Partito». Analoghe osservazioni furono fatte da altri dirigenti del partito.

Questo lo dico per rilevare in sostanza che la questione morale agitata da Berlinguer nei confronti di Craxi, secondo me, è totalmente destituita di fondamento. Era una forma sublimata di ipocrisia. Più in generale in Craxi c'era una forza innovativa fortissima e questa forza innovativa fu contrastata dal Partito comunista.

Aggiungo, per concludere, che la tragedia di Craxi, poi, fu esattamente di segno opposto di quella che è stata qui valutata da alcuni. Craxi, dopo il 1989, ritenne – come ritenevano molti osservatori – che lo sbocco naturale e inevitabile del crollo del comunismo fosse la trasformazione del pci in un grande partito socialdemocratico e riformista e che questo creava le premesse per l'unità socialista. Non a caso Craxi, a un certo punto, mise nel sottotitolo del Partito socialista l'unità socialista per lanciare questo messaggio. Io mi ricordo visivamente e fisicamente la sua partecipazione al congresso di Bologna del pci, in cui c'era all'ordine del giorno il cambio del nome. La sua disponibilità a stabilire dei rapporti con le varie tendenze del Partito comunista per questa prospettiva futura era piena. Questo non vale naturalmente per i miglioristi, giacché non v'è dubbio che Chiaromonte, Napolitano, Umberto Ranieri e Cervetti erano impe-

TESTIMONIANZE

gnati in questa ipotesi e davano addirittura una lettura, secondo me sbagliata ma legittima dal loro punto di vista, che i precedenti di questa scelta riformista stessero addirittura in Togliatti. Per me quello di Togliatti era realismo e non riformismo, ma comunque al netto di questo c'era questa intenzione, in questa corrente del PCI-PDS; ma il gruppo dirigente berlingueriano (Occhetto, Veltroni, D'Alema, Violante) che esercitò in quella faccenda un ruolo non da poco, aveva in testa tutta un'altra cosa: aveva in testa, ereditando Berlinguer, di superare il comunismo come riferimento, visto che crollava il muro, però non aveva alcuna intenzione di trapassare dal comunismo alla socialdemocrazia al riformismo. Non è un caso che essi chiamarono il nuovo partito Partito democratico della sinistra, la parola socialista non viene mai citata. Essi si servono di Craxi per entrare nell'Internazionale socialista, ma erano socialisti e socialdemocratici all'estero, su un'altra posizione all'interno. E l'altra posizione è quella che viene rilevata dal senatore Pellegrino, il quale dice che nel crollo della cultura comunista tradizionale quel vuoto fu riempito «dalla cultura giustizialista di Violante» e, aggiungo io, dalla cultura radical dell'«Espresso», della «Repubblica», di Eugenio Scalfari, e così via. Tutto ciò ha determinato un'autentica pulsione omicida nei confronti del Partito socialista, che precipitò nel periodo del 1992-1994. Sul terreno del finanziamento irregolare c'erano tutti i partiti, però poi noi abbiamo visto che c'è stata una gestione mediatica e giudiziaria del tutto strumentale e politicamente indirizzata, dell'eliminazione di Tangentopoli derivante dall'adesione al trattato di Maastricht. In seguito al trattato i grandi gruppi capitalisti del nostro paese «a calci» dovettero fare i conti con il libero mercato e la concorrenza, per cui il sistema delle tangenti era ormai antieconomico. A quel punto, il Partito comunista in un primo momento fu colpito anch'esso, ma fu colpita specialmente la componente migliorista, dopo di che sul Partito comunista e sulla sinistra democristiana si stese una provvidenziale mano salvifica. Successivamente anzi il PDS ha cavalcato la tigre di Mani pulite e attraverso di essa ha contribuito all'eliminazione del Partito socialista e di una parte della DC avendo l'obiettivo di conquistare il potere pur avendo circa il 30% dei voti.

Concludo dicendo che poi questo calcolo si è rivelato del tutto sbagliato, anche tatticamente, perché l'eliminazione di un possibile alleato in una situazione totalmente nuova, ha comportato un mutamento dei rapporti di forza, elettorali e politici nel nostro paese, che

TESTIMONIANZE

gli eredi del Partito comunista stanno ancora pagando, perché loro pensavano che eliminato il gruppo dirigente socialista, Craxi in testa, i quadri intermedi e la base socialista, seguendo lo slogan «il posto dei socialisti è a sinistra» si sarebbero ricollocati in un'alleanza subalterna al PDS, e poi ai DS. Invece, siccome la storia è sempre imprevedibile, ed è stata imprevedibile anche in questo caso, il grosso dell'elettorato socialista si è trasferito in un altro ambito, quello di Forza Italia e di Berlusconi, e l'assenza di quel 7-10% di elettorato socialista dalla sinistra, la rende perennemente minoritaria e alla ricerca dei più strani e più vari alleati per riuscire a far tornare i conti elettorali.

Per concludere, la storia dei rapporti fra Partito socialista e Partito comunista è una storia drammatica, è la storia di uno scontro permanente, tranne il periodo 1943-1956 (ma al prezzo di un PSI totalmente subalterno), uno scontro che in alcune fasi aveva anche una faccia collaborativa nei sindacati e negli enti locali. Paradossalmente esso ha avuto un salto di qualità in senso negativo proprio con il crollo del comunismo. Secondo me, però, l'attuale gruppo dirigente del PDS e del PD è stato il legittimo erede di Berlinguer, nel senso cioè che esso ha portato a compimento l'antisocialismo che era uno degli aspetti essenziali della linea di Berlinguer. Berlinguer era pronto a fare alleanze con un pezzo della DC o con Bruno Visentini, ma mai con Craxi. Craxi in due o tre occasioni ha cercato di ristabilire un rapporto con il Partito comunista, proprio perché poi in lui c'era indubbiamente l'obiettivo dell'autonomia socialista, ma c'era anche la volontà-velleità di guidare, su basi socialdemocratiche e riformiste, la sinistra italiana. Craxi si fece delle illusioni, il nuovo gruppo dirigente di derivazione berlingueriana del PDS (Occhetto, D'Alema, Veltroni) non aveva nessuna disponibilità a dare vita a un partito socialdemocratico e tanto meno di dare via libera alla leadership di Bettino Craxi. La vera risposta furono le monetine del Rapphael.

GIANNI DE MICHELIS

Per me chi è stato l'uomo Craxi in tutto il suo percorso è chiarissimo. Craxi è stato politicamente l'erede di Saragat, ha corretto a un certo punto l'errore di Nenni, ha scelto con chiarezza nel mondo di allora, soprattutto nel mondo del momento in cui diventava segreta-

TESTIMONIANZE

rio del Partito socialista, il campo in cui stare, ossia quello occidentale.

Da questo punto di vista non c'è stato un duello a sinistra ma ci sono stati due ruoli totalmente diversi: il PCI stava, ed è rimasto fino alla fine, nel campo dell'Unione Sovietica, fino a quando non ha cambiato nome e forse anche per un periodo ulteriore, mentre i socialisti con Craxi hanno scelto appunto di stare nel campo occidentale.

Naturalmente andrebbe approfondito il rapporto tra il contesto internazionale e le vicende italiane, perché una cosa che oggi non ho sentito citare da nessuno dei numerosissimi, importantissimi e bravissimi storici è stato il «Rapporto Mitrokhin». Il «Rapporto Mitrokhin» non è una cosa ridicola, è una parziale fotografia dell'interrelazione molto complessa che c'è stata in quei decenni tra l'Unione Sovietica e le democrazie occidentali; non solo, ma soprattutto tra i partiti socialisti.

Con l'arrivo di Craxi alla segreteria del Partito socialista, invece, il partito non è stato più permeabile come lo era stato fino a quel momento. Questa situazione non si verificava solo in Italia ma l'Italia aveva delle caratteristiche particolari che io ho cercato di definire in questi anni parlando della cosiddetta logica di Jalta.

L'Italia ha avuto uno statuto particolare rispetto all'Europa del dopoguerra e questo spiega nove decimi della cosiddetta eccezionalità italiana. Un'eccezionalità che non abbiamo voluto o scelto ma che è stata determinata da Jalta e dai vincitori della guerra mondiale, pesando sui quarantacinque anni dell'intera guerra fredda.

In questo contesto, quindi, la situazione italiana era diversa da quella francese e per questo, mi dispiace per Marc Lazar, non si possono fare paragoni tra le vicende del socialismo francese e del socialismo italiano, del comunismo francese e del comunismo italiano. Allo stesso modo, ad esempio, come oggi documentato dagli storici tedeschi, i rapporti particolari del Partito comunista italiano con l'SPD in Germania erano figli del fatto che metà dell'SPD era formata da infiltrati del KGB, un elenco di parlamentari e di dirigenti le cui collocazioni erano ben note.

In questo contesto Craxi, diventando segretario del Partito socialista, sceglie di riprendere la posizione di Saragat ma andando oltre Jalta. Prefigurando il fatto che nel 1976 si era già a mezzo percorso della vicenda della guerra fredda, cerca di sviluppare un socialismo che trovi un ruolo al di là del tentativo di spariglio, che si collochi oltre, nel momento in cui la guerra fredda non ci sarà più. Per que-

TESTIMONIANZE

sto, negli anni tra il 1976 e il 1992, il suo gioco si focalizza su due punti: da un lato coglie le occasioni (gli euromissili, la Biennale del dissenso e così via) per picchiare duramente in testa alla logica della guerra fredda e al tempo stesso cerca di definire il ruolo dei socialisti per il dopo.

Anche di questo è stato detto poco. Il Craxi di quegli anni anticipa l'evoluzione dei socialisti di tutta l'Europa degli anni Novanta, nella fase post guerra fredda. Infatti, nell'epoca in cui Craxi guidava i socialisti in quella fase di revisione, di pensiero e di azione, di pratica di governo e di elaborazione, in Inghilterra c'era il laburismo di Michael Foot. D'altra parte, bisogna riconoscere che Mitterrand svolse un'azione simile ma la svolse da esterno alla tradizione e alla cultura socialista, intervenendo su un partito che prima, con Guy Mollet, era esattamente come il partito guidato da Saragat in Italia.

Quindi è evidente che l'elaborazione successiva del socialismo di Craxi fu figlia di una scelta.

Ieri, Craveri, in chiusura della sua relazione, ha posto un quesito dicendo: «Ma quali erano le reali intenzioni di Craxi?».

La mia risposta è che le reali intenzioni di Craxi fossero quelle di scegliere per il post guerra fredda una logica bipolare di carattere europeo. Scelse chiaramente la sinistra, ovviamente una sinistra socialdemocratica, una sinistra liberalsocialista, una sinistra che doveva in qualche modo mettere sotto i comunisti. Forse, l'errore fu quello, o meglio, pagammo, in quel passaggio, un'articolazione non sufficiente della politica democratica di unità socialista.

Ci sono migliaia di esempi. Io ho citato molte volte l'episodio durante la vicenda della scala mobile, quando Craxi chiama Lama, il lunedì mattina, e gli propone di dimezzare il taglio dei punti, pur di avere i comunisti, pur di avere la CGIL comunista dentro, e Lama gli risponde: «No, non voglio fare questo favore a Berlinguer, perché è Berlinguer che ci porta in questa direzione sbagliata e io credo che per il bene del PCI questa linea debba essere sconfitta». L'obiettivo non era di spaccare o isolare il movimento, era esattamente l'opposto, ossia quello di accelerare l'evoluzione socialista, socialdemocratica.

Un altro episodio è quello relativo a Napolitano, allora presidente del CESPI, che nel 1991, quando ero ministro degli Esteri, mi propose di diventare vice presidente del CESPI, con l'idea di consegnarmi la presidenza al termine del mio mandato di ministro. Ne parlai con Craxi che acconsentì. Poi i fatti andarono come andarono e la cosa non ebbe seguito. Ma la direzione era sicuramente quel-

TESTIMONIANZE

la. Furono i figli di Berlinguer a opporsi, su questo non c'è il minimo dubbio, e gli storici hanno il dovere di documentare tutto questo.

Cito ancora un esempio preciso e concreto. Era l'agosto del 1990, il Pci, guidato da D'Alema oltre che da Occhetto, in quel momento segretario, assunse una posizione assurda sulla guerra del Golfo, anche rispetto alla loro linea «filogorbacioviana». Ero ministro degli Esteri e ricordo di aver passato tutta l'estate a Roma, rimanendo in stretto collegamento con Shevardnadze, che era ministro degli Esteri dell'allora Unione Sovietica. Ricordo lo stupore di Shevardnadze rispetto alla posizione che il Pci adottò, ponendosi violentemente contro la guerra, nonostante l'appoggio dell'Onu. La spiegazione che mi diedi allora con Shevardnadze, quindi con uno che stava dentro il sistema, era che a Mosca in quei mesi c'era un settore del sistema ancora comunista gorbacioviano che era contrario alla guerra nel Golfo e a favore di Saddam Hussein, e altri settori, a cui apparteneva Shevardnadze, che invece erano nella direzione opposta. Era esattamente ciò che accadeva in Italia nella Democrazia cristiana dove erano presenti due schieramenti che, al di là delle vicende italiane, corrispondevano ai due schieramenti che si fronteggiavano a Washington: c'erano quelli per la distensione e quelli per la politica del *roll over*, quelli alla Dean Rusk, e così via; tanto per dirne una, Cossiga è stato un nobile esponente dei falchi, mentre Andreotti era in Italia il rappresentante del partito della distensione, comunque legato alla logica americana.

Shevardnadze venne poi rimosso dal ruolo di ministro degli Esteri dell'Unione Sovietica prima della fine di quel 1990, proprio in quel contesto. Dunque anche questo fatto dimostra che, così come Berlinguer era coinvolto nella logica sovietica, sia pure nelle due sfumature, esattamente allo stesso modo erano coinvolti i suoi epigoni, i cosiddetti giovani della Fgci.

L'errore maggiore non fu di non capire tutto questo, lo capimmo perfettamente e lo capì anche Craxi. L'errore fu di credere, ancora nel 1990-inizio 1991, che avremmo avuto più tempo: io ne ero convinto, sbagliando più di Craxi perché avevo degli strumenti analitici più freschi e più diretti. Pensavamo che Gorbaciov avrebbe avuto tempo almeno fino al 1995, pensavamo che la situazione sarebbe evoluta e che l'Occidente avrebbe supportato un cambiamento meno traumatico dell'Unione Sovietica e che quindi il 19 luglio del 1991 Gorbaciov sarebbe riuscito a cambiare la Costituzione da Re-

TESTIMONIANZE

pubbliche socialiste sovietiche a Repubbliche democratiche. Ma poi iniziammo a capire che non era così.

Pochi giorni prima, in quel luglio del 1991, al G7 di Londra, noi e Mitterrand ci battemmo in questa direzione: l'Italia di Andreotti e di De Michelis e la Francia di Mitterrand e di Dumas si batterono per concedere una serie di prestiti che avrebbero consentito a Gorbaciov di tenere; e invece la linea che prevalse, voluta soprattutto dal presidente americano Bush, fu quella di non supportarlo.

Ricordo ancora l'incontro che avemmo con Andreotti alla fine di questo vertice: Gorbaciov stava per partire per Mosca, ci ringraziò per l'azione che avevamo tentato di fare e ci disse: «Io tornerò lì e finirà male». Infatti la riunione del 19 di luglio non fu fatta, venne rinviata di un mese, al 19 di agosto, la mattina di quel 19 agosto ci fu il colpo di Stato e poi, poche settimane dopo, il 25 dicembre del 1991 fu sciolta l'Unione Sovietica. E questa accelerazione ci prese di sorpresa, perché parliamo di quel 1991 in cui, secondo molti dei miei amici migliori, noi commettemmo l'errore di non fare le elezioni anticipate, e di questo errore mi sono sempre preso una responsabilità.

Ho affermato più volte, in pubblico e in privato, che la ragione per cui appoggiai Craxi nella decisione di fare le elezioni nel 1992, ossia alla fine del mandato, era Maastricht. In quelle settimane infatti stavamo negoziando Maastricht e io ero consapevole del fatto che, se l'Italia non fosse stata presente con un governo nella pienezza dei suoi poteri, per noi sarebbe finita malissimo. Poi è finita malissimo lo stesso, però è finita meno male. Tuttavia la ragione vera per cui Craxi fece quella scelta, è proprio di nuovo nella direzione di cui ho parlato prima ossia che, nel famoso camper di Rimini (credo che Martelli lo ricordi meglio di me), D'Alema e Veltroni, incontrando Craxi, gli chiesero in ginocchio di non andare alle elezioni. E Craxi disse a me, che ero d'accordo per l'altra ragione: «Sai, tu devi capire che questi saranno le nostre truppe, saranno quelli che ci serviranno nel futuro, quando la dialettica ridiventerà europea, quando finalmente saremo fuori dalla logica di Jalta. Quindi non ci conviene distruggerli», non disse proprio così ma quello era il senso.

Mi fermo qui ma potrei aggiungere qualche dettaglio *de relato* riguardo a tutti coloro che operavano dietro le quinte e che in quegli anni caratterizzarono i rapporti tra ex PCI, PDS e PSI, cosa che tra l'altro rese più facile il gioco quando dovettero farci fuori, perché

TESTIMONIANZE

conoscevano esattamente quello che conoscevamo noi, compresi eventuali punti deboli.

Chiudo con una battuta sui poteri forti. I poteri non erano forti bensì debolissimi ed è vero il nesso tra i poteri debolissimi e la nuova fase che si apriva, nel mondo e in Europa, legata a Maastricht.

Questo lo capirono ma sapevano anche che poi le soluzioni ci sarebbero state. Infatti, anche se nessuno ricorda, Prodi e Ciampi hanno potuto portare facilmente la lira nell'euro per la semplice ragione che hanno goduto del vantaggio della riduzione dell'inflazione e quindi del costo del nostro debito pubblico. A chi poi appartiene il debito pubblico è una questione da discutere e mi auguro che presto troveremo una sede storica per chiarire definitivamente anche questo punto.

La mia opinione è che il debito pubblico fu figlio di una battaglia politica con Andreatta nel 1982 che non riuscimmo a vincere. Fu Andreatta a gettare le basi di quello che poi è successo: tentammo disperatamente di convincerlo che il cosiddetto divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro, sarebbe dovuto avvenire dopo aver corretto l'inflazione, non prima. Invece lui riuscì a imporsi con l'accordo di tutta una serie di poteri di settore, già allora poteri non forti, perché questo avrebbe consentito l'uso della manovra del tasso di cambio per rendere competitive le aziende che altrimenti sarebbero state costrette a diventare competitive in modo strutturale e quindi con sforzi maggiori e riuscita non certa.

Così fu fatto quell'errore e fu fatto per una ragione ben precisa.

La stessa cosa successe in seguito, quando ci fu l'applicazione delle norme e l'ingresso della lira nell'euro. In quel momento però era interesse dei cosiddetti poteri deboli avere la politica più debole possibile. E la scelta fu fatta lucidamente perché avevano interesse ad allearsi all'ex Partito comunista, il quale, nel tentativo di sopravvivere pensando di avere chissà quale cosa paligenetica, aveva a sua volta interesse di allearsi a questi cosiddetti poteri deboli. Un partito che ormai aveva solo il 16% e quindi aveva necessità di organizzarsi attraverso quella che io ho chiamato «la grande manipolazione».

Adesso nessuno lo ricorda più ma la legge del 1994, la cosiddetta legge pseudo maggioritaria, era costruita con cura per consentire a un partito, che aveva solo il 16% di voti ma che li aveva concentrati in alcune regioni, di poter costruire delle coalizioni offrendo posti nei seggi sicuri che solo loro avevano, o pensavano di avere, a degli

TESTIMONIANZE

eventuali altri alleati, come la sinistra dc di Martinazzoli che non accettò i socialisti, e così via.

Questa operazione fu talmente e smaccatamente manipolativa che Berlusconi vinse per la semplice ragione che riuscì a manipolare la manipolazione. Nessuno lo ricorda più, ma vinse con due alleanze diverse, una cosa che nessuno di noi, politici-«normali», avremmo mai potuto pensare e immaginare.

E la prova di questo è che, se uno va a guardare, non si misero d'accordo sull'appartenenza dell'Abruzzo al Nord o al Sud, e in Abruzzo furono eletti tutti rappresentanti del cosiddetto centrosinistra di allora, solo perché quelli del centrodestra non si misero d'accordo. Ciononostante, grazie al fenomeno che era avvenuto nel Sud e grazie alla Lega Nord dall'altra parte, Berlusconi riuscì a distruggere la gloriosa macchina da guerra.

Poi naturalmente le cose sono andate come sono andate, perché il PCI, PDS, non ancora DS, ha compiuto un'ulteriore manipolazione sostituendo Occhetto, mettendo al vertice del partito i veri dirigenti di tutto il disegno, i veri eredi di Berlinguer.

Adesso siamo arrivati alla fine di tutta questa storia e loro non ne hanno tratto nessun vantaggio, l'Italia non ne ha tratto nessun vantaggio, nemmeno la sinistra democratica moderna italiana ne ha tratto alcun vantaggio e siamo qui.

CLAUDIO MARTELLI

Negli ultimi anni mi sono abituato a parlare rispondendo a delle domande. E anche questa sera mi servirebbe sentirne una introduttiva, perché acchiappare il bandolo di questa matassa sconfinata, senza tediare, senza ripetere cose che magari sono già state dette, è abbastanza complicato. Si chiede una testimonianza, i testimoni dovrebbero dire la verità: magari non tutta perché richiederebbe troppo tempo, ma tutta quella che sanno. Ma questo è anche abbastanza difficile a distanza di tanti anni, perché è difficile sempre, quando si rende testimonianza, distinguere quel che si sapeva allora, che allora si capiva, e quello che si è capito dopo.

Sarebbe giusto, per ricostruire quel contesto, riferire solo ciò che allora si capì. Gianni De Michelis lo ha fatto, e anche con grande onestà; ha citato degli errori e tocca anche a me fare riferimento ai miei.

Sorprende un punto, in generale, in queste occasioni in cui si

TESTIMONIANZE

parla del passato: dei socialisti si tende a dire «sì, avevate ragione, però poi avete perso; perché avete perso?». Per cui la discussione è sempre sul fatto che abbiamo perso e non su tutte le ragioni che avevamo accumulato in precedenza, che pure meriterebbero anch'esse di essere rivisitate perché forse in quello di cui allora parlammo c'è qualche cosa che non è morto.

Di queste ragioni io considero quella principale, anche prima dell'esistenza di Craxi: il fatto cioè che si trattasse di un partito democratico. Il Partito socialista italiano, pur con ambiguità e difficoltà, tuttavia era senza dubbio un partito democratico, anche prima di Craxi, per lo meno da dopo il 1956. Con il primo centrosinistra pagò quella scelta di campo internazionale con una scissione carrista finanziata, come sappiamo, direttamente dal Partito comunista dell'Unione Sovietica. Questo ci porterebbe a rivisitare il Partito socialista precedente e gli errori storici, pesanti, di Pietro Nenni, per cui ha perfettamente ragione Gianni De Michelis a rivendicare la continuità ideale di Craxi più con Saragat che con Nenni. Questo lo diciamo adesso. Lo avessimo detto nel 1976 saremmo stati bruciati vivi dentro il PSI, saremmo stati cacciati se avessimo sottolineato questa continuità. Ci fu quindi certamente una scelta internazionale; ma quello che pesò nel duello a sinistra, quello su cui ci scorticammo e su cui vincemmo, fu il passaggio da una visione socialdemocratica pur aggiornata al socialismo liberale.

La socialdemocrazia è un compromesso, una mediazione che a Bad Godesberg avrebbe avuto la sua beatificazione, tra il socialismo e la democrazia; ma non è che Bad Godesberg rispetto al mercato sia stata particolarmente aperta, neanche per sogno. Al contrario il socialismo liberale, soprattutto per quel che riguarda il mercato, compì decisamente un passo in avanti. E questo va rivendicato al PSI, perché questo appartiene già al primo Craxi.

Ricordo quando preparavamo la relazione introduttiva di quel Comitato centrale di novembre 1976, il primo con Craxi segretario. Eravamo in ritiro e discutemmo di questo punto. Craxi inizialmente era un po' esitante a introdurre il richiamo a Rosselli e al socialismo liberale, perché sapeva che il partito non era pronto, quel Partito socialista del 1976 non era pronto; però poi un riferimento, sia pure tra gli altri, al socialismo liberale comparve per la prima volta in quella relazione.

E direi che da allora, soprattutto attraverso l'esperienza di governo, lo sforzo di tenere insieme gli antipodi dell'eguaglianza o dell'e-

TESTIMONIANZE

quità sociale riuscì, ebbe successo anche modificando il linguaggio, dovendoci per questo scontrare anche con i padri della liberaldemocrazia italiana, come Norberto Bobbio, che mi rimproverò di avere abbandonato il tema dell'eguaglianza e avere sposato quello dell'equità. Sì, perché l'equità è un'idea diversa dell'eguaglianza, giacché contiene l'idea della giustizia sociale; la giustizia – nessuna immagine la rende meglio della bilancia – è l'equilibrio che tiene conto delle ragioni del meccanismo di sviluppo di tipo capitalistico e tiene conto delle ragioni di chi vive nella parte bassa, sfruttata, della società. Bobbio si inalberò perché avevamo sostituito equità a eguaglianza; e certamente l'equità è molto più compatibile, anzi è coerente con il socialismo liberale, mentre difficilmente lo può essere con l'idea dell'eguaglianza, non parliamo dell'egualitarismo burocratico, applicato a dosi industriali come era di moda a quell'epoca.

Sul terreno dell'informazione, la liberalizzazione dell'etere, la fine del monopolio di Stato sulle emissioni radiotelevisive, non l'hanno fatta i liberali in Italia, l'hanno fatta i socialisti, e questo ci costò reprimende, attacchi selvaggi. Ricordo Elio Quercioli, in piena Camera dei Deputati, accusarmi di avere buttato a mare cento anni di cultura marxista in materia di informazione, come se Marx si fosse mai occupato di televisione, come se avesse mai potuto farlo. Era tale la furia polemica che si commettevano poi anche degli strafalcioni assolutamente banali come questo.

E certamente appartiene anche a questa discussione, checché se ne possa pensare, il nuovo Concordato con la Chiesa cattolica e anche l'idea di rivisitare il tema, non dell'importanza della scuola pubblica, ma del monopolio pubblico sull'istruzione, perché anch'esso è visibilmente illiberale.

Questo naturalmente, secondo alcuni, cozzava contro il principio costituzionale «senza oneri per lo Stato». Ma c'è anche un altro principio costituzionale, chi dice che nessuno può essere chiamato a pagare due volte per lo stesso servizio, perché se la famiglia decide di mandare alla scuola privata i propri figli, non si capisce perché debba anche continuare a concorrere al pagamento della scuola pubblica. E quindi si trattava di un liberalismo, oggi potremmo dire, di tipo blairiano.

Mi è capitato nel 1997 di seguire le elezioni in cui Blair venne eletto per la prima volta. Andai alla Fabian Society per intervistare il giovane segretario e chiedergli qual era la ragione di tanto successo, ed egli disse: «Ma proprio adesso lo chiede? Noi abbiamo imparato

TESTIMONIANZE

tante cose da voi. Solo che voi italiani avevate due difetti: innanzitutto eravate troppo in anticipo, negli anni Ottanta, probabilmente nemmeno noi britannici saremmo stati allora maturi per un'evoluzione del socialismo europeo in direzione di un socialismo liberale; in secondo luogo voi eravate italiani, quindi confinati in una direzione, in uno spazio culturale troppo ridotto per poter influenzare l'insieme del socialismo europeo».

Faccio anch'io tre annotazioni sui punti che sono stati oggetto di dibattito questa sera e sui quali, forse, posso aggiungere qualche elemento diretto, da testimone.

Parto dal fatto che mi riconosco al 100% in quello che ha detto Simona Colarizzi, di questo non dubitavo avendo letto il suo bellissimo libro, che ci riguarda così da vicino; io però onestamente comincerei dal 1987 a osservare qualche nostro errore. Innanzitutto già nello svolgimento di quella campagna elettorale. Voi ricorderete che quelle elezioni si tennero dopo quattro anni di presidenza socialista e che a fronte dei grandi risultati accumulati, e che parlavamo in diverse direzioni, perché certamente la scala mobile, nei termini in cui è stata ricordata quella battaglia anche questa sera, e poi la vittoria referendaria successiva, ebbero un impatto che è impossibile sottovalutare, perché fu davvero enorme, qualcosa di simile a quello che Solidarność aveva fatto in Polonia; ma, ripeto, rispetto alle elezioni occorre collocare il peso delle forze in campo. Per capire infatti l'Italia bisogna, ahimè, inforcare anche gli occhiali orientali, perché la nostra storia è stata talmente influenzata da un ospite così ingombrante come il più grande (e Craxi aggiungeva: «il meglio pagato») Partito comunista dell'Occidente che non inforcare queste lenti ci preclude la comprensione di molti aspetti della vicenda politica italiana.

Perché dico il 1987, e perché dico già nelle elezioni del 1987? Perché nelle elezioni del 1987 erano già stati indetti i due referendum sulla giustizia giusta e sul nucleare: referendum socialisti e radicali. Se noi avessimo pazientato ancora un po' (anche se qui l'accelerazione non è dipesa da noi, è dipesa da De Mita e dalla loro polemica sulla staffetta), se avessimo subito quel momento tattico dell'iniziativa di De Mita e avessimo consentito la formazione di un governo a guida democristiana, avremmo celebrato i referendum, saremmo andati alle elezioni politiche dopo una vittoria referendaria dell'84% del popolo italiano, che ci fu e di cui noi eravamo i protagonisti.

TESTIMONIANZE

Craxi era convinto invece che il massimo consenso lo avremmo ottenuto con lui sfidato da De Mita; però rimanendo in carica, ancora presidente del Consiglio. Allora e, non solo io, gli facemmo osservare che la Democrazia cristiana non avrebbe mai consentito a Craxi di guidare il governo in campagna elettorale; e Andreotti si spinse sino a proporci, se gli avessimo fatto fare il governo, una sola condizione, perché De Mita naturalmente non voleva il governo Andreotti: Andreotti si spinse fino a proporci di fare un accordo sul dopo referendum, nel senso che questo non comportasse un no assoluto al nucleare, ma una rivisitazione del piano energetico, che, tra l'altro, vale di ricordare, portava il nucleare in Italia a coprire una parte del fabbisogno, giacché il nucleare che c'era con quelle centrali era del 2%, e sarebbe arrivato in dieci anni a coprire il 6%, quindi non è che abbiamo stravolto la prospettiva energetica del paese. Ma anche su questo Craxi disse no.

Il risultato elettorale del 1987 è stato il 14,3%, ed è vero che è il record storico dei socialisti, ma era al di sotto, non solo delle aspettative diffuse ma delle convinzioni dello stesso Craxi, perché mancò, in quel risultato, proprio una possibilità di sfondamento sulla sinistra, che probabilmente il referendum ci avrebbe consentito.

Vorrei aggiungere inoltre che in quegli anni si era costruita attraverso Pertini, Spadolini e Craxi, una prospettiva che era la dominante, lo ha ricordato Simona Colarizzi poco fa: una prospettiva non solo socialista, ma laico-socialista, che era quella che era uscita vittoriosa nei grandi referendum popolari sul divorzio e sull'aborto e che di lì a poco si sarebbe affermata anche sulla giustizia, su di una giustizia giusta, che introdusse la responsabilità civile per il magistrato che sbaglia. Quell'alleanza politica doveva essere sperimentata nelle elezioni del 1987. Lo fu ma in una parte molto modesta, soltanto in 12 collegi senatoriali noi ci presentammo insieme, socialisti, radicali, socialdemocratici e un pezzo dei verdi, il nostro amico Boato, che fu eletto grazie a noi, grazie alla nostra alleanza.

Craxi si oppose però all'idea di estenderla su scala generale. Ebbene in quei 12 collegi, il Partito socialista con i suoi alleati superò il 20% dei consensi, e questa era la prova che se noi avessimo condotto quella stagione politica e quella campagna elettorale in modo diverso ci saremmo ritrovati nel 1987, non con il 14,3% ma con il 20% dei voti.

E probabilmente anche questo avrebbe contribuito a cambiare il corso delle cose.

TESTIMONIANZE

Craxi invece all'indomani delle elezioni smontò ogni parvenza di alleanza laica-socialista e introdusse una politica di tipo diverso, che era quella di tagliare a fette gli alleati, provocare scissioni, tra i socialdemocratici e i verdi, con il risultato di metterseli contro, perché è lì che nasce contro di noi il polo laico, che già nelle elezioni europee del 1989 ci fa fare un arretramento rispetto al 1987.

E veniamo al 1989, al crollo del muro. Anche qui ormai è diventata opinione comune e diffusa che vi sia stata non comprensione adeguata di quello che allora successe. Gianni De Michelis ha parlato del suo errore nel prevedere tempi più lunghi rispetto alle conseguenze del crollo del muro.

Ricordo un congresso, forse quello di Rimini del 1989, in cui dibatteremo, non polemicamente. Io ripresi una sua frase: «I comunisti sono finiti», aggiungendo: «no, è finito il comunismo; con i comunisti avremo a che fare ancora per parecchio tempo; se non gli mettiamo noi una mano sulla testa e li guidiamo, essi ci si metteranno contro, un'altra volta».

Non è che fossi particolarmente dotato nell'intuizione, mi era però capitato, da vicepresidente del Consiglio, di essere allora invitato dai dissidenti ungheresi a Budapest e dai socialisti e socialdemocratici tedeschi a Berlino e poi anche dai polacchi. A metà ottobre del 1989, andai a Berlino e venni invitato a una cena a cui era presente anche il generale americano, responsabile del *Checkpoint Charlie*. Nel corso di questa cena, questo personaggio si mise a raccontare le sue esperienze berlinesi dicendo che lui aveva combattuto i comunisti tutta la vita, e che se ne vantava, ma adesso avrebbe dato il premio Nobel a Gorbaciov, perché aggiunse: «Gorbaciov ha posto fine a un incubo, e ha posto fine anche alla necessità in cui noi americani ci siamo trovati, per combattere il comunismo, di allearci con chiunque, anche con alleati poco graditi, pur di tenere in piedi governi amici dell'America».

Io non capii lì per lì a che cosa alludesse. L'ho capito dopo, però; probabilmente alludeva anche ai Craxi e agli Andreotti, a tutti coloro che erano diventati per gli americani alleati ingombranti, sgraditi, intanto perché molto protagonisti sulla scena, e poi perché non obbedienti. Non c'è solo Sigonella, si dimentica che c'è un altro episodio che, a parer mio è più importante di Sigonella, anche forse meno simbolico, che è il no di Craxi alla richiesta di Reagan dell'uso delle basi per andare a bombardare Gheddafi. Questo sicuramente gli americani non lo hanno mai dimenticato, perché gli ha

TESTIMONIANZE

reso l'operazione molto più complicata e alla fine non hanno ottenuto il risultato.

Successivamente a Bari, all'ultimo congresso socialista, le cose erano diventate assai più chiare. Posso citare quel che dissi allora, quindi la testimonianza in questo caso è autentica, non c'è bisogno di aggiungere nulla oggi. Allora rivolgendomi ai compagni e a Craxi dissi: badate che il vento dell'Est riguarda anche noi, non è che riguarda solo la fine del comunismo, perché se è finito il comunismo si entra in un'epoca di incertezza e di destabilizzazione degli equilibri, e non ha neanche più tanto senso salire sul ring e continuare a dare pugni contro un avversario comunista che non c'è più. Ci sono i comunisti, ma non c'è più il comunismo, per l'appunto. E siccome Gianni De Michelis lo ha ricordato, dirò che non è esatto che Craxi non volle le elezioni anticipate perché Veltroni e D'Alema lo avevano implorato di non farle; è vero che loro lo avevano implorato, ma non fu questa la ragione o comunque non fu quella principale capace di indurlo a non fare le elezioni anticipate. Qualcuno forse se lo ricorda. Al congresso di Bari a conclusione del mio intervento avevo preparato un piccolo colpo di scena, un po' teatrale: finito di parlare tornai alla tribuna per dire: «mi sono dimenticato una cosa»; si trattava del messaggio di Cossiga alle Camere che Andreotti si era rifiutato di controfirmare. Io annunciavo in congresso che lo avrei firmato io giacché pensavo che noi, in un conflitto tra il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio, non avremmo avuto dubbi nello scegliere il presidente della Repubblica. Ma questa dichiarazione fatta pubblicamente dal vicepresidente del Consiglio, era la premessa per l'apertura formale di una crisi. Craxi lo sapeva benissimo, fece finta di non intendere, di non capire, non per un omaggio a Occhetto, a D'Alema o a Veltroni, ma perché aveva preso un impegno con Andreotti, e aveva preso questo impegno perché la crisi del governo Andreotti era stata aperta, come ricorderete, dal Partito repubblicano sulla questione delle radiofrequenze, di cui era avidamente interessato Silvio Berlusconi. Ricordo che allora dopo un nostro tentativo infruttuoso di nominare un candidato repubblicano alla presidenza che desse garanzie di non toccare l'accordo che si era raggiunto, tentativo che venne respinto da La Malfa con i repubblicani che decisero di rimanere fuori dal governo, la parte di Democrazia cristiana che era controllata da De Mita voleva la crisi, la crisi vera. E invece Craxi accettò di chiudere rapidamente quella crisi perché aveva preso un impegno con Andreotti, perché

TESTIMONIANZE

Andreotti gli aveva detto: «io faccio come tu mi chiedi, però se con i repubblicani si rompe si va avanti lo stesso». E Craxi disse: «andiamo avanti». Questa è la ragione per cui non si andò alle elezioni anticipate nel 1991.

Vengo ora al 1992. Quando si dice il complotto, osservo che la politica è piena di complotti, è fatta anche da molti complotti. Per complotto s'intende, in generale, qualcosa fatta al buio, nell'oscurità, una pugnata, un tradimento e quant'altro. In questo senso non c'è stato un complotto, si è trattato di una cosa talmente vasta che non si può parlare di un complotto. Ed è vero che non c'è una causa unica nell'offensiva antipartitocratica, antisocialista, antidemocratica, anti partiti di governo, non c'è un unico fattore in gioco: ce ne sono diversi. Mi pare che abbiate sottolineato, e ne posso convenire, che ci sono stati anche protagonisti di interessi economici deboli, che si sentivano minacciati, fu anche, come diceva De Michelis, da quello che stava per arrivare con Maastricht.

C'è dal punto di vista dell'orientamento dell'opinione pubblica, una grande responsabilità da parte dei media. È giusto ricordare che non si è trattato solo di RAI3; allora si scatenarono anche TG5, TG4, e barcollarono ampiamente anche altre emittenti. Il problema non era solo «la Repubblica» che era il nostro nemico da sempre. Si armarono e si mobilitarono anche «Il Corriere della Sera», «La Stampa» di Torino, «Il Giornale», e poi anche «Il Resto del Carlino», «La Nazione»: cioè si trattò di un coro pressoché unanime e tutto intonato.

Però non cadiamo nell'eccesso opposto. Guardate la storia socialista: è stata spezzata nel corso di un secolo più volte e sempre per l'irruzione della forza, non siamo mai stati piegati politicamente. Siamo stati piegati ogni volta per l'irruzione di un fattore non politico, o di quella forma primitiva della politica che è la forza. Secondo me, difatti, andrebbe rovesciato il famoso distico di Clausewitz: non è che la guerra sia la continuazione della politica con altri mezzi è che la politica è la continuazione della guerra con altri mezzi, cioè con mezzi pacifici. Se si ritorna al fondamento del conflitto non democratico, non dialettico, non pacifico, o almeno, non violento, si ritorna purtroppo alla radice brutale della lotta politica che, appunto, è la guerra che si fonda sull'uso della forza. E quale uso della forza c'è stato nel 1992? È stato l'uso della forza cosiddetta legale. Questo è il fattore determinante, non lo sono gli altri, è un errore pensare che siano stati altri fattori a determinare il crollo del sistema.

TESTIMONIANZE

Ci sono stati gli errori politici nostri, anche i miei; c'è stata la paura degli industriali e quindi la loro smania di un sistema politico più governabile, più spiccio, che facesse le cose di cui sentivano di aver bisogno, in fretta e senza badare tanto ai particolari. E su questo, naturalmente, l'uso della forza diventa particolarmente feroce se assume la veste della forza legale. Rispetto alla forza illegale ti puoi difendere, puoi invocare la legalità; ma se è la forza legale che usa il suo monopolio in uno Stato di diritto non hai scampo.

Io so di avere qualche responsabilità, perché avevo forgiato una legislazione antimafia che era ai limiti della Costituzione. Era un'epoca in cui la mafia aveva un fatturato di mille morti all'anno, era un momento in cui lo Stato era in ginocchio dopo l'assassinio di Falcone e di Borsellino; e quella legislazione è stata usata, non solo contro la mafia, è stata usata anche contro i fenomeni, che c'erano ed erano anche diffusi e sistemici, di corruzione politica. Ed è evidente che se usi quei mezzi non contro criminali incalliti, organizzazioni criminali use a un certo tipo di rapporto con la magistratura e con lo Stato, ma lo usi nei confronti di un ceto politico, e dei partiti politici, in mezzo ci apri un'autostrada e crei voragini.

Questo è quello che è accaduto. Quindi ci sono tanti fattori concomitanti, per esempio non aver compreso che il crollo del muro e le sue conseguenze, ha reso possibile anche la crociera del Britannia nel 1992, in cui sullo yacht della regina d'Inghilterra viene invitato, insieme a tanti esponenti della finanza internazionale, un unico uomo politico italiano, Achille Occhetto. Per discutere di cosa? Delle privatizzazioni che bisogna fare in Italia. Certe volte i delitti sono anche firmati, in questo caso c'è la firma, non c'è ombra di dubbio, ma lo devo dire, non è neanche tanto colpa di Occhetto, lui era l'ospite. Caso mai qualche colpa l'hanno quelli che lo hanno invitato, e del resto, come si muove la finanza inglese si sapeva già; dopo di allora si è visto ben altro, in questi anni recenti si è capito di che pasta sono fatti gli uomini della finanza internazionale.

Naturalmente c'è chi ne ha tratto beneficio e si è buttato a corpo morto in questa contestazione, che aveva l'apparenza della legalità. Quando tu dirigi le indagini in alcune direzioni e in altre ti fermi; quando l'indagine su Enimont viene indicata come la madre di tutte le tangenti fa ridere, perché già prima il caso IRI è dieci volte più grave, o quello delle banane, o quello dei tabacchi, o quello della Federconsorzi. Ma anche quello che è successo dopo: il solo caso Parmalat vale dieci o venti Tangentopoli, per non parlare di Telecom.

TESTIMONIANZE

La vicenda Enimont perché era illegale? Perché ha abusato della forza, ha adottato strumenti forgiati per combattere Cosa nostra contro la DC, il PSI, il PSDI, il PRI e il PLI e ha risparmiato qualcuno, non soltanto perché a fare la guardia c'era un uomo di parte e di partito, come il vice procuratore D'Ambrosio. Noi siamo andati tutti come pecore al processo Cusani a testimoniare; D'Alema e Occhetto non sono stati neanche chiamati a testimoniare, eppure tutti sapevano che Gardini aveva detto che anche i comunisti erano stati finanziati. Io ho saputo dopo, come tutti, come si era svolto il teatrino. La valigia con i miliardi che arriva a Botteghe Oscure; Gardini, che chiacchiera con Occhetto, poi chiacchiera con D'Alema e aveva sempre questa valigia e non capisce a chi deve darla; entra in ascensore, si ferma al terzo piano, arriva un grigio funzionario in grisaglia e gli dice: «forse lei mi deve dare qualcosa?»; lui dice: «allora era a lei a cui la dovevo dare?»: così non ci sarebbe la prova, capite?

E la prova che Greganti era innocente, sarebbe un contratto di affitto di quei soldi che ha preso per il partito, l'eroico Greganti, il compagno G, ma c'è la prova provata di questo, e cioè che quei soldi si doveva dimostrare che li aveva usati lui, e come si fa a dimostrarlo? All'improvviso salta fuori un contratto d'acquisto di una casa, in cui mancava la firma. Dice D'Ambrosio: «ma cosa c'entra, la firma l'avrà messa dopo».

E questo sarebbe il modo con il quale si sarebbero fatte le indagini in tutte le direzioni, con la stessa efficacia, con la stessa determinazione? Qui non c'entrano gli imprenditori, non c'entrano i media: c'è una responsabilità precisa della magistratura e da questo non si scappa.

Infine, c'è stata un'osservazione che mi ha colpito, non ricordo chi l'ha fatta, se De Michelis o Colarizzi relativa al governo Amato, che rappresenterebbe l'inizio del commissariamento della Repubblica. Che la lira fosse a rischio era chiaro a tutti e per usare una frase di Bettino «a chiunque avesse gli occhi per vedere», già da giugno. Io non so come questo sia avvenuto. Come ha riconosciuto Barucci, che era allora ministro del Tesoro, nel suo libro di memorie egli era l'unico a dirci quando ci incontrava in Consiglio dei Ministri «vi decidete a svalutare questa lira?». E invece Ciampi, Amato ossequiente, continuavano a buttare riserve. Non so se sia stato per un fatto tecnico oppure per una debolezza politica totale: ma in sostanza noi abbiamo bruciato, io ricordavo che 40 mila miliardi di riserve, non sono bastati, e si è pure fatta una finanziaria da 90 mila mi-

TESTIMONIANZE

liardi, fino a prelevare i soldi dai conti correnti, che è una misura che si vede solo nei tempi di guerra, forse neanche in guerra.

Questo era il contesto del tempo, e quindi da una parte il crollo della moneta, il prelievo dai conti correnti di ogni cittadino, e dall'altra parte il bollettino degli arresti, scanditi da tutto il sistema dei media.

E allora cosa stiamo a interrogarci ancora a lungo sul fatto dei nostri errori? Ne abbiamo commessi ovviamente. Io sono stato temerario, mi sono illuso che sarebbe bastato raddrizzare la rotta, non insistere in un'alleanza che consideravo consumata. Andai da Bettino a dirgli: «guarda è cambiato il PCI non c'è più il comunismo»; e lui a rispondermi: «mi hanno combattuto tutta la vita, me ne hanno fatte di tutti i colori; non voglio che neanche un calcinaccio di quei muri mi cada sulla testa». Io non sono poi del tutto d'accordo sul fatto che Craxi volesse questo per davvero. Secondo me prevalse in lui la diffidenza nei confronti del PCI. Non so se sarebbe bastato un leader; questo non lo so, non c'è la prova, ma sicuramente era prevalente la diffidenza, e anche a ragione, perché la trattativa con Occhetto nel 1992 ci fu. Nella trattativa con Occhetto, in cui io rappresentavo Craxi con sua delega, il che significa che lui cercava una possibilità e un varco in quella direzione, ci si era spinti sino al punto di convocare le riunioni delle direzioni dei due partiti contemporaneamente per approvare la stessa formula politica che avevamo concordato e che era stata scritta direttamente da Craxi: «La nuova Legislativa avrà una svolta positiva rispetto a quella che si è chiusa a partire da un dialogo tra tutte le forze di progresso», che era una sua espressione, firmata anche Achille Occhetto. Quattro ore prima della riunione della Direzione socialista, esce una dichiarazione di D'Alema violentissima contro Craxi: i nuovi rapporti sono possibili a condizione che ci sia un'altra Direzione, un'altra guida del Partito socialista, non di chi è coinvolto in fatti che toccano l'azione di Mani pulite. In sostanza Occhetto si piegò e fece marcia indietro.

Da quel momento Craxi si butta a corpo morto nel ristabilire l'alleanza con la DC, senza cogliere i segnali che gli venivano anche dalla DC, ormai addirittura dallo stesso Forlani. Perché quando Forlani, all'indomani delle elezioni di Scalfaro, dice che bisogna trovare un candidato alla guida del governo che sia in grado di assicurare la ricomposizione del pentapartito, cioè ponendo il problema del ritorno dei repubblicani nella coalizione, e di fatto negando la candida-

TESTIMONIANZE

tura di Craxi a presidente del Consiglio, vuol dire che a quel punto ci eravamo persi anche Forlani. Ecco perché, in quella fase di destabilizzazione forse avremmo fatto meglio a non ergerci come custodi del sistema, che era stracotto, ma a prendere il mare, andare per mare aperto.

Vi ringrazio di quest'occasione e di esserci rincontrati. Ripeto che, come tutti i testimoni, tutto posso essere, salvo che un giudice.

GIORGIO BENVENUTO

Vanno attentamente esaminate le ragioni della difficile condizione in cui il sindacato opera dopo il compromesso storico, alla fine degli anni Settanta. Si tratta di una crisi grave – operativa e di immagine – dalla quale il sindacato fatica a venirne fuori: debolezze, pregiudizi, impotenze non lo aiutano a scrollarsi di dosso un conformismo che resiste alla sfida del nuovo. Fattori interni ed esterni di paralisi, variamente legati tra loro, fanno apparire indecifrabile e nebulosa la proposta della Federazione CGIL-CISL-UIL sui grandi temi economici e sociali. Il movimento sindacale perde smalto nell'analisi, prontezza di riflessi nell'indicazione delle soluzioni. La Federazione CGIL-CISL-UIL alterna riunioni inconcludenti a Palazzo Chigi con episodiche riscoperte del valore catartico della lotta di classe.

Quest'altalena di comportamenti – che si accompagna a una situazione di conflittualità endemica di basso profilo – non aiuta il sindacato a essere popolare. Anzi, cresce in quegli anni un sentimento antipatizzante dell'opinione pubblica verso una serie di lotte e di agitazioni che non appaiono sufficientemente motivate. Così come monta il fastidio verso il «manifestazionismo» che rischia di diventare una sorta di riflesso condizionato e di far apparire il sindacato come una struttura sclerotica. Il ricorso facile al raduno può anche esprimere il bisogno per taluni militanti e quadri di «ritrovarsi insieme». Ma si tratta di un bisogno patetico, più da reduci che da protagonisti.

Stanno qui, nella «solitudine» del sindacato, buona parte delle sue difficoltà: dalle insidie strumentali e gravi che gli tende la Confindustria (con la minaccia ricorrente della disdetta della scala mobile), all'espropriazione di questioni da parte del Parlamento (come nel caso delle liquidazioni), alla scarsa eco che hanno nell'opinione pubblica gli sforzi, spesso imponenti, di mobilitazione, all'abitudine

TESTIMONIANZE

tornata frequente di parlare più che delle proposte, delle divisioni, delle contestazioni.

Il sindacato rimane intrappolato nel clima di radicalizzazione politica che si verifica con l'esaurimento della fase della cosiddetta «Solidarietà nazionale» (nella quale era maturata la «svolta dell'EUR»). Nell'ottobre del 1980, dopo la traumatica conclusione della vertenza FIAT, invece di reagire con prontezza e con coraggio, prima di tutto aggiornando e modificando una strategia ormai velleitaria, la Federazione CGIL-CISL-UIL è condizionata dalla logica del rinvio. Due problemi sono senza soluzione nella discussione in sede unitaria: quello spinoso, di un'effettiva democrazia sindacale e l'altro, più generale e scottante, della definizione di politiche rivendicative e sociali capaci di rispondere alle domande di modernizzazione dei ceti tecnici e professionalizzati che un malinteso contenuto classista aveva maldestramente emarginato dalla vita del sindacato. I nuovi ceti sociali mostrano di saper far sentire la loro voce, e insieme a essi si affacciano alla vita sindacale generazioni di giovani più sensibili al tema della qualità del lavoro e alle questioni di affermazione sociale che ne derivano.

Il secondo problema è quello del consenso attorno alle lotte del sindacato. La forza del sindacato agli inizi degli anni Settanta non era data soltanto dalla capacità di mobilitazione sui luoghi di lavoro, ma soprattutto dalla simpatia che le lotte riuscivano a conquistarsi in vasti settori dell'opinione pubblica che al sindacato guardavano come a uno dei principali fattori di rinnovamento di una società prigioniera di un sistema politico atrofizzato. Mi riferisco in particolare al consenso tra i giovani e a quell'impegno che qualificati gruppi intellettuali profusero nell'affinamento delle proposte e delle elaborazioni sindacali. C'è stato forse, anche per questo, un rigonfiamento eccessivo del ruolo del sindacato, un appuntare su di esso di troppe speranze e aspettative. Ne sono derivate quelle che in termine medico potrebbero definirsi forme di ipertrofia: un'alterazione eccessiva del potere e delle responsabilità del sindacato.

Quell'eccesso di aspettative ha avuto l'effetto di amplificare la portata dei successivi ritardi.

È nato comunque da allora un dualismo fra momento politico e momento sindacale che ha reso più confuso il sistema dei rapporti decisionali e più ingovernabile, in ultima analisi, il paese.

TESTIMONIANZE

Il governo Spadolini e il governo Fanfani. L'accordo Scotti del gennaio 1983

La fine, nel 1979, del compromesso storico determina un lungo periodo di ingovernabilità.

Il governo Cossiga e successivamente quello Forlani cadono sugli scogli delle vicende FIAT, del terrorismo e dello scandalo della P2.

Muta radicalmente lo scenario politico. Craxi vince all'interno del PSI la battaglia per la leadership e propone e impone al paese una svolta a favore dell'Occidente con il sì all'installazione di una base missilistica a Comiso, con la condanna dell'invasione sovietica in Afghanistan, con una decisa svolta per una politica economica che ridia slancio al sistema paese.

I governi diretti dai democristiani non ce la fanno; l'opposizione del PCI è molto dura. Viene affossato un importante accordo fatto con il governo Cossiga da CGIL-CISL-UIL per realizzare per decreto un fondo nazionale di solidarietà per il Mezzogiorno, alimentato con una ritenuta dello 0,50% sulle retribuzioni. Berlinguer in una drammatica riunione alla sede della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL in via Sicilia sconfessa clamorosamente Lama, ricordandogli che l'unica opposizione è quella del PCI, che è titolare non solo di quella politica ma anche di quella sociale.

La situazione si aggrava con la vicenda alla FIAT, ove il segretario del PCI invita i lavoratori a fare come Wałęsa a Danzica e non esclude che possa esserci l'occupazione degli stabilimenti.

Per superare la fase dell'ingovernabilità si arriva nell'estate del 1981 alla presidenza per la prima volta di un non democristiano al governo, il repubblicano Spadolini.

È una fase difficile nella quale la UIL e la CISL spingono affinché si arrivi alla definizione della politica dei redditi.

La situazione è drammatica; il deficit galoppa, così come l'inflazione. Cresce la spinta per realizzare un patto contro l'inflazione. Spingono i sindacati, gli imprenditori, le forze politiche.

Qualcosa si riesce a fare. Si evita, in particolare, con un accordo a Palazzo Chigi, il referendum promosso dai Cobas e da gruppi di extraparlamentari per ripristinare il conteggio della scala mobile nel trattamento di fine rapporto che era stato sterilizzato all'epoca dei governi di solidarietà nazionale. Ma non si va molto lontano. Pesano sul governo Spadolini i veti all'interno della maggioranza e l'ostilità del PCI.

TESTIMONIANZE

In quella situazione nella quale le riunioni si susseguono e si rincorrono, la Confindustria disdice improvvisamente l'accordo sulla scala mobile. Il clima si arroventa. Spadolini non è in grado di resistere e getta la spugna. Si va alle elezioni con un governo presieduto da Fanfani.

La questione sindacale è affidata al ministro del Lavoro, un abile mediatore, democristiano di lungo corso, Vincenzo Scotti. La situazione sembra inestricabile; ci sono i rinnovi dei contratti bloccati, la scala mobile disdetta, una situazione sociale esplosiva.

L'accordo si fa. È un miracolo. La CGIL e Lama con grande fatica, nonostante l'ostilità del PCI, firmano assieme a UIL e CISL l'accordo che apre la stagione dei grandi accordi sulla politica dei redditi.

Quando Giorgio Amendola scrive appassionati e profetici articoli sulla vicenda della FIAT, la UIL non esita a dire che ha ragione nel proclamare virtualmente aperta la crisi del sindacato. Egli lo fa dal punto di vista di un comunista avveduto. Ma nonostante sia e si chiami Amendola si ritrova completamente solo. La UIL e il PSI di Craxi gli danno ragione, anche se il punto di vista politico è diverso: ci si rende conto che la ragione transita dalle sue parti. I fatti si incaricano del resto: quando i socialisti, e non solo loro, vedono poi quarantamila persone sfilare silenziosamente per le vie di Torino contro il sindacato ci si convince che indugiare nel paleolitico per amor di classe e di unità equivale a perseverare in un errore diabolico. Da allora la UIL tira diritto; possiamo dire che se la sconfitta alla FIAT ebbe il potere di mettere in mora, e definitivamente, una vecchia concezione del sindacato, l'accordo del 1983 con il governo Fanfani pone le premesse per crearne una nuova. L'accordo realizzato è un accordo innovativo, non un accordo di difesa, come disse allora Berlinguer.

Parliamoci chiaro: definire accordo difensivo, di contenimento, quello fatto con Scotti nel 1983 è un'interpretazione riduttiva che ben si comprende nell'ottica politica della segreteria comunista che, guarda caso, era del tutto speculare a quella della segreteria democristiana. Entrambe avevano lavorato nel 1982 e nel 1983 – più o meno consapevolmente – sull'ipotesi della radicalizzazione sociale e politica, alimentando da un lato l'intransigenza confindustriale e dall'altro il massimalismo sindacale.

Non credo di far torto a nessuno nell'affermare che sono proprio le opposte intransigenze a uscire sconfitte da quel confronto. Ma non certo perché si è cercata una via di mezzo tra di esse, come vorrebbe far credere chi salomonicamente si affrettò a dichiarare che

TESTIMONIANZE

non c'erano stati né vinti né vincitori. La situazione si è sbloccata quando si è capito che bisognava uscire dalla logica di una, peraltro impossibile, mediazione tra gli estremismi e puntare su uno schema positivo che avesse come baricentro gli interessi generali del paese.

La CISL, la CGIL e la UIL hanno preparato e favorito una svolta riformista, senza che nessuno potesse attribuire a quell'opera di modernizzazione delle relazioni industriali un segno involutivo. E di ciò i socialisti sono stati protagonisti. E questo schema, che è realistico e innovativo al tempo stesso, come altrimenti potremmo definirlo se non riformistico?

Si sono poste così allora le premesse per quel salto di qualità che i socialisti andavano propugnando da anni. Il sindacato modellato sullo schema sociale antagonistico, ottocentesco, espressione di una società ancora seccamente articolata su due classi sociali contrapposte, quel sindacato lascia il passo a un sindacato protagonista di scelte generali, capace di sottrarsi alle inevitabili spinte corporative, propositivo perché consapevole dei continui mutamenti che impone un sistema industriale moderno, pronto a cogliere il senso politico del modificarsi delle stratificazioni sociali.

Insomma, in una società molto cambiata e rinnovata, un sindacato che ragiona sempre e soltanto in termini di opposizione sociale è destinato all'isolamento e alla sconfitta. Le magre certezze che dà il fatto di rinchiudersi nel «ghetto della cultura del no» non sono lontanamente paragonabili alla gravità degli scompensi e delle lacerazioni che aprono nella vita sociale di un paese. Non sono paragonabili al danno che procurano all'insieme della collettività, e a ciascuno dei lavoratori.

Il governo Craxi. L'accordo di San Valentino

Le elezioni politiche del 1983 danno un risultato imprevisto. La Democrazia cristiana subisce un vero e proprio tracollo. La cura del nuovo segretario Ciriaco De Mita si rivela sbagliata. Avanzano i partiti laici, in particolare il PRI e il PSI. Sostanzialmente è fermo il PCI.

L'incarico a presiedere il governo viene dato a Bettino Craxi.

Il tentativo, a differenza del 1979, ha successo. I commenti del PCI sono acidi; la DC non ha alternative. Craxi raccoglie i frutti del rinnovamento del PSI (innovativa è la conferenza di Rimini sui meriti e sui bisogni) e della saldatura nel sindacato tra il riformismo dei socialisti, dei laici e dei cattolici.

TESTIMONIANZE

L'incarico a Craxi viene valutato positivamente dal sindacato: particolarmente lusinghiere sono le dichiarazioni di Luciano Lama.

Sul tavolo del governo c'è irrisolto il nodo della politica dei redditi. Si deve completare l'accordo fatto prima delle elezioni dal governo Fanfani, grazie all'abile mediazione condotta dal ministro del Lavoro Vincenzo Scotti. I conti pubblici sono in rosso; il PIL è fermo da due anni: tutti gli indicatori economici sono negativi e l'inflazione non accenna a diminuire. Occorre agire con rigore, con tempestività, con equità e giustizia sociale liberando le potenzialità dell'accordo del 1983.

I sindacati spingono per una politica economica di largo respiro e sono disponibili a realizzare un nuovo grande accordo nel quale sia previsto un raffreddamento degli automatismi salariali salvaguardando il potere contrattuale del sindacato e il potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni. Si svolgono continui incontri, riunioni, negoziati, coordinati dal ministro del Lavoro Gianni De Michelis con l'aiuto e la collaborazione del ministro delle Finanze Bruno Visentini.

Craxi si muove con molta prudenza. Sonda i sindacati e li trova disponibili. Sente la Confindustria che assume un atteggiamento ambiguo: da una parte lo incoraggia, dall'altra pone condizioni troppo onerose e squilibrate nei confronti del mondo del lavoro dipendente. Incontra le diverse forze sociali – artigiani, agricoltori, commercianti, cooperazione ecc. – e intravede un largo consenso.

Più articolata è la situazione politica: non tutta la DC è convinta dell'approccio di Craxi perché ne teme, in caso di successo, un rafforzamento: prudente è il PRI; sempre più ostile il PCI, e in particolare Berlinguer.

La trattativa va avanti per tutto il 1983; il mese di febbraio nel 1984 è l'ultima data utile per l'accordo.

Il pressing è molto forte. UIL, CISL e socialisti della CGIL sono convinti; avevano tentato l'accordo già con Spadolini e non erano riusciti a farlo perché il governo temeva la rottura con la CGIL e il PCI. Ora non si può andare oltre. I tempi dell'economia non ammettono ritardi. La CGIL rimane fino alla fine al tavolo della trattativa. Craxi fino all'ultimo cerca di arrivare a un'intesa che veda il sindacato tutto assieme, ma non ci riesce. Lama non può dare il proprio consenso. Il veto di Berlinguer è assoluto. Si arriva così al pomeriggio del 14 febbraio, quando UIL e CISL danno il proprio consenso al patto contro l'inflazione, invitando il governo a prendere le decisioni legislati-

TESTIMONIANZE

ve per attuare l'intesa; la CGIL si autoesclude; i socialisti della CGIL manifestano il loro dissenso dalla maggioranza comunista.

La pressione del PCI per non arrivare all'accordo non è solo sul sindacato. Si esercita a tutto campo. Non riesce sulle organizzazioni legate in parte al PCI, come la Confesercenti, l'Unione coltivatori, le Cooperative, la Confederazione degli artigiani. È invece recettiva la Confindustria.

Pochi sanno e molti dimenticano che la Confindustria discusse molto al proprio interno e che alla fine nella Giunta esecutiva si votò, e il sì passò per pochi voti. Si opposero alla firma dell'accordo, tra gli altri, Cesare Romiti (ma Gianni Agnelli aveva preso una posizione diversa) e De Benedetti. Il sì della DC e del PRI, come rivelano le confidenze pubblicate nel libro di Tatò (*Caro Berlinguer*) è a mezza bocca; qualche perplessità c'è anche nel PSI: c'è la preoccupazione di non farcela e di essere schiacciati dalla potente macchina organizzativa del PCI.

I timori si rivelano infondati. La CISL e la UIL reggono all'impatto propagandistico, si rafforzano e sviluppano ampie e diffuse iniziative. Tengono bene i socialisti della CGIL. La DC e gli altri partiti della maggioranza devono fare buon viso a cattivo gioco.

Il PCI continua nella sua azione, nella quale ha un risalto la determinazione di Berlinguer che su questa partita si gioca tutto. La sua tragica scomparsa, il suo funerale, i risultati delle elezioni europee che vedono una grande rimonta del PCI – che diviene il primo partito in Italia – lasciano una pesante eredità sul che fare al nuovo gruppo dirigente di quel partito.

Insomma la vicenda della «scala mobile» e il governo Craxi rappresentano, al di là del merito dei problemi che erano in discussione, un aspetto della lotta senza quartiere che si era aperta tra socialisti e comunisti per l'egemonia nella sinistra.

Per averne un'idea è interessante rileggere la nota preparata da Tatò per Enrico Berlinguer:

Tutti i compagni della Segreteria convengono a quattr'occhi che Craxi è un avventuriero, anzi un avventurista, uno spregiudicato calcolatore del proprio esclusivo tornaconto, un abile maneggione e ricattatore, un figura moralmente miserevole e squallido, del tutto estraneo alla classe operaia, ai lavoratori, ai loro profondi reali interessi, ideali ed aspirazioni. [...] Craxi è un nemico nostro e della CGIL, della segreteria zaccagniniana, della politica di La Malfa, Biasini, ed è invece amico di Benvenuto e di Mattina, di Bisaglia, di Fanfani di Donat Cattin [...]. Con Craxi appare in Italia [...] un ban-

TESTIMONIANZE

dito politico di alto livello. Un portato della decadenza della nostra vita pubblica, un segno dell'inquinamento esteso del nostro personale politico. Craxi è anzi uno dei più micidiali propagatori dei due morbi che stanno invadendo la sinistra italiana – l'irrazionalismo e l'opportunismo – che il maggiore partito della sinistra italiana ha il dovere di combattere e debellare.

Il dopo San Valentino

La reazione del PCI all'accordo di San Valentino è furibonda. La CGIL viene scavalcata, in molte fabbriche sono organizzati scioperi e manifestazioni.

La UIL, la CISL, i socialisti della CGIL resistono e conducono un'azione efficace che permette di rafforzare il consenso tra i lavoratori e coinvolge positivamente anche l'opinione pubblica.

Il dialogo con la maggioranza della CGIL non viene mai meno, così come si mantengono aperti tutti i canali più o meno diplomatici con il PCI. Lo stesso atteggiamento ha il governo, e in particolare il presidente del Consiglio Bettino Craxi.

Il decreto legge che inizialmente prevedeva una predeterminazione per un anno della scala mobile viene unilateralmente modificato con il consenso della UIL e della CISL, limitando l'effetto al solo 1984. Lama e Del Turco colgono la novità e cercano di riaprire il dialogo con il governo; ma non c'è nulla da fare perché Berlinguer si mostra irremovibile sia nelle riunioni ufficiali, sia in occasione di molti incontri riservati.

Il momento più difficile è la manifestazione del 24 marzo 1984. Non viene proclamata dalla CGIL. Viene organizzata di sabato dagli autoconvocati (ci sono, secondo i vecchi schemi stalinisti, e parlano anche degli iscritti alla UIL, alla CISL, ai socialisti della CGIL) con l'aiuto e il sostegno della potente macchina organizzativa del PCI.

In una piazza colma all'inverosimile (un milione di persone per gli organizzatori) Lama fa un discorso prudente. Io conosco il testo in anticipo. Lama dice tre no molto importanti: no allo sciopero generale, no all'apertura indiscriminata di vertenze aziendali per il recupero dei tre punti di contingenza, no all'ossessione per il ritiro del decreto. Il clima della manifestazione è terribile. Ecco un resoconto su «Il Resto del Carlino» del 25 marzo 1984, che vale la pena di rileggere:

[...] anche se arrivati quasi tutti in ritardo, i 35 treni speciali hanno sca-

TESTIMONIANZE

ricato nelle stazioni romane migliaia di manifestanti che hanno trovato il «regalo» di una edizione straordinaria dell'Unità con un titolo a caratteri manifesti: Eccoci. Per il resto era lo stesso del giornale che, all'alba avevano acquistato nelle città di partenza.

Paese Sera, pure in edizione straordinaria, titolava spiritosamente: «Ore 13,30, dai un'occhiata Bettino».

È Craxi, ovviamente, il bersaglio privilegiato degli slogan gridati e scritti. «Craxi vieni a pescare con noi? Ci manca il verme»; «Craxi babbeo, beccati "sto corteo" (che ricorda i cortei degli autonomi)»; «Craxi babbeo, guarda quanti semo». Altri sono stati coniatati per l'occasione: «Craxi, Agnelli, Carniti e Benvenuto: questo quartetto non ci è mai piaciuto»; «Decreto, no Craxie»; «Craxi sei nei guai, siamo uniti più che mai»; «Craxi ci fai lo stesso effetto che ti fanno i giornalisti».

Quasi intuendo il tono ecumenico che Lama avrebbe usato più tardi in Piazza San Giovanni, alcuni manifestanti, all'Esedra, avevano costruito un autobus di cartone, la linea 84 – piazza della Repubblica – San Giovanni – chiamato il «bus per la nuova unità». Alla stazione Tiburtina, invece, il distintivo più diffuso era un «Cipputi» (l'operaio-simbolo inventato dal vignettista Altan) con la scritta «Il vertice sono io». Ad un altro vignettista, Forattini, si ispirano cartelli che mostrano Craxi nudo o in camicia nera.

Anche nella manifestazione cgil di ieri, a marcare una tendenza sempre più diffusa, le donne sono state fra i protagonisti dell'adunata. Sia per il numero che per rumorosità. Qualcuna indossava il chador che Komeini ha imposto in Iran: un modo di ironizzare con la definizione di «adunata islamica» data da Carniti, leader della cisl.

Al corteo non ha partecipato Enrico Berlinguer, che comunque è sceso in strada a via Depretis, nella zona dell'Esquilino, quando è passato il corteo guidato da Lama. A fianco del segretario cgil c'erano il sindaco Vetere, il senatore Chiaromonte, presidente dei senatori pci; Giorgio Napolitano, capogruppo pci alla Camera e Alfredo Reichlin, membro della segreteria comunista.

I servizi d'ordine hanno funzionato bene. Quello allestito dalla cgil, in contatto permanente con la questura attraverso una «linea rossa», poteva contare su 6.500 uomini, muniti di vistosi bracciali di riconoscimento, che hanno seguito passo passo i vari cortei. Millecinquecento vigili urbani di Roma hanno dato un valido appoggio ai diecimila uomini della polizia, dei carabinieri e della guardia di finanza. Due elicotteri muniti di telecamera hanno sorvolato la città sin dalle prime ore della mattina. Una centrale operativa per il coordinamento delle operazioni di controllo è stata allestita in questura.

La manifestazione ha rappresentato un enorme affare per commercianti e ambulanti. La questura ha calcolato che almeno undicimila venditori sono scesi dai castelli romani. Decine di esercizi commerciali hanno esposto cartelli per annunciare prezzi speciali.

TESTIMONIANZE

Quando la manifestazione si è conclusa, poco dopo le 16,45, è cominciato il deflusso. Appena lo spiazzo davanti al palco è stato abbandonato dal servizio d'ordine, un gruppo di ferrovieri di Santa Maria La Bruna (Napoli) ha scavalcato le transenne portando un pupazzo di cartapesta a dimensioni naturali di Bettino Craxi in divisa da fascista, con tanto di medaglie, teschi e garofano rosso. Piazzato proprio sotto il palco, il pupazzo è stato incendiato mentre i manifestanti urlavano slogan contro il presidente del Consiglio. Prima che il fantoccio fosse avvolto dalle fiamme, alcuni ferrovieri lo hanno «linciato»: poi lentamente il fuoco ha consumato i resti.

Insomma si tratta della più grande manifestazione antisocialista che mai si sia organizzata in Italia: nessuno polemizza con la Dc; il nemico da battere è Craxi, i sindacalisti socialisti, il Pci.

Governabilità e decisionismo sullo sfondo dei rapporti governo-sindacati negli anni Cinquanta

La questione della governabilità investe la natura stessa del sindacato, condiziona lo svolgimento della sua innegabile crisi, concorre a definire il suo ruolo in un nuovo quadro di rapporti sociali e istituzionali.

Negli anni Ottanta il sindacato paga anche per colpe non sue. Nel decennio a cavallo del 1970 assenteismi programmatici e un'infantile paura a misurarsi con i ritmi decisionali e le esigenze di una società industriale moderna portano il sistema dei partiti a caricare il sindacato di una domanda politica che non era attrezzato a sostenere. Dopo il 1970 si sono così sommate (o forse compenstrate) due anomalie:

- da un lato un sistema politico che tende a mediare verso il più basso livello decisionale (il risultato è stato il sistematico non-governo);
- dall'altro lato un movimento sindacale dotato di grande rappresentatività e di un'ambiziosa strategia delle riforme ma privo di interlocutori istituzionali affidabili.

Nessuna meraviglia se in una situazione di perdurante non governo, il sindacato si sia trovato negli anni Settanta a esercitare soltanto e malamente un potere di veto. Così si è registrata una perdita secca per tutti: per il paese, la cui crisi si è enormemente complicata; per il sistema politico che, nel suo insieme, ha subito gli effetti di una sensibile disaffezione elettorale; per il sindacato che ha perso

TESTIMONIANZE

adesioni tra i lavoratori e i giovani e ha «guadagnato» in impopolarità presso l'opinione pubblica.

Non sto a ripercorrere le tappe di questo processo di degenerazione entro il quale, naturalmente, è venuta maturando – soprattutto nell'area socialista – la consapevolezza che bisognasse recuperare le regole fondamentali di quella che si può chiamare la «democrazia governante»; regole fondamentali, per non dire elementari, la cui sola affermazione solo in Italia può essere scambiata per decisionismo. Purtroppo non possiamo non sentire l'arretratezza del «fronte» sul quale sono stati costretti a combattere i socialisti; ma non possiamo farci condizionare dal fatto che in questo paese la pretesa di governare da parte di un governo che dispone di una visibile maggioranza è considerata evocatrice di suggestioni autoritarie.

Con il governo Craxi arriviamo nel 1983 a un convinto tentativo di governabilità. Il campo delle potenzialità dell'iniziativa socialista con il governo Craxi si afferma con una significativa inversione di tendenza rispetto agli anni Settanta. Craxi combatte la tendenza alla drammatizzazione e alla radicalizzazione, tendenza del tutto sproporzionata rispetto alla dimensione dei problemi realmente affrontati. Lascia al Partito comunista la responsabilità dei suoi atti, senza farsi prendere, per ritorsione, dalla tentazione di fare investimenti politico-sindacali su una presunta irreversibilità della spaccatura nel sindacato.

Craxi discute con tutte le componenti del sindacato per superare lo scoglio del decreto sul costo del lavoro. È convinto che le differenze politiche, così enfatizzate dal PCI, non reggano alla prova di un vero confronto strategico all'interno del sindacato. Troppa elaborazione comune c'è, nonostante tutto, tra CGIL, CISL e UIL perché essa possa essere cancellata dall'isterica reazione del Partito comunista all'ascesa di un socialista a Palazzo Chigi. Si è infatti molto meno distanti sui contenuti di quanto i comunisti vogliono far sembrare.

Una particolare riflessione va fatta sui repubblicani che paventano il rischio che l'azione del governo Craxi venga condotta nel solco del contenzioso storico tra socialisti e comunisti, condizionandone così pesantemente l'efficacia. Essi colgono, in effetti, un problema, ma distribuiscono in modo non obiettivo torti e ragioni. Non c'è nei socialisti, nel partito come nel sindacato, volontà di esasperazione; né d'altra parte si può negare – se la politica ha una sua logica – che l'interesse di Craxi presidente del Consiglio è quello di ottenere il consen-

TESTIMONIANZE

so dell'intero movimento sindacale. E tutto il possibile si è fatto perché ciò accadesse; di fronte al rifiuto (che non ha precedenti) della componente comunista a continuare la trattativa non restava altro che passare alla decretazione per dare attuazione all'intesa raggiunta con le altre confederazioni, cioè con la maggioranza di quella che una volta si chiamava Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL.

La critica dei repubblicani al governo Craxi (si tratti di quella «articolata» di Spadolini, oppure di quella «frontale» di Giorgio La Malfa) non va lasciata cadere come se tutto fosse riconducibile a una competizione tra aspiranti «primi della classe»: i repubblicani si attardano a giudicare i socialisti con schemi antichi, troppo antichi per non essere di comodo. Essi amano riassumere (come De Mita peraltro) la sinistra nell'eterna dialettica comunisti-socialisti. E se proprio debbono riconoscere un'area propria del Partito socialista (quindi l'autonomia del PSI) ci tengono a chiarire che i confini con l'area laica sono netti e comunque invalicabili.

È, per la verità, la geografia che Ugo La Malfa tentò di disegnare nel sistema politico italiano. Egli era convinto che esistesse uno spazio per una terza forza e che questa per cultura e per vocazione dovesse essere il partito repubblicano. Ma i repubblicani non tengono conto che sono intervenuti mutamenti fondamentali nel sistema politico grazie al dinamismo socialista: il rinnovamento del PSI è intriso di cultura laica e non certo per calcoli di natura elettoralistica. L'attenzione e le obiettive convergenze che, nella UIL per esempio, trovano su questioni e temi concreti non sono frutto né del caso né dell'opportunismo di alcuno. Non ha senso parlare di un'area laica distinta da un'area socialista, anche perché una sinistra moderna o è laica o non è. E per i socialisti è stato un bel guaio, visto che Berlinguer li voleva fuori dall'area della sinistra e Spadolini da quella laica.

Dietro questo paradosso si celano molte delle incomprensioni verso la presenza e l'iniziativa socialista nel paese negli anni Ottanta. La modernità socialista ha in quegli anni il merito (per altri il torto) di sciogliere uno dei nodi storici dell'ingovernabilità italiana e di costringere quindi il sistema politico a ridisegnarsi in modo diverso e più semplificato. È fondamentale, a questo fine, che la «terza area» (che mi ostino a definire laico-socialista) crescendo politicamente ed elettoralmente non cresca anche in rissosità interna. All'atteggiamento repubblicano teso al «distinguo» a tutti i costi, Craxi oppone la scelta del dialogo sui significati nuovi dell'essere «sini-

TESTIMONIANZE

stra» da parte di forze laiche in un paese in cui radicali mutamenti stavano intervenendo nella stratificazione sociale.

L'accordo del 22 gennaio 1983 e quello del 14 febbraio 1984 segnano tappe importanti nella demolizione di vecchi modelli e di vecchie logiche sindacali. Intanto, sul piano dei contenuti, c'è l'accettazione del principio delle compatibilità, che si riassume nella formula conclamata di «politica dei redditi». Poi, sul piano del metodo, c'è l'accettazione della triangolarità, fondamentale per l'individuazione di politiche economiche costruite sulle effettive disponibilità di risorse.

Dunque, per merito dei socialisti nel sindacato e nella politica, grandissimi passi avanti vengono compiuti sulla strada dell'innovazione e della modernizzazione della politica.

È preoccupante e curioso il tentativo di interpretare la «politica dei redditi» come un susseguirsi di «round centralizzati» nei quali dovrebbe svolgersi di volta in volta il rito di un non meglio precisato «scambio politico». Per i socialisti il sindacato deve imparare invece a gestire il suo potere in modo meno episodico, meno improvvisato, e se possibile anche meno spettacolare. La sua partecipazione alle scelte deve essere più diffusa, più articolata, più fisiologica.

Poiché i socialisti considerano la politica dei redditi nient'altro che una politica della razionalità e dell'equità economica, il problema della sua strumentazione diventa decisivo. Allora – visto che le grandi remore erano cadute (per la verità anche in casa comunista) – si pone in primo piano l'esigenza di nuovi spazi istituzionali affinché il conflitto sociale non si drammatizzi continuamente e trovi le necessarie e tempestive risposte in primo luogo laddove esso si manifesta. Le confederazioni sindacali, se possibile unite, debbono essere portatrici di politiche generali, di grandi scelte, di grandi domande sociali e non è pensabile che esse si giochino tutto ciò – di tanto in tanto – sul tavolo verde, come se si trattasse di una partita a poker. Si devono far finire le trattative impostate sulla resistenza fisica, vinte sul sonno degli altri e con accordi stilati frettolosamente nel cuore della notte. Tutto ciò fa pensare a una concezione primitiva nel rapporto tra le parti e ha riflessi negativi sulla qualità stessa degli accordi, sulla legislazione che ne deriva, sull'immagine del sindacato e sull'effettiva verificabilità democratica dei suoi orientamenti e dei suoi impegni.

Insomma, una vera riforma istituzionale deve incidere necessariamente su questo punto, perché non si può assolutamente prescinde-

TESTIMONIANZE

re dall'esigenza che il sistema di relazioni sindacali viva di certezze e di regole precise. Sono definitivamente alle spalle i tempi delle bizantine discussioni su sindacato-istituzione e sindacato-movimento. Il sindacato è movimento ogni volta che raccoglie consenso; è istituzione ogni volta che trasforma quel consenso in orientamenti e proposte che hanno riflessi sul sistema di potere; è di nuovo movimento ogni volta che sottopone a verifica democratica con i lavoratori i suoi concreti comportamenti. L'importante è che le regole del gioco siano note a tutti e che la sua rappresentatività sia ogni volta misurabile.

Questo modello è destinato a soppiantare veterosindacalismi d'ogni genere solo se vi è vera agibilità operativa e decisionale nel sistema politico. Ciò è avvenuto con Craxi perché ci sono stati governi (nazionali e locali) che davvero hanno governato. Alla possibilità che vi siano spazi di cogestione a tutti i livelli della società in cui il sindacato opera, in quanto realtà rappresentativa, è legato il problema del rinnovamento mentale e in molti casi del ricambio fisico di gruppi dirigenti che, attardati in una cultura del conflittualismo e del rivendicazionismo, rischiano di trasformarsi in un ceto involontariamente conservatore.

Il referendum, la disdetta dell'accordo sulla scala mobile e la ripresa dell'unità sindacale

Il 1984 nelle elezioni per il Parlamento europeo, sull'onda dell'emozione per l'improvvisa morte di Enrico Berlinguer il Pci diventa il primo partito in Italia, battendo sul filo di lana la Democrazia cristiana.

Si raccolgono le firme da parte del Pci per indire un referendum abrogativo della legge che ha sterilizzato quattro punti della scala mobile. La campagna si svolge con una possente azione organizzativa in tutta Italia, utilizzando le Feste dell'Unità. La Cisl e la Uil si dichiarano contrarie al referendum, la Cgil in quanto organizzazione non si pronuncia, lasciando libertà di opinione ai propri iscritti. Lama firma il referendum. Tutti i tentativi per riannodare i fili di un'intesa nel mondo politico e in quello sindacale si arrestano di fronte alle pregiudiziali che vengono dalla dirigenza del Pci.

Si vuole una sconfessione dell'accordo di San Valentino: per il Pci prima si azzerava il decreto sulla scala e poi si può rinegoziare facendo un nuovo accordo che può perfino essere più vicino alle aspettative

TESTIMONIANZE

dei ceti moderati e delle imprese. Insomma il problema non è il merito, ma è quello di porre riparo al *vulnus* che si è inferto al PCI.

Il secondo semestre del 1984 trascorre invano; né gli incontri ufficiali né i canali della diplomazia segreta riescono a rimettere in moto il negoziato.

La Corte costituzionale riconosce la legittimità del referendum, che viene fissato per il 1985, subito dopo le elezioni amministrative.

CISL e UIL e lo stesso Craxi mantengono aperta la porta a un accordo, ma senza risultati. I dubbi, le perplessità, le preoccupazioni presenti nel PCI e nella CGIL si smorzano di fronte alla difficoltà di dover smentire Berlinguer, che con la sua drammatica scomparsa, ha lasciato come eredità il referendum. Si va al doppio appuntamento elettorale in una situazione confusa, torbida, densa di veleni e di congiure.

In un libro già citato *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984* si rivelano episodi inquietanti sulle trame che larghi settori della DC, del PRI e del mondo economico avevano messo in moto per impedire prima l'accordo di San Valentino e per far cadere il governo Craxi.

Interessante, ad esempio, è la nota di Antonio Tatò su di un colloquio avvenuto il 14 maggio 1984 con il segretario generale della Presidenza della Repubblica Antonio Maccanico. Scrive Tatò, a proposito di quell'incontro:

[...] gli è stato riferito che De Mita punta all'afflosciamento lento di Craxi, ad un suo graduale sgonfiamento, lasciandogli commettere gli errori che sta commettendo, fino al proprio esaurimento e autoaffondamento. Ha paura di vibrargli il colpo, perché ritiene che ciò dia a Craxi nuove armi di rivalsa e di accusa contro la infida e sleale DC, che dia a Craxi il destro di mietere più copiosi voti nell'elettorato moderato democristiano. Il proposito di De Mita, insomma, secondo Maccanico, desunto da un suo colloquio «tra avellinesi», è di fare la crisi sulla legge finanziaria e sul bilancio dello stato per il 1985, cioè ad ottobre-novembre (secondo la linea dell'autosgonfiamento ed autoaffondamento).

Le congiure, le trappole, la slealtà non mancano anche nella campagna elettorale; addirittura il direttore generale della RAI-TV Biagio Agnes, con la copertura dell'onorevole De Mita, impedisce a Craxi di poter parlare in un'apposita tribuna elettorale per sostenere il «no» nel referendum sulla scala mobile. Viene respinta, soprattutto per iniziativa della UIL, la suggestione di Pannella di far fallire il refe-

TESTIMONIANZE

rendum, propagandando l'astensionismo in modo da non raggiungere il quorum. La UIL è convinta che si può vincere nel referendum: gli italiani sanno qual'è la posta in palio; non comprenderebbero invece le furbizie o i raggiri per vincere.

Le elezioni amministrative segnano una forte sconfitta del PCI e determinano un grosso successo del PSI e dei partiti laici; il referendum sulla scala mobile due settimane dopo si conclude con una vittoria del no, particolarmente significativa al Nord e nelle zone operaie del paese. I no sono 18.398.111 (54,3%), i sì 15.453.982 (45,7%); al Nord la percentuale dei no arriva al 59,1%, in Lombardia al 61,3% e in Veneto addirittura al 66,9%.

La vittoria dei no sui sì è resa possibile anche per l'atteggiamento risoluto di Bettino Craxi, che dichiara che in caso di sconfitta si dimetterà in maniera irrevocabile dalla Presidenza del Consiglio.

Nella campagna per il referendum il PCI si muove in compagnia del MSI di Almirante e della CISNAL. La vittoria del no riapre la porta al negoziato tra le organizzazioni sindacali. La UIL, la CISL e Craxi avevano rischiato molto: l'Italia si rivela un paese maturo, capace di affrontare con serietà i problemi del risanamento economico e dello sviluppo.

La vittoria del no, nonostante la maldestra disdetta dell'accordo sulla scala mobile operata dalla Confindustria, consente di riportare al centro dell'attenzione i problemi del paese con una rinnovata capacità del sindacato che vede riconosciuta e valorizzata la sua autonomia.

L'accordo di San Valentino, dal quale si autoesclude la maggioranza della CGIL, non determina la rottura irrimediabile dell'unità d'azione tra le organizzazioni sindacali. Non c'è, con la fine della Federazione unitaria, né il sindacato comunista, né quello «democratico». Anzi, subito dopo il referendum, riprende il cammino unitario della UIL, della CISL e della CGIL. Importanti sono il ruolo, le iniziative e le proposte di Craxi. È vicino al sindacato, tende la mano agli sconfitti, offre una via di uscita alla crisi del sindacato. Si parla molto della drammatica rottura di San Valentino, poco si racconta del dopo referendum.

Craxi partecipa, dopo l'accordo di San Valentino e il referendum sulla scala mobile, ai congressi della CISL, della UIL e della CGIL; interviene dando un commosso saluto a Carniti e a Lama che lasciano i loro incarichi; fa dei discorsi impegnati, tutti tesi a valorizzare il ruolo, l'autonomia, l'unità del movimento sindacale.

TESTIMONIANZE

I congressi delle tre confederazioni, ove ottiene generali e affettuosi consensi e grandi riconoscimenti lo ripagano per le amarezze raccolte in due anni densi di violenti e gratuiti attacchi e di incredibili congiure.

Per concludere, ritengo importante, anche perché in parte inedite o poco note, riportare alcune delle affermazioni più importanti politicamente fatte da Craxi nei suoi applauditi interventi ai congressi delle tre confederazioni sindacali di quell'anno.

A) Craxi al x congresso della CISL, Roma, 10 luglio 1985:

Non si può governare un paese liberale e democratico senza il consenso delle forze sociali. Le valutazioni degli elettori, in democrazia, valgono più di ogni altra cosa. Esse costituiscono un vero mandato a proseguire nell'azione di risanamento economico intrapreso. Sta di fronte a noi il compito di superare una duplice difficoltà: quella di proseguire lo sviluppo, di aumentare la produttività e la ricchezza del paese; quella di farne beneficiare l'intera società che la produce e non una sola parte di essa.

Proprio questo è uno dei paradossi dei nostri tempi, nei quali sembra che la moltiplicazione della ricchezza sia tanto più facile quanto più siano ristrette le oasi del benessere. Ma questo paradosso va combattuto con la stessa energia con cui combattiamo l'errata convinzione che il benessere e la giustizia sociale possano essere disgiunte dall'aumento della produttività e della ricchezza. Sono entrambe posizioni errate poiché l'una alimenta solo i privilegi e l'altra le inutili attese. Dobbiamo produrre di più e aumentare la socialità del bene prodotto: questa e solo questa è la via della giustizia e del progresso.

L'opportunità di un accordo non è ristretta ai soli contenuti economici e alle certezze che ne deriveranno. Esso rappresenta una necessità generale del paese che non vuole più attardarsi in eccessi di conflittualità, che vuole stabilità e certezza e comportamenti conseguenti da parte delle forze politiche ma anche da parte delle forze sociali. Non si può governare un paese liberale e democratico senza il consenso delle forze sociali. Tutti abbiamo bisogno di un sindacato forte e unito, consapevole e responsabile: ne ha bisogno il governo, ne hanno bisogno gli stessi imprenditori, cui non può sfuggire l'eccesso di rischio che grava sulle imprese a fronte della divisione o, peggio, della conflittualità esistente all'interno del sindacato. Ma di un sindacato autonomo, forte, unito e responsabile hanno soprattutto bisogno i lavoratori. Un sindacato moderno e preparato a leggere la realtà della società industriale in via di formazione, difensore rigoroso degli interessi del mondo del lavoro e fattore di equilibrio e di stimolo in rapporto allo sviluppo generale della economia e della società.

TESTIMONIANZE

B) Craxi al IX congresso della UIL, Firenze, 28 novembre 1985:

Sono lieto di potervi parlare in un momento in cui il mondo del lavoro mostra di aver superato una fase di crisi gravissima e di pericolosa divisione. Di una solida e non fittizia unità ne hanno bisogno tutti, i lavoratori in primo luogo: senza unità ogni difesa dei loro interessi diviene più fragile e precaria; gli imprenditori, che devono sempre avere di fronte un interlocutore il più rappresentativo, il più affidabile, il più responsabile possibile; lo Stato che ha la necessità del consenso sociale per impostare prima e poi per attuare i suoi programmi [...]

L'esperienza ripropone in primo piano il valore dell'unità del movimento sindacale, ma mette egualmente bene in luce che essa può esistere e può essere difesa e utilizzata nel suo massimo potenziale se non si ripeteranno gli antichi errori, non torneranno a prevalere le faziosità e le visioni anguste e limitate e ancora quelle vistose strumentalizzazioni che finiscono con lo spingere il sindacato verso vere e proprie crisi di credibilità di fronte all'opinione pubblica, alle istituzioni dello Stato e ad una gran parte degli stessi lavoratori [...]

Voi avete scelto per tema di questo vostro nono congresso il nuovo, cioè il futuro [...]

Il grande cambiamento intervenuto negli ultimi anni della società italiana ha trovato anche, se non sempre e non in tutti i campi in modo egualmente tempestivo e puntuale, una strada e delle direttrici di marcia che rispondono alle attese più larghe del Paese e ai desideri delle componenti dinamiche della nostra società.

La nostra economia dopo una lunga stagnazione si è rimessa in moto, abbiamo cancellato quel terribile, duplice spettro che faceva registrare contemporaneamente una disoccupazione crescente ed una produzione calante; ma non si è rimessa in moto solo l'economia: ha finalmente ripreso quota anche un dibattito politico ed un confronto delle idee che noi manterremo aperto e franco giacché la stagnazione, le pigrizie intellettuali e la diplomazia segreta non giovano certo alla buona salute della democrazia.

Ha ripreso anche la ricerca culturale che torna a misurarsi in tutti i campi – da quelli umanistici a quelli scientifici – con la cultura europea e con la cultura mondiale.

Si è rianimata, è colma di speranze, di iniziative, di vitalità e di potenzialità che devono essere aiutata ad esprimersi l'intera società nazionale che per tanti segni mostra di volere e di sapere guardare verso orizzonti più ampi.

In politica economica la scelta del Governo è stata fin dall'inizio una scelta per lo sviluppo; non mi dilungherò a ricordare le difficoltà che abbiamo dovuto superare e con le quali per tanta parte siamo ancora alle prese, con una finanza pubblica in condizioni di eccezionale squilibrio, apparati industriali invecchiati e non più competitivi, uno sperpero ed una disorganizzazione amministrativa in cui si consumava la crisi dello

TESTIMONIANZE

Stato. Non è mancato e non manca tuttora chi ironizza sul carattere graduale e quindi illusorio dell'azione intrapresa e che preferirebbe una corsa rompicollo lungo le vie traumatiche, torchiature fiscali e drastici tagli di spesa, cioè ulteriore aumento della disoccupazione, abbassamento generale del tenore di vita, rinuncia ad ogni opera di riequilibrio e di giustizia sociale.

Noi intendiamo continuare a seguire una strada diversa, rimettere ordine nelle politiche sociali invece di abolirle, privilegiare comunque lo sviluppo pur perseguendo l'obiettivo di un risanamento della finanza pubblica nei confronti della quale sino ad ora abbiamo operato almeno un'importante e significativa inversione di tendenza rispetto alle corse incontrollate e agli sbandamenti irresponsabili...

Niente però è avvenuto per miracolo. In realtà lo stato ha operato un massiccio spostamento di risorse pubbliche per ottenere la ristrutturazione e l'ammodernamento del nostro apparato industriale ad un costo sociale sopportabile.

Se si considera l'insieme dei provvedimenti diretti a questo scopo comprendendovi la cassa integrazione, i pre-pensionamenti e tutte le altre iniziative che hanno consentito il rinnovamento industriale si raggiunge una cifra che è superiore al disavanzo del bilancio dello Stato al netto degli interessi; una cifra che molti nostri critici e quanti soprattutto sono portati, quando si siedono al tavolo di una trattativa, ad avere la memoria corta, farebbero bene a non dimenticare [...]

Vorrei dire qualche parola su questo nuovo che voi vi proponete e che a me sembra identificabile in una nuova considerazione dell'interesse generale; io so bene che la vostra è una organizzazione di lavoratori e che avete come compito e come dovere la più stretta e rigorosa difesa degli interessi del mondo del lavoro ma penso che il punto sia quello di guardare a questi interessi con più ampiezza e sino in fondo e riscontrare questi interessi non più e soltanto con la condizione operaia o impiegatizia del vostro organizzato ma anche con la sua condizione di uomo e di cittadino e di verificare questi interessi del mondo del lavoro con gli interessi delle famiglie, dei giovani, delle donne, della società, dell'intera nazione, in una dimensione più ampia della stretta contingenza; il futuro giust'appunto. E non si ha questa credibilità quando non si interviene su processi che penalizzano e penalizzeranno, se non corretti, intere generazioni giovanili, magari a favore di categorie organizzate, perché serve a poco ormai la difesa di interessi particolari e settoriali che diminuiscono la forza e il prestigio del movimento sindacale che si esalta invece nei momenti in cui riesce a identificarsi con gli interessi generali dei cittadini [...]

Di fronte alla crescita della società civile anche gli istituti debbono saper crescere; oggi riusciamo a vedere abbastanza bene che la struttura socio-economica dell'Italia è ormai tale che non sono più pensabili vantaggi particolari, settoriali o categoriali al di fuori di una crescita generale del Paese

TESTIMONIANZE

ma questa consapevolezza ormai diffusa e generalizzata stenta a trovare comportamenti coerenti e mutamenti significativi nelle istituzioni da quelle statuali a quelle politiche, a quelle sociali.

Questo divario deve essere colmato e quando ciò sarà fatto vedremo che un nuovo amplissimo scenario si aprirà di fronte a noi tutti con gli inevitabili contrasti, con le inevitabili difficoltà, ma con nuove, grandi prospettive di progresso.

Io mi sforzo sempre di avere una chiara coscienza dei profondi valori e dei grandi esempi cui si deve ispirare l'azione di tutti noi e sento profondamente il fascino delle radici da cui traiamo alimento. Simbolo di una tradizione comune è un uomo che vi è caro e che ci è caro e che salutandolo voglio ricordare stamane di fronte a voi: Bruno Buozzi. A Buozzi voi avete dedicato molti studi e un bellissimo convegno. Un grande sindacalista, un uomo esemplare, un martire di cui avete giustamente rivalutato la lucida intelligenza e gli insegnamenti per tanti anni o dimenticati o nascosti dietro una storiografia di comodo. Un riformista, un vero riformista che conosceva il valore delle conquiste politiche, sociali e civili che erano il vero traguardo della lotta dei lavoratori per l'emancipazione e il miglioramento delle condizioni economiche.

Di lui un altro martire dell'odio e della faziosità, Walter Tobagi, ha scritto che il suo disegno era quello di una lunga marcia all'interno delle istituzioni. Io credo che questo disegno sia ancora valido e ancora da compiersi perché niente riesco a vedere di più grande e di più bello che portare all'interno dello Stato il senso della vita così come la vogliono vivere le persone giuste, oneste e laboriose.

C) Craxi all'XI congresso della CGIL, Roma, 1° marzo 1986:

Torno a ricordare l'esigenza fondamentale di un più vivo e sincero adeguamento del mercato del lavoro alle necessità e alle opportunità della produzione: mobilità, flessibilità, part-time, miglioramento professionale, possono costituire importanti volani di espansione in una fase di accentuata crescita; e pensiamo tutti alla scuola, nelle cui carenze è l'embrione della disoccupazione, alla scuola che tra elementari e medie espelle ogni anno migliaia e migliaia di giovani che vanno ad alimentare precocemente un'offerta di lavoro quasi del tutto priva di qualificazione.

Sopra ogni altra cosa è viva l'esigenza di una profonda modifica della cultura del lavoro che deve essere visto soprattutto come una fonte di reddito, di autonomia e di autosufficienza dell'individuo nei confronti della società.

Dobbiamo superare la difesa o la ricerca del privilegio. È un errore disdegnare lavori modesti, ma di cui c'è richiesta, perché poco gratificanti della nostra personalità che ha oggi tante altre occasioni per affermarsi e

TESTIMONIANZE

farsi valere. Io credo che il profondo mutamento che noi viviamo consista soprattutto in un nuovo, grande processo di libertà, animato dalla crescita civile degli italiani che vogliono avere maggiori spazi per l'affermazione dei propri meriti e dei propri valori. È diminuita l'esigenza della tutela, è enormemente cresciuta la richiesta di incentivi e di servizi che rendano più facilmente percorribili le strade della propria vita. A questo mutamento non dobbiamo uniformarci; e c'è uno spazio nuovo e vasto nel quale agire, un enorme lavoro nuovo da svolgere anche da parte dei sindacati che non possono e non devono perdere il loro ruolo essenziale di animatori della vita sociale, di protagonisti delle lotte per il progresso civile e democratico della società [...]

Il Governo della Repubblica che ho l'onore di presiedere ha sempre ricercato il dialogo e la collaborazione con il movimento sindacale ed ha mantenuto anche con la CGIL contatti seri e impegnativi anche nei momenti della più dura contrapposizione: sempre, prima, durante e dopo ogni conflitto e ogni vertenza. Continueremo a operare in questo modo.

Voglio solo rileggervi alcuni brani di un discorso fatto da uno di voi, da un uomo, da un grande dirigente della CGIL, che è rimasto con voi fino all'ultimo giorno della sua vita. Parlo di Fernando Santi. In un discorso del 1962 che oggi ci appare profetico per la sua straordinaria attualità, Santi parlò dell'autonomia del sindacato: «Dobbiamo avvertire che può sovrastare su di noi il pericolo di accedere, anzi di cedere, a due suggestioni uguali e contrarie, l'una volta a strumentalizzare l'azione del sindacato a favore del governo, l'altra volta a strumentalizzare l'azione del sindacato contro il governo. La medicina valida per impedire questi due mali è di una semplicità estrema: l'effettiva autonomia del sindacato dai governi e dai partiti. L'autonomia del sindacato, la sua visione unitaria e responsabile degli interessi dei lavoratori e della democrazia, la grande consapevolezza che gli interessi della classe lavoratrice non sono disgiunti da quelli della nazione». E più avanti Santi diceva: «Se il sindacato non potesse autonomamente e liberamente dispiegare tutta la sua forza per sollecitare lo stesso sviluppo del paese, non potrebbe mai raggiungere i livelli che caratterizzano oggi un paese moderno e progredito. Il sindacato nel suo significato storico è un movimento, un fatto di democrazia e di libertà, un fatto di civiltà, una immensa forza liberatrice». Ed ancora sempre Santi sottolineava: «Vi è una legge invisibile che presiede, lo vogliamo o no, all'azione del sindacato: la legge della gradualità. Il sindacato non può dare appuntamenti alla storia. I partiti lo possono fare, e dentro certi limiti anch'essi. Io credo nella sicura conquista di ogni giorno, credo nella necessità di trasferire nel costume, negli orientamenti, nelle leggi le conquiste operaie perché siano salvaguardate e diventino patrimonio civile di tutta la società civile e di tutta la società nazionale».

Sono parole ispirate da un grande amore per i lavoratori, per il progresso, per la nazione nel suo insieme; sono parole giuste, consapevoli, civili.





GLI AUTORI

GENNARO ACQUAVIVA, già capo segreteria PSI e senatore, presidente Fondazione Socialismo.

FEDERIGO ARGENTIERI, insegna Storia contemporanea e politica internazionale alla John Cabot University di Roma.

GIORGIO BENVENUTO, già segretario nazionale della UIL, è stato segretario del PSI.

LUCIANO CAFAGNA, professore emerito di Storia economica all'Università di Pisa.

GIANNI CERVETTI, già membro della segreteria del PCI e deputato.

ROBERTO CHIARINI, insegna Storia contemporanea all'Università degli Studi di Milano ed è presidente del Comitato scientifico della Fondazione Craxi.

FABRIZIO CICCHITTO, già membro della direzione PSI, presidente del gruppo parlamentare del PDL.

SIMONA COLARIZI, insegna Storia contemporanea all'Università di Roma La Sapienza.

PIERO CRAVERI, insegna Storia contemporanea all'Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli.

LUIGI COVATTA, già deputato PSI e sottosegretario, direttore di «Mondoperaio».





GLI AUTORI

GIANNI DE MICHELIS, già deputato PSI e più volte ministro.

RINO FORMICA, già deputato PSI e più volte ministro.

MARCO GERVASONI, insegna Storia contemporanea all'Università del Molise.

ANDREA GUISO, insegna Storia contemporanea all'Università di Roma La Sapienza.

MARC LAZAR, insegna Sociologia politica a Sciences-Po (Parigi) e presiede la School of government della Luiss Guido Carli di Roma.

EMANUELE MACALUSO, già direttore dell'«Unità» e deputato PCI, dirige «Il Riformista».

CLAUDIO MARTELLI, già vicesegretario del PSI, è stato deputato e ministro.

LUCIANO PELLICANI, professore emerito di Sociologia politica alla Luiss Guido Carli, già direttore di «Mondoperaio».

CLAUDIO PETRUCCIOLI, già deputato del PCI e del PDS, è stato presidente della RAI.

CARMINE PINTO, insegna Storia contemporanea all'Università di Salerno.

SILVIO PONS, insegna Storia dell'Europa orientale all'Università di Roma 2 Tor Vergata ed è direttore scientifico della Fondazione Gramsci.

UMBERTO RANIERI, già deputato PCI e PDS, è stato sottosegretario agli Affari esteri.

ANDREA ROMANO, insegna Storia contemporanea all'Università di Roma Tor Vergata e dirige la Fondazione «Italia Futura».

CLAUDIO SIGNORILE, già vicesegretario del PSI, più volte deputato e ministro.

CARLO TOGNOLI, già sindaco di Milano, deputato PSI e ministro.







Stampato da
La Grafica & Stampa editrice s.r.l., Vicenza
per conto di Marsilio Editori® in Venezia

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO (www.aidro.org).



EDIZIONE

10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

2011 2012 2013 2014 2015

